K 902.6

STORIA

DELL'

ACCADEMIA CLEMENTINA

DI BOLOGNA

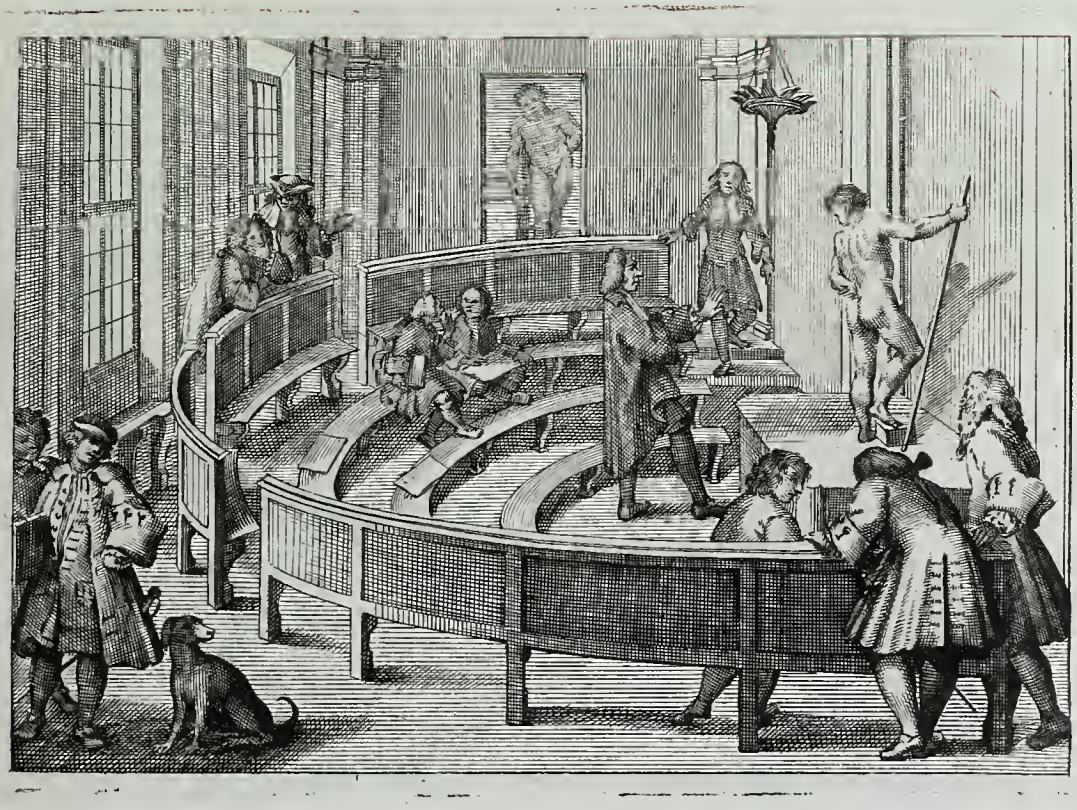
AGGREGATA ALL' INSTITUTO

DELLE

SCIENZE E DELL' ARTI

VOLUME PRIMO

CONTENENTE IL PRIMO E SECONDO LIBRO.



IN BOLOGNA MDCCXXXIX.

Per Lelio dalla Volpe. CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by the Internet Archive
in 2013

http://archive.org/details/storiadellaccade01zano

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. CARLO FILIBERTO D' ESTE

MARCHESE DI S. MARTINO EC. PRINCIPE EC.

Giampietro Zanotti.

Enza alcun preambulo precedente, io m'avanzo, ed offeriſco, e dedico a V. E. queſta mia Storia pittoreſca, luſingandomi di non abbiſognar del ſoccorſo d' alcuna ſorta d' eloquenza, perchè una tale offerta, o

a dedi-

dedicazione, non ſia da voi negletta; e ſe tanto mi fo a ſperare n' è cagione la molta bontà voſtra, e il penſare, che in queſt' opera mia ſi tratta delle tre nobil' arti, Pittura, Scultura, e Architettura, le quali ſempre avete degnato della voſtra affezione; e ch' ella vi viene preſentata da uno, a cui, quantunque ſenza alcuna ſua dignità, l' affezion voſtra donaſte. Queſta poi paleſando, e, quanto io ſo, moſtrando il pregio in cui la tengo, intendo acquiſtarmi onore, e fare ſi come fa chi conoſcendo per ſe poco valere a quello s' appoggia, che può alla ſua fiacchezza riparare, e farlo in alto ſalire. Quì l' uſo vorrebbe, che io entraſſi nelle lodi di V. E., ma oltre il diſpiacervi, ſarebbe un portar acque al mare, e preſumere di far noto ciò, che tutti ſanno. Voi ſiete Germe ben degno della chiara, antica, dovizioſa, potente, e regnante Schiatta Eſtenſe, de' cui fatti illuſtri, e delle cui glorie, mille, e mille carte ſon piene, e all' onor di cui furono teſſuti que' due gran Poemi, per li quali poco, o nulla debbe la noſtra lingua italiana invidiare alla latina, e alla greca Virgilio, ed Omero; e però intorno alla chiarezza del voſtro

ſtro ſangue, che porìa dirſi, che alcun non ſapeſſe? E circa poi i meriti voſtri particolari, di cui non ſiete altrui debitore, e con cui tanto avete accreſciuto il patrimonio di voſtra grandezza, qual non n' è inteſo abbaſtanza? V' ha veduto la Francia lungo tempo, concioſſiachè foſte allevato in Parigi, ove di tutti quegli eſercizj principeſchi vi abbelliſte, che a gran Signore convengono; v' ha veduto la Lamagna, la Fiandra, ed altri regni, e provincie, e per tutto avete laſciato sì vivo odore delle voſtre virtù, che non fia che facilmente ſi diſperda; e mal non m' appongo però, s' io dico, e Voi dovete ſofferirlo, che anche in quelle parti ſi ragiona del valor voſtro, della voſtra prudenza, della voſtra umanità, gentilezza, liberalità, e di tutto ciò, che a parole io contar non ſaprei, e quando il ſapeſſi fora inutile, ed alla gloria voſtra di niuno accreſcimento. Quanto poi nelle filoſofiche cognizioni v' inoltriate, quanto profondamente ſiate inſtrutto della ſtoria, e quanto la eloquenza ſciolta, e la poeſia vi dilettino, e come ne ſapete giudicare, eſſendo poſſeditor feliciſſimo del divino teſoro de' loro più occulti artificj, Voi ſcrivendo, e

parlando ben toſto il manifeſtate, e ſenza quella ricercata pompa, che uſano anzi coloro, che meno ſanno. Tutto queſto rivolgendo in mente, oltre il tacere de' pregi voſtri, dovrei anche molto temere, recandovi una ſcrittura priva d' ogni grazia, e ſcinta d' ogni leggiadro ornamento, ſe non foſſi certo, che come ſapete giudicare della eleganza, e venuſtà degli altrui ſcritti, ne ſapete parimente ſofferire, e perdonare i difetti; ed una ſimile certezza mi vale ancora per non temer troppo il giudicio della Signora Donna Tereſa Sfondrati, Conteſſa della Riviera, voſtra ben degna Conſorte, e per ciò Marcheſa di ſan Martino. Io ſo che il maritale amore fa comune ogni coſa tra conjugati, che s' amano, e per queſto anche io ſo, che queſt' opera mia dovrà dalle voſtre alle ſue mani paſſare, ma eſſendo la Signora Marcheſa di bontà pari alla voſtra fornita, ſpero da lei, come da voi, grazia, e compatimento, ed anzi, che da queſta dedicazione, per lo ſtretto nodo di affezione, che vi tiene legati, doppio favor mi pervenga, e quello ſia di progredire a vivere ſotto il patrocinio dell' uno, e dell' altra. Ma a propoſito della Signora

Mar-

Marcheſa ben ſi può dire, che la giuſta, ed amoroſa Provvidenza di Dio vi diede una compagna quale voi la meritavate, dachè tale ella è certamente quale voi ſteſſo fatta ve la fareſte, ſe tanto gli uomini poteſſero da ſe fare, ma Iddio la fece, e ve la diede in premio delle voſtre virtù, ne ſo ſe in terra potea darvi maggiore felicità, e appunto credo bene, che come coſa celeſte la riguardiate, e cel fa noto l' amore grandiſſimo, che avete in lei ripoſto, il quale in altra Signora non potrebb' eſſere certamente meglio locato, perlochè ſe voi fate la ſua felicità, ella fa la voſtra. Per nobiltà ella è riſplendentiſſima, e baſta nominare la ſua Progenie, che ognun bentoſto ſi ricorda eſſer quella, che va ricca di molte ſignorie, e aſcritta per tanti egregi fatti, e prodi alla veneta nobiltà; quella, che diede un ſommo Pontefice alla chieſa, cioè Gregorio XIV, il qual viſſe poco, egli è vero, ma ogni altro per far quanto egli fece a pro de' ſuoi ſtati, e d' Italia, avrebbe di molto più tempo abbiſognato; quella, che diede tre Cardinali alla ſanta Sede, ed un Generale dell' armi, e produſſe non pochi Guerrieri, e Duci; inſomma

una

una Famiglia colma di tutti quei pregi donde poſſono derivare onore, e grandezza; ma diſcendendo alle doti proprie della Signora Marcheſa, dove ſi potrebb' egli trovare una Signora, che tante ne aveſſe, e sì mirabilmente inſieme aggiugneſſe, oltre l' avvenentezza, ed una ben proporzionata forma, ſapere, ingegno, accortezza, umanità, e ogni gentil coſtume, che ad un animo nobile più conviene, e queſto ben chiaramente in tutte le operazioni di ſua Eccellenza appariſce. Io a mia ſomma fortuna reputo, che ciò non per fama è ſolamente alla mia conoſcenza pervenuto, ma per iſperimento, allorachè con V. E. intertenendoſi ella in Bologna, ebbi la buona ſorte di eſſere alle familiari, e domeſtiche voſtre converſazioni gentilmente introdutto, ed accolto, onde potei anch' io da vicino vedere, e udire ciò, che per fama credea, ed anche ravviſarlo della fama ſteſſa maggiore. Non provai certamente piacere già mai, che quello avanzaſſe di udirla ragionare delle buone lettere, e principalmente delle belle, e ſcelte poeſie, e come del pulito, e gaſtigato ſcrivere foſſe intelligente. Ebbi pari pruova ancora della ſua gen-

gentilezza, e quando le recitai alcun mio componimento, e quando alcuno in ſua lode le indirizzai, in cui le augurava maſchia prole per conſolazione voſtra, e de' voſtri ſudditi, e d' Italia tutta, quantunque ella finora abbia, comechè innocentemente, gli augurj miei, e i comuni deſiderj fraudato, ma le ſi dee perdonare, ſapendo, che non è per mancare di riparazione a queſto danno. Benedetto mille volte il Signor Marcheſe Carlo Emanuello d' Eſte di Santa Criſtina, e non ſolamente perch' egli ſia il fiore degli egregi Cavalieri, così nell' eſercizio dell' armi, come in altro, ch' egli uſi, ne perchè ſia uno de' più dotti, ed eleganti Poeti, ch' oggi s' abbia la noſtra Italia, ma per avermi alla buona mercè di V. E. aperto l' adito, da cui quella me n' è derivata della Signora Marcheſa, quella del Signor Conte Don Ercole Sfondrati, e quindi l' altra del Padre D. Valeriano Bernabita, ambo di lei fratelli, e tanto nella dolcezza, nell' affabilità, bontà, e grazia, a lei ſembianti, ch' eſſer nol poſſon di più. Ma con queſta mia lettera ho fatto come chi in picciol legno s' affida per coſteg-

ſteggiare, e ſovraffatto da più d' un vento così oltre la ripa è traſportato, che non ſa come per tempo tornare addietro. Troncando quì dunque ogni diſcorſo, e quaſi ſu l' ancora rimanendomi, farò fine, pregando V. E. a ricevere volentieri queſta offerta, che io le fo, la qual forſe io non dovea così arditamente avanzare ſenza procacciarmi prima alcun leggier ſegno almeno della voſtra benigna condeſcendenza, ma, perdonatemi, non ho voluto avventurare, per qualunque riguardo, l' onore di porre ſul principio della opera mia il glorioſiſſimo voſtro nome. Raccomandandomi caldamente, con un profondo inchino, a Sua Eccellenza la Signora Marcheſa, tutto me ſteſſo a V. E. col ſolito oſſequioſiſſimo riſpetto, di nuovo dedico, e dono.

GIAM-

GIAMPIETRO ZANOTTI.

A CHI LEGGE.

Furono sempre ricevuti finora con piacere dal mondo i libri, che trattano dell' arte del disegno, e di quelle, che ne derivano, come sono la Pittura, la Scultura, e l' Architettura, e parimente ancora le vite di coloro, che queste arti hanno professato. Io per ciò volentieri abbracciai la occasione, e ancora per fare onore all' arte mia quanto più potea, di dar mano a quest' opera, nella quale narro la storia dell' Accademia clementina, e le vite de' suoi Accademici defunti, cominciando dall' origine dell' Accademia, e terminando col principato di Angelo Michel Cavazzoni, l' anno 1730. *Come mi fosse un tal carico imposto, e qual fosse la cagione, ch' altri determinasse, che ciò facessi, meglio nel progresso della storia suddetta il saprai di quello, che quì potessi dire, conciossiachè troppe parole mi bisognerebbe fare, e nulla più direi di quanto colà ne dico. Quello, che vo, che tu sappia sono alcune altre cose, che nella storia non m' è caduto in acconcio di significare.*

Tu hai primieramente a sapere, che anch' io acconsento essere ottimamente fatto, che quello scrittore il qual prenda a narrare una storia, qualunque sia, usi semplicità, e diligentemente si contenga ne' limiti della narrazione, nulla aggiugnendo del suo, ne dando su quel, che narra sentenze, e pareri, perchè così non l' uficio di storico adempie, ma quello assume di maestro, che voglia insegnare, e più, che una storia pare il libro un trattato scritto, perchè altri impari qualche cosa intorno all' arte di cui si parla. Io però nondime-

dimeno, così nella ſtoria, come nelle vite, mi ſon talora laſciato traſportare a dir più, che a ſtorico non conviene, e confeſſo, che l' ho fatto per certo ſolletico di dimoſtrare, che alquanto intendo anch' io l' arte mia, e in queſti tempi, aſſai in queſto genere tenebroſi, non poco onore ſi merita chi ben la intende; ma oltre queſta confeſſione dirò ancora alcune ragioni, che mi poſſono ſervire a difeſa. Se aveſſi teſſuta la ſtoria dell' Accademia, e così le vite degli Accademici, e niun mio giudicio, o altrui, aveſſi dato di quando in quando, ſarebbe il racconto riuſcito così rincreſcevole, e faſtidioſo, che non credo, che alcun ſi foſſe trovato, che più d' una carta n' aveſſe voluto leggere. Gli atti di un' Accademia pittoreſca, e i fatti, e l' opere d' un' artefice, ſemplicemente narrati, non hanno di che allettare, ſe non vi ſi aggiungono conſiderazioni, e pareri, e critiche talora, e difeſe, purchè ſavie, e dotte, e altre coſe, che poſſono condire una così fatta ſcrittura. Chi narra la vita di un gran capitano può ſemplicemente narrarla, concioſſiachè la conquiſta di molte provincie, e il disfacimento di più d' un' armata nemica, e l' arti in ciò adoperate, ſono coſe per ſe baſtanti ad allettare, e anche ad iſtruire, e a far, che il leggitore formi una più, che grande idea di quel capitano; ma il narrare, che un tale pinſe la tal favola, fece la tale ſtatua, e il tale edificio, non potendoſi ſpeſſe fiate da chi legge, ne la favola, ne la ſtatua, ne l' edificio vedere, non produrrà alcun profitto, ne farà, che del maeſtro ſi formi particolare idea, e però pare, che non diſconvenga, e forſe anche ſia neceſſario, che uno ſtorico in queſto caſo quello dica, che ſa intorno al valore dell' opere, e degli artefici, e qual più, e qual meno laudi, ſecondo la intelligenza ſua, per la quale, ſe buona, piacerà la ſcrittura, ſe mala, diſpiacerà; oltrechè v' ha l' uſo anche di così fare, e non ſolamente tra gli ſcrittori delle noſtr' arti, ma tra quelli, che

d' eroi-

d' eroiche azioni, e d' illustri, e rari fatti hanno scritto narrazioni; e credo, che l' abbiano fatto perchè la storia, comechè ornata per se bastevolmente, vie più piacesse, che che alcuni pochi ne dicano, a cui se si desse orecchio nulla si farebbe, come per lo più, que', che dicono nulla fanno. Concedo, che uno storico, come dissi, non debba assumere l' ufizio di maestro, ma credo, che qualora brievemente in alcuni opportuni luoghi il faccia, non faccia **gran male**; e quando avvenisse, che alcun ne traesse qualche buon **lume**, qualche buon documento, credo anzi, che bene avria fatto, e coloro almeno, che ne avessero tratto lumi, e documenti non se ne dolerebbono certamente Piacemi, che si giovi ove si possa, e mi pare, che meglio sia giovare uscendo **anche alcun** poco, **del proprio instituto**, che per soverchio scrupolo **di non** uscirne, tacer **quello, che** detto può utile a molti, e a niun far danno. Io per questo in alcuni luoghi ho alcune digressioni aggiunte, o per oppormi a certi abusi i quali di biasimo son meritevoli, o per ispiegare alcune cose, che mi è paruto, che non s' intendano; e benchè io sappia, che ciò facendo io possa essere alquanto ripreso, pur non so pentirmi di averlo fatto, anzi me ne compiacerei, se avessi una più viva speranza, che alcun ne profittasse. E' vero, ch' io non son tale, che da quel, ch' io dica possa tanto sperare, ma ora il posso in parte, dachè cosa non dico, la qual non sia dall' Accademia approvata, in cui vi sono uomini, che sanno dirittamente delle nostr' arti giudicare. Ho ancora, ove la occasion me lo abbia permesso, dato notizie d' alcuni eccellenti maestri, che non vissero nel tempo della nostra Accademia, ma che furono però ad alcuni de' nostri Accademici attinenti; e quantunque si possa dire, che io abbia con ciò oltrepassato l' ufizio mio, pur io ne spero gratitudine, nonchè perdono, e qual si conviene a chi più dà di quello, che debbe. A questo proposito voglio ancora avvertirti, o

Leggitore, che non dei penſare, che nel tempo dell' Accademia non aveſſe avuto Bologna altri valenti Pittori, Scultori, ed architetti fuor di quelli, che per accademici furono eletti, perchè tortamente tu penſereſti, concioſſiachè abbiamo avuto in queſte facultà altri uomini anch' eſſi molto degni; e ſe non furono aggregati tra noi ſarà loro mancata alcuna di quelle coſe, che oltre la maeſtria, e il ſapere, per eſſerlo abbiſognano. Oggi pure quanti uomini valenti abbiamo nelle ſuddette facultà, che non ſono accademici! e ciò perchè non v' ha luogo per tutti, eſſendo il numero noſtro confinato in quaranta, e non più; e però non è diſonore lo eſſere fuori dell' Accademia, ſiccome è onore grandiſſimo della noſtra ſcuola, che tanti abbia valenti artefici, che ſopravanzino il numero, non per altro tanto riſtretto, che formar debbe il corpo di queſta Adunanza; ma paſſiamo ad altro.

Colui, che alcun poco intenda di un' arte, e prenda a ſcrivere le memorie di quegli artefici, che la trattarono, alcune fiate s' abbatte, o in taluno, la cui fama di gran lunga oltrepaſſa il merito, o in tal' altro, di cui molto minore del merito il nome ſi fa ſentire, e queſto è per lo ſtorico aſſai faſtidioſo, concioſſiachè non ſa come la verità, ſuo principal fine, conformare alla fama, e ſe alla fama ſi oppone, comechè il vero dica, ſarà tenuto per falſatore, il quale, o troppo laudando paſſionato ſia, o frenando le laudi maligno alquanto, e invidioſo. Biſogna però in queſto caſo trattar le laudi in guiſa, che in gran parte il comun grido ſe ne appaghi, e verſo la verità dirizzare il viaggio quanto più ſi può, e fare, per così dire, come chi navigando prende in modo il vento, che col vento cammina, e fa viaggio diverſo; quando poi ſi trova molta fama unita a pari merito, egli è un' andare a ſeconda, agevole, e felice, e nella preſente opera in

que-

queſto molte volte mi ſono abbattuto; ma ove ciò non ſia, ſe ho detto coſa, che affatto non piaccia a taluno, parmi di meritare ſcuſa, e compatimento; concioſſiachè dovendo ſolamente all' una delle due ſervire, il meglio ſi è lo aver riguardo più alla verità, che alla fama, di cui allaperfine ſuole il tempo diſcoprire gl' inganni. La ſteſſa Accademia così ha richieſto, ch' io faccia, avendo in piacere, che la moneta ſi luſtri, e ſi terga, ma non che ſi ſpacci per diverſa da quella, ch' ell' è.

Io ho ſentito molte volte riprendere alcuni ſcrittori di vite, perchè nel parlar di un tale ſi difondono talora in certe particolarità, che le inclinazioni riguardando, i coſtumi anche non buoni affatto, e i rozzi talora ce ne rappreſentano, e gli abbjetti; e intorno alle fattezze del corpo così, come le ben formate, ci pingono le difformi, e altre coſe tali, concioſſiachè, dicono i riprenſori, ciò non abbia, che fare con l' eſſere buon' artefice, e che talvolta ſi faccia più danno a colui, che vantaggio, e però lodano quegli ſcrittori, che non l' han fatto. Confeſſo il vero, che quantunque ciò abbia molte volte udito, non ho mai potuto acconſentire a un tal giudicio. Certo, che intorno a ciò, che l' arte riguarda, e il valor di un' artefice, null' hanno, che fare le coſe, che riguardano i ſuoi coſtumi, e la forma di ſua perſona; ma dico tuttavia, che uno ſcrittore, che imprenda a ſcrivere la vita di un' Uomo illuſtre, così l' ha a fare. Lo ſteſſo titolo della ſcrittura ce lo dichiara, imperocchè ſe delle coſe pertinenti all' arte ſolamente s' aveſſe a ragionare, non vita dell' artefice, ma ragionamento intorno all' arte ſua, e al ſuo valore, s' appellerebbe quella ſcrittura, e in un ſimil caſo, come le dette coſe, così non converrebbe narrare, quando colui naſceſſe, in qual luogo, di quai parenti, e quando, e dove, e come moriſſe, dachè tutto queſto non più appartiene al valor ſuo di quel, che gli appartenga il parlar de'

coſtumi, dell' indole, de' tratti, delle paſſioni, e della ſtruttura del corpo, e come foſs' egli nel converſare piacevole, o ſchifoſo, e ſe amaſſe i ſuoi pari, o gli abborriſſe. Qual coſa più inutile, e vana del porvi il ritratto, la cui ſomiglianza così dalle brutte, come dalle belle parti proviene? e appunto qual' è il ritratto debb' eſſere, ſecondo il parer mio, la vita di una illuſtre perſona, la quale non per altro è ſcritta, ſe non ſe per ſoddisfare al deſiderio, che le genti hanno di ſaper le avventure di un' uomo, e come fatto foſſe, e qual foſſe, per cui, mercè l' opere ſue egregie, ha conceputo il mondo ſomma ſtima, e ſommo amore; e però lo ſcrittore, che a queſto dee ſoddisfare, ſe la vita, per eſempio, ſcrive d' un pittore, non ſolamente ne ha da rappreſentare il carattere, circa la ſua maniera di dipignere, così, che, ſe poſſibil foſſe, dal ſolo leggere tale ſtoria le ſue pitture dalle altre ſi diſtingueſſero; ma i ſuoi tratti ancora, i ſuoi coſtumi, la ſtatura, l' andare, e la fiſonomia, e quanto può, dimodochè tale idea ſi faceſſe di lui, che, per così dire, incontrandolo per via, e alcun poco ſeco trattando, doveſſe da noi ravviſarſi per quel deſſo, ch' egli è. Gode ſommamente chi legge qualora in ſe può formare, mercè tal lettura, una vera, e viva immagine di quella perſona, che tanto ſtima, e che sì volentieri vedrebbe, e conoſcerebbe. Io con queſto parere mi ſon regolato, e ſe tra i termini convenienti, o no, mi ſia contenuto, tu, leggitore, ne ſarai giudice, e quello dirai, che ti parerà giuſto, che ſi dica, ſiccome io quello ho fatto, che giuſto m' è paruto, e da farſi. Vivi felice.

TAVOLA
DE' CAPI
Contenuti nel primo libro.

DElle Accademie in generale. CAP. I. 3
Della origine della preſente Accademia. CAP. II. 9
Della Inſtituzione dell' Accademia. CAP. III. 13
De' quaranta Accademici eletti. CAP. IV. 18
Delle Leggi dell' Accademia. CAP. V. 30
Dell' aprimento dell' Accademia. CAP. VI. 41
Del paſſaggio dell' Accademia nell' Inſtituto. CAP. VII. 47
D'alcune coſe accadute ſino alla morte del Principe il cav. co: Carlo Cignani. CAP. VIII. 58
Dal principato di Giambatiſta Grati fino a quello del cavalier Franceſchini. CAP. IX. 64
Dal principato del cavalier Marc'Antonio Franceſchini fino a quello di Giuſeppe Mazza. CAP. X. 67
Del principato di Giuſeppe Mazza. CAP. XI. 72
Del principato di Giampietro Zanotti. CAP. XII. 81
Del principato del cavalier Donato Creti. CAP. XIII. 87
Del principato di Angelo Michel Cavazzoni. CAP. XIV. 89
D' alcune coſe pertinenti al capitolo antecedente. CAP. XV. 98

TA-

TAVOLA
DELLE VITE
Contenute nel ſecondo libro.

LUIGI FERDINANDO MARSILI CONTE E GENERALE. 113

CARLO CIGNANI CONTE E CAVALIERE. 135

BENEDETTO GENNARI. 167

GIOSEFFO MARIA MITELLI. 181

GIOSEFFO MAGNAVACCA. 187

LUIGI QUAINI. 197

GIOVAN GIOSEFFO SANTI. 209

JACOPO ANTONIO MANNINI. 212

MARC' ANTONIO FRANCESCHINI CAVALIERE. 219

GIOACHINO PIZZOLI. 251

ERCOLE GRAZIANI. 259

MARC' ANTONIO CHIARINI. 269

GIOVAN GIROLAMO BONESI. 285

GIOVAN GIOSEFFO DAL SOLE. 289

GIOVAN ANTONIO BURRINI. 319

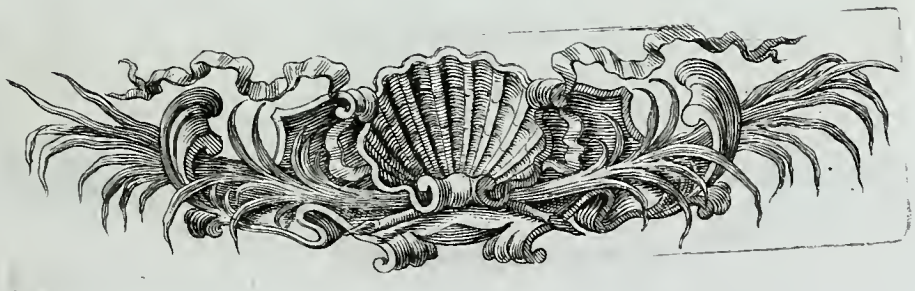
FRANCESCO MARIA FRANCIA. 333

GIROLAMO GATTI. 339

GIACINTO GAROFALINI. 343

STE-

Stefano Cavari. 345
Ercole Gaetano Bertuzzi. 347
Domenico Maria Viani. 353
Francesco Antonio Meloni. 368
Carlo Giuseppe Carpi. 373
Pier Francesco Cavazza. 381
Giuseppe Gambarini. 387
Carlo Antonio Rambaldi. 395
Luca Antonio Bistega. 401
Gioseffo Roli. 405
Antonio Dardani. 417
Tommaso Aldrovandini. 421



Vidit

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Cleric. Regul. S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, ac Reverendiſſimo Domino D. Proſpero Cardinali de Lambertinis Archiepiſcopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.

---

26. Maji 1736.

Ad Illuſtriſſimum, & Excellentiſſimum D. Advocatum Macchiavelli S. Officii Bononiæ Conſultorem, ut videat, & referat pro Sancto Officio.

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vic. Gen. S. Off. Bonon.

Dominicæ 24. Junii 1736.

Etiam hanc Operis partem perjucundè legi, & imprimi poſſe apprimè cenſeo.

A. Adv. Macchiavelli S. O. Cenſ. &c. m. p.

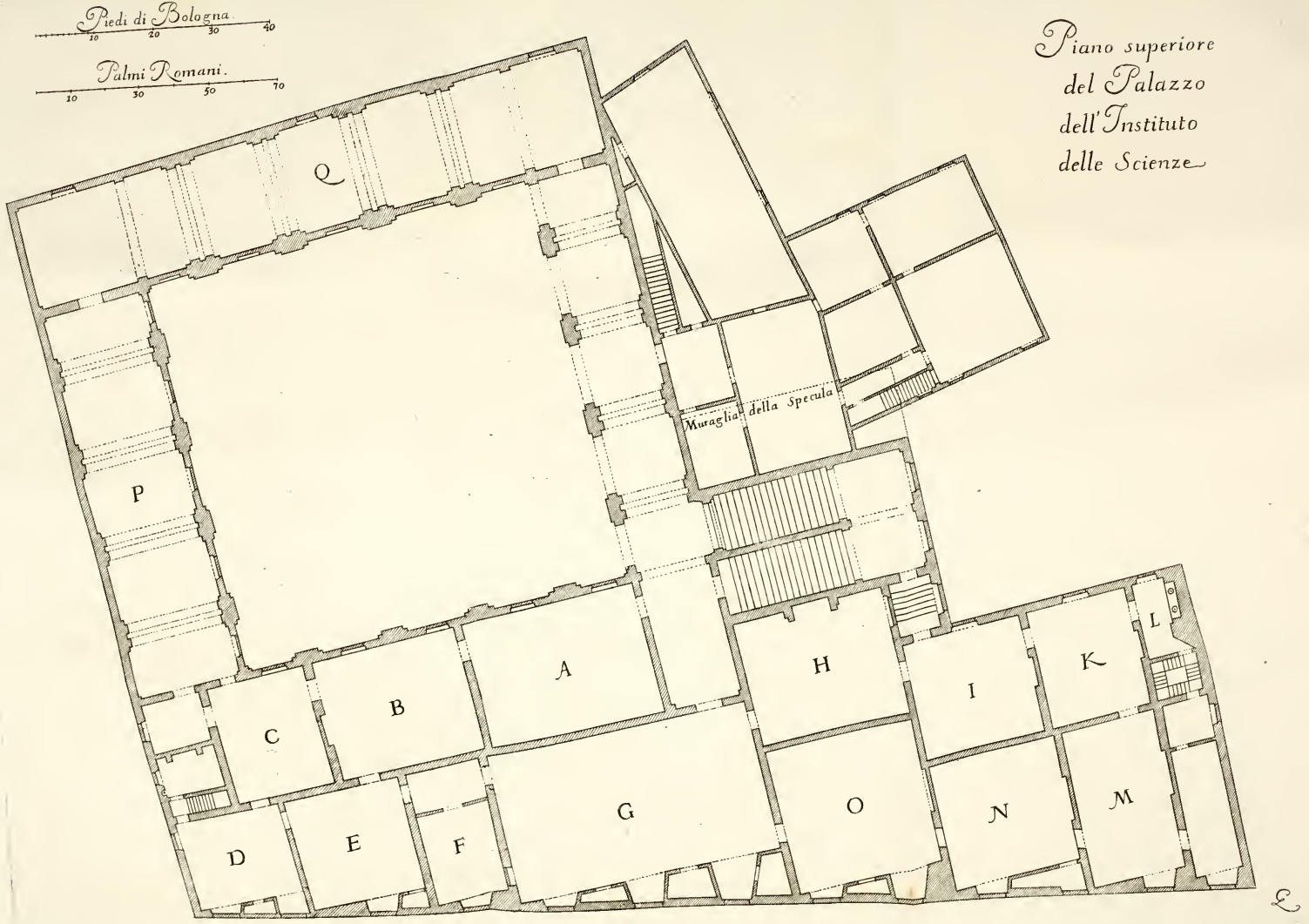
26. Junii 1736.

Stante præmiſſa atteſtatione

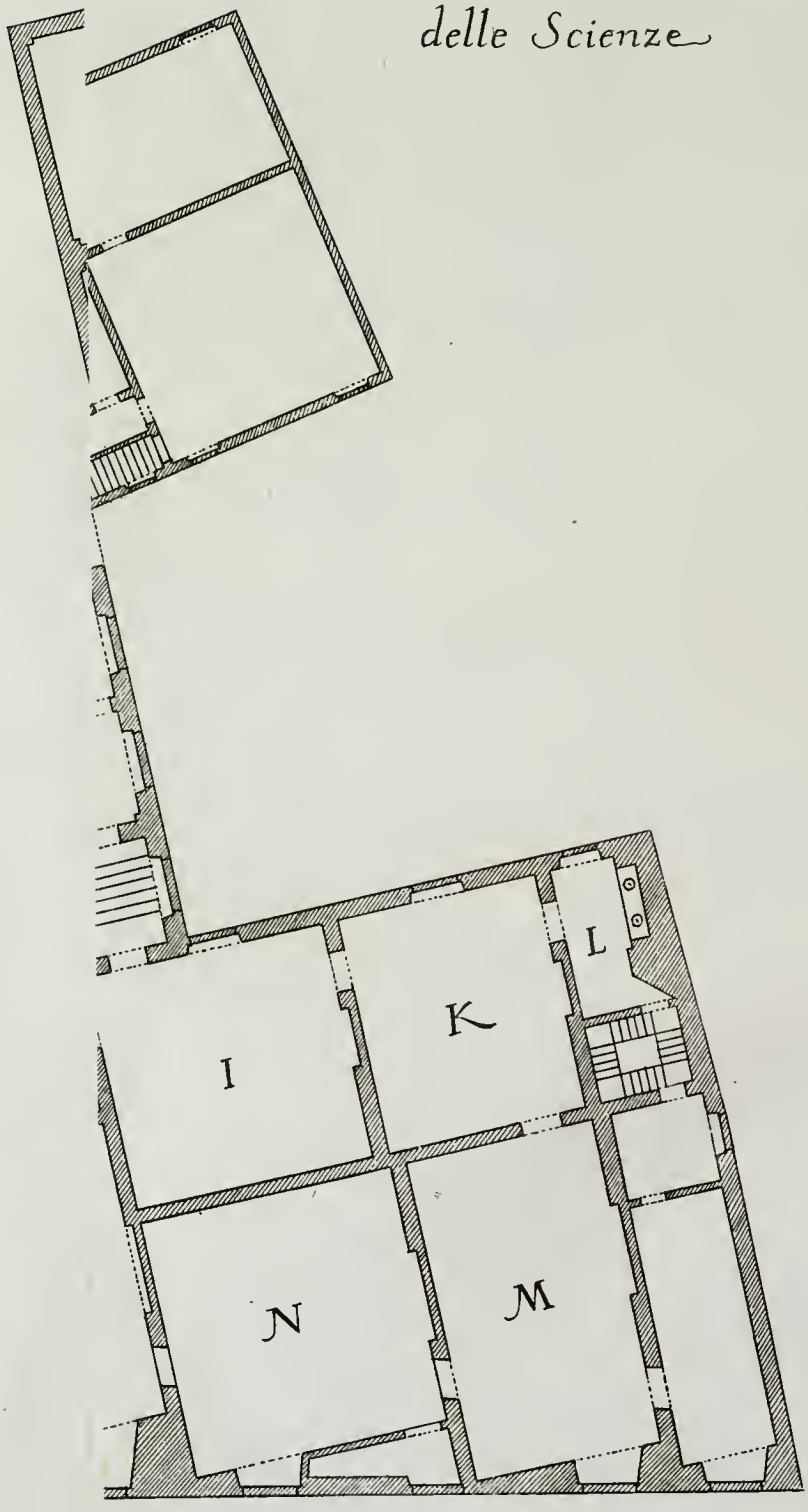
IMPRIMATUR

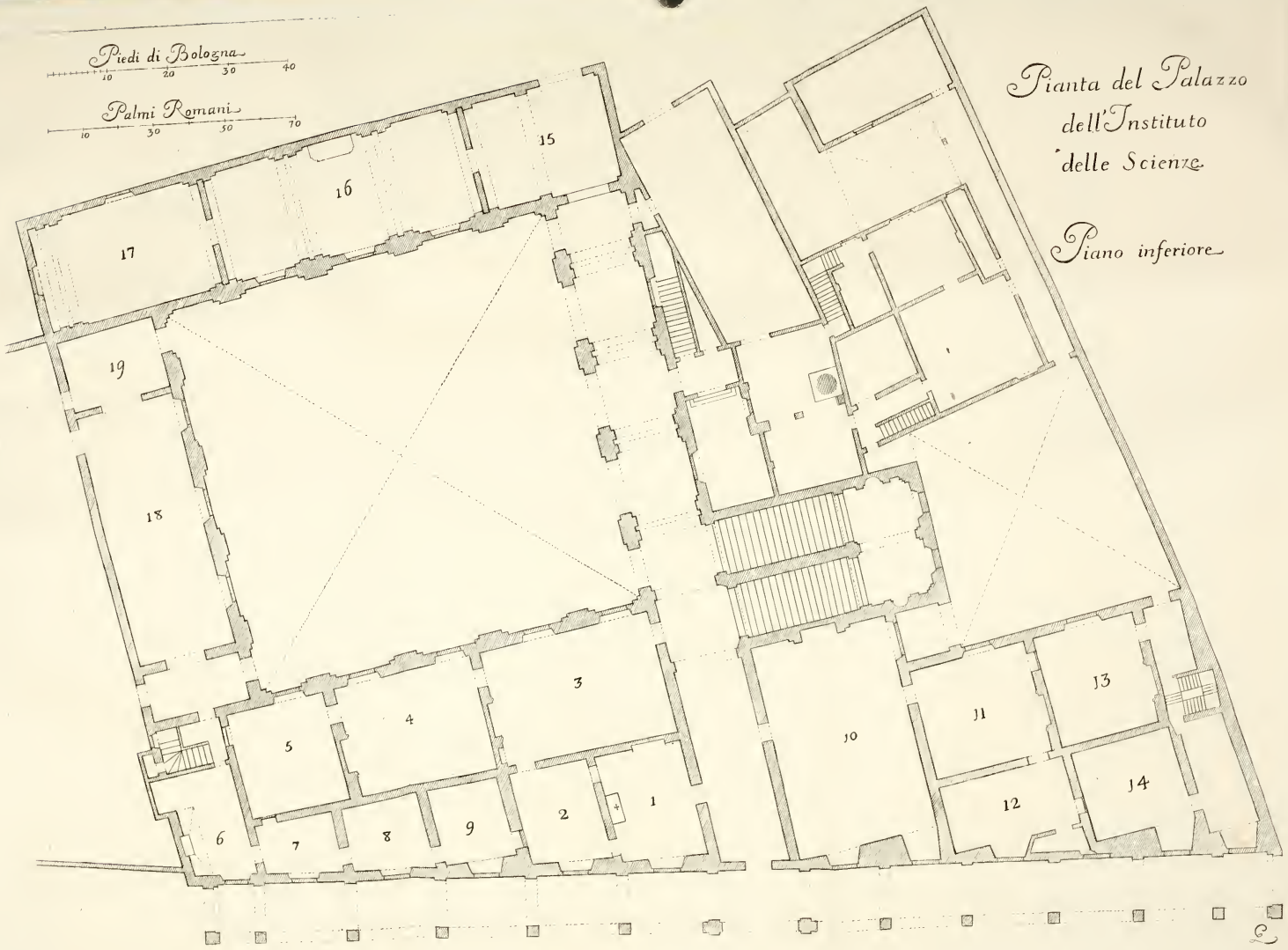
Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

ORI-


Piedi di Bologna
10 20 30 40
Palmi Romani.
10 30 50 70
Piano superiore del Palazzo dell'Instituto delle Scienze
Muraglia della Specula
Q
P
A
B
C
D
E
F
G
H
I
K
L
M
N
O

Piano superiore del Palazzo dell'Instituto delle Scienze



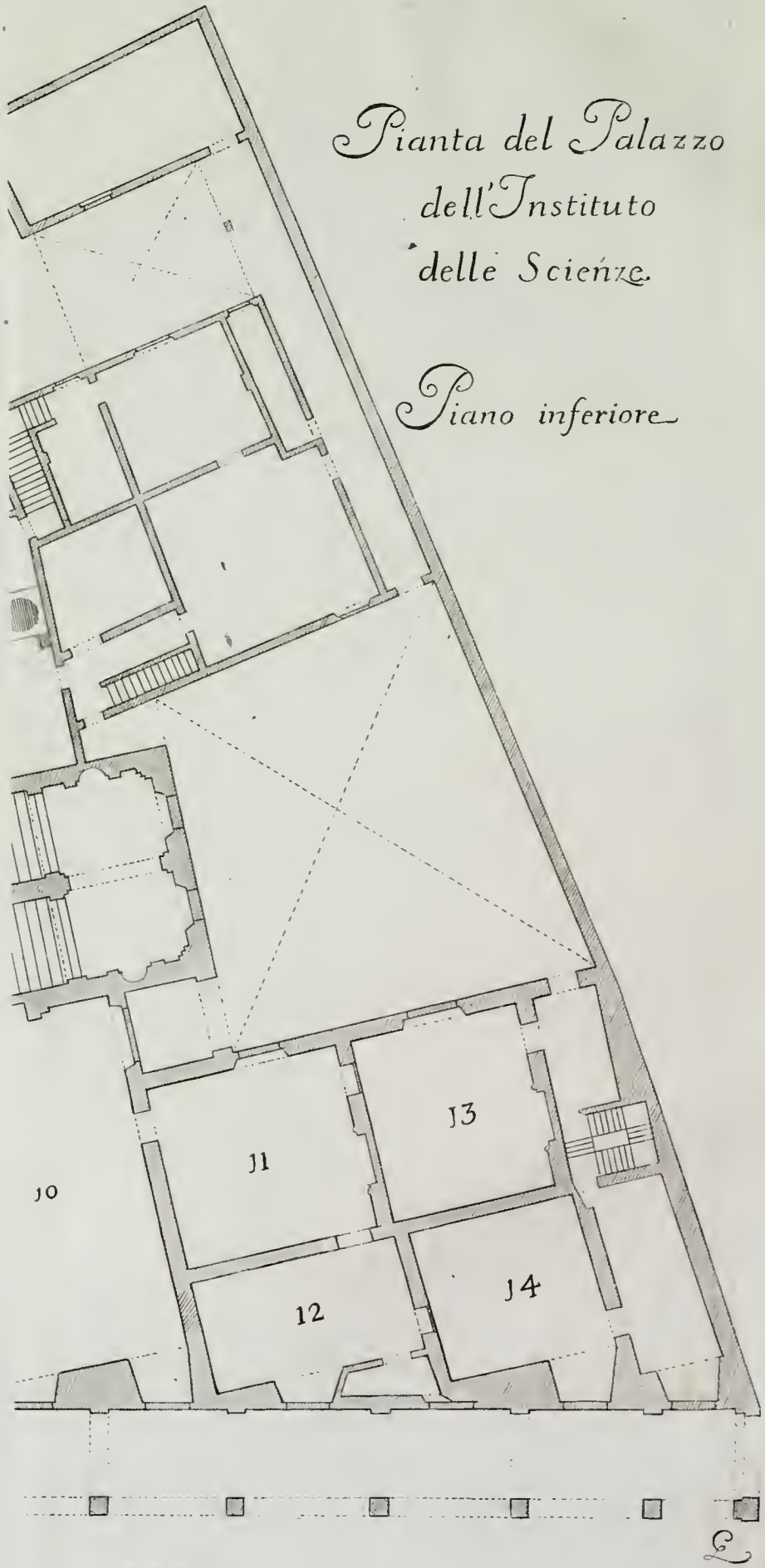


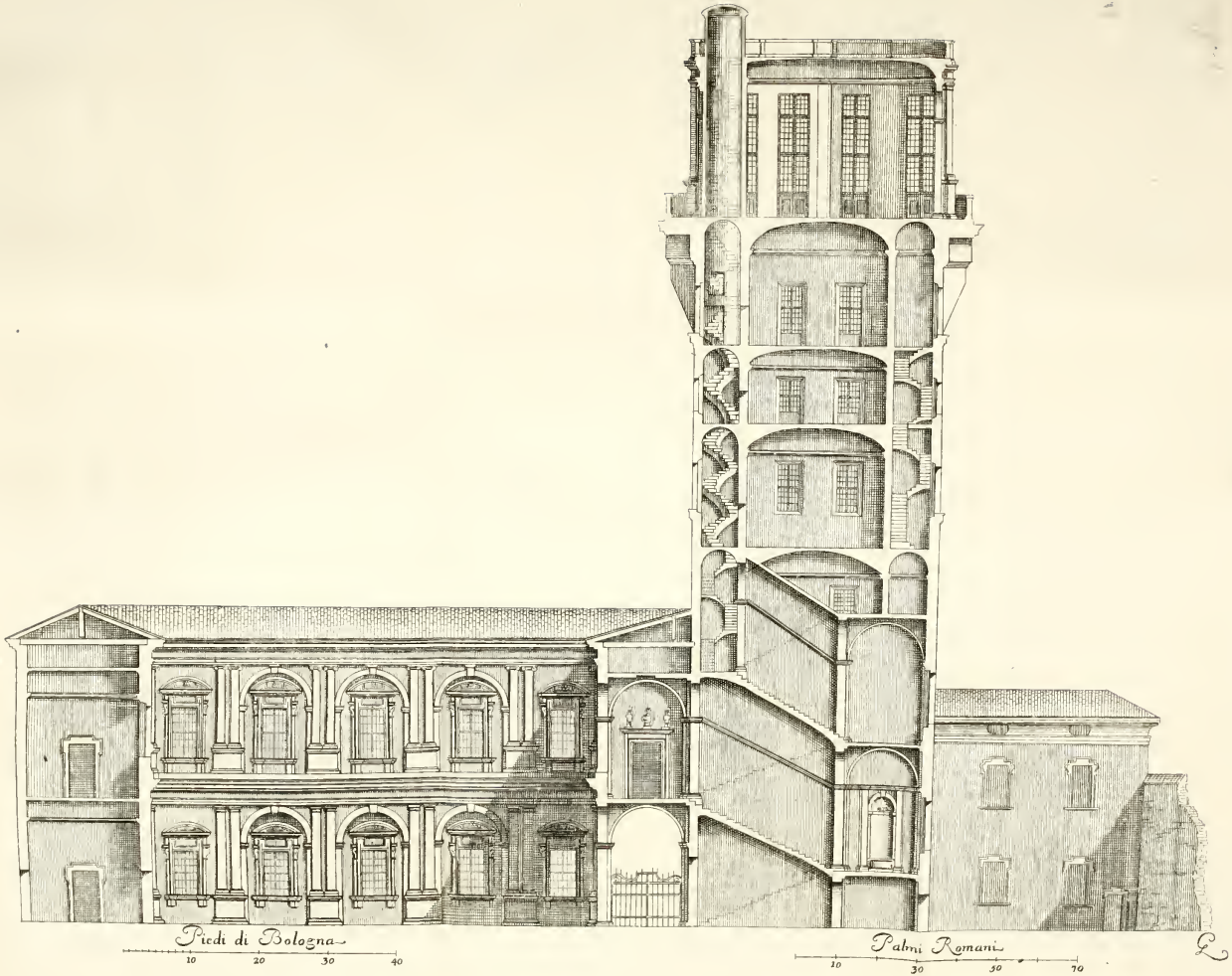
Pianta del Palazzo dell'Instituto delle Scienze

Piano inferiore

Pianta del Palazzo dell'Instituto delle Scienze.

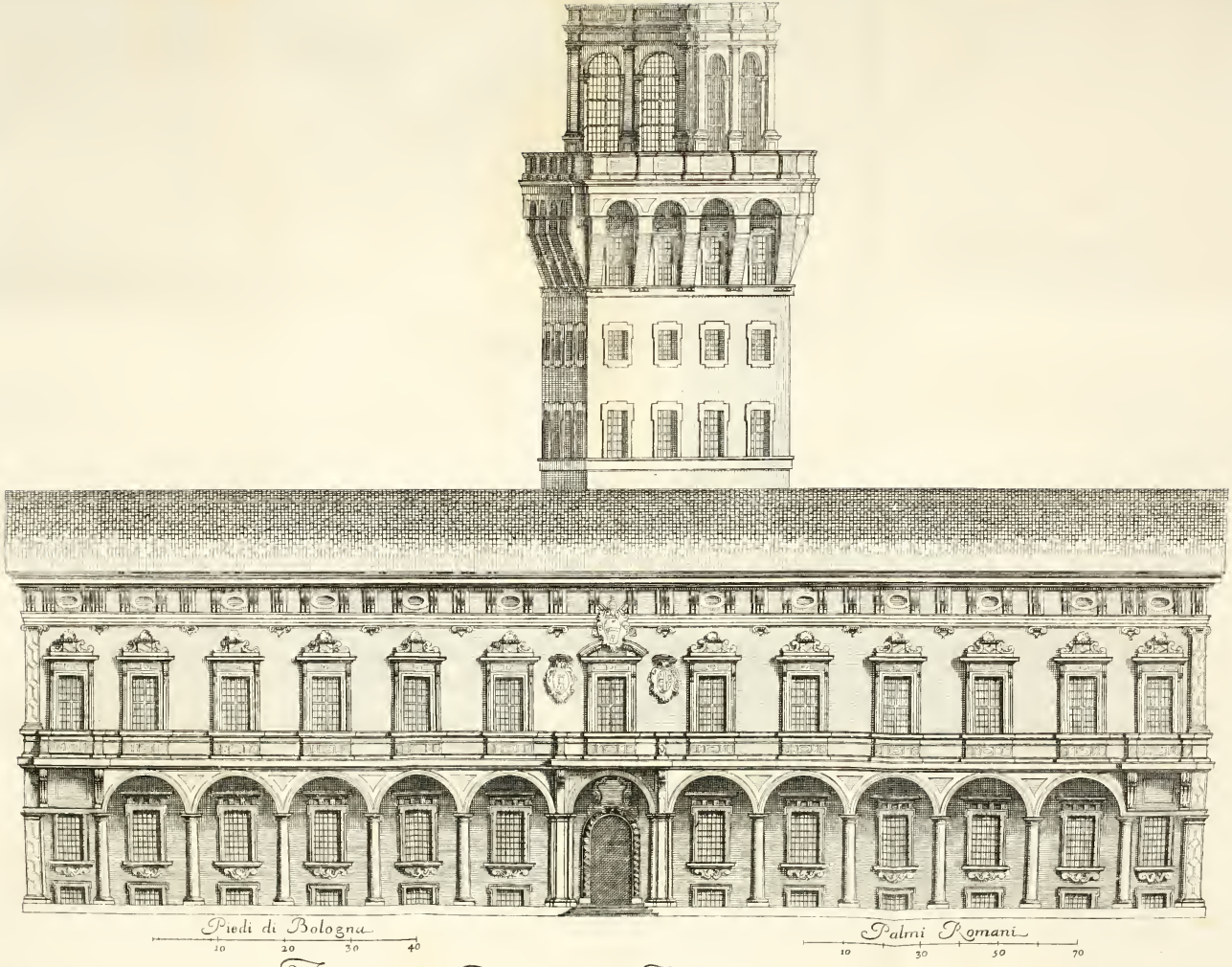
Piano inferiore



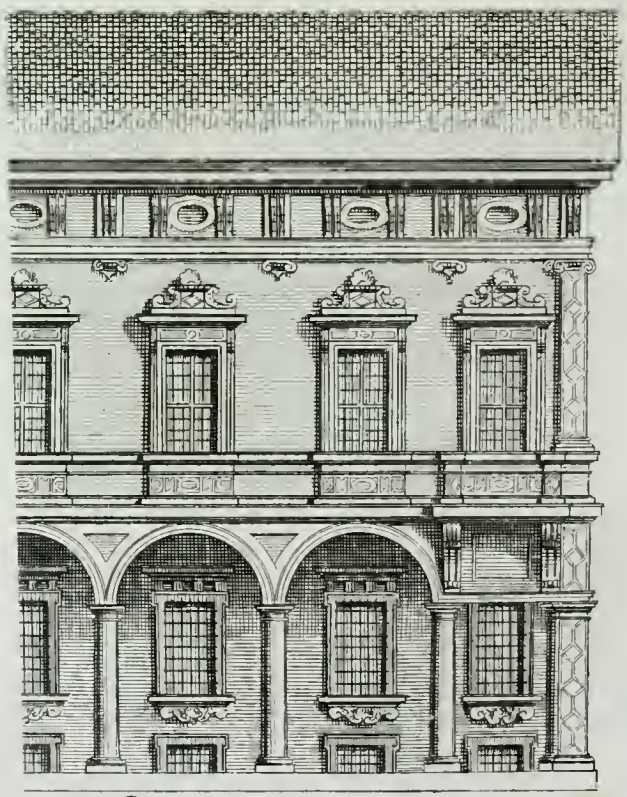


Spaccato del Palazzo dell'Instituto delle Scienze, in veduta del Cortile, e della Specula.

ile, e della Specula.



Facciata del Palazzo dell'Instituto delle Scienze

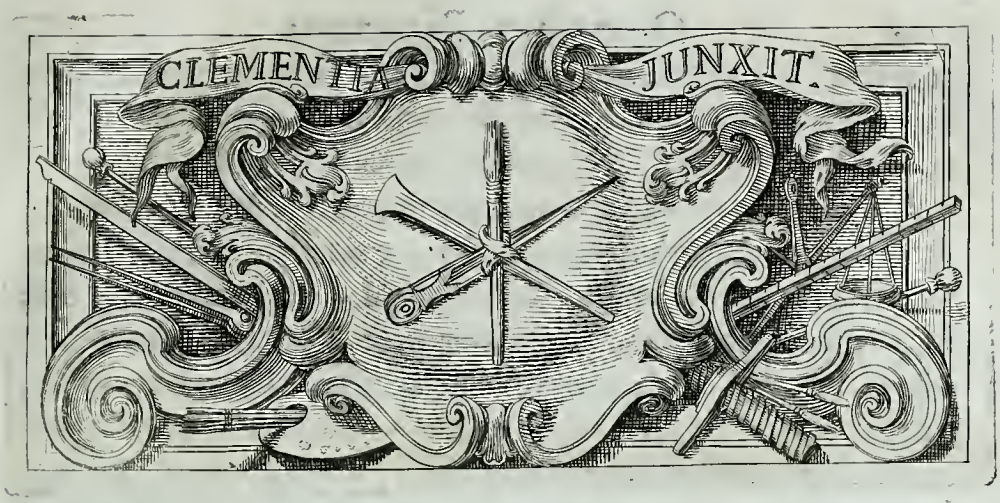


ılmi Romani

30 50 70

ORIGINE E PROGRESSI DELL' ACCADEMIA

LIBRO PRIMO.



Delle Accademie in generale.

CAP. I.

EGli è fuor d' ogni dubbio, che antichiſſimo ſi è l' uſo delle pittoreſche Accademie, e dee crederſi, che nata appena l' arte del diſegno egli ancor naſceſſe, quando ſotto queſto nome conſiderare vogliamo una raunanza d' uomini ſolleciti, e concordatamente inteſi a ſtudiare, e profittare. Reputo ancor' io non eſſerſi prima del tempo di Platone queſto vocabolo adoperato, e che in quel tempo, e in molti ſuſſeguenti, ſolo in trattando di filoſofi s' adoperaſſe; ma egli è però infallibil coſa, che da tutte le nazioni, anche prima de' Greci, da cui s' ebbe cura dell' arte del diſegno, e delle altre facultà, che ne derivano, ſi uſarono raunanze per appararle, il che non meglio ſi potea fare, che unitamente, e con l' eſempio uno dell' altro, ſtudiando dalle coſe della natura, prima, e ſingolare maeſtra delle noſtr' arti. Dalle raunanze de' filoſofi paſsò quindi il nome di accademia a quelle di alcune riguardevoli arti, e profeſſioni, perlochè anche da' Pittori le loro con tal no-

me cominciarono ad appellarsi; il che non però prima succedette, che l' arte del disegno fosse giunta ad un' alto segno di gloria, e ritornata a vestirsi di quel valore, con cui si facea vedere nel tempo de' Greci. I molti secoli, e le lunghissime guerre, e atrocissime, che devastarono, e malmenarono i regni, e gl' imperi, e le leggi, e i costumi sconvolsero, e disturbarono, le opere ancora degli artefici più illustri aveano condotte ad un totale sterminio, e le arti quasi annientate; perlochè fu di mestieri, quando cessò, per così dire, una tale tempesta, che queste arti, per altro antichissime, e onorevolissime, cominciassero di nuovo a rifarsi, e quello stesso adoperare, che se novellamente nascessero, rimanendo prive d' onore per lungo tempo, come si è il destino delle cose, che incominciano, ne ancora alla lor perfezione sono ridutte. Per lo studio poi non interrotto, mercè la divina bontà, di alcuni secoli, giunsero finalmente nel decimosesto a quell' alto grado di merito, e di onore le nostre arti, a cui difficil cosa si è, che debban più giugnere, nonchè oltre passare; e ne pure è da credersi, che più avanti sen gissero in quella età, che tra i Greci sì altamente fiorirono; e quindi con l' accrescimento del merito, s' aggiunse loro di nuovo la gloria, e la estimazion delle genti; e allora fu, che le loro raunanze s' eressero in Accademie; alcune volte di maestri, che instruiscono la gioventù, e alcune altre di giovani studiosi, che tra loro imparano; e perchè lo studio del corpo umano sempre fu estimato il primo, e principale delle nostr' arti, a quelle congregazioni, che a questo attesero il nome finora di Accademia solo si attribuì, e non ad altre.

Da indi in quà innumerabili furono sì fatte Accademie, e per ristrignermi alle bolognesi, di alcune delle

nostre

noſtre principali farò memoria; e tra queſte la principaliſſima fu quella de' Caracci detta degli Incaminati, della quale uſcirono, come il Mondo ſa, chiariſſimi maeſtri; e tanto s' avanzò ella, e gloria ſi acquiſtò, che ogni altra, comechè prima eretta, cedette; e ſi rimaſe oſcurata, e quella ſolo de' Caracci luminoſa apparve, e ſi mantenne. Studiavanſi in eſſa le coſe più neceſſarie, e le meno neceſſarie ancora, dachè la perfezione tutte le vuole, e richiede. Non ſi tralaſciava fatica, non tempo, non ſpeſa; vi ſi modellava, e vi ſi davano documenti d' architettura, e di proſpettiva; di tutto era provveduta; di ſcheletri, e di chi dettava, e inſegnava notomia; di ſtatue gittate ſu i greci modelli; di panni varj per le piegature, e i veſtimenti; d' arme, e di armadure, e di cento altre coſe, che a vero Pittore convengano. Diſtribuivanſi in eſſa ufficj, e premi, e ſotto la diſciplina di Lodovico tutto avea regola, e norma. La ſua impreſa era un globo con alquante ſtelle, che quelle figuravano del carro celeſte, col motto ſopra *Contentione perfectus*; e ſotto *gl' Incaminati*. Non ſi può dire quanto altrui giovaſſe, e con quanta ammirazione, e laude ſi ſoſteneſſe; certo, che dopo queſta niun' altra tanta ebbe dignità, ne tanta produſſe gloria, e profitto; non quella di Guido, non quella dell' Albani, non la famoſa del Barbieri, e non le più moderne, del Canuti, del Cignani, e del Paſinelli, che pure diedero argomenti di graviſſimi ſtudj, e produſſero chiari, ed illuſtri maeſtri; e quali ſono quelli, che dapoi, formando la noſtra ſcuola, e anch' oggi mantenendola, fan sì, che a niun' altra è ſeconda.

Il Conte Ettorre della chiariſſima famiglia de' Ghiſiglieri, amantiſſimo, e diligentiſſimo raccoglitore di egregie pitture, inſtituì nel ſuo palazzo, con tutto quel luſtro,

ſtro, che meglio eſtimò convenirle, una pubblica Accademia del diſegno, di cui maeſtri, e regolatori furono Aleſſandro Tiarini, Franceſco Albani, Gianfranceſco Barbieri, e Michel Deſubleo, tutti degni, e rinomati Pittori; ma queſta ebbe fine allorachè il ſuddetto Conte volle dalle cure del Mondo ritirarſi, per vivere ſolo a Dio, ne' Padri dell' Oratorio detti della Madonna di galliera; nella cui ſagreſtia ſi veggono oggi le belle pitture dal Conte già poſſedute, ed a quel luogo deſtinate per ſuo teſtamento.

Un' altro di queſta medeſima nobiliſſima, ed antichiſſima caſa, e fu il Senatore Franceſco ultimo defunto, ebbe pure la ſteſſa idea, non ſolamente di raccogliere, ſenza riguardo avere a qualunque ſpeſa, prezioſe pitture, ma di ſtabilire del ſuo, nel ſuo palazzo una pubblica Accademia, dove ognuno poteſſe diſegnare, e ritrarre così l' uomo ignudo, come la femmina, e profittare. Cominciò queſta, ſe troppo bene me ne ricordo, l' anno 1686. Da quattro direttori era, come l' altra, regolata, da Giambatiſta Bolognini, dal Conte Carlo Malvaſia, da Emilio Taruffi, e da Lorenzo Paſinelli, i quali quì regiſtro con l' ordine dell' età loro, e non del merito, e del grado, come già ſe ne dovrebbe eſſere accorto qualunque ha veduto l' opere loro, ed ha contezza della lor fama. Il Conte Malvaſia a ciò fu eletto per eſſere ſtato tanto benemerito delle noſtre arti, come fa chiaro vedere la ſua Felſina Pittrice, libro incomparabile, non per la eleganza, e purità dello ſtile, pregi allora oſcuri, e negletti, e che giaceano ſotto le ruine delle preterite lettere, ma per la pittoreſca dottrina, e per li ſavj giudicj, e maeſtrevoli, di cui è ſparſo. Aveva egli ancora diſegnato non poco in ſua gioventù nella ſcuola del Campana il vecchio, e quindi ſotto la

diſci-

disciplina di Jacopo Cavedone, chiaro pittore, e non poco eccellente imitatore talora di Tiziano, e talora di Lodovico. Quest' Accademia avea pur' essa la sua impresa, e la sua denominazione. L' impresa era un Sole alzatosi non molto fuori del mare, ed un' arco celeste col motto *mille trahit*, e sotto *gli Ottenebrati*. I giovani, che vi concorrevano, erano divisi in due classi, i più provetti, e avanzati negli studj, nella prima; gli altri nella seconda; e a ciascuna di queste classi, in certo tempo determinato, proponevasi un' argomento, o sia suggetto, da rappresentarsi in disegno, copioso, e difficile alla prima, non così alla seconda; e in un' altro tempo assegnato giudicavasi da' direttori quale disegno dell' una classe, e quale dell' altra fosse migliore, e agli studiosi giovani, che fatti gli aveano, si dava una medaglia d' oro di non poco prezzo, nella quale era impressa da una parte l' arme del casato Ghisilieri, e dall' altra la impresa dell' Accademia. Alle due classi però non premio d' egual valore si dispensava, dachè non era eguale il merito, ne la fatica; ma perchè queste concorrenze, e questi premj, che dovrebbono solamente essere stimoli ad avanzarsi sempre più negli studj, per lo più lo sono a querele, e a dissensioni, giugnendo talora la gioventù, che di se presume spesse fiate più del bisogno, fino a straparlar de' maestri, e così per la inferma natura delle genti, vengono i semi della virtù corrotti, e guasti, e invece d' opere buone, e lodevoli, nascono vituperevoli effetti, e tralignanti da' suoi principj, con danno, e vergogna, però stancandosi i direttori, e nauseandosi il Senator Ghisilieri, quest' Accademia dopo alcuni anni ebbe fine. Dopo questa non ne mancarono altre particolari erette da alcuni maestri nella propria scuola a beneficio de' loro discepoli, e così molti

e mol-

e molti anni in Bologna si è proceduto; ma una città tanto famosa, e che in genere di pittura, e di Pittori ha fama tale, che a qualunque altra aggiunse, parea, che avesse a vergogna di non avere anch' ella, come alcune altre, un' Accademia pubblica, reale, e mantenuta riguardevolmente sotto gli auspicj de' suoi supremi Signori; e se l' adempimento del suo desiderio tanto è tardato, che molte altre città, così in Italia, che fuori, l' han prevenuta, e tra queste Parigi, e Roma, ove tali Accademie del disegno al sommo son giunte, mercè veramente l' animo reale, e la reale magnificenza di un Lodovico il grande, e di un Clemente XI., non è già, che molto prima nol pensasse, e procurasse Bologna.

Lorenzo Sabatini, soave, ed elegante pittore, le cui opere, come si è la tavola del San Michele in San Giacomo, meritarono non solo encomj da' Caracci medesimi, ma che le intagliassero, e a' suoi scolari comandassero, che le gissero ad osservare, e ritrarre diligentemente; ora questo Pittore nel tempo, ch' egli serviva Gregorio XIII. fece quanto potè per ricavare un Breve del Papa, onde potesse instituire in Bologna un' Accademia pubblica, a pubbliche spese governata, e mantenuta con privilegj, ed onori, ma la immatura sua morte il pensiero, e l' opera del pari interruppe. Non passarono quindi molt' anni, che dal celebratissimo Lodovico Caracci, non contento di quella, quantunque sì illustre, che nella sua scuola privatamente tenea, fu lo stesso tentato, e con ogni vigore promosso, ma senza alcun frutto a cagione della sua morte. Il preclarissimo Guido Reni pure a' suoi dì tentò il medesimo; e già avea presso di se accumulato dodici mila scudi romani per un fondo stabilire perpetuo, donde il mantenimento si ricavasse della pubblica Accademia, ma il giuoco, che il danaro

naro ſe ne portò via, ſi portò ſeco ancora ogni penſiero di fondare Accademie, e rimaſero le ſperanze di chi ciò amava, e deſiderava, deluſe, e mal contente. A' noſtri dì ſolamente era ciò deſtinato, da chè ſolo a' noſtri dì ſi è veduto compiere un penſiero, che prima un ſecolo, e mezzo era nato. Di queſto ſia reſa grazia all' altiſſimo Dio, e faccia egli, che un' opera, cui tanto tempo è abbiſognato per naſcere, e ſtabilirſi, abbia a proporzione durevolezza, e accreſcimento, a prò delle noſtr' arti, e per gloria maggiore di chi con l' alta ſua autorità, e liberalità le regola, le mantiene, e promove.

DELLA ORIGINE DELLA PRESENTE ACCADEMIA.

CAP. II.

L'Anno mille ſettecento ſei per alcuni gravi biſogni nuovamente nati, che nulla fa al propoſito raccontare, ſi raunarono inſieme moltiſſimi Pittori, e tanti, che giugnemmo a eſſere talora ſino a ottanta, e novanta, così a tutti premeva l'affare, di cui ſi trattava, e queſte raunanze, che pure ad altro effetto ſi faceano, furono cagione di queſta noſtra Accademia, da chè in eſſe, di varie coſe parlando, e d' una in altra paſſando, s' entrò nel propoſito di fondarne una, che queſta fu, e con l' ordine, che s' ha a dire quì appreſſo. Pare, che ora ſi doveſſe fare un catalogo di tutti quelli, che concorreano a tali congregazioni, conciofſiachè ſe tutti preſtantiſſimi Pittori non erano, che tanti, cred' io, non ſe ne trovavano in tutta Italia, non che tra noi, ciaſcuno qualche merito avea, ne pittore preſtantiſſimo ſi ritrovava allora in Bologna, e che foſſe di queſta ſcuola, il qua-

le non v' interveniſſe, ma dovendo di tanti, e de' più degni in altri luoghi ragionare, inutile ſarebbe quì noverare una ſerie sì lunga di nomi. Il luogo, in cui ſi raunavano, è tale bensì, che non dee tacerſi. Egli era una galleria nel palazzo del Conte Fava, che di pignere ſi diletta, e tiene ottima ricolta di egregie pitture, e i fregi di eſſa galleria ſon' opera di Lodovico Carracci, con cui, come in più d' una ſtoria pittoreſca ſi legge, fece egli tacere gl' invidioſi detrattori della maniera carracceſca, i quali andavano tuttavia cenſurando, e biaſimando i fregi della ſala dello ſteſſo palazzo, alcun tempo prima dipinti da i duo cugini, e più di lui giovani, Agoſtino, ed Annibale.

La prima convocazione, che ſi faceſſe fu il dì XI. Luglio, e in queſta, mentre ſi ragionava d' alcune ſconvenevoli autorità, che alcuni artigiani ſi penſavano avere ſopra di noi, cui ſi cercava rimedio, venne in penſiero ad uno de' congregati, ne fuor di propoſito, che ſi doveſſe da' pittori bologneſi inſtituire, e ſtabilire una pubblica accademia, per cui, ſe inferiore a niun' altra in grado di ſapere era la noſtra ſcuola, anche riſplendeſſe in queſto pubblico eſercizio al pari d' ogni altra, per quanto aveſſe potuto. Quegli, cui tal coſa venne in penſiero (e ſo, che queſta verità, che a molti è nota, non è per eſſer moleſta ad alcuno) fu Giampietro Zanotti, ed egli in guiſa l' eſpoſe, che la propoſizione a tutti piacque, e concordemente fu deliberato mandarla ad effetto; ma perchè a far ciò con luſtro, e dignità era neceſſaria l' autorevole aſſiſtenza del Senato, ne d' altronde ſi potea migliore ſperare, fu ancora determinato di preſentargli una ſupplica, che allora col comune ſentimento di tutti ſi ſcriſſe, e da tutti fu ſottoſcritta, e fermata. In queſta dunque oltre le altre coſe, che riguardavano ciò,

che

che accennai ſul principio di queſto capitolo, ſi eſponea la eſibizion noſtra d' inſtituire una pubblica Accademia a prò della gioventù, e a gloria maggiore della noſtra patria, e delle belle arti, chiedendo ajuto, e protezione, perchè l' opera foſſe illuſtre, e durevole.

Prima che al Senato ſi preſentaſſe una tal ſupplica, ſi eſtimò ragionevol coſa, anzi debito noſtro, il dare avviſo della noſtra deliberazione al Cavalier Carlo Cignani, dimorante allora in Forlì, tutto intento al lavoro di quella tanto celebrata cupola, la quale per la bellezza ſua ſarà ſempre ammirata, e laudata. Il carico di dargli sì fatto avviſo fu aſſunto da Giovangioſeffo dal Sole, pittore anch' egli preclaro, al quale fu prontamente dal Cignani riſpoſto, con approvazione di quanto s' era determinato, eſibendoſi egli di più, ove occorreſſe, di adoperarſi ancora preſſo il Papa, da cui molto era amato, e ſtimato, perchè tale diſegno aveſſe laudevole, e ſecuro effetto. Dopo queſto fu da noi mandata la ſupplica al detto Cignani con pregarlo a porvi ſotto in primo luogo il ſuo nome, e quindi quello di Felice ſuo figliuolo, eccellente pittore anch' egli, il cui nome aſſai più riſplenderebbe, ſe non foſſe da quello del padre adombrato. Fu allaperfine rimandato il foglio ſottoſcritto da ambedue.

Tornoſſi dopo queſto a raunare il congreſſo, e fu il dì XXV. Luglio, nel già detto luogo, e quì furono deputati otto profeſſori delle noſtr' arti, perchè il foglio preſentaſſero al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e furono il Conte Fava, Giovan Gioſeffo Santi, Giovan Gioſeffo dal Sole, Gioſeffo Mazza, Odoardo Orlandi, Giuſeppe Creſpi, Giuſeppe Carpi, e Giampietro Zanotti. In queſta medeſima Congregazione fu determinato con univerſale piacere, e gradimento, che quantunque una

tale adunanza non potesse ancora dirsi vera, e stabilita accademia, fosse principe, e capo di essa il Cavalier Cignani, la qual determinazione ebbe due riguardi fortissimi; uno si fu il pensare quanto sia necessario a qualunque gente raccolta insieme per trattar negozj d' interesse comune a tutti, l' avere un capo, che con l' autorità sua accordi i diversi pareri, e i tumultuanti sentimenti possa acchetare, e il legno, come suol dirsi, a buon porto condurre; e l' altro era l' avere per capo un' uomo di tanta fama, e di tanto valore. La raunanza, che per le cose, che occorrevanle scrivere, si valea del Zanotti, diede a lui la cura di darne avviso al Cignani, e il rispetto di tutti noi, e la riverenza rappresentargli, e dell' amor suo pregarlo, e della sua assistenza; può dirsi però ancora, che in questa congregazione fosse, come il Principe, così creato il segretario; e il Zanotti tutto eseguì come potè il meglio, e dal Cignani s' ebbe risposta, in cui cortesemente ne ringraziava, e ne assicurava dell' opera sua, e del suo amore.

Di là a poco, e forse il giorno seguente, si presentò la supplica al Gonfaloniere, che molto benignamente la ricevette, e promise, che nel primo Senato si sarebbe letta. Così succedette, ma perchè le cose, che da molti dependono, non possono agevolmente con brevità terminarsi, e perchè i molti, anzi infiniti affari, gravi, e grandissimi, che sono appoggiati alla prudenza, cura, e vigilanza del Reggimento, non permettono sempre, che alle cose di minor conto si dia pronta mano, indugiò non poco la pubblica determinazione, perlochè i Pittori, che di questa erano impazienti, molte raunanze intanto faceano, e il Cignani di tutto ragguagliavano, il quale, per opera del Cavalier Maratti, (ch' era il Cignani della scuola di Roma, e amato grandemente, e onorato dal Papa)

pa) ottenne da ſua Santità una raccomandazione al Senato a prò delle noſtre preghiere. Non aveano certamente biſogno di ſtimolo per un' opera tale queſti zelanti Senatori, e bramoſi di ciò, che il bene, e la gloria riguarda di queſta Città, ma la impazienza noſtra ci ſpinſe a ſtimolarli in tal guiſa, ed eſſi, queſto benignamente conſiderando, ed iſcuſando, cominciarono a trattar noſco ſtrettamente della maniera da tenerſi per fondare queſt' Accademia, e renderla ſtabile, e ſplendente, e qual ſi conviene ad una città sì famoſa per queſte arti, e sì degna.

Intanto che ciò ſi maturava, fortunatamente fu chiamato dal Papa in Italia il Conte Luigi Ferdinando Marſili, allora in Marſilia dimorante, ed eletto, e nominato Generale dell' armi di ſanta Chieſa. Queſti era amantiſſimo non ſolo delle ſcienze più riguardevoli, ma ancora delle noſtr' arti, e quello però, ch' egli faceſſe a prò noſtro, s' udrà per lo innanzi.

DELLA INSTITUZIONE DELL' ACCADEMIA.

CAP. III.

VEnne dunque in Italia il Conte Luigi Ferdinando della nobile, ed antica famiglia de' Marſili di Bologna, uomo nell' armi, e nelle lettere di molto merito, e queſto fu l' Anno MDCCVIII; e ſubitamente, come Generale che n' era, diede opera a i ſervigi di ſanta Chieſa, a cui era chiamato, e da' quali poſcia dopo non molti meſi, per lo divino ajuto, ſpedito, ed in ripoſo laſciato, potè agli ſtudi delle ſcienze, ed all'avanzamento dell'arti, rivolgerſi di nuovo; e fermandoſi nella ſua patria, a queſta dimoſtrare quanto, e qual foſſe il zelo, che ſempr' ebbe di

lei,

lei, e de' ſuoi vantaggi. Diedeſi egli però a trattar col Senato della fondazione di quell' Inſtituto, che oggi è ſtabilito, e oramai noto per tutto il Mondo, quantunque, di giorno in giorno creſcendo, moſtri di non eſſere ancora giunto a quel ſegno, cui l' ha deſtinato la pubblica magnificenza, e autorità; e avendo egli ſaputo lo ſtato noſtro, e come noi intendevamo alla erezione di una pittoreſca accademia, e ſovra ciò ſtavamo aſpettando le deliberazioni del Senato, egli ſovra ſe tolſe la cura, e la briga di ridurre a fine queſta intrapreſa, e col Senato trattando dell' Inſtituto delle ſcienze, ancora trattare della fondazione della pittoreſca Accademia, e far che queſta inſieme con la filoſofica, aveſſe luogo nell' Inſtituto. Cento volte a queſto effetto furono da lui congregati i Pittori, e mille ragionamenti ſovra di ciò furono fatti, e da' pittori con eſſo lui, e da eſſo lui col Senato; e perchè egli finalmente col Senato convenne circa la inſtituzione dell' Accademia, e che il numero degli Accademici non doveſſe paſſare di là de' quaranta, e che queſti eletti, nel modo, che al Conte foſſe paruto il migliore, preſentar ſi doveſſero al Senato, il quale li avrebbe per tali dichiarati, e riconoſciuti, avendo però, com' è di ragione, ſerbata per ſe in avvenire l' autorità di ſcegliere, e nominare chi dovrà eſſere aggregato all' Accademia in quella maniera, che nelle noſtre leggi ſtà ſcritto; però ſaviamente pensò il Marſili, che potendo eſſere ammeſſo a queſto numero qualunque profeſſore delle noſtr' arti di qualunque genere, purchè con qualche laude l' eſercitaſſe, uno almeno d' ogni genere foſſe chiamato alla elezion de' quaranta. Fece egli per queſto invitare a caſa ſua il dì V. Novembre MDCCVIIII. Benedetto Genari, Giuſeppe Magnavacca, Luigi Quaini, Marcantonio Franceſchini, Gioachino Pizzoli, Girolamo

Bo-

Boneſi, Giovangioſeffo dal Sole, Antonio Burrini, Giuſeppe Mazza, Giuſeppe Creſpi, Marcantonio Chiarini, Donato Creti, Domenico Maria Viani, Raimondo Manzini, Franceſco Francia, e Giuſeppe Moretti, e tutti v' intervennero fuorchè il Pizzoli, il Mazza, e il Viani, i quali fecero al Marſili pervenire le loro convenevoli ſcuſe.

Poſto ognuno a ſedere, prima che ſi veniſſe alla elezione il Conte con alta voce, ed efficace, eſpoſe primieramente l' ordine del Senato intorno alla ſcelta de' quaranta, indi ſi diffuſe in dimoſtrare il zelo, e l' amor dello ſteſſo Senato verſo le noſtre arti, e poſcia nell' incoraggire i Pittori a promoverle, e coltivare, e farle creſcere in modo, che per lo innanzi non aveſſero ad augurarſi i ſecoli trapaſſati. Moſtrò l' obbligo, che ognuno avea di dare il ſuo voto, non con altro riguardo, che del merito di coloro, che allo ſcrutinio dovean ſoggiacere, ſenza paſſione veruna, o d' affetto, o di livore. Eſpoſe quindi a nome del regnante allora Clemente XI., che ſua Santità in ſegno di paterno amore verſo noi, dava alla nuova Accademia il ſuo nome, perchè doveſſe in avvenire l' Accademia Clementina denominarſi, e che ciò avea fatto aggiugnere agli Statuti noſtri mandati a lui dal Senato. Soggiunſe ancora come il Cavalier Cignani foſſe ſtato dal Papa medeſimo confermato a Principe perpetuo dell' Accademia. Con quale abbondanza, e con qual fervor d' eloquenza quì ragionaſſe il Conte può penſarlo ſolamente chi l' ha conoſciuto, e udito. Avea un cotal modo, e una cotal voce, che ſpirava riſpetto, e obbedienza, e a un tempo ſteſſo amore, e diletto, ed era certo piacevol coſa l' udirlo ragionare in un congreſſo di Pittori, con quel tuono medeſimo di voce, e in quella maniera, che appreſo avea tra' ſoldati, cui non ad eſercizj d' artificioſe opere, provenienti dallo ſtudio,

e dall'

e dall' intelletto, ſi debbono eccitare, ma ad eſporſi alla morte con coraggio, ed ardire, vincendo ogni contraſto, e d' intelletto, e di natura. Ma ſe qualunque volta ci converrà ragionare di lui vorremo entrare nelle ſue laudi, come pare, che conveniſſe al merito ſuo, all' amore, che per le noſtr' arti dimoſtrò, al zelo, con cui le promoſſe, e innalzò, e alla liberalità, con cui le ſoccorſe, più che dell' Accademia Clementina queſta ſembrerà la ſtoria del Marſili, da chè infinite laudi convengono a lui, e a noi infiniti argomenti ſi preſentano di dovere di lui ragionare. Prima ancora, che ſi eleggeſſe, ſi determinò di non porre a ſcrutinio, e laſciar fuori dell' Accademia, alcuni noſtri Pittori eccellenti, e ſommi, che lontani dalla Patria ſtavano operando, con infinita loro gloria, e della noſtra ſcuola, come un Tommaſo Aldrovandini, e i due fratelli Bibiena, e ciò, perchè, quantunque il ſolo nome loro aveſſe dato molto lume, e decoro alla noſtra Accademia, e più certamente di molti altri, troppo abbiſognava l' Accademia di chi poteſſe le cariche molte ſoſtenere, e provedere alle ſue neceſſità; e queſto fu il perchè tali eccellenti uomini allora ſi eſcluſero, e altri s' aggregarono in loro vece, che poteſſero con l' opera, e con l' aſſiduità all' Accademia intendere, e vicendevolmente aſſumere gli uficj, e le fatiche.

Qui vollero i pittori, e con ragione, che il Marſili nella elezione da farſi poneſſe voto, il quale pregatone più di una volta acconſentì. Quattordici dunque furono gli elettori, e infiniti coloro, che furono propoſti, e quaranta finalmente gli eletti; e tra queſti è da avvertirſi, ch' ebbero luogo il Generale Marſili, e il Conte Fava, così eſſendoſi da tutti voluto in ſegno di gratitudine ver chi portava sì grande amore alle noſtr' arti; ma perchè dopo alcuni giorni ſi udì, che il Viani, il quale

allo

allo ſcrutinio non era intervenuto quantunque invitato, acremente ſi dolea, che d'alcuni ſuoi ſcolari non s' era fatto il debito conto, e ſe ne ſentirono molte querele, fu eſtimato ben fatto, che ſi adunaſſero di nuovo quelli, che prima furono elettori, e ſi penſaſſe al modo di acchetar le doglianze, e ſoddisfare all' altrui deſiderio.

Il dì XVI. Novembre ſi convocarono dunque di nuovo gli elettori, e nel medeſimo luogo; e perchè nel paſſato ſcrutinio era ſtato tra gli eletti annoverato Giuſeppe Creti, padre dell' egregio Donato, queſti ſoavemente, e gentilmente tutti pregò, per comandamento di ſuo padre, a voler contentarſi, ch' egli rimaneſſe fuori del numero de' quaranta, e il ſuo luogo cedeſſe, a cui ne foſſe più degno. Si oppoſero quaſi tutti alle parole di Donato, quantunque certamente la elezione, che s' era fatta di ſuo padre, foſſe derivata principalmente dalla molta eſtimazione, che del figliuolo s' avea, ſiccome egli appunto meritava, che s' aveſſe; ma così ſeppe egli replicare, e dire, e gli animi con dolci, e corteſi maniere rimuovere, che gli fu conſentito. Soggiunſe dopo ciò a nome del Conte Fava, che il Fava anch' egli ringraziava coloro, che lo aveano eletto ad accademico, ma che deſiderava, e volea, che ad altri foſſe aſſegnato il ſuo luogo, e queſto udendo il Conte Marſili, e intendendo a compiacere a chi s' era doluto, il ſuo anch' egli cedette; e quindi a viva voce furono tre altri pittori aggregati, e di nuovo reſtò compiuto il numero de' quaranta.

Quali foſſero queſti nel vegnente capitolo ſarà notificato, ma prima io dico, che in queſta congregazione fu determinato, per ovviare un giudicio, che pochi avrebbe ſoddisfatto, e pochiſſimi, che dovendo farſi il catalogo degli eletti da preſentarſi al Senato, per queſta prima volta ſi procedeſſe con l' ordine dell' età, non della

fama, e del merito, e che in avvenire ſarebbeſi proceduto con quello delle aggregazioni.

De' quaranta Accademici eletti.

CAP. IIII.

NOn pare a me, che fuor di propoſito ſia, e non debba alquanto piacere a chi legge, che io prima di nominare ad uno ad uno i maeſtri, che furono deſtinati a formar l'Accademia, faccia precedere un raccontamento, e quaſi una piccola ſtoria della pittura bologneſe, acciocchè veggaſi donde tali accademici proveniſſero, e per quale non interrotta propagazione ſia ſino a queſti tempi giunta la noſtra ſcuola; ne altra città, ſolo i ſuoi oſtentando, può farne vedere una ſimile. Non vo' narrarli però quì tutti, ma i principali, e quanti baſtano appunto per una piccola ſtoria, e ne parlerò con quell' onore, ed eſtimazione con cui è lecito ancora parlare de' ſuoi maggiori, purchè il vero ſi dica.

Che in ogni età fioriſſero in Bologna le noſtre arti, aſſai lo dimoſtra il Malvaſia nella Felſina, e nel ſuo Paſſeggiere diſingannato, le cui ragioni ſono da antichiſſimi monumenti, che ancora ſi veggono, comprovate, e aſſicurate. Io però, eſtimando dopo quel molto, ch' egli n' ha ſcritto, non convenirſi parlarne di nuovo, a lui m' affiderò intorno all' antichità della noſtra ſcuola, e via paſſerò ſollecitamente, e come a gonfie vele, il riſorgimento delle noſtr' arti, e quei primi artefici, i quali, comecchè rozzi, ed ineſperti, fecero, che in Bologna, quanto in altra città, qualunque foſſe, ſempre ſi dipigneſſe, ſcolpiſſe, e architettaſſe.

Egli è certo, che al tempo di Cimabue, anzi di Giotto,

to, non poco l' arte del disegnare, e del dipignere s' avanzasse in Firenze, ma egli è certo altresì, che noi abbiamo opere di alcuni nostri maestri, fatte nel medesimo tempo, che poco, o nulla, hanno a invidiare allo stesso Giotto, e un tale confronto quì ancora può farsi, imperciocchè una tavola appunto di Giotto abbiamo scoperta nella sagrestia della Chiesa degli Angeli, fuori di porta san Mammolo. Ella è divisa in caselle dorate come allora si costumava, e in quella di mezzo v' ha una nostra Donna col bambino Gesù in braccio, graziosa non può negarsi, sotto cui sta scritto *Op. magistri Jocti Floren.* Nè l' asserire, che questa tavola abbiamo, vaglia per confondere il Malvasia, che disse non trovarsi in Bologna ne pure un segno di Giotto, perchè questa pittura, ignota al Malvasia, lo fu ancora a quanti altri scrittori scrissero delle nostre chiese, e delle nostre pitture, e allo stesso Vasari, che pure diligentemente scrisse di Giotto, e questa tavola avrebbe dovuto vedere, non solo perchè abitasse in Bologna molto tempo, ma perchè abitò in San Michele in bosco, al piè del cui colle sta la chiesa ove conservasi questa pittura, e allora non nella rimota sagrestia, ma sull' altar maggiore. Al Malvasia poi non mancano altri chiarissimi argomenti in prova di quanto asserisce circa l' antichità della nostra pittura. Dante celebrò al pari di Giotto il nostro Franco, il qual fu ancora dallo stesso Benedetto VIIII. a Roma chiamato con larghi stipendj, ed onorevoli.

Ma se così facciamo la presente storia troppo lentamente si avanzerà, e però lasciando da parte, e trapassando quelli, che poi succedettero; un Franco dunque, un Vitale, un Cristoforo, un Dalmasio, un Lianoro, un Bon-bologno, e un Marco Zoppo, ci fermeremo alquanto in un Francesco Francia, del detto Zoppo di-

ſcepolo. A coſtui sì, che del merito, e della gloria della noſtra ſcuola poſſiamo aſſegnare l'origine, concioſſiachè il ricercarla da tempi più remoti ſarebbe un traviare dall' uſo, che ne inſegna l'aſſegnare per ſtipite delle illuſtri famiglie, non chi trattò le marre, e le glebe rivolſe, ma chi per qualche ſegnalata impreſa a qualche alto grado pervenne, o dotto, e prudente ſulle cattedre, e ne' conſiglj ſi fe' vedere.

Mentre in alcune altre città d' Italia ſurſero maeſtri, che il diſegno, e la pittura a tal grado innalzarono, che le opere de' trapaſſati rimaſero ſenza eſtimazione, e la fama dello ſteſſo Franco, e di Giotto quaſi ſi tacque, ſurſe in Bologna il Francia, che certamente l' arte a ſegno conduſſe, che ſi credette allora non poterſi oltre paſſare, ma col progreſſo degli anni intervenne, ſiccome a viandante, incontratoſi in erta montagna, il qual penſa, che altra maggior via non reſti da ſormontare, e appena giunto in cima s' avvede, che quello, che ſommità, ed eſtremità del ſalire gli parve, è ſchiena di monte, che ad altri monti conduce. Mentre il nome ſi facea chiaro per ogni parte di un Pietro Perugino, di un Gian-Bellino, e di un' Andrea Mantegna, quello del Francia non meno riſplendea, e al mondo ſi fea paleſe. Egli meritò encomj dallo ſteſſo Rafaello, e che l' opere ſue ſi ſtudiaſſero dagl' iſteſſi Carracci, e ſopra d' eſſe ſi apprendeſſero le ſimetrie, e le proporzioni del corpo umano. Se a coſtui non mancava l' eſemplo altrui, da cui avrebbe potuto ritrarre un più ſcelto accorgimento nello ſcegliere il migliore della natura, come poi ſeppe fare, col lume, e con la ſcorta delle greche ſtatue, il divin Rafaello, forſe nulla, o almen poco, rimaneva all' arte da aggiugnere, come può dirſi, per cagion di Rafaello, che poi ſuccedeſſe.

Fu quindi, la coſtui mercè, feconda di molti maeſtri la no-

noſtra ſcuola, e ſe alla eccellenza del Francia non giunſero a cagion delle molte doti, ch' egli avea, in alcune però il ſuperarono, cominciando per eſſi ancora ad appianarſi, e dilatar quella ſtrada, che prima il maeſtro aperta avea, e che deſtinata era all' avanzamento di tanti, che furono poi i primi lumi di queſta ſcuola. Niun certo de' ſuoi diſcepoli diſegnò come egli fece, e con quella ſemplicità laudevole, tratta dalla natura, e con certo ſapore di antichità, che non poco ancora dovrebbe piacere, e piacque ne' miglior tempi; ma alcuni in certo ardimento, e grandezza, e in certa morbidezza di colore il ſuperarono, come un Ramenghi, e un Francucci. Della detta ſcuola pure uſcì un diſegnatore, e intagliatore in rame, che toltone il Durero, non ebbe eguale a' ſuoi giorni, e dopo, ſono ſtati pochiſſimi color, che l' avanzino; queſti fu Marcantonio Raimondi, bolognese ancor' egli.

Dopo la morte del Francia, che ſuccedette circa l' Anno MDXXX. la noſtra ſcuola, ne ſo per qual cagione, ſi rimaſe dal progredire più innanzi, in tanto che alcune altre s' avanzavano proſperamente. Al Perugino ſuccedettero Rafaello, e Michelangelo, al Bellini Tiziano, e Giorgione; e al Mantegna il Correggio, e il Parmigiano, e noi certamente non poſſiamo di ſimil progreſſo vantarci, dachè niun di coloro, che ſuccedettero al Francia, può a quei divini maeſtri avvicinarſi, non che ſtar'a fronte. Diſegnò certo correttamente, e ſu lo ſtil del maeſtro, il Francucci, e ſcelſe anche talvolta più accortamente il migliore della natura; e il Ramenghi ebbe colore così morbido, e vivo, che il maeſtro oltrapaſsò, ma tuttavia nulla han, che fare co' ſopra nominati egregiſſimi pittori, e l' affrontarli inſieme ſarebbe una comparazione molto difforme. Egli è vero, che pochi anni dopo uſcirono della noſtra

ſcuo-

ſcuola duo gran lumi, che in grande eſtimazione la poſero, e queſti furono Franceſco della nobile famiglia de' Primaticj, e Pellegrino Tibaldi; ma perchè ne' tempi, che viſſero, viveano ancora, ſe non tutti, alcuni de' già detti valentiſſimi uomini, era neceſſitata, con ſua buona pace, la noſtra ſcuola, non ſolamente a cedere, ma anco ad apparar dalle altrui; e in fatti in Mantoa molto ſi approfittò il Primaticio ſotto la diſciplina di Giulio romano, e il Tibaldi non poco apparò dalle coſe del Buonarroti; l' uno, e l' altro però a tal perfezione aggiunſe, che del primo lo ſteſſo Giorgio Vaſari, tanto parziale de' ſuoi, tra le molte laudi, che gli dà, dice, ch' egli era eccellentiſſimo diſegnatore; e del ſecondo ſi può affermare, con l' autorità ancora di molti ſcrittori, e con l' evidenza tratta dall' opere ſue, che molto imitaſſe Michelangelo, e in alcune parti agguagliaſſe. Fiorì tra i noſtri, nel tempo di coſtoro, un' altro maeſtro degno parimente d' ogni gran laude, ed onore, e queſti fu Niccolò dell' Abate, o Niccolò Abati (che così credo, che debba dirſi) il quale tanto fu eccellente, che Modena, e Bologna piatiſcono, a cui d' eſſe appartenga. Il parer mio ſi è, che modeneſe egli fuſſe, e che maeſtro già fatto a Bologna veniſſe, ove la ſua famiglia locò, e tanto viſſe, che noſtro cittadino divenne, e per queſta ragione eſtimo, che tra noſtri ſi poſſa noverare, come fecero alcuni ſcrittori, e lo ſteſſo Agoſtino Carracci in quel ſuo ſonetto: *Chi farſi un buon pittor cerca, e deſia ec.* Così dicendo intendo dare alla noſtra ſcuola quanto dirittamente le conviene, ſenza fraudare l' altrui; ma per finir di parlare di sì grand' uomo, dico, ch' egli fu uno de' più aggiuſtati, grazioſi, ed eleganti pittori, che mai ſi vedeſſero, e ſe non temeſſi, che il giudicio mio foſſe ripreſo da coloro, che alla fama degli uomini principalmente s' attengono, direi,

direi, che in ciò agguagliaſſe, e in certa ſimetria più confaccevole alla natura ſuperaſſe il Parmigiano.

In tale ſtato allora ſi ritrovava dunque la noſtra ſcuola, ed oltre a molti altri di minor conto, con tali maeſtri; e ſe affatto le prime non pareggiava più d' ogni altra loro era vicina. Non così poi ſuccedette rimanendo ella appoggiata a quegli, che dopo coſtoro rimaſero, o ſi feron maeſtri, i quali tuttavia non ſono immeritevoli di laude, e d' onore. Furono queſti un Fontana, ſollecito al ſommo, un Sabattini, un Ceſi, un Paſſarotti, e non pochi altri, delle cui mani opere uſcirono belle, e pregiate; ne è da tacere Lavinia Fontana figliuola di Proſpero ſuddetto, che ſingularmente fece ritratti belliſſimi.

Ora che ſiamo giunti al tempo de' Carracci, molto dovremmo dire. O allora la noſtra ſcuola tutte le altre ſuperò, da che niuna v' era allora, che a queſti alcuno aveſſe, che ſi poteſſe pareggiare. Cagion principale di ciò fu certamente Lodovico, il quale, dopo aver formata quella ſua maniera, che fu un ricolto del migliore, che aveſſe avuto qualunque altro di qualunque età, perchè fare in Lombardia ſi portò, e in Vinegia, e in altri luoghi, la inſegnò ad Agoſtino, e ad Annibale ſuoi cugini, e per la ſtrada aperta da lui gl' indirizzò così, che inſieme con eſſo lui giunſero ad eſſere quei rari, e grandiſſimi maeſtri, a tutto il mondo noti, e da tutte le nazioni tenuti in ſommo pregio. Quì in poco dovrei dir molto per non allungare la ſtoria ſoverchiamente, ma come riſtrignere tanto merito, e tanta eccellenza? Eſſi veramente ad un' altiſſimo ſegno arrivarono, e principalmente nell'accoppiare inſieme moltiſſime perfezioni. Eſſi furono diligenti oſſervatori delle ſimetrie di Rafaello, e de' Greci, e ſe queſto non ſempre appariſce, appariſce talvolta, e fa conoſcere, che erano atti a far quello, che non ſempre faceano; ma

il

il ſolletico, o d' imitare altri maeſtri, con cui ciò ben non convenia, o di produrre certa novità da eſſi ritrovata, n' era cagione. Dopo Rafaello niuno più d' eſſi ebbe invenzione, e diſpoſizione ingegnoſa, e adeguata; e niun meglio ſeppe oſſervare la convenevolezza, e il coſtume. Il profondo ſapere ancora di Michelangelo fu ſcopo de' loro ſtudi, e a queſto aggiunſero un vivo, e natural colorito, e quando il vollero, o che uopo lor parve, il fecero in modo, che io non ſo ſe Tiziano, e il Correggio oltre paſſaſſero. La grazia poi del Parmigiano, ove l' abbia permeſſo il ſuggetto, in qualunqu' opera loro ſi vede, ma temperata per lo più in guiſa, che non travia dalla natura. Da Paolo poi, e dal Tintoretto ricavarono molte belle, e peregrine doti, ſenza pregiudicio della convenevolezza, e del coſtume, e inſomma di quello, che più al buon giudicio appartiene. Non è già, che anche in Patria molto non imparaſſero, eſſendo ſtato Lodovico diſcepolo del Fontana, e di Lodovico Agoſtino, ed Annibale, e non aveſſero ſtudiato molto ſull' opere del Tibaldi, e di Niccolò dell' Abate, ma fuor di Patria certamente traſſero il loro maggiore profitto.

Quanti poi da coſtoro proveniſſero valenti, ed egregi pittori, onde giunta la noſtra ſcuola a non invidiare alcun' altra, tale poi ſempre s' è mantenuta, ſarebbe lunga impreſa il ridire. I duo primi, e principali furono Guido Reni, e Domenico Zampieri, alla cui laude baſta il loro nome; e comechè ſi poſſa dire, che eſſendo i Carracci ad una grandiſſima eccellenza pervenuti, dopo loro ſi cominciaſſe a diſcendere, pure tanta fu la eccellenza di queſti due, che ſe non tutte le parti s' ebbero, che accumunate inſieme ſi videro ne' loro maeſtri, coſa, che di rado s' è veduta, alcune però v' aggiunſero così, che il loro nome riſonò al pari di quello de' maeſtri, e ſuona

anco-

ancora. Certa nobiltà, certa idea celeſte, e divina, ſparſa in qualunque coſa, fu dote particolare di Guido. Non vi fu mai pittore, che più di lui dimoſtraſſe facilità d' operare; e quantunque elle ſieno coſe ſceltiſſime, e talora oltre il biſogno, e quantunque elle ſi poſſano dire il fiore della venuſtà, e della grazia, ſono le ſue pitture in tal guiſa operate, che, più che fatte da lui, pajono nate da ſe, ſenza lavoro, e fatica. Il Domenichino poi (così è nominato il Zampieri) alle altre ſue egregie doti quella aggiunſe di una sì viva eſpreſſion degli affetti, che non ſi può oltra paſſare; e dove egli non abbia, per troppa vaghezza di ciò, come ſuol dirſi, violentata l'arte, può paragonarſi, come a' Carracci, a Rafaello medeſimo; inſomma egli fu molto oſſervator del coſtume, e ſtudioſo nella pittura di tutto ciò, che più ſi dovrebbe ſapere. Franceſco Albani, e Gianfranceſco Barbieri furono anch' eſſi duo chiari ornamenti della noſtra ſcuola. Il primo fu emulo paſſionato di Guido, e ſe nol ſuperò, ſe non l'eguagliò, a tanto giunſe però, che qualunque minor di Guido rimaſto ſaria perditore. Dipinſe coſe da principio ſommamente ſul guſto de' Carracci, ma dopo ſi diede ad un più dilicato modo, e in piccolo fece coſe così leggiadre, e grazioſe, che per ornar gabinetti non ſe ne trovano altre più deſiderate da' Principi, e da' Signori. Il Guercino (che così era detto il Barbieri) ebbe un fare tratto da alcune tavole di Lodovico, ma con certo ſuo modo particolare, che tutti ſopraffece; e così piacque, che la ſua fama al pari di qualunqu'altra ſi fa ſentire. Franceſco Brizio, Leonello Spada, Lorenzo Garbieri, Giacomo Cavedone fecero tali opere, che ſe in tal guiſa ſempre aveſſero fatto, quaſi ardirei dire, che nulla, o poco, foſſero ſtati inferiori a' loro maeſtri; e forſe a niun di quella gran ſcuola avrebbon ceduto di merito, e di valore.

Aleſſandro Tiarini fu uno de' più dotti pittori, che avemmo. Quello, che nell' arte ſi può dir ſapere egli lo poſſedette al pari d' ogni altro; e tanta grazia v' aggiunſe, e naturalezza, che s'egli maggior gentilezza di colore, e di fiſonomie aveſſe avuto, e nella ſcelta del vero foſſe ſtato meno inchinato a ciò, che la natura più ſpeſſo, e nelle perſone men nobili, ci fa vedere, chi ſa ſe alcuno de' noſtri aveſſe maggior grido di lui. In certi ſcorci, che gli altri sfuggono, e ch' egli cercò bravamente, ſenza temere di deformità, e in certe eſpreſſioni d' affetti, e talora anche vulgari, e ſemplici, e però più difficili, non fu ſuperato, cred' io, da alcuno; e ſol chi vede l' opere ſue può concepire con qual garbo tutto queſto faceſſe.

Diſcendendo poi da coſtoro, e a' più proſſimi tempi avvicinandoci, ecco un Franceſco Geſſi, un Giacomo Sementi, un Giannandrea Sirani, una Liſabetta di coſtui figliuola, un' Angelo Michele Colonna, egregi pittori; e ſe pur ſi vuole, come per molte ragioni par che convenga, noverarlo tra i noſtri; ecco un Simon Cantarini più di tutti queſti ultimi egregio, e da paragonarſi a' migliori. Non credo, che abbiamo alcuno, che più aggiuſtatamente diſegnaſſe, e dipigneſſe con più eleganza. Fu molto eſatto imitatore della natura, di cui ſeppe ſcegliere il migliore, e ciò che v' aggiugnea opera più della natura ſembrava, che ſua; e ſe a queſto unito aveſſe una pari copia d' invenzione, ed uno ſtile, ove abbiſogni, più adatto alle coſe grandi, non ſo a cui foſſe ſecondo. Flaminio Torri pur di coſtui ſeguì lo ſtile, e la maniera, e ſe a tanta eccellenza non giunſe molto v' andò vicino. Domenico Maria Canuti fu un ferace pittore, e da gran lavori, e pronto a diſporre, e diſegnare qualunque ſoggetto in pochi momenti, e in modo da meritarne eſtimazione non poca. Lorenzo Paſinelli, del detto Cantarini

diſce-

discepolo, fu a' nostri giorni un grandissimo maestro. Le opere sue hanno tal perfezion di disegno, tal maestà, e nobiltà di ritrovamenti, e sono di uno stile così elegante, in ordine ancora alla leggiadria del pennello, che niuno a' giorni suoi ne ha fatto vedere delle più degne; e laude maggiore, e gloria avrebbono, se come ne' nostri fossero state prodotte in altri tempi. A parzialità non ascriverà certo questo giudicio chi intende. Fu valente, ed elegante pittore anch' egli, dal Torri proveniente, Giovanni Viani, quantunque la fama di lui non dica quel, che dovrebbe.

Eccomi finalmente giunto al termine onde aver dovrebbe principio il catalogo de' nostri Accademici, ma se nella serie, di già descritta, de' nostri valenti pittori solo n' è venuto fatto di dimostrare la nostra scuola eccellente nella pittura, e non nelle altre due facoltà, che pur convengono alla nostra Accademia, non è già, che in ogni tempo, e ancora negli antichissimi, non abbiamo avuto scultori, ed architetti, onde la nostra scuola in questo ancora siasi resa singulare, e famosa. Tralasciando Manno scultore, ed orefice, ed altri, che vissero quando l' arte del disegno cominciava a risorgere, per nominar solamente i principali, e degni d' eterna fama, dirò, che avemmo nel tempo medesimo, che fioriva il Buonarroti, una Properzia Rossi esimia scultrice, e tanto dagli scrittori celebrata; e nel tempo de' Carracci un' Alessandro Minganti così eccellente, che dagli stessi Carracci era chiamato il Michelangelo incognito. Nel passato secolo avemmo un' Alessandro Algardi, cavaliere dell' ordine di Cristo, scultore sommamente egregio; e perchè il suo stile, e la sua maniera fu la più nobile, e soave, che possa desiderarsi, fu egli tenuto un Guido Reni nell' arte sua; e in vero egli ebbe sembianze, e modi così a quelli di Guido

conformi, che niun' opera di ſcultura può meglio ad una di pittura raſſomigliarſi; e così dicendo non erro certamente ſe credo di avergli data gran laude, e tale che vaglia le moltiſſime, che ſe gli poſſono dare; egli però allo ſteſſo Guido altrettanta ne rende con una tal ſomiglianza.

Della ſerie ancora de' noſtri architetti quì ſi dovrebbe far lunga memoria, ma donde ritrarla, dachè di queſta facultà par, che i noſtri ſcrittori non abbiano avuto molta cura, e penſiero? Veramente non poſſiamo nell' architettura, come ancora nella ſcultura, tanti maeſtri regiſtrare quanti nella pittura, perchè in queſta facultà, di numero almeno d' uomini egregi, ogni altra città oltrapaſſiamo, non così nell' altre due; ma queſto non è derivato certamente dalla mancanza de' talenti, ma delle occaſioni, che quì furono ſempre rade, di conſtruire ſuntuoſe fabbriche, e d' innalzar coloſſi o di marmo, o di bronzo; tuttavia nell' architettura avemmo per nominarne alcuni, ſino del MCCXXX. un Ventura, e quindi un Barelli, e un Marcheſini, poſcia un Nadi, e un' Acurſi, e nell' aureo ſecolo, che così dee chiamarſi il decimoſeſto, molti altri, ed eccellentiſſimi, come il già nominato Franceſco Francia, il già nominato anch' egli Pellegrino Tibaldi, Domenico ſuo figliuolo, e il noto Franceſco Primaticcio. Non è da maravigliarſi, che allora vi foſſe tal ſorta d' uomini, capaci di eſercitare eccellentemente tutte ancora le tre arti inſieme, concioſſiachè ſi ſtudiava allora con tal metodo, che le coſe toſto, e ſecuramente s' apprendeano, per altro abbiamo ingegni preſentemente, che farebbon lo ſteſſo. Chi s' aſſecura della via, che dee fare, ne il termine del ſuo viaggio va così a fortuna cercando, ſe ne sbriga più preſto, ond' è, che tempo gli rimane di tentare altro cammino. Poſſo quì ancora aggiugnere Giacomo Barozzi, detto il Vignola, dachè bologne-

gneſe il confeſſa lo ſteſſo Vaſari. Egli fu pittore mezzano, ma ſommo architetto, e maeſtro di architettura, come a tutto il mondo è ben noto; e fu ſuo ritrovamento il modo d' introdurre in Bologna un canale d' acqua di reno, comodo da navigare, e molto giovevole. Fu uno de' noſtri architetti ancora l' Ambroſini, il fu Franceſco Tribilia, di cui è opera la elegante, e bella ciſterna, che ſtà nel giardino del noſtro palazzo pubblico; il fu il Maſcherini architetto di Gregorio XIII, e Sebaſtiano Serlio, che può dirſi vero maeſtro, da chè molti dotti libri diede alle ſtampe, onde traggono belliſſimi documenti i profeſſori di sì bell'arte; e nel ſecolo ſeguente avemmo un' Agoſtino Mitelli, un Giulio dalla Torre, il celebre Domenichino, un' Algardi, di cui pur s'è parlato, ed alcuni altri.

Pittori poi di architettura in proſpettiva, ne abbiamo avuto degli egregi ſovra qualunque altra ſcuola. Capo, e principale maeſtro di tutti fu Girolamo Curti detto il dentone, che fu così eccellente nell'arte ſua, e con tal fondamento di grave, e vera architettura, che non pare, che alcun' altro l' eguagliaſſe, e a cui pare, che ciò taluno abbia fatto, non può ſembrare, che altri il faceſſe ſe non ſe Agoſtino Mitelli, già nominato. Dopo coſtoro Domenico Santi in ciò fu eccellente, il fu Franceſco Quaini, il nominato Angelo Michele Colonna, Giacomo Alboreſi, Antonio Roli, e non pochi, che io tralaſcio, ma veniamo finalmente al catalogo degli Accademici noſtri, che, come rivi da ſorgenti chiare, e famoſe, da tanti, e sì preclari anteceſſori provennero, e che quelli ſono, che han mantenuta, e ancora mantengono la noſtra ſcuola in tanta gloria. Gli Accademici eletti, e da preſentarſi dunque al Senato furono i ſeguenti.

Carlo Cignani.
Benedetto Genari.
Gioſeffo Maria Mitelli.
Gioſeffo Magnavacca.

Lui-

Luigi Quaini.
Giovan-Gioſeffo Santi.
Jacopo Antonio Mannini.
Marc' Ant. Franceſchini.
Gioachino Pizzoli.
Ercole Graziani.
Marc'Antonio Chiarini.
Giovan-Girolamo Boneſi.
Giuſeppe Mazza.
Giovan-Gioſeffo dal Sole.
Giovan-Antonio Burrini.
Franceſco Maria Francia.
Giuſeppe Moretti.
Lodovico Mattioli.
Girolamo Gatti.
Giacomo Bolognini.
Giuſeppe Maria Creſpi, detto lo Spagnuolo.
Giacinto Garofalini.
Stefano Cavari.
Felice Torelli.
Raimondo Manzini.
Ercole Gaetano Bertuzzi.
Domenico Maria Viani.
Donato Creti.
Angelo Michel Cavazzoni.
Andrea Ferreri.
Giampietro Cavazzoni Zanotti.
Aureliano Milani.
Franceſco Antonio Meloni.
Carlo Giuſeppe Carpi.
Pier-Franceſco Cavazza.
Ceſare Gioſeffo Mazzoni.
Angelo Michele Monticelli.
Giuſeppe Gambarini.
Giambatiſta Grati, e
Carl' Antonio Rambaldi.

DELLE LEGGI DELL' ACCADEMIA.

CAP. V.

DOpo la elezione de' quaranta Accademici, fece il Conte Marſili a tutti pervenire un' invito ſcritto da un notajo, nel quale ſi dava avviſo a ciaſcuno della ſua elezione, e che però doveſſe ritrovarſi il dì XX. Dicembre in caſa Marſili per eſſervi come accademico clementino riconoſciuto, e per trattare negozj dell'Accademia, avvertendo, che mancando ſenza alcun legitimo impedimento ſi ſarebbe venuto alla elezione d' altro ſuggetto.

Venuto il giorno ſopra aſſegnato tutti intervennero al con-

congreſſo, fuorchè il Cignani, dimorante in Forlì, il Meloni, mandato al Cignani per affari dell' Accademia, il Cavari dimorante in Forte Urbano, e il Genari, e il Gambarini per mala ſanità. Senza convenevole ſcuſa il Santi mancò di venirci, ma il riguardo, che s' ebbe al ſuo molto valore, non permiſe, che ſi procedeſſe ſecondo la minaccia.

Quì notificò il Marſili all' aſſemblea, che in pieno Senato era ſtato il catalogo degli Accademici accettato, e comprovato, ſi come le leggi dell'Accademia, che molto prima erano ſtate dal Zanotti diligentemente formate, e ſcritte, e coll' aſſenſo del corpo de' pittori, e poſcia preſentate al Reggimento; le quali leggi poco nella ſuſtanzia vennero mutate dal conſultore, cui le diede il Senato a rivedere, bensì in moltiſſimi luoghi accomodate ſecondo lo ſtile di ſcrivere da legale; e di queſte conſegnò il Conte all'Accademia una copia, con il decreto intorno a ciò, ſcritto di mano del ſegretario maggiore, Giacomo Bergamori, e col pubblico ſugello firmata. Queſte ſi leſſero dal notajo, Paolo Alberti, e lette, che furono, vennero da quanti v' erano nuovamente ricevute, e ſottoſcritte, e a coloro, che non v' erano ſi mandarono poi, ed eſſi quello ſteſſo fecero, che gli altri avean fatto. Le leggi ſuſtanzialmente erano queſte.

Dopo un lungo preambolo in laude delle noſtr' arti, e del regnante allora Clemente XI. pontefice di glorioſa memoria, che il ſuo nome alla noſtra Accademia avea dato, ſi dicea, che dovendoſi dare alle coſe ſaldo, e durevole fondamento, elle s' hanno a cominciare dal cielo, però ſi ſtabiliva per noſtra protettrice, e avvocata la beata Cattarina Vigri (ora ſanta) noſtra concittadina, la quale ancor' eſſa pur diſegnò, e dipinſe. In oltre era fermato, che noi doveſſimo vivere ſotto il governo, e la giu-

giudicatura del Senato, e del ſuo Gonfaloniere, come qualunque altra univerſità ſecolare di queſta città.

Nel cap. II. s' intendea in qual guiſa abbiamo da aggregar gli Accademici, e che queſti hanno ad eſſere pittori, e ſcultori eccellenti di qualunque genere, o inſigni inciſori in rame, o in legno da imprimerſi; o ſcienziati diſegnatori di fortificazioni, o periti architetti, inſomma tutti preclari, il cui numero non dovrà mai eccedere il quaranteſimo; non vietandoſi però all' accademia di aggregare oltre il ſuddetto numero altri ſuggetti qualificati, o per nobiltà di naſcita, o di grado, o per eccellenza in alcuna profeſſione, e tanto eſtrani quanto cittadini di queſta patria, purchè le noſtre arti, o altre non eſercitino mercenariamente in Bologna; e inſomma ſien tali, che meritino di eſſere aggregati a titolo di accademici di onore. Mancando poi uno de' quaranta dovrà il principe nominare, e preſcegliere co' voti degli Accademici, favorevoli almeno per li due terzi, tre maeſtri, e quelli così eletti preſentare al Gonfaloniere, perchè dal Senato, col conſueto ſcrutinio, uno ne reſti aggregato; e quando niuno de' tre veniſſe dal Reggimento approvato, ed eletto, altri tre ne dovrà l' Accademia preſentare nella medeſima forma, e così fare finchè uno ne venga ſcelto a riempiere il luogo vacante per l' altrui morte; e quand' uno de' preſcelti dall' Accademia non foſſe cittadino di Bologna, ne eſſendo tale poteſſe alcun pubblico ufficio ottenere, vuole il Senato, che prima di aggregarlo gli ſi domandi, che tal maeſtro ſia a ciò abilitato col titolo di cittadino.

Nel cap. III. ſi vuole, che a richieſta del Senato, e non in altro modo, debba l' aggregato fare un' opera ſua, conforme ſembrerà meglio al Principe dell' Accademia, da darſi al Reggimento, perchè la tenga nelle ſue

ſtan-

ſtanze, in mercè della quale ſarà dal Reggimento dato all' artefice trenta ſcudi romani.

Nel cap. IIII., che tratta degli uficj dell' accademia, ſono queſti in tal modo diſtribuiti. Un Principe, un Viceprincipe, otto Direttori, un Depoſitario, due Provveditori, due Sottoprovveditori, due Cuſtodi delle robe, dell' accademia, e un Segretario; e fuori dell' accademia ſi dovrà prendere due Bidelli.

Nel cap. V. che tratta della reſidenza; conoſcendo il Senato, che n'era neceſſario un luogo ſtabile, e agiato per le noſtre adunanze, e per l' eſercizio de' noſtri ſtudj, ci aſſicura di provvedercene uno nel venturo maggio dell' anno MDCCX., e acciocchè non reſtino intanto differiti i noſtri eſercizj,ne dice,che dalla liberalità del Conte Generale Marſili ſaremo provveduti di ciò,che n'è biſognevole.

Nel cap VI. ſi parla delle ſpeſe neceſſarie da farſi dall' accademia, e perciò il Senato le aſſegna un' annua entrata da pagarſi in mano del noſtro depoſitario, e queſta parimente era la volontà, e la determinazione di Papa Clemente XI.

Nel cap. VII. ſi dice, che N. S. ha dato alla noſtra accademia il ſuo nome, perchè Clementina dovrà nominarſi, e che circa la impreſa ſarà in libertà qualunque accademico di proporla, e più d' una ancora, dovendoſi poi quella uſare, che per li voti verrà eletta; e queſta poi in un luogo de' più viſibili della reſidenza dovrà tenerſi, ne potrà più mutarſi ſenza nuovo partito da ottenerſi con tutti i voti.

Nel cap. VIII. ſi notifica, che qualunque abbia da aggregarſi debba eſſere buon cattolico, uomo di oneſta vita, maggiore d' anni ventiquattro, e profeſſore di una delle facultà ſopra eſpreſſe.

Nel cap. IX. ſi dice, che qualunque aggregato, ſicco-

me ancora i presenti quaranta, dovrà fare solenne promessione in presenza del Principe, e degli accademici raunati, e giurare in man del notajo di osservare, e adempiere diligentemente quanto vien prescritto ne' capitoli delle nostre leggi per servigio, e gloria dell' accademia, la qual solenne, e giurata promessione consiste nell' obbligarsi di essere sempre in qualunque tempo, ed in qualunque bisogno, obbediente a' Superiori dell' accademia nelle cose a questa pertinenti; di essere osservatore zelante della pace, e dell' onore di tal congresso; pronto sempre ad intervenire, potendo, alle assemblee, e dar voto sempre regolato dalla coscienza, e non da passione veruna; e di tener segreto, non comandando l' accademia il contrario, quanto sarà trattato nelle adunanze.

Nel cap. X. si parla della elezione del Principe, e si vuole, che debbano porsi i nomi, e cognomi di tutti gli accademici in una borsa, la quale dovrà custodirsi in un' armario della residenza, e che questo imborsamento si faccia subito, che s' avranno accettate le presenti leggi; il quale imborsamento, vuota, che sia la borsa col progresso del tempo, dovrà rifarsi in piena assemblea, e a tale effetto raunata; e il giorno di san Petronio, protettore principale di questa città, si dovrà ogni anno in presenza del Principe, e col segretario, e col notajo, estraere uno di coloro, che furono scritti, e quegli il cui nome n' uscirà fuori, sarà Principe per il corso di un' anno, e fino alla estrazione dell' altro. Si vuole però ancora, che tal' ordine presentemente non si tenga, cioè nella elezione del primo Principe, da che così il Senato, come l' accademia unitamente intende, che debba essere il Cavalier Cignani, e non solamente per la età sua, ma per lo molto suo valore,

lore, e per la molta fama acquiſtataſi, e che tal dignità abbia a poſſeder fin che viva. Si notifica, che occorrendo quando che ſia, eſtraere alcuno, e che tale ſi eſtraeſſe, che foſſe lontano da queſta città, e per ſtarvi gran parte dell' anno vegnente, ſia rimborſato, e un'altro cavatone in quella vece. Qualunque poi ſarà aggregato all' accademia, non potrà eſſere imborſato, ſe colui è ſtato Principe per la morte del quale il nuovo accademico avrà potuto ottener luogo nell' accademia, ma ſe il defunto non ebbe la dignità principeſca il locato in ſua vece potrà ancora in ſua vece eſſere poſto nella borſa. Morendo poi il Principe prima di terminare il ſuo uficio adempierà il viceprinpe quanto a quel convenia.

Nel cap. XI. trattandoſi della facultà, ed uficio del Principe, ſi vuole, ch' egli debba liberamente eleggerſi il viceprincipe, perchè in ſua aſſenza poſſa la medeſima autorità eſercitare, ch' egli eſerciterebbe; che non ſi poſſa convocare l' accademia ſenza ordine ſuo, e queſto debba darſi in iſcritto, e conſervarſi dal ſegretario; che il Principe ſolo col depoſitario abbia poter di riſcuotere gli aſſegnamenti annuali dati, e conceduti all' accademia, e qualunque altra rendita, i quali danari debban rimanere in mano del depoſitario, che non dovrà sborſarli, ne tutti, ne parte, ſenza un' ordine ſcritto di mano del ſegretario, e ſottoſcritto dal Principe, e dalli due provveditori, o almeno da uno di eſſi; e finalmente, che dopo terminati gli ſtudj l' avanzo reſtato preſſo il depoſitario non ſi poſſa in altro ſpendere, che in beneficio dell' accademia, e ſecondo che il Principe eſtimerà più convenirle.

Nel cap. XII. ſi tratta del Viceprincipe, dicendoſi come ſopra, che abbia da eſſere eletto dal Principe, e ch' egli in mancanza di queſto abbia le medeſime facultà.

Nel cap. XIII. ſi parla de' Direttori, e del loro uficio,

e si dice, che gli otto direttori dovranno essere nominati dal Principe, e quindi eletti, e confermati per partito da ottenersi per li due terzi de' voti degli accademici a ciò convocati, avvertendo, che qualunque abbia a essere posto allo scrutinio, s' è presente, debba intanto ritirarsi per maggior libertà di coloro, che danno il voto; si determina in oltre, che quattro di quelli debbano essere pittori, o scultori di figure, e gli altri quattro o architetti, o pittori di architettura in prospettiva; che sarà cura de' primi porre in attitudine il modello nudo, una settimana per ciascuno, e l' assistere ogni sera, potendo, a' giovani, e loro insegnare, e tenerli in suggezione, e in freno; e de' secondi il dar precetti, e regole, vicendevolmente ancor' essi, una settimana per ciascuno, in luogo separato, a quei giovani, che nell' altre facultà avranno desiderio d' approfittarsi.

Nel cap. XIV. si parla del Depositario, e si vuole, che sia eletto ancor' egli per li due terzi de' voti, quando dal Principe sia proposto, e conosciuto idoneo per tal carica, dovendo egli esser' uomo di sua ragione, e non figliuol di famiglia, e dar sicurtà, da accettarsi dagli accademici per partito. Egli dovrà presso di se custodire fedelmente tutto ciò, che gli verrà in mano, pertinente all' accademia, e non rilasciarlo in tutto, o in parte, se non se con un' ordine scritto dal segretario, e firmato dal Principe, e dalli due provveditori. Il suo, a differenza degli altri ufici, non sarà annuale, ma come quello del segretario, durerà sempre, e per rimoverlo v' abbisognerà un partito dell' accademia da ottenersi per li due terzi de' voti.

Nel cap. XV. si tratta de' Provveditori, i quali solamente dal Principe saranno eletti, e loro uficio sarà provvedere agli studj dell' accademia, e di qualunque cosa all' accademia ancora bisogni, e secondo che loro sarà imposto dal

Prin-

Principe. Dovranno ſottoſcrivere dopo il Principe gli ordini da mandarſi al depoſitario, e per loro comodo potrà ognun di loro eleggerſi un ſottoprovveditore.

Nel cap. XVI. ſi dice, che i due Sottoprovveditori ſaranno eletti dalli provveditori, a' quali in ogni biſogno dovranno ſervire.

Nel cap. XVII. ſi tratta del Segretario, o Cancelliere, che ſi vuole eletto pure anch' eſſo nel novero degli accademici, col ſolito partito, il cui uficio non abbia da rimoverſi, che per un partito eguale; e dovrà eſſere ſua incombenza lo ſcrivere le determinazioni dell' accademia, qualora s' aduni, e diligentemente cuſtodire le lettere, e le altre ſcritture della cancellaria, che gli ſaranno conſegnate, e ſaran di ragione dell' accademia; nè potrà a bidelli conſegnare ordine alcuno ſe prima non ne abbia uno in iſcritto di mano del Principe.

Nel cap. XVIII. eſſendo coſa neceſſaria all'Accademia lo avere un Notajo, ſi tratta di queſto, e ſi dice, che debba eſſere uno degli approvati di queſta città; la cui cura ſia fare quante ſcritture poſſano biſognare all' accademia, aſſiſtere alle raunanze, e regiſtrare i partiti in un libro per ciò datogli da noi. Egli dovrà eſſere eletto col ſolito partito, e da rimoverſi nella medeſima forma, e rimoſſo dovrà conſegnare in mano del Principe quanto avrà pertinente all' accademia.

Nel cap. XVIIII. ſi parla de' Cuſtodi, i quali debbono eleggerſi da quel maeſtro, cui toccherà porre in attitudine il modello, ed eſſi dovranno aver buona cura, che nulla manchi agli ſtudj, e dovranno ordinare a' bidelli di accendere i lumi, e ſpegnere, e compier ciò, che debbono per il buon' ordine di quegli eſercizj; e ogni ſettimana ſaranno rimoſſi, e queſti cuſtodi ſi debbono eleggere non nel numero de' quaranta Accademici, ma tra

quei

quei giovani, che agli ſtudj più frequentemente interverranno.

Nel cap. XX. ſi ſtabiliſce, che i Bidelli debbono eſſere bologneſi, ed eletti dall' accademia col ſolito partito; che dovranno portare le polizze d' invito per le raunanze, ed altri biſogni, le quali loro ſaranno conſegnate dal ſegretario; pulire, e nettare le ſtanze dell' accademia; aprirle, e chiudere all' ore debite, tenendo eſatta cuſtodia di tutto quello, che ſarà commeſſo alla lor fede; accendere i lumi, e fare inſomma tutto quello, che biſognerà.

Nel cap. XXI. delle coſe pertinenti all' Accademia ſi ha, che debbano tutte queſte conſervarſi in un' armario poſto in una delle ſtanze dell' accademia, chiuſo a due chiavi, una delle quali s' abbia il Principe, e l' altra il ſegretario, nel quale armario ancora dovrà tenerſi la borſa per l' eſtrazione del Principe.

Nel cap. XXII. s' intende, che ſe alcun' accademico, ſcordatoſi del ſuo dovere, ſi laſciaſſe traſportare a mancar di riſpetto al Principe, o a qualche altro accademico nelle adunanze, o nelle pubbliche ſolennità dell' accademia, o ſenza alcuna ragione ricuſaſſe di adempiere l' uficio ſuo, reſti privo del ſuo uficio, ſe ne ha, e della voce attiva, e paſſiva, ne poſſa eſſere a ciò rimeſſo, che da un nuovo partito da ottenerſi al ſolito. V' è ancora eſpreſſo, che ſe alcuna indegna azione faceſſe alcun de' giovani ſtudenti debba eſſer cacciato dalle ſtanze dell' accademia, e dagli ſtudj perpetuamente.

Nel cap. XXIII. ſi tratta de' premj da darſi a' giovani per incoraggirli agli ſtudj, e che per ciò ſi dee, finito il corſo di queſti, dal Principe proporre a' giovani ſtudioſi delle tre arti un ſuggetto da eſercitarviſi intorno, per preſentar poi l' opera loro in un determinato tempo all' accademia,

demia, acciocchè dal medeſimo Principe, e da due competenti giudici (cioè due per ogni facultà) ſieno di quelle opere giudicate quali ſien le migliori, e a quegli, che meglio degli altri abbiano adoperato, ſia data una medaglia d' oro, da farſi perciò cuniare, nella quale ſi vedrà da una parte la immagine della ſanta protettrice dell' accademia, e dall' altra la impreſa.

Nel cap. XXIIII trattandoſi di legati, o donazioni, o altri acquiſti da farſi dall' accademia, ſi vuole, che tali coſe ſieno regolate, dal corpo dell' accademia (quando in contrario non preſcrivano i teſtatori, o donatori) e che le coſe movibili ſieno diligentemente cuſtodite, e le ſtabili, e fruttifere pure da eſſo corpo dell' accademia ſieno regolate, e governate, dovendone i frutti, e le rendite paſſare in mano del depoſitario, da farne quello, che l' accademia ordinerà, nelle forme già dette.

Nel cap. XXV. ſi dice non volere, che nelle ſtanze dell' accademia poſſa alzarſi altr' arma, o impreſa, che quella de' ſommi Pontefici, de' Superiori della città, e del Senato.

Nel cap. XXVI. ſi tratta di ſgravare affatto i pittori da qualunque peſo, che aveſſero a ſoſtenere, e i profeſſori ancora delle due altre arti, che come la pittura provengono dal diſegno, purchè nel termine di un' anno dia l' accademia principio a' ſuoi eſercizj.

Nel cap. XXVII. finalmente ſi conchiude, che abbiſognando per le varie coſe, che poſſono accadere, ne ora ſi preveggono, mutare in alcune parti le ſuddette leggi, addattandole all' uopo, poſſa farſi, ma ſolo col conſentimento dell' accademia, e col ſolito partito, ne poſſa ſtabilirſi ſenza l' approvazione del Senato.

Queſte le leggi ſono, che in quella aſſemblea furono lette, le quali quì abbiamo compendiate per minor noja.

Egli

Egli è però da ſaperſi, che ora pare, che foſſe tempo, che in alcune parti ſi rimoveſſero, dachè poſſiamo dire, che ora ſotto altro governo viviamo; mentre dopo la fondazione del marſiliano Inſtituto, nel quale, la mercè del Senato, e di Papa Clemente, avemmo luogo, il Senato medeſimo deputò un maeſtrato di ſei Senatori, che allo Inſtituto intendeſſe; e le coſe ſue governaſſe, e noi però ſotto queſto, e all' ombra ſua, e ſecondo la ſua volontà, i noſtri uficj, e i noſtri ſtudj adempiamo; non più col medeſimo aſſegnamento, ne col medeſimo preciſo ordine, ma in modo, che nulla manca agli ſtudj, e alle pubbliche ſolennità, e al prudente governo dell' accademia.

Terminata la lezione delle leggi per le quali venia l' accademia ſtabilita, ſi decretò doverſene render grazie al Gonfaloniere, come capo del Reggimento, e per far queſto furono eletti Marcantonio Franceſchini, Giacomo Antonio Mannini, Ercole Graziani, Giuſeppe Mazza, Giangioſeffo dal Sole, Giuſeppe Moretti, Franceſco Maria Francia, Raimondo Manzini, e Angelo Michel Monticelli; i quali tutti la domenica vegnente, di 22. del corrente meſe, andarono al Gonfaloniere, e quello fecero, che l' accademia avea loro impoſto.

Si decretò in queſta raunanza, che la ſcelta de' modelli per gli ſtudj del nudo dipendeſſe unicamente da' quattro primi direttori, e finalmente ſi diè fine col determinare, che il primo dì del nuovo anno tutta l' accademia andaſſe unitamente, e ſolennemente a render grazie alla noſtra ſanta Protettrice, viſitando il ſuo ſacratiſſimo corpo, di così fauſti principj, e pregarla della continuazione di ſua aſſiſtenza.

DELL' APRIMENTO DELL' ACCADEMIA.

CAP. VI.

ESsendo bramoso il Conte Marsili, come noi tutti, di dare incominciamento a' pubblici studj, e questo per non abusarsi più lungamente della grazia del Senato, si convocarono gli accademici in casa di esso Conte per distribuire, secondo le leggi, gli uficj, che intender doveano a' già meditati esercizj. Questo si fece il dì XXVI. Dicembre, e raunati, che fummo presentò a noi il Franceschini una scrittura del Cavalier Cignani, rogata da un notajo di Forlì, con la quale esso Cavaliere nominava, e dichiarava suo viceprincipe il detto Franceschini. E' indicibile il piacere, che tutti n' avemmo, vedendo locato un tale uficio in un' uomo sì degno; e se altro luogo non avessi, ed altra occasione (che cento n' avrò) di parlare di lui, tanto quì ne parlerei, e sì lungamente, che Dio sa quando la storia si rimettesse nel suo cammino. In conformità del cap. XIII. delle nostre leggi il viceprincipe dunque, dopo avere assunto il suo grado, nominò primieramente gli otto direttori, che furono dall' accademia approvati; e questi furono Benedetto Genari, Giuseppe Mazza, Giangioseffo dal Sole, e Domenico Maria Viani, e questi per gli studj del nudo, e per gli altri studj, Giuseppe Maria Mitelli, Gioachino Pizzoli, Marc' Antonio Chiarini, e Raimondo Manzini; nominò poscia depositario l' onest' uomo Giuseppe Magnavacca, che fu dall' accademia approvato; e questi diede per sicurtà il viceprincipe; quindi nominò provveditori Giacomo Bolognini, e Angelo Michel Cavazzoni, i quali elessero per loro sottoprovveditori Angelo Michel Monticelli, e Cesare Giuseppe

Mazzoni. Di nuovo fu nominato ſegretario, eletto, e ſtabilito Giampietro Zanotti, e quì s' ebbe termine la diſpenſazione degli uficj; dopo la qual coſa tutti ci portammo, cioè gli uficiali, in un' appartamento ſopra a darne notizia al Conte Marſili, che ſtava in letto malato, e per ricevere da lui il comando ſuo intorno al principiare pubblicamente gli ſtudj, ed egli ne fece un lungo, e fervoroſo ſermone, ſtimolandoci ſempre più a compiere il debito noſtro, e avere a cuore l' onor di Dio, della Santa Protettrice, della Patria, e del Senato, da che a nome di tutti queſti ſi dava ad una sì bell'opera cominciamento. Stabilì egli, che il dì II. di Gennajo venturo s' apriſſero i pubblici ſtudj, ma che prima ſe ne affigeſſero notificazioni a' principali luoghi della città, le quali invitaſſero la gioventù ſtudioſa delle noſtr' arti a valerſi di un sì comodo mezzo per appararle.

La mattina de' II. Gennajo MDCCX. noi ci portammo tutti proceſſionalmente a viſitare la chieſa della noſtra ſanta Protettrice Cattarina Vigri, e a venerare il ſuo miracoloſiſſimo Corpo, il quale dopo quaſi tre ſecoli ancora ſi mantiene incorrotto, ed intero. V' andammo ſolennemente, co' bidelli avanti, che veſtivano due tabarri conformi, e come livrea dell' accademia, e là giunti femmo cantar Meſſa ſolenne conforme s' era ſtabilito, e molta cera offerimmo all' altar della Santa, pregandola dell' ajuto ſuo, acciocchè i noſtri ſtudj progrediſſero con felice avanzamento, e aveſſero tranquillità, e perpetuità. La ſera poi dello ſteſſo giorno, ci raunammo in trentaſei (mancando il Cignani, altrove dimorante, il Quaini, e il Bertuzzi malati, e il Santi per ſua volontà) in caſa del Conte Marſili, la cui ſala non potea più acconciamente eſſere accomodata per tale ſolennità. Doveaſi in eſſa far l' apertura pubblica dello ſtudio del diſegno, e però, oltrech'

trech' ell' era riccamente addobbata, come ad abitazione di sì gran Cavalier convenia, e al ricettare i Superiori della città, e tutta quella nobil gente, che v' era ſtata invitata; avea d' intorno molti belliſſimi fragmenti originali di ſtatue greche, che il Conte avea portati da Roma per ornamento dell' accademia, e profitto. In faccia v' era un ricco trono con baldacchino per il Legato, e i ſoliti diſtinti ſcanni per il Prolegato, e per il Gonfaloniere. In faccia a queſto erano diſpoſte in un gran mezzo circolo, e ſollevate anch' eſſe da terra, le ſedie per gli accademici, e il tutto riſplendea per moltiſſimi lumi. Le altre ſtanze contigue a queſta ſala erano anch' eſſe tutte pompoſamente apparate, e illuminate, e a' muri dell' atrio, e delle ſcale gran torce ardevano; inſomma tutto era ricco, e luminoſo.

Giunta l' ora deſtinata ſi riempì tutta la ſala di perſone preclare, ed eſſendo avviſati, che s' avvicinavano i Superiori, ogn' uno degli accademici ſi locò nel ſuo luogo, e i primi poſti s' ebbero gli ufficiali, e gli altri ſecondo la età; e perchè ſotto quelli degli accademici v' erano molti ſcanni deſtinati per i giovani ſtudioſi delle noſtr' arti, vi ſi poſero queſti a ſedere, tutti tenendo avanti gli ſtrumenti della lor profeſſione, come pronti ad eſercitarla.

Giunſero con la ſolita pompa, con cui ſogliono inſieme camminare, i noſtri Superiori, e un coro ſtrepitoſo intanto di molti ottimi, e varj ſtrumenti ſi facea ſentire. Fu ad incontrarli, fin dove gli convenia, il Conte Marſili, accompagnato da' primati dell' accademia, e tutti inſieme, tra i ſuoni, e tra il corteggio dello ſcelto popolo ſalirono alla gran ſala. Il Cardinale Lorenzo Caſoni era allora Legato, Vicelegato Monſignore Benedetto Erba (oggi Odeſcalchi, ed Arciveſcovo di Milano) e Gonfaloniere il Marcheſe Guidantonio Barbazza. Quando queſti furono

posti a sedere, fecero lo stesso gli accademici, e perchè vuota rimanea la sedia del Principe per assenza di esso, vi si locò il Conte Marsili. Tacquero quindi i suoni, e dopo la dovuta riverenza cominciò il Conte con l' alta naturale sua voce a ragionare, e con tal copia, e fervor d' eloquenza, che fu maraviglia. Si rivolse egli primieramente a noi tutti, ed efficacemente ne rappresentò, e vivamente dipinse; molti, anzi immensi obblighi nostri verso la Santità di nostro Signore, verso il Cardinale Legato, e verso il Reggimento, i quali tutti poscia a nome nostro ringraziò del loro favore. Nella persona del Legato considerava egli il Pontefice, e in quella del Gonfaloniere il Senato. Tornò quindi a ragionare con noi, e per istimolarci a non lasciare, che andassero vuoti d' effetto sì illustri beneficj, ne propose davanti gli antichi esempli de' nostri maggiori, e si valse del valore di essi, e della lor fama per ispronarci alla gloria. Noi eccitò, noi riprese, noi con le laudi cercò di movere, ed animare, nulla insomma lasciando di quanto potea infiammar gli animi nostri all' acquisto della virtù, e all' amore dell' accademia, e della patria. Finito, ch' egli ebbe (ne fu sì tosto) ordinò al notajo, che pubblicamente leggesse le leggi della accademia, e queste furono lette. Dopo ciò levossi in piede il Conte, e fece levare il Viceprincipe, e il condusse avanti al solio del Legato, perchè questo inchinasse, e pregasse ricevere sotto l' ombra sua la nostra nascente accademia. Così pure con Monsignore, così col Gonfaloniere ancora adoperò. Levossi quindi in piede il Cardinale, e dal solio discese, e fu seguitato dal Vicelegato, e dal Gonfaloniere, e poi da tutte le altre più ragguardevoli persone, che ivi eran concorse, e il Conte Marsili, insieme col Viceprincipe, tutti condusse nell' altre stanze le altre cose a vedere. In una stavano molti giovani, de' più esperi-

men-

mentati nella ſcoltura, modellando belle figure di creta; in altra molti, che ritraeano diſegnando rilievi antichi, e di bellezza ſingulare, e nella terza non pochi, i quali da' modelli di guglie, e di colonne, e d' altre coſe all' architettura pertinenti, traevano diſegni, e miſure. Della viſta di tali oggetti non poco ſi dilettarono i Superiori, e le altre genti; invitati poſcia a ritornare in ſala v' andarono, e una nobile, e ſuntuoſa feſta di ballo vi ritrovarono. I Superiori vollero pur queſta onorare della loro preſenza per alcun ſpazio di tempo, e ben lo meritava il nobile apparato della feſta, l' armonia di tanti ſcelti, e pregiati ſuoni, e più ancora la grazia, e agilità de' giovani cavalieri, e delle belle, e freſche dame, che vi facevano danze leggiadriſſime. Non andò guari, che vi comparve un ricco, copioſo, ed iſquiſito rinfreſco, e abbondevol così, che non vi fu perſona la quale non poteſſe averne a ſazietà. Di là a poco ſe ne partirono i Superiori, accompagnati fino alle carrozze e dal Conte Marſili, e dal Viceprincipe, e da' primati dell' accademia; ma non per queſto la feſta ebbe termine, che anzi a molta notte pervenne.

Non ſi potea certamente aprire un' accademia con più ſolennità, ne ſo ſe con eguale altra il faceſſe giammai. N' ebbe ſomma laude il Conte Marſili, e per la città, e fuori, molti ragionamenti ſi tennero ſopra di ciò, ſempre con onore del magnifico Mecenate, la cui mercè ebbe non ſolo effetto il deſiderio di ſtabilire un' accademia, ma l' ebbe con tanta dignità, che di più non ne avremmo deſiderata.

La ſera poi del dì XIII., che fu in Lunedì, ſi diede cominciamento agli ſtudj nell' appartamento ſuperiore della caſa contigua al palazzo del Conte Marſili, e il tutto ſi regolò ſecondo le noſtre leggi. All' un' ora di notte nel-

nella ſtanza deſtinata al diſegnar l' uomo ignudo, fu poſto queſto in attitudine da Benedetto Genari, primo direttore, cui tale uficio appartenea in quella prima ſettimana, ſi come a Giuſeppe Maria Mitelli, primo direttore degli altri ſtudj, toccò lo attendere a queſti per lo ſpazio di quelle due ore, che ſogliono eſſi durare; e perchè tali ſtudj ſi fanno pubblicamente, non è dicibile il concorſo delle genti, che veniano a paſſar l' ore veggendo ora modellare, e diſegnare il nudo, ed ora agli altri ſtudj attendere. Non foreſtiere paſsò quindi per Bologna, che non veniſſe a vedere tali eſercizj. Vi fu una ſera l' Abate di Pompona gran Signore franceſe, già ambaſciatore del magno Re Lodovico XIV. preſſo Viniziani, e di tal viſta moſtrò non poco piacere.

Perchè abbiamo facultà, dataci dalle noſtre leggi, di creare accademici a titolo di onore, il dì XXI. Febbrajo ſi raunò l' accademia, e alcuni ſe ne crearono, ma perchè di tutti gli accademici di queſta ſorta ho deſtinato di fare un catalogo a parte nel fine di queſto libro, de' nominati in quel giorno non farò parola.

Vedendo con quali fauſti auſpicj aveano incominciamento i noſtri ſtudj ſtabilimmo di darne laude, e ringraziamento alla noſtra ſanta Protettrice, e però nella Chieſa del Corpo di Criſto, ove il ſuo corpo ſta ſedente, intero, ed intatto, femmo cantar Meſſa ſolenne il dì XV. Marzo con l' intervenimento di tutti gli accademici.

La ſera del dì XIII. Aprile vennero a vedere i noſtri ſtudj il Legato, e il Prolegato, e queſti tutte le due ore vi ſi fermarono. Proſeguirono gli ſtudj fino alla ſettimana di paſſione, e come s' era ſtabilito, ebbero fine.

In queſto mentre il Conte Generale Marſili ſi portò a Roma; e perchè il Senato ancor non avea ſtabilito un luogo convenevole, e fermo ove proſeguire gli ſtudj dell'

acca-

accademia ci bisognò per alcun tempo da questi rimanere; intanto, perchè ne occorreva talora fare alcune adunanze per trattar di cose, che intendevano al bene degli studj, che si meditavano, queste di nuovo si fecero nel solito appartamento del Conte Fava; ma nulla vi fu allora, circa i progressi dell' accademia, che meriti, che se ne faccia memoria. Morirono in quel tempo due accademici, cioè Gaetano Bertuzzi, e Domenico Maria Viani, ma d' essi alquanto si parlerà nell' altro libro.

DEL PASSAGGIO DELL' ACCADEMIA NELL' INSTITUTO.

CAP. VII.

SEguì nel giorno III. di Gennajo l'Anno MDCCXII. la solenne donazione del Conte Marsili al Senato di tutte quelle rare, e preziose cose, che ora nell' Instituto si veggono, e seguì innanzi al Cardinale Lorenzo Casoni Legato, e col consentimento, e l' approvazione di N. S. Clemente XI. Dopo questo prontamente si diede il Senato a corrispondere, per quel, che dovea, ad una liberalità sì magnifica, e però fece egli, come prima potè, acquisto di un superbo palagio per allogarvi, e il dono del Marsili, e i professori, che alle varie scienze, ed arti attender doveano, secondo la esigenza dello stesso dono, e la intenzione del Conte suddetto.

Tra le fabbriche ragguardevoli, e degne di tant' opera, delle quali potea fare acquisto il Senato, niuna più acconcia, più grande, e più illustre potea ritrovarsi di quella, che gli venne fatto di ottenere. Comoda, e magnifica per grandezza, illustre, e bella per architettura, e antica, e famosa scuola di pittura, mercè le opere, che vi sono

di

di molti eccellenti maeſtri. Queſto palagio è quello, che già era dell' antica, e nobile famiglia Poggi, e fu dal Cardinale della ſteſſa caſa molto ampliato, e perfezionato col diſegno dell' eſimio Domenico Tibaldi, figliuolo di Pellegrino, e architetto di ſommo grido. Paſsò il dominio di eſſo dalla caſa Poggi bologneſe alla Celeſi di Piſtoja, e quindi alla Banchieri, da cui l' ebbe finalmente il Senato. Queſto ſi diede ſenza indugio a renderlo confaccente alla diſtribuzion delle coſe, che vi ſi doveano locare, e all' eſercizio de' profeſſori, come cotidianamente ſegue a fare, ogni dì più compiendolo, e arricchendo di ciò, ch' è neceſſario.

In queſto ancora, ſeguendo pure la mente del Papa, ci fu dal Reggimento aſſegnato luogo ragguardevole, e degno; e quantunque di tutto quello, che ivi poſſediamo, così alle ſtanze riguardando, come agli arredi, ch' entro vi ſono, non aveſſimo in quel medeſimo tempo uſo, e poſſeſſo, tuttavia perchè meglio di ciò, che ora abbiamo ſi faccia idea, e della liberalità di coloro onde l' abbiamo, qui intendo nel miglior modo, che poſſo, farne memoria, la quale certamente non potrà riſpondere al ſuggetto, ne a ſufficienza dimoſtrare l' animo grande di chi tanti, e sì vari ne fe' beneficj, ma ſervirà a dimoſtrarlo in parte, e in parte adempiere la noſtra gratitudine.

Quì fora di meſtiere, per far comprendere la liberalità del Marſili, e la magnificenza del Senato, ſcrivere degnamente quale ſia queſto Inſtituto, e quali coſe in ſe racchiuda, e quali abbia profeſſori, ma non baſtando io a farlo convenientemente, e perchè non è coſa, che a me intieramente s' aſpetti, da che all' accademia ſolamente intendo; e perche lo ha fatto poco meno, che ſufficientemente, e non ſenza la dovuta eleganza, e ornatezza di ſcrivere in latino ſermone, Franceſco Maria Zanotti, ſegreta-

gretario dell' accademia delle ſcienze, ivi anch' eſſa locata, e lettore, e maeſtro di filoſofia, e matematica in queſta pubblica univerſità, e autore di poeſie non poco ſoavi, così latine, che italiane, mi riſtrignerò ſolamente a ciò, che l' accademia riguarda.

Il palazzo dell' Inſtituto è d' ottima, ed elegante architettura quanto ſia alcun' altro, che ſi coſtruiſſe in quel fortunato ſecolo decimoſeſto. Egli è opera di due maeſtri, come chiaramente ſi vede, e il primo fu, ſe mal non m' appongo, Pellegrino Tibaldi, e l' altro Domenico ſuo figliuolo, entrambi ſommi architetti. Del primo è il porticale magnifico, e la facciata maeſtoſa, e tutto l' appartamento d' avanti, e dell' altro le interne parti, e a dire il vero, pare, che il figliuolo in certa grazia, e venuſtà, molto il padre avanzaſſe. D' ordine dorico è tutta la parte inferiore, come quell' ordine, che ha del forte, e del maſſiccio, e più ch' eſſere ſoſtenuto dimoſtra poter' altri ſoſtenere. La ſuperiore è d' ordine jonico, che dell' altro eſſendo alquanto più ſvelto, e leggiadro, ſopra vi poſa con tal grazia, che nulla moſtra gravarlo. Le logge, il cortile, e le ſcale di queſto palagio ſono dell' ultima eccellenza, e ſe la materia alla forma corriſpondeſſe, in genere di architettura niuno avrebbe veduto coſe più degne. Noi ſiamo in un paeſe ove in molta copia non ſi può adoperar marmi, od altre pietre prezioſe, ma abbiamo avuto artefici tali, che hanno ſaputo, ſenza alcuna prezioſità di materia, far' opere ragguardevoli, come altri, ed eſtimate. Gli archi, e i pilaſtri, tutti fatti con tanta proporzione, e ſimetria, e le fineſtre, e le porte ancora in foggia sì elegante ornate, ſono degni eſempli da imitarſi per chi l' ottimo, e il più perfetto deſidera, ne ce ne porgono de' migliori, e più egregi i libri di Vetruvio, del Serli, del Vignuola, e d' altri, che pure li traſſero dagli antichi ro-

mani, e da' greci; e se nel grande edificio della specula, che quì è stato uopo innalzare con tanta spesa per le osservazioni astronomiche, non si corrisponde al rimanente della elegante fabbrica, non l' avrà permesso il luogo donde ha bisognato eriggerla, e l' obbligo di costruirla in certa forma adatta all' uso, a cui era fatta; e poi le idee degli uomini si confanno insieme di rado, contuttociò ella è cosa grande, e bella a sufficienza, e da se considerata, degna d' estimazione.

Entrando dunque in questo palazzo v' ha una porta a mano destra per la quale si passa in una sala non piccola, e questa ci fu dal Reggimento assegnata per residenza da farvi le nostre adunanze, e le faccende trattare dell' accademia; ne potea più acconcio luogo esserne dato, da che questa è quella famosa stanza, la cui volta è tutta dipinta da Pellegrino Tibaldi, e scuola fu de' Carracci, come si legge, e molti loro disegni dimostrano, tratti da questi egregi originali. Nove sono gli spartimenti di essa volta, e in cinque espresse il pittore cinque fatti di Ulisse; negli altri quattro, certi pezzi di architettura con colonne, e architravi, su cui posano quattro ignudi in iscorcio bizzarro, e disegnati maestrevolmente, e sullo stile del Buonarroti. Lo spartimento pure di tutte queste pitture, e gli stucchi leggiadri, che le adornano, sono dello stesso Tibaldi, e di tanto pregio, che del tutto insieme Annibale Carracci da Roma si fece venire diligente disegno da servirsene d' esempio per la gallerìa farnesiana. Nella pittura di mezzo v' ha il gigante Polifemo ubbriaco, e steso a terra, a cui l' accorto, e coraggioso Ulisse caccia nell' occhio, serrato dal sonno, il troncone infocato, e lo accieca. In un' altra il terribile Cielopo sta custodendo l' ingresso dell' antro, in cui racchiusi erano, e a morte destinati, Ulisse, e i suoi compagni, i quali deludendo Polifemo, mercè

cè l' ajuto de' montoni, ſi come è noto, eſcono della grotta, e paſſano tra le gambe, e le mani del cieco gigante, ſenza ch' ei ſe n' avveda. V' ha in un' altra Eolo in alto ſedente, e con terribile aſpetto, e qual ſi conviene a un nume regolatore de' venti, e delle tempeſte. Egli reca ad Uliſſe l' otro, in cui ſtanno i venti rinchiuſi, il quale in atto riverente lo riceve per valerſene, come narra la greca favola, ne' ſuoi lunghi viaggi. Gl' inganni di Circe, le trasformazioni de' compagni d' Uliſſe, e Uliſſe da Mercurio aſſiſtito, onde la incantagione della rea donna reſti vana, e deluſa, ſi veggono in altra parte; e nell' ultima la navigazione di Uliſſe per lo mar ſicano, allorchè da compagni aperto l' otro, e uſcitone i venti, ſi deſta nuova procella. Sino i vetri delle fineſtre, coloriti, come anticamente ſi coſtumava, ſono pinti co' diſegni dello ſteſſo Tibaldi. Inſomma tutto quì è degno, e pregievole.

Queſta dunque non ſolamente è reſidenza di pittori, ma è ſcuola preclariſſima di pittura, e vi ſi può, come i Carracci fecero, molto apparare. Egli è d' uopo però ſtudiarvi con non poco riguardo, acciocchè la eccellenza d' alcune parti, quantunque principaliſſime, non tanto occupi, e affaſcini gli ſtudioſi, che altro più non cerchino, negligendo quelle altre molte, e neceſſarie anch' eſſe, che i Carracci poſcia appreſero, e da Tiziano, e dal Correggio, e dal Parmigiano, e da altri, e che ora, ſenza vedere ne Vinegia, ne Lombardia, ſi poſſono da eſſi apprendere. Il far del Tibaldi tutto è terribile, e forte, e però per quei ſoggetti, cui ciò non convenga, non tanto a lui s' appigli taluno, che laſſi di ſtudiare tanti, e tanti altri chiari, ed egregi maeſtri, che altre parti hanno avute ragguardevoliſſime, e neceſſarie alla bellezza, e alla perfezione. Certo, che in ordine alla intelligenza degl' ignudi ſi può molto apprendere da coſtui, e quì è

nella capella Poggi in S. Giacomo, e non credo di male affermare dicendo, che gli abbia inteſi al pari d' ogni altro, e che niuno più di lui ſapeſſe notomìa, e quale uficio a' muſcoli ſi convenga, ma perchè ciò non fa un compiuto pittore, comechè giovi molto a farlo grandiſſimo, egli è da lodarſi il conſiglio di coloro, che alle altre parti rivolgono ancora la gioventù, e ſu l' orme camminano d' altri, e ſe vogliamo ancora, alquanto più moderni, purchè non ſi travj affatto dallo ſtile antico pieno di ſapere, e d' intelligenza. Chi non voleſſe poi di queſto palagio uſcire, e molte di quelle parti, che mancano al Tibaldi voleſſe ſtudiare, e apprendere, come molte ne appreſero certamente i Carracci, il potrebbe fare da quei celebrati fregi, che in uno appartamento ſuperiore ſi veggono di mano di Niccolò dell' Abate, cioè nella ſtanza, che oggi può chiamarſi muſeo di coſe antiche, ne' quali fregi ſono eſpreſſi varj capricci, come d' uomini, e donne, che giuocano, che ſuonano, e altre fanno sì fatte coſe, ma diſegnati, e dipinti con tanto ſapere, e veſtiti con tanta grazia, ed eleganza, e poſti in sì ſoavi, e grazioſi atteggiamenti, che certo oltre paſſar non ſi può.

Io forſe talora eſco fuori di ciò, che conviene ad una ſemplice, e pura ſtoria, ma, ſe ne trarrà diletto il lettore, o profitto, mi conſolerò facilmente, e laſcierò, che alcun mi riprenda, il qual forſe, ſcrivendo più ſcrupuloſamente, che io non fo, più forſe nojerebbe, e minori argomenti darebbe di profitto a chi delle noſtr' arti prende diletto.

Perchè a far nella nuova reſidenza, le noſtre adunanze neceſſario era, che vi foſſe modo di ſedere conveniente, e agiato, e che la ſtanza ancora adornaſſe, il Cardinale Lorenzo Caſoni Legato, e amantiſſimo delle noſtr' arti, e verſo d' eſſe liberaliſſimo, tolſe ſopra di ſe queſta cura, e lar-

e largamente ſpendendo, col diſegno dell' ingegnoſo Raimondo Manzini, al biſogno provvide. Tutta la ſala dunque è circondata di tavole da ſedere co' ſuoi poſtergali magnifici, onde appoggiare la ſchiena, e co' ſuoi peducci, che le ſoſtengano; e il tutto è di varj, ed iſquiſiti legni, e di nobil lavoro. In faccia alle fineſtre ſotto il Ciclopo, che guarda l' antro, v' ha un luogo da ſedere più eminente, e più nobile, per comodo del Principe, del Viceprincipe, del ſegretario, e del notajo. In cima d' eſſo ſta locata l' arma del ſuddetto Cardinale, tutta di rilievo, e dorata; e ſopra ciò ſi veggono incaſtrati nel muro tre ritratti di gran perſonaggi, cui tanto è tenuta la noſtra accademia, che mai non ne perderà la memoria; e ſono queſti Clemente XI., Fabbricio Paolucci Cardinale, allora ſegretario di Stato, e Lorenzo Caſoni Legato. Queſti ſono ſcolpiti in marmo, di baſſo rilievo, con cornici pure di marmo, e fatti in Roma con ſomma diligenza.

Tra le fineſtre, che ſono in faccia a queſti ritratti, ed allo ſcanno principeſco, ſi vede in un quadro eſpreſſa la ſanta noſtra protettrice in atto di dipignere, e queſto quadro è opera, e dono del valente, e liberal Franceſchini, che lo diede, e volle, che in tal luogo ſi locaſſe, perchè radunandoci ivi inſieme aveſſimo davanti agli occhi la noſtra Santa, e foſſe ne' noſtri biſogni la ſua protezione invocata.

Sopra una porta laterale, e in faccia a quella onde s' entra, v' abbiamo un quadro della noſtra impreſa, nella quale ſi veggono inſieme uniti, e legati un pennello, uno ſcalpello, e un compaſſo. Avi ſopra una ſtella, e vi ſono appoſte queſte parole: *Clementia junxit*, e vale a dimoſtrare non ſolamente la unione delle tre arti, ma a tenerci ricordevoli del ſommo Pontefice, che tanto l' eſaltò, e be-

nefi-

neficò. Ci ſi leggono ſotto queſte parole: *Gli Accademici Clementini.*

Per queſta porta ſi paſſa ad una ſtanza aſſegnata all' architettura, la cui volta pure è dipinta dallo ſteſſo Tibaldi, con alcune ſtorie, o favole, e molta architettura, e in tutto egregiamente, e di un colore anch' eſſa sì freſco, e vivo, che pare non coſa di due ſecoli, ma ultimamente dipinta. Intorno alla ſtanza un continuato baſamento s' aggira, fatto di legno, ornato, e dipinto, ſu cui ſono locati modelli di guglie, e colonne antiche, tratti dalle più famoſe di Roma, e così nelle proporzioni, e ſimetrie giuſti, e ſecondo i moduli di quelle, che da queſte, come dalle romane, anzi con minor fatica, e diſagio, può apprenderſi quanto per tali coſe convenga ſapere. Sta nel mezzo della ſtanza ſu un piedeſtallo la fontana di piazza navona eretta dal Bernini, la quale mirabilmente compie l' ordine di sì belle coſe.

Quì ancora ſi veggono varj modelli di ſtrumenti, che abbiſognano per innalzar guglie, e colonne, e la ſtanza tutta è ornata di diſegni, e figure all' architettura pertinenti, e alla erezione di graviſſime moli, e di coloſſi; e perchè dal Cavalier Cignani avemmo in dono il ſuo proprio ritratto, monumento da tenerſi con ſomma cura, quì il colocammo, ne in più degno modo ſi potea fare, da che ſtaſſi in mano di una fama, leggiadra opera, e bella del Cavalier Franceſchini, che la dipinſe in occaſione del ſontuoſo funerale, che poi ſi fe' dall' accademia al Cignani, come ſi dirà in altro luogo. Oltre queſta ſtanza ve n' ha un' altra, che ſerve alla cancellerìa, ne di queſta altro, che il ſegretario tien chiave. In eſſa v' ha tuttociò, che abbiſogna per uſo, e regolamento dell' accademia, dono tutto del Franceſchini, e di Giuſeppe dal Sole, non ſolo principali maeſtri dell' accademia,

mia, ma in ogni ſua neceſſità ſommi, e liberaliſſimi benefattori.

Ritornando indietro, e di queſto appartamento uſcendo, ſi paſſa per la loggia alla gran ſala deſtinata agli ſtudj del nudo, ma nel veſtibulo di quella, prima, che s' entri, ſi veggono non pochi fragmenti antichi di marmo, e d' inſcrizioni, e di coloſſi, parte per la bellezza riguardevoli, e parte per la ſola antichità. S' entra di quì nella ſtanza del nudo, a foggia d' anfiteatro ridutta per il comodo degli ſtudj. In mezzo alla facciata principale ſta appo il muro una gran tavola ſu cui ſi pone l' uomo ignudo, il qual s' ha a ritrarre, e però a tal fine è ſempre eletto di egregia forma, e preſtante, ne vi mancano, per i vari atteggiamenti, arneſi, e robe, che ſervano al comodo ſuo, ed al biſogno. A guiſa di mezza luna gli ſta davanti l' anfiteatro, ove hanno a ſedere i giovani, che a ritrarre il nudo vengono ammeſſi. Queſto anfiteatro ha tre ordini uno più eminente dell' altro, acciocchè niun giovane, ſedendo, tolga all' altro il vedere, e potere liberamente diſegnare; e perchè queſto ſtudio ſi fà di notte, oltre la lumiera grande, e di molti lumi abbondevole, che ſerve a illuminare il nudo, ed è movevole a volontà del direttore, che regola l' atteggiamento, vi ſono altri piccoli lumi ad alcune aſte appiccati, le quali ſono confitte negli ſcagni, ſparſe in quà, e in là, e movevoli, che ſervono al biſogno de' giovani, o diſegnino ſulla carta, o faccian modelli di terra. Il diſegno parimente di queſto teatro è del già nominato Raimondo Manzini.

Dirimpetto alla porta grande, onde s' entra nella detta ſtanza, ve n' ha un' altra non men grande, e ſino alla metà chiuſa da un raſtrello di ferro, per la quale entraſi nella ſtanza ove ſtanno le ſtatue gittate ſu i migliori originali greci, che ſi veggano, o ſi vedeſſero in Roma. Sono

que-

queſte in guiſa diſpoſte, che la maggior parte, ſi veggono dalla ſtanza del nudo, donde principalmente ſi ſcorge il celebre coloſſo dell' Ercole farneſe poſto in mezzo alle altre ſtatue, come gli ſi conviene, per grandezza almeno, dachè non ſo così affermare, che alle altre prevalga in bellezza, e perfezione, ne credo che l'affermaſſe alcuno, vedendo ch' egli ha da una parte fra l' altre il Gladiatore, il Laocoonte, e il Sileno, dall' altra l' Apollo, la Venere, e l'Antino; ſtatue tutte di ſomma perfezione, e bellezza, a cui più alcun non è giunto, e ſe non l' ha fatto il Buonarroti, non è da dubitare, che io non dica la verità. Certo, che queſto ſi può dire l' eſtremo dell' arte della ſcultura, e l' ottimo, onde ſi poſſa apprendere ciò, che ſia ſapere, grazia, e venuſtà, e ſi poria dire, che la natura medeſima, ſe troppo poetica non foſſe l' eſpreſſione, riguardaſſe con invidia sì fatte coſe; non è però poetico il dire, che in ciaſcuna di queſte ſtatue i greci ſcultori ſeppero unire tutto quel bello, di cui veramente la natura è producitrice, e maeſtra, ma che non uniſce giammai in un ſolo ſoggetto. Queſta ſi è un' occaſione d' apparare, che veramente mancava a Bologna, e per cui ſi potea dire eſſere neceſſario trasferirſi a Roma per veder tanta eccellenza, ma la mercè di un grandiſſimo benefattore oramai non abbiſogna, e noi da queſti getti tanto poſſiamo ricavar profitto, che niun più ne può trarre dalle farneſiane logge, dalle ville borgheſi, e medici, ne da i cortili di belvedere. Un sì coſpicuo dono fu liberalità non mai commendata abbaſtanza di Uliſſe Giuſeppe Gozzadini Cardinale di ſempre glorioſa memoria. Queſte ſono quelle ſtatue, che fan vedere per qual via s' ha a camminare per imitar la natura, e dovrebbono far diſcreder coloro, che temerariamente penſano di accreſcere bellezza alla verità, e la deformano, e guaſtano; con plauſo talora, è vero

del

del popolo, che nulla sa, e alle fantastiche cose va dietro, ma con dispiacere, e rammarico di chi vorrebbe a' suoi giorni l'arte del disegno vedere al sommo della perfezione ritornata, e le genti tratte da errore, e da inganno. Queste, in genere di disegno, sono per noi le tavole della legge, e queste si denno principalmente osservare, ne aggiugner lor cosa alcuna, e nol fece lo stesso divin Rafaello; ma ritorniamo alla storia.

Agostino Cornacchini, oggi celebratissimo scultore in Roma, fu anch' esso donator cortese d' alcune altre statue belle, e pregiate; il rimanente è dono del liberalissimo Conte Marsili, che per lo più consiste in piccioli fragmenti di antiche statue; piccioli sì, ma egregi, e che allo studio del disegno molto servono; e consiste ancora in altre opere originali di creta dell' esimio Algardi, del prestante Fiamingo, e del Bernini, e d' altri. Alle pareti della stanza si veggono appesi non pochi bassi rilievi tratti, dalla colonna trajana, e da varj altri antichi originali.

Questo è quello, che ora, la mercè di tanti benefattori, per noi si possiede; e perchè bisognò, che passasse non poco tempo prima, che la sala della residenza fosse disposta in modo, e terminata da poterci in essa raunare, noi facemmo le nostre congregazioni in casa del Marsili, ed ivi molte cose determinammo. Nella prima furono a viva voce riposti nell' accademia lo stesso Marsili, e il Conte Fava, che già, come si disse, per acchetar certe doglianze cedettero il loro luogo; il primo in vece del Bertuzzi, e l' altro del Viani defunti. In un' altra si lesse una scrittura del Cignani per cui nominava nuovo suo Viceprincipe Giangioseffo dal Sole, il quale come tale fu riconosciuto. Egli tosto si diede a far quello, che all' accademia, e al bisogno degli studj si convenia. Fece i suoi direttori, e i primi quattro furono Antonio Burrini,

Giuſeppe Creſpi, Felice Torelli, e Donato Creti, e gli altri quattro Ercole Graziani, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuſeppe Carpi, e le altre cariche ancora di minor conto diſtribuì.

In queſto tempo per la ſantificazione della noſtra protettrice facemmo nella ſua chieſa cantar meſſa ſolenne, con lo intervenimento dell' accademia, che ſolennemente vi ſi portò; e fu il giorno III. di Agoſto l'anno MDCCXII.

Fu alla perfine compiuta la ſala della reſidenza, e noi ne avemmo il poſſeſſo, e però ci determinammo di andarne a render grazie al Gonfaloniere, e al Cardinale Legato; a quello, perchè dal Reggimento n' era ſtato sì coſpicuo luogo aſſegnato, e a queſto, perchè con tanta generoſità l' avea di ciò fornito, che biſognava; e così fece il dì II. Settembre il Viceprincipe con alcuni accademici, ch' egli eleſſe compagni, e il dì XI. dello ſteſſo meſe entrammo nell' Inſtituto, e per la prima volta vi cominciammo a fare le noſtre adunanze.

D' ALCUNE COSE ACCADUTE SINO ALLA MORTE DEL PRINCIPE, IL CAVALIER CONTE CARLO CIGNANI.

CAP. VIII.

GIangioſeffo dal Sole Viceprincipe fece ad inſtanza del Conte Marſili raunar l' accademia nell' Inſtituto il dì XXX. Novembre MDCCXII. dove eſſo Conte eſpoſe, che coſa gratiſſima ſi ſarebbe fatta al Papa ſe aveſſimo fatto vedere gli eſercizj delle noſtr' arti al Principe elettoral di Saſſonia, che dovea dopo alcuni giorni ritrovarſi in Bologna. Non ſi può dire con qual piacere, e riveren-

verenza tutti acconsentissero al desiderio del Papa, e a quel del Marsili, perlocchè si diede ciascuno a far ciò, ch' er' uopo al preparamento di una tale solennità; ma perchè non si potea far tali esercizj nell' Instituto, da che la stanza, destinata allo studio del nudo, affatto non era ancor terminata, ci bisognò altro luogo ritrovare. Avemmo dunque in prestanza la sala superiore del senatorio palazzo Riario, ove sollecitamente si posero in ordine tutte le cose necessarie, e oltre a quelle, che agli studj si richiedeano, v' era un trono con baldacchino sotto cui stava appesa la immagine di Clemente XI., e sotto questa erano poste due sedie, una per il Principe, e l' altra per il Legato, e dirimpetto due palchi adatti per ventiquattro sonatori, e così i palchi, come tutta la sala, erano riccamente addobbati. Per lo studio del nudo, e perchè ogni luogo venisse splendidamente illuminato, le necessarie lumiere, ove abbisognava si disposero; insomma il tutto fu convenevole alla reale persona, che si dovea ricevere, e all' animo del Conte, che d'ogni cosa fu primo regolatore, e provveditor liberale. La sera del dì XIII. Dicembre quella fu, che l' onore avemmo di accogliere, e inchinare un tanto Principe, e fargli vedere i nostri esercizj; vi venne egli con Monsignor Prolegato (da che il Cardinale non potè per sua infermità) e all' uno, e all' altro si fece l' incontro dovuto, e intanto varie, e bellissime sinfonie s' udivano di varj, e scelti strumenti. Girò più volte il Principe insieme con Monsignore intorno a' giovani, che disegnavano, or sovra l' uno, or sovra l' altro fermandosi, secondochè dovea l' opera più gradirgli, e quindi, invitatovi dal Marsili, si pose sotto il baldacchino a sedere. Quì gli si mise avanti una piccola tavola su cui si portarono poscia, una appo l' altra, le operazioni de' giovani, perchè meglio, e più agiatamente le potesse vedere, e

conſiderare. Egli ſovra d' eſſe e con Monſignore, che ſeco ſedea, e con i maeſtri principali dell' accademia, ſi fermò a diſcorrere più d' un' ora, qual più, e qual meno lodando di quei diſegni, e delle coſe dell' arte richiedendo, e finalmente moſtrando molto avere avuto ſoddisfacimento, ſi partì accompagnato in quella forma medeſima, che fu ricevuto. Partito, ch' egli fu ordinò il viceprincipe, così conſigliato dal Conte Marſili, al Zanotti, ſegretario dell' accademia, ch' egli con altri due accademici n' andaſſe a render grazie al Principe (alloggiato nel palazzo de' Bentivogli) del ricevuto onore, e a preſentargli in dono i diſegni più ſcelti, e ch' egli più avea laudati, pregandolo umilmente ad inchinarſi a riceverli, non per altro ſe non perch' erano coſe, che aveano avuta la buona ſorte di eſſere ſtate prodotte ſotto a' ſuoi occhi, e da lui benignamente conſiderate, e laudate. Così fu adempiuto, e il Principe grandemente moſtrò di avere a grado, non ſolo queſt' atto del noſtro riverente oſſequio, ma le opere de' giovani ancora, e oltre l' imporre al Zanotti di ringraziarne l' accademia, ad eſſo lui, e a' ſuoi compagni, e a' bidelli ancora, che avean portato i diſegni, e al modello, ond' erano tratti, diede, con la debita diſtinzione, ſegni liberali del ſuo gradimento.

Dopo alcun tempo a Giangioſeffo dal Sole ſuccedette viceprincipe Luigi Quaini, cugino, e diſcepolo del cavalier Cignani, che eletto a queſto grado l' avea, da che il governo di quel dal Sole avea d' alcuni meſi oltrepaſſato il ſuo termine. Sotto queſto nuovo viceprincipe furono direttori Marc' Antonio Franceſchini, Giangioſeffo dal Sole, Giuſeppe Creſpi, Donato Creti, Ercole Graziani, Raimondo Manzini, Andrea Ferreri, e Giuſeppe Carpi. S' ottenne allora dal Reggimento il poſſeſſo delle tre altre ſtanze, cioè di quella aſſegnata all' architettura,

e dell'

e dell' altra alla cancelleria, ſiccome di quella, che ſervir dovea per gli ſtudj del nudo, le quali non molto dopo furono fornite di ciò che al loro uſo abbiſognava, come s' è detto nel capitolo antecedente.

In queſto mentre s' ebbe avviſo da Vienna della morte colà ſeguita di Franceſco Antonio Meloni.

Sotto queſto principato ſi ricevettero i ritratti ſcolpiti in marmo de' Cardinali Paolucci, e Caſoni, i quali furono poſti nella noſtra reſidenza, come già ſi diſſe, e furono ancora compiute tutte le ſtanze del biſognevole, e giunſero le ſtatue mandateci in dono dal Cardinal Gozzadini.

Dopo il Quaini fu viceprincipe Giuſeppe Mazza, conciofſiachè il dì II. Dicembre MDCCXIIII. ſi raunò l' accademia, e vi ſi leſſe una ſcrittura del Cignani, che tale il dichiarava. Suoi direttori furono Antonio Burrini, Girolamo Gatti, Giacomo Bolognini, Pier Franceſco Cavazza, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Marc' Antonio Chiarini, e Raimondo Manzini.

Due coſe memorabili ſotto queſto viceprincipato ſuccedettero, e furono l' aprimento de' noſtri pubblici ſtudj nell' Inſtituto, il qual ſi fece il lunedì ſera XXV. Novembre MDCCXV. alla preſenza de' prefetti dell' Inſtituto, e di un numero grande di preclare perſone, così ſtraniere, che cittadine, e l' altra fu la morte di Benedetto Genari.

Il dì X Dicembre MDCCXV. ſi raunò l' accademia, e s' inteſe come il cavalier Cignani, avendo il Mazza terminato l' uficio di viceprincipe, aveſſe ſuo ſucceſſor nominato Raimondo Manzini. I direttori di queſt' anno furono Giangioſeffo dal Sole, Donato Creti, Aureliano Milani, Giambatiſta Grati, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Ercole Graziani, e Giuſeppe Carpi; e perchè in quel tempo oltre i ſoliti ſtudj, coſa non ſuccedette di che s' abbia a tener conto, paſſerò all' altro

tro viceprincipe, e nella medeſima forma nominato, e fu Antonio Burrini. La raunanza ſi tenne il dì XXI. Dicembre MDCCXVI. ſuoi direttori furono Felice Torelli, Giampietro Zanotti, Giuſeppe Gambarini, Carlo Rambaldi, Giacomo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, Ercole Graziani, e Andrea Ferreri.

Sotto queſto viceprincipato morì Luigi Quaini, e Carl' Antonio Rambaldi.

Il dì XVII. Ottobre MDCCXVII. ſi raunò l'accademia, e vi ſi leſſe una nuova ſcrittura del Cignani, in virtù della quale dichiarava egli ſuo viceprincipe Donato Creti, che poi nominò direttori Marc' Antonio Franceſchini, Giangioſeffo dal Sole, Giacinto Garofalini, Angelo Michel Cavazzoni, Giangioſeffo Santi, Giacomo Antonio Mannini, Andrea Ferreri, e Giuſeppe Carpi. Queſto nuovo viceprincipe cominciò a penſare, che l'accademia, come s' è già inteſo, andava ſcemando, e non ſolamente de' men pregevoli, ma de' ſuoi primarj maeſtri cominciava a reſtar priva, e però gli parve, che ſi doveſſe oramai intendere a riempier que' luoghi, che vuoti erano per l'altrui morte. Fortunatamente gli ſi offerſe occaſione di dare a ciò principio, proponendo un' uomo, che ſolo ancora potea molti danni compenſare. Dal ſervigio dell' Imperator Carlo VI. alcuni meſi prima era ritornato a Bologna Ferdinando Galli Bibiena, e ricercato da noi ſe avrebbe acconſentito a diventar noſtro accademico, egli corteſemente, anzi che dir di sì, ne ringraziò, e perciò fu eletto ad accademico ſecondo la forma preſcritta dalle noſtre leggi.

Non guari dopo l'aggregazion del Bibiena perdemmo Giuſeppe Maria Mitelli, di cui nel ſecondo libro, come degli altri ſi parlerà.

Perchè Donato Creti giunto era al fine del ſuo viceprin-

principato il Cavalier Cignani nell' uſata maniera creò nuovo Viceprincipe il nominato dianzi Ferdinando Bibiena, il quale in una congregazione, che avemmo il giorno di San Petronio l'anno MDCCXVIII. i ſoliti ufici diſtribuì, e ſuoi direttori furono Felice Torelli, Pierfranceſco Cavazza, Giuſeppe Mazzoni, il Conte Pietro Fava, Giangioſeffo Santi, Jacopo Antonio Mannini, Gioachino Pizzoli, e Giuſeppe Carpi, e fatto queſto diede ordine il Bibiena, che alli VI. del corrente meſe ſi daſſe principio agli ſtudj.

Con più fauſti auſpicj non ſi potea queſto reggimento incominciare, concioſſiachè dopo alcuni giorni, e fu anzi il XVI. del meſe iſteſſo d' ottobre, venne a onorare di ſua preſenza i noſtri eſercizj Giacomo III. Stuardo Re della gran Bretagna. Il fece però da perſona, che non voglia eſſere conoſciuta, e in quella guiſa, che in Bologna allor dimorava, anzi non uſando egli camminare di notte tempo, di molte ore gli ſtudj s'anticiparono, e nella ſtanza del nudo così tutto s' era chiuſo, che ne pure uno ſpiraglio di giorno vi entrava, e queſto ſi fe', perche la Maeſtà ſua vedeſſe al medeſimo lume, con cui la ſera vi ſi diſegna, e l' uomo ignudo, e i diſegni da lui ricavati. Non ſi può dire quanta allora dimoſtraſſe corteſia, e benignità un tanto Re, il quale di molte coſe ora interrogava il Conte Marſili, che lo accompagnava, ed ora il ſegretario dell' accademia, che lo ſeguia, come dal Viceprincipe era ordinato. Sotto queſto viceprincipato dunque un sì grande onor ricevemmo, ed altri ancora aſſai grandi, de' quali dopo il ſuddetto non ſerve, che ſi faccia ricordazione; così il governo del Bibiena aveſſe proceduto ſino alla fine, e non foſſe egli ſtato reſo amaro, non ſolamente a lui, ma a tutti noi ſuoi compagni, da due graviſſimi danni, che l' accademia ſofferſe, e da' quali

parmi

parmi vano lo ſperare, che ſi riſcuota. Il primo ſi fu la perdita di Giangioſeffo dal Sole, e l' altro quella del Principe, il Cavalier Conte Carlo Cignani; danni veramente grandiſſimi, nè l' accademia potea riceverne de' maggiori.

DAL PRINCIPATO DI GIAMBATISTA GRATI SINO A QUELLO DEL CAVALIER FRANCESCHINI.

CAP. IX.

MOrto dunque il Cignani biſognò venire alla eſtrazione del ſecondo Principe dell' accademia, in quella guiſa, che dalle leggi di eſſa accademia ci viene preſcritta, le quali impongono, che ogni anno per lo innanzi ſi faccia lo ſteſſo. Si raunò l' accademia nel ſolito luogo d' ordine del Viceprincipe Ferdinando Bibiena il dì IIII Ottobre MDCCXVIIII., e dalla borſetta, in cui i nomi tutti degli accademici furono meſſi, ſi cavò fuori, con le debite forme, chi doveſſe eſſere il Principe, e l' eſtratto fu Giambatiſta Grati, che il medeſimo giorno da Firenze era ritornato a Bologna; così il governo paſsò dal più vecchio dell' accademia al più giovane, ma con piacere di tutti, concioſſiachè tale prudenza, e ſaviezza ha il Grati, che altri per molti anni non l' ha maggiore. Egli nominò ſuo Viceprincipe Marc' Antonio Franceſchini, e ſuoi direttori furono Antonio Burrini, Felice Torelli, Donato Creti, Angelo Michel Cavazzoni, Andrea Ferreri, Giuſeppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Luca Biſtega. Il giorno dopo San Luca ebbero incominciamento queſt' anno i noſtri ſtudj.

Sotto queſto principato morirono Giangioſeffo Santi, e Stefano Cavari. Il primo era valente pittore di architet-

chitettura, e l'altro molto valente nell' architettura militare.

Fin quando morì il Cignani ſtabilì l' accademia di celebrargli ſuntuoſe eſequie, almen quanto le forze noſtre poteano, e queſto ſi compiè il dì X. Giugno MDCCXX. nella chieſa parrocchiale di Santa Maria Maddalena, ſotto la cui cappella è l' Inſtituto. La ſuddetta chieſa, quantunque aſſai grande, era tutta di neri panni coperta, ſovra quali pendeano, quà, e là, con bell' ordine diſpoſti, molti cartelloni, ne' quali erano ſimboli, e figure pertinenti alla pittura; e tra l' un cartellone, e l' altro v' era una ſtatua, che all' arte medeſima riferiva. Stavano in alto alcune grandi, e proporzionate urne, delle quali uſciva certa fiamma, che quell'oſcuro luogo lugubramente illuminava. Nel mezzo della chieſa s' alzava un piramidal catafalco, pure di nero coperto, e di ſtatue ornato, ſopra cui dalla ſommità della chieſa pendea una fama ſonante la tromba in atto di volare, nel velo della cui tromba ſi vedea il ritratto del Cavalier Cignani, e quello ſteſſo era, ch' egli alcuni anni prima, ci mandò in dono. La fama, che pittura era del Franceſchini, e il ritratto, ſtanno ora nell' Inſtituto, in quella ſtanza ove ſon le coſe pertinenti all' architettura, come altrove ſi diſſe.

Quando giunſe l' ora della ſolennità, l' accademia proceſſionalmente v' andò, e ſi poſe a ſedere, ſecondo l'ordine convenevole, ſu certi alti arcibanchi, di nero anch'eſſi coperti, e aſſiſtette alla meſſa ſolennemente cantata, e ad un' orazione funebre recitata dal Padre Abate D. Ercole Corazza, elegante dicitore, e ornato, la qual orazione, quantunque foſſe da lui detta in noſtra vulgar lingua, fu poi ſtampata, e pubblicata in idioma latino, in cui forſe il Corazza più valſe, che nell' altro, o almeno così credea. Queſta orazione era piena delle laudi del Cignani,

e gravi cose dicea della perdita, che avevamo fatta, perdendo un' uomo tale, ma per quanto dicesse, e possa altri dire, così di un tanto merito, come del nostro danno, sempre sarà poco appetto il vero. Finalmente tale celebrazione incontrò nell' animo di chiunque fu a vederla, non poco gradimento, e noi in parte almeno dimostrammo alla memoria di un' uomo sì raro, quella stima, e quell' amore, che da noi gli era dovuto.

Il Papa quest' anno dichiarò Cavaliere dell' ordine di Cristo Marc' Antonio Francheschini, e la croce gli fu per avviso dello stesso Papa, solennemente recata dal Cardinal Boncompagni nostro Arcivescovo, nella sua gran sala, alla presenza di tutta la sua corte, e di molta gente nobile, e dell' accademia, che in luogo distinto sedea. Di questo onore fatto da Clemente XI. al Franceschini, che ben lo meritava, tutta l' accademia sentì sommo piacere, alla quale il Franceschini sopra ogni altro si dimostrò sempre amorevole, e liberale; ma in altro luogo si parlerà più degnamente di lui.

Essendo pervenuto il Grati al fine del suo governo, egli fece raunar l' accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il giorno VII. Ottobre MDCCXX. uscì prima fuori Ercole Graziani, ma perchè si sapea aver' egli determinato di non volere alcun pensiere dell'accademia, a cui per qualunque invito non intervenne giammai, si stimò di dovere un' altro estraere, e il suo nome rimettere nella borsa, quantunque per le leggi dell' accademia si fosse potuto escludere affatto, e lui dal novero cancellare degli accademici. Estraendosi dunque un' altro uscì Francesco Francia, famoso intagliatore in rame, e diligente osservatore delle nostre constituzioni. Trovavasi il Francia allòra in Ferrara, ma nulla a questo si badò, sapendo, che poco avrebbe indugiato a ritornare. Fu egli

egli però di tutto avvisato, e rispose, accettando l' uficio, e dando quegli ordini, che stimava opportuni. Nominò, standó colà, suo viceprincipe Giacinto Garofalini, il quale il dì XX. Ottobre fece raunar l' accademia, e dopo essere stato riconosciuto per quel, che il Francia l' avea nominato, egli nelle solite forme elesse a' direttori Angelo Michel Cavazzoni, Andrea Ferreri, Giosefso Gambarini, Giambatista Grati, Giacomo Antonio Mannini, Girolamo Gatti, Raimondo Manzini, e Ferdinando Bibiena.

Sotto questo principato furono aggregati nelle solite forme tre valenti pittori, Francesco Monti, Giacomo Boni, e Luca Bistega.

DAL PRINCIPATO DEL CAVALIER MARC' ANTONIO FRANCESCHINI FINO A QUELLO DI GIUSEPPE MAZZA.

CAP. X.

TErminato il governo del Francia si raunò l' accademia per la estrazione del nuovo Principe, e fu il dì V. Ottobre MDCCXXI. Lo estratto fu, con sommo, ed universal piacere, il Cavalier Franceschini, il quale, essendo presente, di buona voglia accettò il nuovo impiego, e si diede subito a distribuire gli uficj dell' accademia. Egli nominò suo viceprincipe Giampietro Zanotti, quatunque fosse ancora in quel tempo segretario. Avrebbe però potuto il Zanotti, impiegato in altro uficio, il nuovo ragionevolmente ricusare, ma tanto estimò egli l' onore fattogli da un tal' uomo, che volle più tosto, che schifarlo, soggiacere a doppia cura, e fatica. I direttori furono Giuseppe Mazza, Angelo Michel Cavazzoni, Francesco

ſco Monti, Giacomo Boni, Andrea Ferreri, Giuſeppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Luca Biſtega.

Di là a poco tre aggregazioni furono fatte di tre maeſtri, degni di memoria; Giuſeppe Roli, Giuſeppe Galli Bibiena, e Angelo Pio.

Eſſendo Giuſeppe Magnavacca pervenuto a molta decrepità, e quaſi privo affatto della luce degli occhi, richieſe egli all' accademia di eſſere ſgravato del peſo di ſuo depoſitario, come fu fatto in una raunanza tenuta il dì XXI. Giugno MDCCXXII., e fu eletto in ſua vece Raimondo Manzini, con la medeſima ſicurtà, e ciò per aderire alle conſtituzioni dell' accademia, non perchè un' uomo di tanta oneſtà ne abbiſognaſſe. Avea l'accademia tempo fu fatto fabbricare uno de' quindici miſterj, che s' incontrano tratto tratto, nel ſalire alla Vergine di San Luca per la via del famoſo porticale, eretto dalla pietà de' fedeli, e di limoſine mantenuto; ora ſotto il governo del Cavalier Franceſchini ſi compiè queſto miſterio; e ben fu giuſto, da che quegli ei fu, che moſſe l' accademia a farlo, nè ſolo fe' queſto, ma più egli ſolo vi ſpeſe, che gli altri inſieme; ed oltre a queſto vi fece dipignere a Giacomo Boni, ſuo ſcolare, la riſurrezione di Criſto Signor noſtro, da che il miſterio così richiedea; e moſſo dall' eſemplo liberale, e magnanimo del Franceſchini, ſi offerì Luca Biſtega di dipignervi gli ornamenti, e la quadratura ſenza alcuna mercede.

Giunto il dì IIII. Ottobre MDCCXXII. fece il Principe raunar l' accademia, a cui diſſe, ch' era pervenuto il tempo della eſtrazione del ſucceſſore, e però nel modo conſueto ſi cavò, e uſcì Aureliano Milani; ma il ſuo nome fu rimeſſo nella borſa, eſſendoſi egli ſtabilito in Roma da molti anni in quà, con la famiglia, ne più ſi ſpera, che alla patria ritorni. Dopo lui uſcì Giuſeppe Bibiena,

che

che dimorando in Vienna, come s'è detto, al ſervigio dell' Imperadore, fu rimeſſo nella borſa. Uſcì quindi Andrea Ferreri, che pure nella borſa ſi rimiſe, avendo egli in Ferrara ſtabilita la ſua permanenza. Nella quarta eſtrazione fu cavato Ercole Graziani, ma per il poco amore, che verſo l'accademia dimoſtrò ſempre, non ci parve conveniente il permettere, che ne foſſe capo, e però ſi ripoſe di nuovo il ſuo nome nella borſa, non volendo eſcluderlo, ne dalla borſa, ne dall' accademia per la ſtima, che s' avea del valor ſuo ſingulare. Alla perfine fu eſtratto Raimondo Manzini, a cui, non eſſendo egli preſente, ne fu dato avviſo, ed egli ne moſtrò ſommo piacere.

Per ordine di Raimondo Manzini nuovo Principe ſi raunò l'accademia il dì III. Novembre l'anno MDCCXXII., e da poi ch' ebbe preſo il poſſeſſo del ſuo grado, nominò ſuo viceprincipe il Conte Pietro Fava. I direttori di quell' anno furono Felice Torelli, Donato Creti, Giuſeppe Gambarini, Angelo Pio, Giacomo Antonio Mannini, Andrea Ferreri, Giuſeppe Carpi, e Ferdinando Bibiena. Non v' era allora il Ferreri, ma volle il Principe, che queſt' onore gli fuſſe dato, facendo, che altri le ſue veci adempieſſe.

Sotto queſto principato fu eletta, e ſtabilita la impreſa, di cui parlammo nel cap. VII., e furono aggregati tre accademici, cioè Gioſeffo Orſoni, Stefano Orlandi, e Antonio Dardani.

Il dì V. Ottobre MDCCXXIII. fece Raimondo Manzini congregar l' accademia per venire alla eſtrazione del nuovo Principe, avendo egli il ſuo governo compiuto. Fu dunque eſtratto Giuſeppe Carpi, pittore valente di quadratura, e proſpettiva, il quale nominò ſuo viceprincipe Ceſare Giuſeppe Mazzoni. I nuovi direttori furono

il Ca-

il Cavalier Franceſchini, Giuſeppe Mazza, Felice Torelli, Giacomo Boni, Ferdinando Bibiena, Giuſeppe Bibiena (il cui uficio adempiè il padre) Giuſeppe Orſoni, e Stefano Orlandi.

Sotto queſto reggimento morì Giacinto Garofalini, e Giuſeppe Magnavacca, de' quali nel debito luogo ſi parlerà.

In queſto tempo, dopo averlo parecchi anni tenuto, rinunziò Giampietro Zanotti l' impiego di ſegretario, la qual rinunzia non volea l' accademia accettare, contenta di lui, e della ſua diligenza, ma egli, che della ſua rinunzia la vera cagione non volle ſcoprire, tali ragioni però ſeppe addurne, che l' accademia, comechè mal volentieri, acconſentì, e per dimoſtrarſegli grata quello a ſegretario eleſſe, che da lui le venne propoſto. Queſti fu Ceſare Giuſeppe Mazzoni valente pittore, e che anche in genere di ſcrivere con qualche pulitezza, e perſpicuità non è ignaro.

In queſt' anno il Cavalier Franceſchini donò all' accademia il grazioſo quadro, da lui dipinto, di Santa Catterina Vigri noſtra protettrice, rappreſentata in atto di dipignere, il quale fu poſto nella ſtanza della noſtra reſidenza, come ſi diſſe nel cap. VII.

Il dì IIII. Ottobre MDCCXXIIII. ſi congregò l' accademia per comando del Principe, acciocchè ſi veniſſe alla eſtrazione del ſucceſſore. Così fu fatto, e venne fuori Giacomo Bolognini, e non eſſendo egli preſente, ordinò l' accademia a Girolamo Gatti, che ne lo faceſſe avviſato, ſi come fece, ma ricusò il Bolognini, adducendo per cagione del ſuo rifiuto, la infermità, che allora pativa, e promettendo di accettare in altra migliore opportunità. Tornoſſi dunque a raunare l' accademia il dì VIII. Ottobre, e udita la riſpoſta del Bolognini, altro nome ſi

eſtraſ-

estraſſe, e quello fu di Antonio Burrini, il quale, essendo presente, prese subito il possesso del grado suo, e nominò primieramente suo viceprincipe Pierfrancesco Cavazza; e i direttori furono Angelo Michel Cavazzoni, Giampietro Zanotti, Francesco Monti, Antonio Dardani, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Orsoni, Stefano Orlandi, e Luca Bistega.

Sotto questo principato morì Giuseppe Gambarini, e Donato Creti ebbe l' ordine di Cavaliere.

Se mai fu Principe alcuno amatore sollecito della pittura egli è certamente il Cardinal Ruffo, e la superba gallerìa del suo palazzo di Ferrara apertamente il dimostra. Egli essendo Legato di Bologna non solamente fece far quadri a questi primarj pittori, ma spesse volte li visitava, e creò Donato Creti Cavaliere dello speron d' oro, ma penso dirlo altrove più diffusamente.

Antonio Burrini essendo giunto al fine del suo reggimento, per deporne il carico, e altri sostituire su cui s' appoggiasse, fece raunar l' accademia il dì IIII. Ottobre MDCCXXV. nel solito luogo, e nella solita forma si cavò il Principe nuovo, e fu Francesco Monti. Non si trovava allora il Monti in Bologna, ma di giorno in giorno v' era aspettato; e appunto di là a poco tornò, e accettato, ch' ebbe il principato fece raunar l' accademia il dì XXVIII. Ottobre, per le cariche distribuire. Dopo alcune sue umili espressioni circa l' attività sua, prese il possesso del grado principesco, e quindi nominò suo viceprincipe Angelo Michel Cavazzoni. I direttori furono Felice Torelli, il Cavalier Creti, Pierfrancesco Cavazza, Giambatista Grati, Giuseppe Carpi, Ferdinando Bibiena, Giuseppe Bibiena (il cui uficio promise di adempiere il padre) e Stefano Orlandi. Le altre cariche ancora, secondo l' uso, furono dispensate, e agli VIII. di No-

di Novembre si diede principio agli studj; ne mai vi fu per lo passato tanto concorso di giovani forestieri, perchè alcun nuovo regolamento bisognò ritrovare, onde s' ovviasse a' disordini, che suol trarsi dietro la soverchia moltudine, e in ciò il Monti mostrò pari prudenza, e attenzione.

Sotto questo governo morirono tre accademici, cioè Giangirolamo Bonesi, Girolamo Gatti, ed Ercole Graziani.

DEL PRINCIPATO DI GIUSEPPE MAZZA.

CAP. XI.

VEnuto il tempo della estrazione del nuovo Principe fece il Monti congregar l' accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVI., e nella solita forma si cavò il Principe, e fu Giuseppe Mazza; e perch' egli non era presente fu ordinato a Giuseppe Carpi, che di ciò lo avvisasse, e così fu fatto, e per ordine del Mazza si congregò di nuovo l' accademia il dì XIII. dello stesso mese. Il Principe nuovo da poi che s' ebbe preso il possesso del suo grado, creò suo viceprincipe il suddetto Carpi, e suoi direttori Felice Torelli, Angelo Michel Cavazzoni, Francesco Monti, Angelo Pio, Marc' Antonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Francesco Bibiena, e quest' ultimo fu fatto direttore, quantunque non avesse ancora titolo di accademico, imperciocchè si sapea, che dopo alcuni giorni l' avrebbe avuto. Il dì VI. Novembre principiarono i soliti studj.

Sotto questo principato morì Antonio Burrini.

Era alcun tempo, che il Generale Conte Luigi Ferdinando Marsili avea significato all' accademia di volerle asse-

assegnare una sua rendita temporanea, acciocchè intanto si facesse in qualche maniera, se non in quella, che nelle nostre leggi è segnata, una distribuzione annua di premj per i giovani, che con un loro disegno concorressero a meritarli; ora determinò egli di eseguirlo in quest' anno, e con noi fece scrittura, e concessione, e convenzione intorno ad un credito suo, perlochè ne obbligava a dispensare ogni anno sei medaglie d' argento con l' impronta da una parte di Clemente XI., e dall' altra, della facciata del palazzo dell' Instituto, a que' giovani concorrenti, che, partiti in diverse classi, e in diversi generi d' operare, meglio avessero eseguito il suggetto proposto loro dal Principe dell' accademia. Otto medaglie ancora assegnò agli otto direttori, ed una al segretario; e dovendosi in questa pubblica solennità, da farsi alla presenza de' Superiori, nella sala superiore dell' Instituto (permettendolo i Senatori prefetti del medesimo) recitare una orazione in laude delle tre arti da un letterato uomo dell' accademia degl' Inestricati, a quest' oratore una ancora ne destinò. L' accademia per non contradire al Marsili, cui non si dovea contradire per i molti, e molti obblighi, che se gli aveano; ne si potea per non dargli occasione d' accendersi, e strepitare, accettò, comechè mal volentieri, una sì fatta briga; mal volentieri, perchè ben conoscevamo, e sapevamo, e la sperienza lo ha dimostrato, che una tal gara, e il giudicio, che vi bisogna dare, sono il pomo della discordia, e il furono sempre, così tra' giovani scolari, come tra' maestri. E' vero, che simil cosa v' ha in un capitolo delle nostre leggi, ma la mercè di una occulta provvidenza non s' era ancora mandata ad esecuzione. Il concorrere a questi premj non è già un correre con la lancia nel segno, che dell' averlo fallato non possa, che se stesso il giostratore incolpare; que-

ſta è una materia, che ha cento capi, che ſi poſſono diſputare, e quando non vi ſia una ben' evidente diſparità, molto vale nell' animo de' giudici la inchinazione a una maniera più che ad un' altra, perchè gli ſteſſi maeſtri poi non s' accordano; ne ſi può così civilmente piatire, che negli animi non naſca alcuna ſoſpizione, e amaritudine, onde poi l' amicizia, ſe affatto non ſi eſtingue, ſi commove, e conturba, e ne patiſcono gli altri ſtudj innocenti, che di diſcordie occaſioni non danno, e le accademie perdono talora quelli, ch' erano i più diligenti, e ſolleciti; e la gioventù, la qual ſempre di ſe preſume, è poi facile a luſingarſi, ch' altri le faceſſe torto; e tra i giovani medeſimi naſcono diſpareri, e prendono eſſi in abborrimento i maeſtri, e tralaſciano di concorrere, onde in pochi anni, ſcema il numero de' concorrenti, e ſe non ſi annienta, ſi riduce a' peggiori. E poſſibile, eſclamò in quella occaſione un' accademico, che altra ſolennità nobile, e ſuntuoſa non poſſa ritrovarſi, onde far vedere al pubblico il profitto de' giovani, l' aſſiſtenza de' maeſtri, la magnificenza, e liberalità de' ſupremi ſignori, e udir le laudi delle noſtr' arti, ſenza eſporre alcuni a dare, e altri patire sì fatti giudicj? Così diſs' egli, e molte altre cose aggiunſe, a cui fora ſtato bene acconſentire, ſe ſi foſſe potuto, con l' opera, non chè con la voce. E vero, che in Roma così ſi coſtuma, e in Parigi, ma non ſappiamo già tutti i diſpareri, e tutte le contumelie, che ne derivano, le quali ſe non giungono, neppure a turbar l' ordine di tale eſercizio, non che a ſcemarlo, e annientarlo, n' è cagione la copia, e ampiezza de' premj, e più la volontà, e compiacenza de' Monarchi, a cui niuno, per qualunque rincreſcevole avvenimento, vuol laſciar di piacere. Ciò non oſtante l' accademia di queſta faccenda s' incaricò, e fu la conceſſione del Marſili accettata, e ne fu fatto ſtrumen-

mento il dì XXI. Marzo MDCCXXVII., e toſtamente fu affiſſo nella pubblica ſtanza del nudo un cartello, che i ſuggetti a ciaſcun' ordine di ſcolari per commeſſione del Principe ſignificaſſe, e ſecondo quello, che per la ſcrittura s' era convenuto. Tutto ciò, che la ſcrittura contenga non ſtarò quì partitamente a narrare, ma ſi comprenderà dal fatto ſenza ch' altro ſe ne dica.

Per la prima claſſe del diſegno delle figure il ſuggetto fu la morte d' Oloferne, cui da Giuditta ſi tronca la teſta, e per la ſeconda claſſe la ſteſſa Giuditta oſtentante la teſta del ſuddetto Oloferne. Agli ſcultori, che pochi erano, ſi diede per argomento il ſagrificio d' Abramo, e per la prima claſſe dell' architettura il ſuggetto fu un' ornamento d' altare, d' ordine compoſito, diſegnato da architetto, e poi ridutto in proſpettiva; e per la ſeconda una facciata di chieſa d' ordine toſcano, con ornamenti di porte, e fineſtre dello ſteſſo ordine, e un capitello pur toſcano in proſpettiva.

In queſto mentre, per riempiere alcuni luoghi vacanti nell' accademia, furono aggregati quattro digniſſimi profeſſori delle noſtr' arti: Franceſco Galli Bibiena, Ercole Graziani (che dinomineremo il giovane, a diſtinzione dell' altro, che morì) Vittorio Bigari, e Serafino Brizzi.

Per dare effetto alla convenzione fatta tra il Conte Marſili, e noi intorno a' premj da diſpenſarſi, ſi raunò il dì III. Giugno MDCCXXVII. l' accademia, e nominò i ſei giudici, che doveano delle tre diverſe facultà dar ſentenza, circa quelli, cui i premj conveniſſero. Giudici de' diſegni delle figure furono eletti Angelo Michel Cavazzoni, e Giampietro Zanotti, e de' baſſi rilievi il Cavalier Franceſchini, ed Angelo Pio, e finalmente dell' architettura Marcantonio Chiarini, e Gioſeffo Orſoni. In un giorno poi determinato ſi trovarono queſti ſei Giu-

dici insieme col Viceprincipe (non col Principe, perchè da Bologna assente) col segretario, e col notajo, per sentenziare sopra le opere de' giovani concorrenti, le quali alcuni giorni prima erano state consegnate al Mazzoni nostro segretario. Si convocarono dunque i Giudici, e dopo aver giurato alla presenza del notajo di dar giudicio secondo la intelligenza loro, e non mossi da alcuno affetto, si ritirarono a due a due in separato luogo; e furono loro recate quell' opere su cui il giudicio dovea cadere. Chi potesse quì tutti i discorsi riferire, che si dovettero fare intorno allo scrutinio di quei lavori, e i dotti contrasti sopra gli artificj necessarj alla perfezione di ciascuna delle tre arti, io non dubito, che cose s' udrebbono, onde piacer molto, e forse ancora alcuno insegnamento ne trarrebbono i leggitori, studiosi di esse, e solleciti di apparar ciò, che più alle dette arti convenga; ma perchè tali discorsi si fecero segretamente, e poca parte se ne riseppe, poco se ne può dire; e di quel poco, che se ne seppe, quello solamente, che n' è rimasto alla memoria.

Il Cavazzoni, e il Zanotti furono i primi a compiere l' ufficio loro, i quali giudicarono finalmente degni del premio, nella prima classe del disegno di figure, Ercole Lelli, e nella seconda Domenico Naldi. Nella facultà della scoltura non fu il giudicio sì pronto, concios siachè discordassero alquanto il Franceschini, e il Pio, ed è da credere, che non senza ragione, essendo uomini amendue, che doveano certamente conoscere il bello, e il buono, e per tal discordia convennero, e si rimisero a quello, che giudicato ne avessero coloro, che già i disegni avean giudicato; e a questo effetto li fecero chiamare, e li richiesero del lor parere.

Tra' bassi rilievi, fatti di creta, esprimenti il sagrificio d' Abramo, uno ve n' era concordemente dal Franceschi-

ceſchini, e dal Pio giudicato degli altri migliore circa l' aggiuſtatezza, ed eleganza del diſegno, e la morbidezza naturale, e vera, a cui quella creta era ridutta, ma un' altro, che a ciò non giugnea, molto ſopravanzava nella ſincerità della ſtoria, eſpreſſa diligentemente in quella guiſa, che narra il ſacro teſto. L' un de' giudici però ſulla eſpreſſion della ſtoria molto fondava il valore del ſecondo baſſo rilievo, e l' altro del primo molto ſulla eſecuzione; e veramente non era quiſtione sì facile da decidere; tuttavia gli altri due giudici deciſero a prò del primo; e per render ragione di lor ſentenza, diſſero, che queſte eſſendo operazioni di giovani, che apparavano, e non d' uomini provetti, e maeſtri, doveano giudicarſi principalmente in quello, ch' eſſi erano più tenuti a ſapere, dove per lo contrario un maeſtro tutto dee ſapere, perchè l' opera ſua abbia quella perfezione, che l' arte richiede. L' aggiuſtatezza del diſegno, e il trattarlo con eleganza, e franchezza, è quello principalmente, che un giovane dee ſtudiare, e perchè ſi fanno pubbliche accademie, e perchè gli abbiſogna molti anni ſpendere intorno alla oſſervazione della natura, e ritraendo le opere de' più eccellenti maeſtri. La invenzione, e quanto dalla invenzione deriva, può in breve tempo eſſergli ſomminiſtrata dalla lettura de' libri, o da uomini letterati, onde con poca fatica quello moſtri ſaper, che non ſa; e in fatti quanti hanno creduto, che certe pellegrine invenzioni, le quali ſi oſſervano in non poche opere dello ſteſſo Rafaello, foſſero idee ſomminiſtrategli da un Giovio, da un Tolomeo, da un Molza, e da altri sì fatti uomini letterati? ma il diſegno, e ciò, che ne deriva, ch' è parte intrinſeca della pittura, niuno ha mai potuto dubitare, che interamente non foſſe opera di quel divino maeſtro. Se falla uno ſcultore, od un pittore, in ciò, che riguarda il coſtume,

me, e la invenzione, qualora ne venga avvisato da uomo intelligente, può facilmente correggere l'opera sua, e così con l'ajuto altrui renderla in questa parte perfetta, ma mancando di ciò, ch'è intrinseco dell'arte sua, senza nuovo, e lungo studio non potrà far cosa compiuta, e degna di vera laude. Questo il sentimento fu de' Giudici richiesti a decidere il piato, e le ragioni della loro sentenza; e però gli altri attenendovisi elessero per meritevole del primo premio della scoltura Giambatista Bolognini, e del secondo Gaetano Lollini. Quelli poi, che vinsero nell'architettura furono, circa la prima classe, Giuseppe Civoli, e circa la seconda Giambatista Alberoni, giovani tutti, come scrive il segretario dell'accademia filosofica, di sommo ingegno, e di massima aspettazione.

Il dì XXIII. Giugno fu il giorno destinato alla pubblica solennità della dispensazione delle medaglie a' giovani vincitori, per mano de' supremi Signori di questo governo; e a tale effetto era la sala dell'appartamento superiore dell'Instituto convenientemente addobbata, e con baldacchino per li due Cardinali, Legato, e Arcivescovo, e con scanni per il Prolegato, Gonfaloniere, Anziani, e Senatori prefetti dell'Instituto, tutti locati a' debiti luoghi. In faccia al baldacchino dalla parte delle finestre v' erano poste in lung' ordine, e alquanto alzate da terra, anch' esse le sedie degli accademici, con una tavola in mezzo, coperta di damasco rosso, e con origlieri, e due bacini d' argento, entro cui stavano le medaglie da dispensarsi; e dietro questa tavola dovea seder l' oratore eletto a ragionare in onore delle nostr' arti, e alla destra sua il Principe, e il Viceprincipe alla sinistra. Più basso poi, e a' piè degli accademici alcune basse seggiole erano preparate per li giovani da premiarsi, i quali secondo l' ordine delle classi s'aveano uno, e poi l' altro, a chiamare dal

segre-

gretario dell' accademia per ire a ricevere da' Superiori la medaglia. Stavano intanto espoſti alla pubblica viſta nella gran loggia, che introduce alla ſala, coperta anch' eſſa di damaſco, i lavori de' giovani concorrenti, col loro nome ſotto ciaſcuna operazione, e in diſtinto luogo, e diverſamente ſegnati, quegli, che il premio doveano ottenere.

Nel giorno dunque ſuddetto comparvero, ſeguitati dalla numeroſa lor corte, i due chiariſſimi, e nobiliſſimi Cardinali, Tommaſo Ruffo Legato, e Giacomo Boncompagni Arciveſcovo, e Monſignor Franceſco Ferrera ampliſſimo Prolegato, e Antonio Bovio Senatore graviſſimo, il quale era Gonfaloniere, e inſieme Prefetto dell' Inſtituto. V' erano tutti gli accademici, v' era il fiore delle nobili perſone, v' era un numero grande d' uomini letterati, e tanta gente, che quaſi anguſto era il luogo per accoglierne la metà. Poſto ciaſcuno a ſedere cominciò Paolo Antonio Sani, nell' ordine de' minori conventuali di ſan Franceſco, maeſtro, e chiaro oratore, a recitare un'ampia, e grave orazione, e con vivi, ed ingegnoſi argomenti dimoſtrò, che le noſtr' arti accreſcono ornamento, e bellezza all' univerſo, e preparano gloria, ed immortalità a' felici loro cultori, ed amorevoli Mecenati. Quando ebbe detto furono diſtribuite le medaglie a vicenda dall' un Cardinale, e dall' altro; prima a' giovani i quali operando aveano in eccellenza gli altri avanzati, e quindi a' rettori dell' accademia, anzi degli ſtudj. Terminata, che fu la ſolennità, non ſi può dire quante laudi ebbero i giovani delle loro fatiche, quante i maeſtri per l' aſſiſtenza agli ſtudj preſtata, quante i Senatori prefetti di quel luogo, quante il Senato; e della liberalità del Marſili non v' era chi non ragionaſſe.

Così con dignità, e plauſo ebbe termine una tal feſta,

ma

ma non per queſto mancarono di là a pochi giorni ciancie, e querele intorno principalmente al giudicio de' diſegni di figure, e alcuni paſſionati ſoſtenitori di tali, che il premio non ebbero, ne loro era dovuto, ſparſero gravi, ingiurioſe calunnie, e fin giunſero a pubblicarne alcuna parte in certo giornaletto, che ogni meſe ſi ſtampa in Vinegia di coſe letterarie. Io di ciò non farei ricordazione, concioſſiachè certi cani s' hanno da laſciar latrare a lor poſta, ma ſe la pena dovuta alle ſciaurate calunnie ſi è il diſpregio, e la deriſione, eſſendo ſtate con la ſtampa le calunnie pubblicate, mi pare, che s' abbia ancora a pubblicare, ch' elle s' ebbero in deriſione, e diſpregio; e vieppiù, perchè tali ciancie non nell'accademia ſurſero, ne dagli accademici, cred' io, derivarono, e ancora, perchè avendo già detto, che sì fatte gare, e giudicj ſono ſemi di faſtidj, e di rancori, non potea meglio il detto autenticare, che con l' addurre una sì pronta, e chiara ſperienza.

Il Cavazzoni intanto non potea patir totalmente con la debita tolleranza ciò, che da alcuni ſi dicea, quantunque il Zanotti lo confortaſſe a riderſene anch' egli, e glie ne daſſe eſempio, il che a' malevoli molto più rincreſcer dovea; e però in una raunanza noſtra delle ſue ingiurie volle una volta il Cavazzoni altamente dolerſi, eſponendole però come a' giudici fanno i calunniati le lor ragioni, non come accuſatore, che altri ſgridi, e rimbrotti; e ciò fece con molto fuoco, e ampiamente, e degnamente. Dopo queſto levatoſi in piè parlò il Zanotti ancor' egli, e ſoggiunſe, che avendo il Cavazzoni di tal coſa parlato, gli parea, eſſendo egualmente offeſo, di non dover tacere. Il parlamento ſuo fu primieramente rivolto a dimoſtrare, che l' uomo oneſto, il quale abbia oneſtamente operato, non dee curare le ciancie d' alcuni pochi ſcioperati, che parlano contro la verità. Moſtrò, che l' onore

di

di essere stato dall' accademia eletto a giudice, e non per inopia, che d' altri s' avesse, ma perchè stimato onesto, e intelligente, come a tale uficio si convenìa, era sì grande, e che sì gran conto ne facea, che ingiuria anzi all' accademia gli par, che facesse, se dimostrasse dell' altrui sciocco dire la menoma pena, e il menomo dispiacere. Dichiarossi egli medesimo del suo giudicio contento, sapendo, che secondo la coscienza lo avea profferito, e che di ciò non potea dubitare chi lui conoscea, non avendo egli mai contra l' onor suo adoperato; e per quella parte poi, che la intelligenza riguarda, e il saper giudicare, di cui, disse egli, ciascuno avrebbe dovuto temere, ed egli stesso da prima temea, soggiunse, che si credea di essere al di sopra d' ogni timore, da che una accademia tra tanti lo aveva eletto, il giudicio della quale tanto estimava, che della propria intelligenza non potea dubitare. Piacque a tutti il giusto, e risentito zelo del Cavazzoni per l' onor suo, e piacque parimente ciò, che a suo prò disse il Zanotti con tanto onore dell' accademia; ma ecco i primi frutti di queste gare.

Del Principato di Giampietro Zanotti.

CAP. XII.

ERa finalmente al suo termine pervenuto il reggimento del Mazza, il quale, a sgravarsene sopra di un' altro, secondo il consueto, fece raunar l'accademia il dì VI. Ottobre MDCCXXVII. Si venne dunque alla estrazione del nuovo Principe, e fu cavato Giampietro Zanotti, ch' essendo presente, dopo breve discorso, un tal grado accettò ne altro in quella congregazione si fece, se non se aggregare alcuni nel novero degli accademici d' onore. Il dì XXII. dello stesso mese si tornò di nuovo l' accademia

a convocare, e quì al nuovo Principe fu dato il poſſeſſo di ſua dignità; il quale nominò viceprincipe Felice Torelli, e ſuoi direttori furono il Cavalier Franceſchini, Giuſeppe Mazza, il Cavalier Creti, Ercole Graziani, Giuſeppe Carpi, Ferdinando Bibiena, e Serafino Brizzi. Furono dopo ciò diſtribuite le altre cariche di minor conto, e i pubblici ſtudj ebbero principio la ſera de' VIIII. Novembre.

Per ordine del Principe dell' accademia furono pubblicati, nelle ſtanze degli ſtudj, i ſuggetti, come l' anno dianzi paſſato, per lo concorſo de' giovani a' premj, deſtinati a cui di loro meglio quelli aveſſero eſeguiti; per la prima claſſe de' diſegni di figure, Patroclo morto nell' aſſedio di Troja, con Achille per ciò ſdegnato, a cui Tetide ſua madre reca le armi temprate da Vulcano per farne vendetta; per la ſeconda claſſe, Nettuno in mare ſopra una conca tirata da due delfini; per la prima della ſcoltura, il centauro, che rapiſce Dejanira, con Ercole di là dal fiume, che gli tira con l' arco; e per la ſeconda Ercole, che ſi ripoſa dopo la uccifione dell' idra. Per l' architettura un tempio iſolato all' uſo degli antichi, ciò è, che fuori ſe ne vegga tanto la parte interna, che la eſterna, e che debba eſſere diſegnato prima all' uſo d' architetto, e quindi in proſpettiva, e ſuggetto alla ſeconda claſſe fu una porta di giardino iſolata, d' ordine toſcano, pure da architetto diſegnata prima, e quindi in proſpettiva. Secondo l' ordine pubblicato furono conſegnate al debito tempo le operazioni de' giovani in mano del ſegretario dell' accademia, e intanto dal Principe ſi nominarono i giudici, i quali furono primieramente il Cavalier Franceſchini, e il Cavalier Creti, e ſuſſeguentemente Giuſeppe Mazza, e Pierfranceſco Cavazza, e finalmente Ferdinando, e Franceſco Bibiena. Il dì VII. Giugno MDCCXXVIII. ſi raunarono que-

no queſti nel ſolito luogo, e nell' uſata guiſa fecero elezione di quelli de' giovani, che il premio ſovra gli altri meritavano. Nella prima claſſe di figure ottenne giudicio favorevole Giuſeppe Carlo Pedretti, e nella ſeconda Felice Ronchi; nella prima della ſcultura Giambatiſta Bolognini, e nell'altra Antonio Schiaſſi; e circa l' architettura Rafaello Angelo Soavi Svizzero, e Charmans di Nancj Loreneſe, giovani tutti, che all' arti loro, e alle loro patrie danno ſperanza di molta gloria. Come ſi diſſe nel giudicio dell' anno paſſato, ſarebbe coſa non poco profittevole il riferire le diſpute pittoreſche ſuccedute prima, che la ſentenza ſi pronunziaſſe, e con queſto ſi farebbe coſa non diſſimile a quella, che fece il Filibien, pubblicando le conferenze tenute ſopra alcune eccellentiſſime pitture da alcuni eccellenti pittori della reale accademia di Parigi, ma perchè furono ſegreti i ragionamenti, e i contraſti, non ſi poſſono altrui riferire. Quello, ch' io ſo circa il giudicio de' diſegni delle figure del preſent' anno ſi è, che s' ebbe parlamento della troppo ſevera imitazion degli antichi, e intorno a ciò, perchè a taluno, cui foſſe giunto all' orecchio un tale diſcorſo, non pareſſe, che contra lo ſtile de' buoni antichi alcuno dell' accademia aveſſe parlato, dirò il ſentimento mio, che lo ſteſſo, ſpero, ſarà di chi allora parlò, dovendo a queſto parere, che alcuni di que' diſegni glie ne daſſero argomento.

Egli non v' ha dubbio, che lo ſtile antico (e quì s' ha a intendere del ſecolo decimo ſeſto, ſul principio del quale la pittura al più alto ſegno pervenne) e per profondità di diſegno, e per oſſervanza di coſtume, e per tutto ciò, che più s' appreſſa alla natura, parti tutte ſomme, e neceſſarie alla perfezion di queſt' arte, giunſe a tanto, che nulla più ſi può deſiderare, e l' eſſerne imitatore dovea baſtare a qualunque, contuttociò nella fine del medeſimo

ſecolo, e per un lungo tratto del ſuſſeguente, alcuni maeſtri ſi fecero vedere, che alle preterite coſe nuove ne aggiunſero, le quali, comechè non tanto neceſſarie, ſono da commendarſi moltiſſimo; ne ſolo per il pregio della novità, ma ancora per altre ragioni, che biſognando ſi potrebbono addurre; onde non dicono affatto male alcuni, i quali dicono, che ſe riſorgeſſero que' primi antichi maeſtri, (e s' intendono ancora di Rafaello, e de' ſeguaci di quella divina ſcuola, che camminavano ſull' orme della natura con la ſcorta de' Greci) molte coſe apparerebbono da chi lor venne dietro, quantunque io creda, che que' tali, che così dicono, s' ingannaſſero aſſai, qualora doveſſero aſſegnare preciſamente le coſe ad una ad una, che par loro, che queſti antichi apparaſſero, perchè io credo, che molte di quelle ſarebbono anzi da eſſi ragionevolmente riprovate; dico molte, e non tutte, e però convengo ancor' io, che da alcune traeſſero lume, onde aggiugnere al loro ſtile maggior perfezione; tuttavia, perchè in lievi coſe conſiſtono i nuovi ritrovamenti, a cui poteſſero tali antichi attenerſi, e perchè moltiſſimi ſono quelli, che per troppo allontanarſi dalla verità, eſſi deriderebbono, parmi, che una coſa, che ſappia d' antico, ſappia di quel buono a cui più non ſi giunſe, e Dio voleſſe, che così ſtato non foſſe. Conoſce chi ben' oſſerva attentamente, che lo ſtile antico dal ſuſſeguente ſi diſtingue principalmente per una certa verità, che da altro fonte non deriva, che da una bella, e pura imitazione delle coſe più ſcelte della natura, da cui a poco a poco diſcendendo, per vaghezza di novità, ſi è, nol niego, in certe minute parti accreſciuta all' arte, qualche vaghezza, e venuſtà, ma l' arte medeſima ha non poco del ſuo migliore perduto, e certamente ne perde quanto più dall' antico ſtile ſi allontana. Quando s' abbia da tornare addietro nol ſo certamente, dico bene,

ne, ch' egli è da desiderare moltissimo, non però da sperarsi da coloro, onde si tiene la perfezione dell' uno stile una troppo stretta, e severa legge d' imitazione, e l' imperfezione dell' altro un' estro pittoresco, e vivace, e pieno di libertà, che molti amano assai più, che la verità, e la ragione. Quegli però, che pittura intende, e biasima alcuno, che all' antico stile s' appigli, il fa dirittamente qualora questi non sappia in altro imitarlo, che in quelle poche parti, che abbisognano di miglioramento, siccome farebbe male ancora chi di tanti propinqui eccellenti maestri altro non imitasse, che quel nonsochè da essi aggiunto, e che moderno stile s' appella, tante belle parti trascurando, che ricavarono dagli antichi, da cui meglio anch' oggi fora il ricavarle, che altronde. Non v' ha tra noi alcuno cotanto insipiente nell' arte sua, che ciò non conosca, e non desideri, quanto può, come i Carracci, tutti i pregi degli antichi insieme unire, e dovesse anco rimaner privo di ciò, che poscia loro s' aggiunse; ma ciascuno intende, e in ciò credo, che non s' inganni, che quando altro non si sappia imitare, che le parti più spregievoli degli antichi, molto meglio sia le migliori de' moderni studiare, e al desiderio de' tempi accomodandosi, far le cose, che a' viventi piacciono, invece di quelle, che a' trapassati, se risorgessero, ne pur piacerebbono. Quelli poi, che per maniera antica intendono di certo stile, che ancora in se contenga non poco di quella incolta rozzezza, e abbjetta simplicità, che s' ebbero alcuni, anche buoni maestri, i quali vissero nella fine del quattrocento, e alcun poco nel principio del susseguente secolo, non dicon male, dachè tali cose non sono certamente da imitarsi, quantunque forse più il sieno delle troppo artificiate, e lussurianti, che solleticano, è vero, ma s' oppongono dirittamente ad una vera ele-

gan-

gante ſimplicità, e vera imitazione degli oggetti naturali, ſcopo principale dell' arte; ma chi biaſimando lo ſtile antico vi comprendeſſe i principali maeſtri, che da quelli ſurſero, nè le ſteſſe ſtatue greche dal ſuo dire eſentaſſe, peſſimamente giudicherebbe, e tolga Dio, che tra noi sì fatto ſentimento alligni giammai. Se poi ſi affermaſſe, e conchiudeſſe, che quel tal diſegno in ciò peccaſſe, o no, non mel ricordo; ſo, che non ha guari, che l' ho riveduto, e nuovamente m' è paruto tale, che in ciò di laude, e non di biaſmo ſia degno.

Il giorno X. del meſe già detto fu deſtinato per la diſpenſazione ſolenne de' premj, la qual ſi fece con la ſteſſa dignità, e magnificenza, che l' anno avanti. Oratore in queſt' anno fu il Padre D. Celeſtino Petracchi, monaco celeſtino, che pulitamente, e con copia di vivi argomenti, dimoſtrò, che le preſenti tre arti, dal diſegno provenute, erano nobiliſſime; e quante foſſero le comodità, e le utilità riguardevoli, che per eſſe all' umana vita derivano. L' orazione, come coſa di maeſtro nell' arte del dire, piacque ſommamente a' Superiori della città, e al folto, e dotto popolo, che ivi concorſe, e le operazioni eſpoſte, come coſe di giovani, ma valenti, e vicini ad eſſer maeſtri.

Queſta volta ancora non mancarono lamenti, e querele nella gioventù, che qualche diſſenſione cagionarono nell' accademia, e alcuni giunſero ſino a pubblicare ſcritture, e ricorrere a' Senatori prefetti dell' Inſtituto; ma ſiccome l' accademia non fece conto alcuno delle ſcritture, così i Senatori approvarono quanto aveano i giudici determinato, ſapendo ben' eſſi la oneſtà di queſti, e la intelligenza.

Sotto queſto principato morì Giuſeppe Roli.

DEL

DEL PRINCIPATO DEL CAVALIERE DONATO CRETI.

CAP. XIII.

GIunto il dì VII. Ottobre MDCCXXVIII. si raunò l' accademia per estraere il nuovo Principe, e quegli, che uscì fuora fu Angelo Michel Monticelli, il quale per esser cieco, e inabile, rifiutò, e quindi venne tratto il Cavaliere Donato Creti, e perchè non era presente, il Zanotti s' incaricò d' avvisarnelo, come fece, e il Cavalier Creti accettò di buona voglia il nuovo grado, e però si congregarono di nuovo gli accademici il dì XXV. del detto mese, e dopo avere il nuovo Principe preso il possesso di sua dignità, creò suo viceprincipe il già nominato Giampietro Zanotti; e suoi direttori furono Giuseppe Mazza, Pietro Ercole Fava Patrizio, e Conte, Ferdinando Bibiena, Luca Bistega, e Giuseppe Orsoni, e il dì VIII. Novembre si diede principio a' soliti studj.

D' alcune cose succedute sotto questo principato brevemente dirò, e primieramente di ciò, che ha riguardo alla dispensazione de' premj, che succedette conforme agli anni passati variando solo in quello, che quì noterò.

I cartelli appesi dunque nelle stanze dell' accademia significavano a' giovani, bramosi di concorrere all' onore del premio, gli argomenti intorno a cui doveano faticare. Alla prima classe del disegnar figure fu suggetto Campaspe donata da Alessandro ad Apelle, che nel ritrarla se n' era invaghito; alla seconda Narciso specchiantesi al fonte; alla prima della scultura Alessandro, che sollecitato da Taide, celebre meretrice, insieme con lei incendia il palazzo di Xerse; e alla seconda Didone morta sul rogo; alla prima dell' architettura una scala di un palazzo nobi-

nobile, con l' atrio, d' ordine jonico, il tutto disegnato da architetto, e poi ridutto alla prospettiva, e finalmente all' ultima altro men faticoso argomento.

Pensando il Principe alle contumelioſe querele degli anni scorsi per la dispensazione de' premj, e alle satire, e a' ricorsi, determinò, per vedere se pur quest' anno si potesse frenare l' altrui sospetto, e querimonia, di nominare tre giudici per ciascuna facultà, onde i contumelioſi minor ragione avessero di dubitare, e dolersi, e però in una congregazione tenuta il dì XVIIII. Giugno MDCCXXVIIII. in casa del Cavalier Francescchini, allora cagionevole alquanto di sua persona, nominò giudici, circa la prima facultà, il detto Cavalier Francescchini, Felice Torelli, e Giambatista Grati, e per la seconda Giuseppe Mazza, Francesco Monti, e Vittorio Bigari, e finalmente per l' ultima Marcantonio Chiarini, Ferdinando Bibiena, e Stefano Orlandi. Giunto il termine prescritto presentarono i giovani al nostro segretario le loro operazioni, le quali furono molto più scarse di numero, che negli anni preteriti; e tali da non dar molto, ne che dire, ne che pensare a' giudici, imperocchè quelli non erano concorsi, che avrebbono potuto essere argomento di lungo contrasto, e però nella prima classe del disegno ebbe subito il premio Felice Ronchi, e Gaetano Mannini nella seconda. Quello della prima classe della scoltura toccò a Giambatista Bolognini, e l' altro della seconda classe a Francesco Janses di Anversa, e dell' architettura il primo a Giambatista Alberoni, e l' altro a Pier Maria Scandellara.

Dopo questo nel solito giorno, e nel solito magnifico modo, si celebrò la festa de' premj, e con la solita folla, e concorso, e l' orazione in laude delle tre arti si recitò da Girolamo Baruffaldi Dottore, ed Arciprete di Cento, uomo ornatissimo d' ogni sorta di dottrine, e di lettere,

(come

(come a tutta Italia è noto, ed oltre ancora) e dell' arti noſtre amantiſſimo, come ſi potrà vedere qualora egli pubblichi, ed è da deſiderarſi, che più non indugi, le vite de' pittori ferrareſi da lui ſcritte molt' anni ſono. Egli in queſta orazione dimoſtrò quanto conveniſſe premiare le noſtr' arti, e quanto il premiarle poteſſe loro eſſere di ſtimolo a maggiore avanzamento. Come le altre fu anch' eſsa queſt' orazione fatta pubblica con la ſtampa.

Queſt' anno, e fu un prodigio, non s' udirono gran querele, ma non ſo dire ſe meglio foſse, o no, che procedeſse per lo innanzi in tal guiſa.

Sotto queſto principato furono aggiunti all' accademia, in ſupplimento d' altrettanti defunti, quattro perſone, che ben n' erano meritevoli; Tommaſo Aldrovandini tornato a rimpatriare, Giambatiſta Bolognini, Antonio Roſſi, e Domenico Fratta.

Del Principato di Angelo Michel Cavazzoni.

CAP. XIV.

DOvendo il Cavalier Creti cedere ad altri l' ufficio di Principe, eſsendo queſto giunto al ſuo termine, fece raunar l' accademia il dì XVI. Ottobre MDCCXXVIIII., e dopo aver detto alquante parole di ſcuſa, per le ſue mancanze, alle quali con molte ſi riſpoſe eſsergli l' accademia anzi infinitamente tenuta, e dover' eſsa rendere a lui mille grazie della ſua diligenza, e cura, ſi eſtraſse il Principe per l' anno venturo, e fu Angelo Michel Cavazzoni. Non era queſti preſente, e però al ſegretario noſtro fu dato il carico di avviſarlo, come fece; e perchè il Cavazzoni tardò alquanto l' accet-

tazione di queſto uficio l' accademia ſtette otto giorni dubbioſa, ma finalmente il dì XXIIII. dello ſteſso meſe ſi riunì, e al nuovo Principe fu dato il poſſeſſo di ſua dignità. Egli dopo queſto altamente parlò, così intorno a certe ſue paſsate amaritudini, altrui però note, come in pregando di non eſsere abbandonato nelle ſue biſogne, anzi aſſiſtito, alla qual coſa aſsecurandolo, riſpoſe ognuno come dovea. Dopo queſto egli nominò ſuo viceprincipe Giampietro Zanotti, ed ebbe per ſuoi direttori Giambatiſta Grati, Franceſco Monti, Angelo Pio, Vittorio Bigari, Ferdinando Bibiena, Gioſeffo Orſoni, Stefano Orlandi, e Franceſco Bibiena. Diſpensò le cariche di minor conto, e gli ſtudj ſi principiarono il dì VII. Novembre.

Moltiſſime coſe ſotto queſto principato ſuccedettero tutte degne di ricordazione, le quali, occupando non breve tratto di queſta ſtoria, le daran fine.

Morirono ſotto queſto reggimento tre ſingulari pittori, a ciaſcun de' quali ſi converrebbe ſtoria particolare, e difuſa, e principalmente al primo, che tanto viſse, e tanto fece, e trattò l' arte con tanta eccellenza, e fu dell' accademia, in cento neceſſità, la principale, e piu ſalda colonna. Morirono dunque, prima il Cavalier Marcantonio Franceſchini, poſcia Giuſeppe Carpi, e quindi Marcantonio Chiarini, e ſopraggiunſero a tali diſavventure altri tempeſtoſi accidenti, che l' accademia conturbarono, e de' quali pure ci converrà far parole.

Giuntone il debito tempo furono per ordine del Principe affiſſi nelle ſtanze degli ſtudj gli argomenti per i diſegni, e le ſculture, da farſi nella gara de' premj dell'anno preſente. Per la prima claſſe della pittura l' argomento era il Profeta Samuele, che avanti ſe fa venir Davide, allora giovanetto, e ritornato dal paſcolare la greggia, a cui il Profeta,

feta, consacrandolo Re, versa l' olio sacro sul capo, alla presenza de' suoi fratelli; per la seconda classe il giovane Sansone, che sta mirando l' incendio delle biade da lui acceso con la fuga delle volpi; per la prima della scoltura Giobbe nudo, e giacente sopra il terreno, visitato da i tre Principi suoi amici, i quali al solo vederlo, tanto restano addolorati, che si stracciano le vestimenta, intanto che la moglie di Giobbe rimprovera al marito la sua soverchia pazienza; per la seconda classe Giona vomitato sul lido presso a Ninive; e per la prima classe dell' architettura, una facciata di un reale palazzo, con sue pertinenze, e sua pianta, e tutto d' ordine corinto, e ornato di finestre, cornicioni, e bassamenti, e questo in linee d' architetto; di più una colonna con suo piedistallo, e capitello, ornato pure d' ordine corinto, ma in prospettiva, e finalmente per l' ultima classe una facciata di una sontuosa stalla con sue pertinenze, disegnandone anco la parte interna, e il tutto d' ordine toscano, e dorico, con sue finestre, e porte, e convenevoli ornamenti, e in linee d' architetto.

Avvicinandosi poscia il tempo della solita distribuzione de' premj, furono dal Principe dell' accademia eletti i giudici, che assegnassero a quali de' giovani studiosi le medaglie convenissero. Giudici però de' disegni delle figure furono Cesare Giuseppe Mazzoni, e Francesco Monti, e delle sculture Angelo Pio, e Vittorio Bigari, e delle architetture finalmente Ferdinando Bibiena, e Giuseppe Orsoni. Nel giorno poi a ciò destinato, e nella debita forma furono fatti i giudicj, e circa la prima classe de' disegni fu conchiuso doversi il premio a Gaetano Mannini milanese, e circa la seconda a Giuseppe Vaques; nella prima della scoltura ad Antonio Schiassi, e in quanto alla seconda niuno concorse; nella prima dell' archi-

tettura a Luigi Antonio Japelli, e nella ſeconda a Giuſeppe Antonio Vanicelli.

Il dì XXII. Giugno MDCCXXX. fu quello eletto alla uſata ſolennità, la quale ſi tenne nel ſolito luogo, e con la ſolita magnificenza, e grandezza, e intorno a queſto poſſo rimettermi a quello, che della prima io diſſi; così, come allora, foſſero ſtate le opere de' giovani in maggior numero, che non ſi ſarebbe veduto declinare un' inſtituto ſtabilito unicamente, perchè gareggiando ſi faceſſe profitto, e non perchè a poco a poco mancaſſe, coſichè ſe n' abbia a temere un fine ſollecito troppo, e vicino, e doveſſero pure i prognoſtici andar vuoti. Orator di queſt' anno fu Valerio Pagnini, patrizio lucheſſe, uſcito dianzi della diſciplina dell' egregio, e preſtantiſſimo letterato D. Giampietro Riva Somaſco, allora maeſtro d' eloquenza, e di poeſia, in queſta accademia del porto, mio grandiſſimo amico, al cui amor verſo me ho molti debiti, e tra gli altri quello dell' onore, che me ne viene, il quale non iſtimo, che altronde poteſſe venirmi maggiore. Ora la orazione del Pagnini, che come bella era, ed elegante, fu al pari con grazia, e vivezza recitata, intendea a dimoſtrare, con vivi argomenti quanto importaſſero le noſtre arti, e qual foſſe la neceſſità dell' opera loro, al dilatamento, mantenimento, e culto della cattolica Religione. Finita che fu, molto il Pagnini ebbe plauſo, e non come giovane, ma come maeſtro nell' arte del dire; e certo egli lo è, ne men vale ancora nella poeſia, eſſendo poeta leggiadriſſimo, e imitator diligente di Gabriello Chiabrera.

Per procedere nella ſtoria della noſtra accademia con l' ordine uſato, mi conviene ora di alcuni ſuoi diſturbi ragionare, i quali porrei in ſilenzio ſe tanto non foſſer paleſi, e non credeſſi, che anzi l' accademia

mia abbisognasse, ch' io ne parlassi; ed è ancora ragionevol cosa, che se de' suoi avanzamenti ho scritto, e de' suoi progressi, e della sua gloria, io scriva altresì, come scrittore sincero, d' alcune sue procelloſe avventure. Se più da poeta, che da storico non mi sembrasse, direi, che la discordia invidiosa del nostro bene movesse dall' inferno con le sue furie per attossicare la nostra quiete, e il corso interrompere de' nostri studj; e questa indegna intrapresa quasi l' ebbe a riuscire, ma la prudenza degli uomini saggi può ben per alcun tempo rimanere adombrata dalla passione della propria gloria, ove alcuno faccia loro apparire, che questa sia stata offesa, ma finalmente la ragione, ripigliando l' usata sua virtù, le tenebre delle ingannevoli apparenze disgombra, e chiaro vedendo, ritorna l' animo alla pristina placidezza, e tranquillità.

Erasi incominciata la stampa de' commentarj dell'accademia filosofica, ne' quali il segretario di essa, che n' è l' autore, tocca di passaggio in certi capitoli la nostr' accademia, e nomina alcuni di noi. Fu avvisata però l' accademia, anzi i più zelanti di essa, di questo fatto, e posto loro in considerazione, che ciò s' era fatto senza saputa dell' accademia; che in essi commentarj d' alcuni solamente si parlava, e con tale amplificazione di laude, che ingiuriosa era a molti de' quali si tacea, e che d' alcuno scolare si dicea, ch' egli fosse il ristauratore della pittura, ed altre cose, che offendeano l' onore di quasi tutti gli accademici, il che infiammò gli animi de' nostri accademici in guisa, che si pensò di far' argine a un tant' oltraggio ad ogni costo, e a quello ancora di levarsi dall' accademia, che lo stesso era, che ridurla al niente. In una pubblica adunanza sotto il dì XXVIII. Agosto di quest' anno fu da uno de' primarj accademici amplamente esposta una tale doglianza, e secondochè richiedea il zelo

dell'

dell' onore dell' accademia, il che finalmente è laudevol cosa, e da farsi, quando ne costringa la propria gloria; ma un nostro accademico, fratello dell' autore de' commentarj, sentendo le accuse, che andavano il fratello a ferire, molte ragioni addusse dell' aver così scritto il fratel suo; anzi asserì, che quelle cose riferite, le quali veramente sarebbono ingiuriose all' accademia, e agli accademici nostri, era impossibile, che suo fratello le avesse scritte, sapendo egli quanta stima s' abbia di questa pittoresca adunanza, e che certamente coloro, che ciò rapportarono non aveano inteso il testo latino, o che alcuna cieca passione, e particolare, li mosse a promovere tra noi contumelie, e disordini; conchiuse però dicendo, che porterebbe i testi del libro tradutti fedelmente, e vedrebbono, che non v' ha ingiuria per l' accademia, ne per alcun particolare maestro, e che quando mai ve ne fosse si promettea, che suo fratello, ristampando quel foglio, avrebbe soddisfatto al lor desiderio, e al debito di sua onestà. Apparve allora in mezzo a tante nuvole un pò di sereno, e l' adunanza si sciolse.

Usando la libertà della poesia, seguo a dire, che intanto la discordia non stava con le mani a cintola, ma con l' acciajuolo, e con l' esca in ogni petto fuoco appiccava. Giunto il dì XI. Settembre si congregò l' accademia, così per sentire i testi del nominato libro volgarizzati, come per intendere quali fossero le ragioni del segretario de' filosofi circa le accuse, che venian date all' opera sua, intorno a quanto avea scritto, e tacciuto della nostra accademia. Congregati dunque, che fummo, e il fummo in numero assai grande, il fratello del segretario lesse una molto lunga diceria, continente non solo i testi dell' opera di suo fratello, ma le ragioni di aver così scritto, e quelle per le quali si fa manifesto, che ne per l' accademia, ne

per

per i ſuoi maeſtri v' ha ingiuria alcuna in quel libro. Letta la ſcrittura molto ſi parlò, molto ſi garrì, ma non ebbe prima fine l' adunanza, che ſi ſedarono i contraſti, e gli animi ſi pacificarono alquanto, anzi l' accademia a queſto gentilmente s' induſſe, di non pretendere più altro ſe non chè liberalmente l' autore de' commentarj alcune coſe nel ſuo libro aggiugneſſe a maggior gloria, ed onore di tutto il corpo della noſtra accademia, e tanta fu la umanità, e piacevolezza d' alcuni primati di eſſa, che diſſero voler quella ſera medeſima venire in corpo a pregare l' autore de' commentarj di un tal favore; ma vi s' oppoſe il fratello di queſto, dicendo eſser queſta una ſoverchia cortesia, e umiliazione, e che premendogli quanto la oneſtà del fratello, che pronto era a ſoſtenere, e difendere, altrettanto l' onore dell' accademia, non dovea permettere, che queſta con tanta ſolennità porgeſse le ſue dimande, ne queſte avventuraſſe quando prima non ſapeſse, che dal fratel ſuo s' aveſsero ad accogliere, e ſecondare. Queſto zelo, dall'accademico noſtro dimoſtrato, a tutti piacque, e però ſi conchiuſe doverſi aſpettare la notizia della intenzione del ſegretario de' filoſofi per poſcia alcuna dimanda fargli recare. In queſta guiſa di nuovo, con la deſiata tranquillità l' adunanza ebbe fine.

Non ebbe però tutto queſto alcun' effetto, concioſſiachè i mantici della maligna inſtigazione più che mai ſi diedero ſegretamente a ſoffiare, e riaccendere le fiamme, ch' erano, (o il pareano) affatto eſtinte. Mille però diſcorſi particolari ſi fecero, mille contraſti, e più non parea, che vi foſſe luogo a rapatumazione veruna, ma tutto era diſordine, e ruina. Furono fatte intanto, per l' una parte, e per l' altra, alcune ſcritture, e diſpenſate, le quali ben potean ſervire al diritto di chi ſcritte le avea, non alla pace bramata. Finalmente deſideroſo lo ſcrittore

de'

de' commentarj di ſua quiete, e della conſervazione della pittoreſca accademia, ch' egli eſtima, e tiene in conto di un grande ornamento, non ſolo dell' Inſtituto, ma della Patria noſtra, e di tutta Italia ancora, eſibì una ſcrittura di alcune coſe, che potean farſi in ſoddisfazione, ed in onore dell' accademia, e in prò della comune quiete, ma tanto la inſtigazione d' alcuni valſe, che la ſcrittura fu vana, ne ſi potè ne pur l' accademia adunare. Così per alcun tempo la coſa procedette, ed eſſendo intanto terminato, anzi paſſato avendo di molti giorni il ſuo termine, il reggimento di Angelo Michel Cavazzoni, fece queſti chiamar l' accademia per la eſtrazione del nuovo Principe il dì III. Novembre, ma oltre il Principe, il Viceprincipe, e Giambatiſta Grati, e il notajo, alcuno non vi comparve; tuttavia dopo lungo aſpettare, ſi conchiuſe doverſi venire alla eſtrazione, potendoſi fare, ſecondo le leggi dell' accademia, ſenza molto numero d' accademici, purchè tutti a queſto effetto invitati, e vi ſia preſente il notajo. Si cavò dunque il Principe nella ſolita forma, e venne fuori Ercole Graziani, cui ſe ne mandò avviſo ſcritto di mano del notajo, il giorno ſeguente, e ſe n' ebbe poſcia in riſpoſta, che ſe le differenze dell' accademia non s' accomodavano, egli non volea, ne queſto, ne alcun' altro carico accettare.

In queſto i Senatori prefetti dell' Inſtituto, i quali vigilano continuamente a prò di eſſo Inſtituto, penſarono di dare a tali diſordini alcun rimedio, e però ordinarono al Cavazzoni, che di nuovo faceſſe chiamar l' accademia, e la chiamaſſe a nome loro, e così fu fatto, e il giorno VIIII. Novembre vennero gli accademici, e in gran numero. Si radunarono ancora nel medeſimo tempo i Prefetti dell' Inſtituto nel loro appartamento, e gli accademici aſpettando le riſoluzioni di que' Senatori, e lungo

tempo

tempo passando, s' ebbe campo di ragionare di nuovo delle turbolenze sì lunghe, e tanto cresciute, per le quali s' erano fatte tante proposizioni, e ragionamenti. Il Cavalier Creti, che uno era di quelli, che più intendeano alla pace comune, e alla conservazione dell' accademia, volle, che il fratello del segretario de' filosofi di nuovo, e con la viva voce esponesse le offerte del fratel suo, quelle medesime, ch' erano contenute nella sopra significata scrittura. Così fece l' accademico nostro, e perchè v' era Francesco Bibiena, che presso di se tenea copia della scrittura, fu data questa a leggere al notajo, e dopo alquanti sodi, e ben considerati ragionamenti, la Dio mercè, fu stabilita la pace dell' accademia, e gli animi di nuovo riuniti rimasero così, che quando i Senatori mandarono a noi per trattar con alcuni, si potè loro far' intendere la fausta nuova, che ogni discordia era estinta, e che gli studj si ripiglierebbono con la solita attenzione, e diligenza. Delle principali convenzioni furono avvisati quei Senatori, del che non poco si rallegrarono; e perchè sommamente umani, e cortesi, a noi mandarono Gabriello Manfredi loro segretario, che non solamente a nome loro nosco si congratulò, ma ne ringraziò del zelo di ripigliare l' ordine degli studj interrotto, e così ebbe termine, per divina provvidenza, la dissensione, e gli animi si rimisero in una dolce quiete, ed amistà.

Le convenzioni furono, che il segretario dell' accademia filosofica avrebbe nella fine del suo libro alcuna cosa detta in onore della nostra accademia, si come poi fece, nominandola parte nobilissima dell' Instituto, e massimo ornamento della nostra città; e annunziando, che sta ella preparando un libro della sua storia, in cui si vedrà quali sieno le leggi sue, quali i suoi giudicj intorno all' arte di disegnare, e dipignere; e come abbondi essa d' ec-

cellenti maeſtri. Si convenne poi, che queſta ſtoria io la ſcriveſſi, ed io non come aggravio, e pena un tale obbligo mi addoſſai, ma come grazia, ed onore, ch' io ſo di non meritare, tuttavia ho già compiuta buona parte del debito mio. Dopo concordato ciò, l' uſata forma tenendo, preſe il nuovo Principe il poſſeſſo del grado ſuo, e creò ſuo Viceprincipe Giampietro Zanotti, e gli altri ufici diſpensò, e ſi trattò del modo di ricominciare ſollecitamente gli ſtudj; ma avendo io condotta la ſtoria al termine, che m' era prefiſſo, laſcierò ch' altri proceda più avanti, e ognuno il farà di me più degnamente.

Prima però, che ſi ſcioglieſſe queſta adunanza chieſi all' accademia, che alcuni foſſero da lei nominati, i quali doveſſero preſtarmi aſſiſtenza, e conſiglio, acciocchè quello ſolo diceſſi, che all' accademia foſſe in piacere, ne doveſſi per ciò ricorrere al corpo intero, che troppa briga ſarebbe, e tal confuſione forſe ne ſarìa nata, che Dio ſa quando ſi foſſe potuto al fine della ſcrittura pervenire. Quattro dunque deſtinò l' accademia, che a queſto intendeſſero, e furono il Cavalier Donato Creti, Ferdinando Bibiena, Franceſco Monti, e Serafino Brizzi. Dopo queſto con univerſal piacere ſi ſciolſe la raunanza.

D' ALCUNE COSE PERTINENTI AL CAPITOLO ANTECEDENTE.

CAP. XV. ED ULTIMO.

IO la paſſata controverſia ho forſe troppo diligentemente raccontata, ma in guiſa però, che io non credo, che alcuna delle parti ſia per averlo a diſpetto; e il narrare i litigi, e i contraſti, che alcune oneſte perſone ebber tra loro, non toglie loro alcuna eſtimazione, anzi talora

lora l' accreſce, ove ſi vegga il contraſto indirizzato a ſoſtenere il proprio onore, del quale ogni gentile ſpirito deve eſſere al ſommo geloſo, e curante. Si narrano pure le guerre de' gran Re, le vittorie loro, e le ſconfitte, le rocche preſe, e le perdute, e il permettono eſſi; e queſte coſe anzi ſono quelle, onde maggior fama talora acquiſtano, e vivono nell' avvenire. Ma perchè alcuni, che le coſe tortamente intendono, non diceſſero, che noi più alla neceſſità, che alla ragione ci foſſimo arrenduti; e non mancano lingue eccitatrici d' odj, e di riſſe, che il vandicendo; quì dimoſtrerò chiaramente ciò, che il ſegretario dell' accademia de' filoſofi intendeſſe dire ove della noſtra parlò, e d' alcuni di noi, que' luoghi però ſolamente toccando, che materia furono de' litigi narrati; ed io ſo, che il ſegretario ſuddetto non mi farà mentire, concioſſiachè quanto io ſon per eſporre circa le ſue parole ſarà da lui accordato, e approvato. Queſto ancora ſervirà, ſpero, d' ornamento alla mia ſtoria, e ſe ne trarrà forſe argomento di parlar coſe di qualche diletto, e utilità.

Primieramente l' idea dell' opera del ſegretario de' filoſofi non riguarda la noſtra accademia, ma ſolamente la ſua, e della noſtra ſolamente parla in paſſando, come di coſa locata nell' Inſtituto, ma non come pertinente alle ſcienze di cui fa profeſſione trattare, e però non era tenuto a parlarne più difuſamente; e parlandone così alla sfuggita, perchè gli viene in acconcio di nominarne il primo Principe, e il ſegretario, li nomina; ne per queſto inteſe egli certamente di fraudare alcun di noi della ſua laude, ſapendo beniſſimo, che molti, e molti de' noſtri ſono d' encomj altiſſimi meritevoli; ne il naturale amore, che il fe' del fratello ragionar volentieri, così lo accieca, che porre il voleſſe ſopra qualunque, ch' anzi ne pur l' eguaglia a molti, che furono, e ſono noſtri accademici.

S' egli alcun di noi nominò preclaro pittore, e in occasione di essere stato dall' accademia eletto giudice, il disse delle cose pertinenti alla pittura egregio estimatore, e conoscitore di ciò, che ne abbisogni per acquistar gloria, intese ancora di onorare la nostra elezione, e non già che quegli solo l' arte intendesse. Nel ritrar poi le altrui pitture lo encomiò altamente, e in questo ebbe riguardo del pari all' amicizia, e alla verità, e se vi traspare alquanto il piacere, ch' egli ebbe di poter giustamente soddisfare all' una, e all' altra, non dice egli però, che altri per altra via a maggior gloria pervenir non potesse, e se di più egli soggiugne, che dandosi questi ad incidere i più preclari edificj di questa città ogni altro superasse, intende di questo genere di lavoro, e di quegli incisori, che a lui son noti; ed io so certamente, che altri de' nostri moderni incisori non gli son noti (ne a me il sono, che più di lui sarei tenuto a saperli) i quali in un tal genere di cose abbiano in tal guisa adoperato, e però ad ogni intagliatore eccellente resta in altri generi libero campo di pretendere qualunque laude, ed onore; e nel suddetto ancora, se gli venisse occasione di porvi mano.

Dovendo il segretario si come de i giudici del primo anno, che la solennità del dispensare i premj si tenne, nominare i giovani, che gli ottennero, si difonde certamente a parlar d' uno più, che degli altri, ma gli altri però non lascia senza un breve encomio, che la lor diligenza contiene, e il lor sommo ingegno, e la massima speranza, che s' ha a avere di loro; e se il molto parlar di qualcuno dimostra talora verso quello amicizia, ed amore, il che è laudabile più che biasimevole, non mostra sempre maggior' estimazione; e pochi versi si leggono talora in anguste memorie, scritti in onore d' uomini egregi, ne' quali certamente si contengono maggior laude, che in una lun-

lunga talora, e diligente orazione non si troverà contenuta. Egli un giovane loda, che il primo fu, che s' avesse il premio nella nostra accademia; un giovane suo amico, e che per direttore de' suoi studj riconoscea suo fratello; un giovane poi, che passando dal far' archibusi al disegnare, potè giugnere in breve tempo a meritare di essere premiato da noi, e le molte avventure sue, e la sollecitudine di un tale avanzamento rendeano il racconto più vago, e degno di maggior diligenza ch' altri, che fosse. Se si dice, che nel fabbricare, e ornare arme da caccia tanto eccellente si dimostrasse, che niuno in diligenza il superasse, ma sì ben' egli ogni altro in scienza, e cognizione, se ne prendano pensier solamente i fabbricatori di tali arme; e qualora si soggiugne, che per se conoscendo, e inteso avendo dal suo direttore non potersi perfettamente, e compiutamente rappresentare la forma d' un' uomo ignudo, se non si sa profondamente di notomìa, e ch' egli si fosse posto a studiarla, si disse la verità, si come, che in questa facultà molto avanti n' andasse, ma non intende per questo il segretario de' filosofi di dargli vanto di egregio pittore sopra d' ogni altro. Ad un pittore compiuto, e perfetto chi non sa, che tutto ciò si richiede di cui l' arte della pittura abbisogna, ma dicendo, che alcuno alcuna parte ne possegga anco in eccellenza, non si dice per questo, ch' eccellente pittore egli sia. Le laudi insomma date a questo giovane da chi ben' intende saranno conosciute tali da non convenire ad alcun maestro; perchè qualunque sappia notomìa, e al pari la sappia del Bonarroti, e di Tiziano, e più de' Carracci, e la sapesse così, che non solamente i pittori venissero a lui per apparala, ma gli stessi cerusici, e medici, se a tale studio non aggiugne una prudente invenzione, una disposizione atta, un colorito verisimile, e a queste cose una certa varietà, e copia,

pia, a cui ſia giunta una perfetta armonìa, non ſolamente non giugnerà alla ſomma eccellenza della pittura; ma ne pure ad eſſere in alcun modo eccellente. Anzi queſta laude del ſaper notomìa, data al ſuddetto giovane, in certo modo dichiarato allora mancante dell' altre parti, è tale, che invece di deſtare in altri gelosìa, avrebbe dovuto nell' animo più toſto del giovane ſuſcitare ſdegno, e diſpiacere; e ben di queſto s' avvide il ſegretario delle ſcienze, cioè, che un tal' encomio non baſtava a chi da noi era ſtato eſtimato meritevole del primo premio, e però diſſe, che ſi come egli ſi dimoſtrava atto ad ogni coſa, che intraprendeſſe, così era da ſperare, che alle parti ſuddette arrivando, un' ottimo pittor diventaſſe; diſſe per queſto ancora, che formò di creta, e di marmo alcune parti dell' uomo in guiſa, che ſentono dell' antica forma, ed eleganza. Queſta è la ſpiegazione, che al teſto del ſegretario può darſi, e che noi ſappiamo darſi da lui medeſimo, il quale ottimamente ſa, che v' ha nell' accademia noſtra maeſtri, che ben' altre laudi poſſono dirittamente pretendere, le quali ora certamente ne pure al detto giovane baſterebbono; ma perchè le parole del ſegretario in varj ſenſi ſono ſtate, e ſono interpetrate, e a cagione delle molte ciancie ſparſe intorno ad eſſe, alcuni dicono, che noi biaſimiamo lo ſtudio della notomìa, come vano, ed inutile, intorno a queſto intendiamo, che ſia fatto pubblico il noſtro giudicio.

Non ſolamente non vano, ed inutile, ma neceſſario eſtimiamo lo ſtudio della notomìa per ritrarre tutte le parti dell' uomo con perfezione, e de' noſtri accademici pochi quelli ſono, che in qualche maniera non l' abbiano oſſervata, e ſtudiata; non dico profondamente come coloro ſu l' opere de' quali i moderni pittori la poſſono apprendere, ma in guiſa, che ſpeſſe fiate ne baſta, dachè tant' altre

tre parti vi ſono nell' arte noſtra le quali poſſedute egregiamente, e aggiunte ad una mezzana cognizione della notomìa, poſſono coſtituire un degno, ed eccellente maeſtro, cui finalmente alcuna ſempre ne ha a mancare, non potendoſi dare un' intelletto, che tutte le poſſegga, ne però un maeſtro, che ſia perfettiſſimo. E chi non ſa, che la notomìa è neceſſaria a ritrar l' uomo ignudo compiutamente, le cui parti non ſi dimoſtrano altrui sì chiaramente, che non abbiſogni intender più di quel, che ſi vede? Il che ſerve ancora per riparare a quei difetti, che ſpeſſe fiate s' incontrano nel naturale, da cui la venuſtà, e ſimetria viene adombrata, e guaſta. Niuno di noi fu mai per negare, che qualunque eccellente pittore per queſta cognizione nol diveniſſe maggiore, ma ſolamente affermiamo, che ſi come queſta non baſta per divenir bravo pittore, così divenirlo ſi poſſa ſenza tanto profondarſi in queſto ſtudio, e che quanto ci baſta poſſa apprenderſi da' maeſtri, che ne ſanno, e ſull' opere altrui inveſtigarla, ſenza invogliarſi di tagliar cadaveri, e della pelle nudarli, come fecero quei primi, che un sì fatto ſtudio conobbero neceſſario, ne potean farlo in altro modo. Chi però non contento di queſto, e più oltre paſſando, vuole dalla natura ſteſſa quelle cognizioni ricavare, che altri ricavò, e non vuole, che l' acqua, per così dire, gli ſia traſportata, ma al fonte ond' ella ſorge da ſe la prende, ottimamente adopera, ne può negarſi, che così non l' abbia a avere più limpida, e pura. Così molti maeſtri dell' aureo ſecolo adoperarono; e tra gli altri ſi ſa, che Lionardo da Vinci ebbe un' Antonio dalla Torre, ed i Carracci un Lanzoni, profeſſori di notomìa, i quali della pelle denudando in loro preſenza le membra dell' uomo, amorevolmente loro inſegnarono l' uficio de' muſcoli, e il legamento; ma ſi può ancora fare altrimenti, e giu-

gne-

gnere a ſapere quanto conviene. Di molte ſcienze un poeta abbiſogna, ma non è già neceſſario, che in ognuna poſſa dottorarſi. Certo, che il ſapere i varj effetti dell' oſſa, e de' muſcoli, e di quanto coſtruiſce il corpo umano, e come in certe attitudini, e operazioni, alcune parti ſi ſporgano in fuori, ed altre rientrino, ſerve ancora ſpeſſe fiate all' eſpreſſion degli affetti, e delle paſſioni, ma ſi può in guiſa tutto queſto apparare da dotti uomini, e ſu diſegni, e rilievi, che tenendo il naturale davanti, così venga imitato, che nulla ſembri all' imitazione mancare. Noi crediamo, che baſti ad un pittore così imitar la natura, che la imitazione appariſca agli occhi altrui quale il naturale appariſce, ne ſia tenuto a ſoddisfare ad alcuni pochi, che vorrebbono in una pittura quello preciſamente, e minutamente, che un profeſſore di cirugìa dee ſapere, per utile di noſtra conſervazione, e lume maggiore dell' arte ſua. Con queſto però non ſi niega, che il ſapere più che ſi può ſia molto giovevole, e da prezzarſi; ma ſi conſideri un poco di quante intelligenze abbiſognerebbe un pittore ſe ſtrignere ſi doveſſe in tali anguſtie. Eccellentiſſimi maeſtri ci ſono, e furono, che di sì profondo ſtudio non curarono; e quando eſſi abbiano tali pitture fatte, e di tali argomenti, che non ne abbiſognino, hanno toccato l' eſtremo dell' eccellenza, e in tali opere nulla rimane a deſiderare, che più ſapeſſero. Chi ſenza una cognizione profonda dell' eſterna notomìa voleſſe pignere un giudicio pari a quello del Bonarroti, o alcuni ignudi imitar del Tibaldi, o de' Carracci, certo di molto fallirebbe, come abbiamo veduto a' noſtri giorni farſi da quanti hanno una ſimile impreſa tentata; ma chi, per eſemplo, i muſcoloſi, e faticanti ignudi ad altri laſciando, le forme ſolamente de' freſchi, e dilicati uomini, e delle eleganti, e ritonde femmine (in cui meno appariſce la neceſſità di un così fatto

ſtu-

ſtudio) prendeſſe ad eſprimere, e l' opera ſua di bella invenzione, d' ingegnoſa diſpoſizione adornaſſe, e di fiſonomie propie, e naturali, e d' attitudini ora leggia dre, ora gravi, ove abbiſogni, e a queſto aggiugneſſe un colorito vago, e vero, e il tutto foſſe di una ſimetrìa, ſecondo l' occhio noſtro, aggiuſtata, e alla natura conforme, con veſtimenti di belle, e ſcelte piegature, or ricchi, or po veri, or minuti, or groſſolani, ſecondo il ſuggetto, adoprerebbe in modo, che grandiſſima laude gli converrebbe, e in alcuni quadri di Guido, in alcuni del Domenichino, e de' Carracci ancora, e dello ſteſſo Rafaello, non v' ha di più, e opere ſono, che per molte ragioni, non credo, che debbano cedere a niuna del Bonarroti, e d' altri a lui pari. Così dunque ſenza profondarſi ſommamente nella notomìa, ſe non perfetto, e compiuto, ſi può eſſere pittore eccellente; ma perchè lo ſtudio profondo della notomìa ſi poneſſe in diſuſanza dirò brevemente il mio parere.

In quei primi ſecoli, ne' quali ſi può dire, che di nuovo il diſegno, e la pittura naſceſſe, non s' ebbe in uſo certamente lo ſtudio della notomìa, concioſſiachè foſſero allora sì groſſi, e rozzi gli artefici, che per ingombrare il loro intelletto aſſai, ed anzi troppo era quello, che la natura ſuperficialmente moſtrava, ne ad eſſi aver fatto poco parea ſe gli uomini dalle donne, e i vecchi da' giovani ſapeano far diſtinguere, e così ogni groſſolana oſſervazione era preſſo loro un grandiſſimo acquiſto, onde ſembrava, che l' arte non poteſſe arricchir di vantaggio; tuttavia, perchè il deſiderio di ſapere non ha confine, e ne pure ſi ferma quando a quello ancora è giunto, che all' umano operare è permeſſo, ond' è, che bramoſo di paſſar' oltre tanto dalla perfezione operando s' allontana quanto prima faticava per aggiugnerla, e le

arti perciò decadono, come chiaramente si vede; tuttavia, dico, s' ingegnarono i susseguenti artefici di avanzare nella imitazione della natura, e a poco a poco passando d' uno in altro secolo, giunsero a imitare il vero, e a sceglierlo in guisa, che fecero molte cose degne di laude. S' avvisarono poscia i susseguenti di passar' oltre ancora, e scorgendo, che ciò non si potea senza profondarsi con nuove investigazioni negli studj del vero, per meglio farlo, estimarono necessario il saper notomìa, e come dissi, secondo il vario atteggiare, l' uficio dell' ossa, de' muscoli, e de' tendini, e questo si diedero ad istudiare profondamente, e allora fu, che si videro statue, che nulla quasi alle greche hanno a invidiare, e pitture piene di un profondo sapere. Egli è ben poi vero, che l' arte, allora giunta a quel segno nella rappresentazione degl' ignudi, parea, che di questo oltremodo curasse, quindi è, che in quei tempi da moltissimi, purchè in qualche maniera, anche affettatamente, si potesse, le figure ignude si dipigneano, ne talvolta s' avea riguardo, non dico alla modestia, e al buon costume, ma ne pure alla santità del luogo, e alle sacre persone rappresentate. Alcuni però, e più d' ogni altro Rafaello, pari studio ancor posero nelle altre parti della pittura, e seppero egregiamente pignere quelle cose, e imitare, che ornamenti sono delle figure, e al costume servono, e alla convenienza; si procedè però dopo in guisa, che alla una cosa, e all' altra molto si badava, e per tutto quel secolo, e più ancora, si videro quadri, e statue, che non meno, che per gl' ignudi, per le figure vestite, meritano encomj grandissimi, ma procedendo avanti, e parendo forse (come parer dovea) che nel rappresentare ignudi non si potesse oltre passare, cominciarono i susseguenti artefici a quello maggiormente studiare, ch' estimarono aprir loro

ro più largo, e facil campo a conseguir nuova gloria; e così a poco a poco la cura del fare ignudi scemossi, e quella crebbe, che alle altre parti riguarda. Scemossi, dico, non si perdette, ma quasi si perdette lo studio del farli profondamente; e quindi è, che non pochi se ne veggono di pittori anco egregi, che molto addietro si stanno a quelli, che prima si faceano, e molto cedono in bellezza alle altre parti, e però spesse volte addiviene, che il men buono delle loro pitture quella parte sia, che più dagli antichi era studiata, e prezzata. Così lo studio profondo della notomìa, che serve ad una sicura intelligenza delle umane membra s' è posto in disusanza, e cominciarono gli artefici a contentarsi di saperne solo quel tanto, che dalle pitture, e da' rilievi poteano apprendere, e dalla natura superficialmente studiata. Molto faticando però intorno alle altre parti giunsero alcuni a segno, che cose fecero bellissime, e perfettissime ancora, quand' abbiano, il torno a dire, allo studio loro, e al lor sapere eletto argomento conforme.

Quest' è il mio parere circa le vicende dello studio della notomìa, il quale nulladimeno estimiamo molto profittevole, e ad un perfetto pittor necessario, e però degno di laude quegli sarebbe, per cui tornasse a risorgere, così che di nuovo s' avessero a vedere ignudi dello stile del Bonarroti, di Rafaello, di Giulio, del Tibaldi, e d' altri tali uomini; ma chi un tale studio imprendesse dovria pensare primieramente, ch' egli non basta, e meno presentemente, che al tempo, che si costumava non facea. Gli uomini, che allora si dilettavano più che d' altro della eccellenza degl' ignudi, a questo più che ad ogni altra cosa intendeano, e talmente se ne appagavano, che molti spesse volte non badavano ne alla proprietà, ne al costume, ne alla dignità del suggetto, come già

diſſi; ora che ciò non tanto più ſi aſſapora, io non ſo come gli uomini ſi contentaſſero de' ſoli ignudi, ancorchè profondamente inteſi; e ſon di parere, che lo ſteſſo dottiſſimo, ed ornatiſſimo Rafaello non ſi ſarebbe al preſente laſciato traſportare a dipignere una ſtrage degl' innocenti, in cui i manigoldi foſſero affatto ignudi, e ſin le parti vergognoſe moſtraſſero; e noi vediamo, che non ſenza riprenſione va il dottiſſimo Michelagnolo per la pittura dell' eſtremo giudicio, in cui ſtimò convenevole il dipignere parimente ignude le ſante vergini, i profeti, i patriarchi, e ogni più qualificata perſona. E' da oſſervarſi ancora, che molti in quei tempi, per certo pizzicore di apparir dotti nella notomìa, la faceano affettatamente vedere ſin nelle forme gentili, e dilicate delle femmine, e de' fanciulli, contra la convenevolezza del ſeſſo, e dell' età, e queſto è da fuggir grandemente, e non meno del ſuo contrario (o poco meno) il quale ſi è, per mancanza d' intelligenza, rappreſentare gli uomini, che robuſtezza hanno a dimoſtrare, in quella ſteſſa forma, che le pingue donne, e i fanciulli, ne di queſto ci mancano eſempli. Paſſavano più oltre ancora, e fin nelle figure veſtite, e ancorchè di groſſi panni, la faceano apparire; affettazione inſoffribile, e che dalla natura certamente non s' appreſe, ma dalla ſola ambizione di moſtrar di ſapere più che non conviene. Di più oltre una profonda intelligenza dell' uficio dell' oſſa, e de' muſcoli, è neceſſaria un' aggiuſtata ſimetrìa delle parti, che non è certo lo ſteſſo, che la notomìa, e che ſia il vero, queſta in ogni corpo umano, che poſſa tutto quello operare, che gli conviene, ſi trova ſempre perfettamente adempiuta, quella di rado. La notomìa pittoreſca allaperfine è una ſtoria de' muſcoli, e de' loro uficj, la quale cadendo ſotto ſicure dimoſtrazioni, e precetti, può apprenderſi da chiunque n' ha deſiderio,

derio, non così affatto la ſimetrìa, non la grazia, non la invenzione, non la eleganza, alle quali coſe vi vuole certa naturale diſpoſizione, che non può acquiſtarſi da chi non l' ha, ed oltre queſto una lunga, e faticoſa eſperienza. Avrebbono però il torto coloro, che poſſedendo una porzione dell' arte, la quale ſi può da ognuno, che il voglia, acquiſtare, derideſſero tanti inſigni maeſtri, che molte, e molte ne poſſeggono, le quali, quantunque faticando, poſſono averſi da pochi. Da ciò, che fin' ora ho detto s' intende dunque poterſi eſſere buon pittore ſenza ſapere ottimamente la notomìa, avvertendo però chi non la ſa a non voler moſtrar di ſaperla, dachè queſta ſarebbe la ſicura maniera di far conoſcere, che non la ſa. Chi, per eſemplo, è ignaro della lingua greca, ſe non ne parla laſciar può altri in dubbio s' egli la ſappia, o no, ma ſe ne parla ſvaniſce toſto ogni dubbio. Io finalmente conchiudo, che tutte le parti dee cercar di poſſedere colui, che intenda ad eſſer perfetto maeſtro, e perchè, ſe non tutte, quaſi tutte le poſſedette, viene comunemente Rafaello riputato il primo pittor del mondo; ma non potendoſi tutte avere, quelle s' hanno a ſtudiare, a cui la natura ne inchina, e quell' onore, e profitto aſpettarne, che gli uomini, ſecondo la inchinazion loro, vorranno diſpenſarci; e chi, per alcuni ſuoi particolari bei pregi, tanto giugne ad ottenere, dee contentarſi, com' ora poſſono fare, la Dio mercè, molti maeſtri, che abbiamo.

Queſto è quanto intendo intorno a ciò, e l' accademia intende, e quanto inteſe ancora lo ſcrittore de' commentarj, che certamente non ebbe intenzione giammai di pregiudicare all' accademia, ne ad alcuno di noi, laudando i ſuoi amici in ciò, che gli parvero degni di laude.

Alla ſtoria noſtra ritornando, dico, che nel tempo, che l' ac-

l'accademia era in qualche disordine, come s'è inteso, perdè ella il sommo suo protettore, e benefattore, e fu il Conte Luigi Ferdinando Marsili, la cui memoria, non che notata in queste carte, ma scultа in bronzo, o in marmo dovrebbe essere affissa a' muri della nostra residenza, affinchè i vegnenti meglio ancora intendessero quanto a lui fummo tenuti, e il sono anch' essi, ad un uomo, che tanto era amico delle belle arti, e tanto loro giovò; ma perchè non n'è conceſſo tali monumenti innalzare al suo merito, nella seconda parte di questa storia, in cui la storia particolare di ciascuno accademico s' ha a scrivere, la sua ancora sarà descritta, come meglio saprò, e a tutti l' anteporrò, perchè giusto si è, che chi fu il primo, e principal fondamento della nostra accademia, a gli altri ancor vada innanzi nelle memorie di essa.

Nella seconda parte s' avrà dunque discorso primieramente del Conte Marsili, e poi degli altri accademici di mano in mano, secondo l' ordine della età, circa i primi quaranta; e circa gli altri, secondo quello delle loro aggregazioni.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

VITE

VITE DEGLI ACCADEMICI DEFUNTI

LIBRO SECONDO.

FERDINANDO MARSILLI CONTE E GENERALE ACCADEMICO

LUIGI FERDINANDO MARSILI

CONTE E GENERALE.

DArò dunque principio a queſto ſecondo libro, con la vita, ſcritta, quanto più degnamente potrò, del Conte Luigi Ferdinando Marſili; ne io dovea certamente laſciar di farlo, concioſſiachè non ſolamente egli fu, ſi può dire con verità, fondatore della noſtra accademia, e promotore ſempre de' noſtri vantaggi preſſo il Papa, e queſto Senato, ma perchè volle ancora, per ſua ſomma umanità, eſſere in eſſa noverato, e non come accademico d' onore, nel cui catalogo abbiamo Cardinali, e perſonaggi meritevoli d' infinito riguardo, ma come profeſſore d' alcuna delle noſtr' arti, così ch' egli fu, come noi, uno de' quaranta. Parlano di lui molti ſcrittori, ma tutti principalmente intendono alle coſe, che riguardano le ſcienze, e l' armi, eſſendo ſtato il Marſili, e nell' une, e nell' altre uomo chiaro, ed eccellente; io a queſte ancora alcun poco intenderò, ma non mancherò d' aggiugnervi quelle, che furono di grandiſſimo beneficio alla noſtra accademia, e dalle quali traſſe queſta il ſuo eſſere, ed il ſuo avanzamento; e quando voleſſi, o ſapeſſi dir tutto ciò, che intorno a queſto ſi poria dire,

non ſo quando s' aveſſe termine il raccontamento, perchè innumerabili furono le corteſìe, che avemmo da lui, e i beneficj; parte de' quali ancor dura, e ſpero, che ſempre abbia a durare; e ſe per iſcrivere del ſuo intendimento intorno alle coſe ſcientifiche, e del ſuo conſiglio, e del ſuo valore intorno all' armi, io non ho intelletto proporzionato, e conveniente, dachè ne di ſcienze, ne di guerra ſo profeſſione, trattandoſi del bene da lui fatto alla noſtra accademia, io ne ſono così inſtrutto, e così addottrinato, che ſpero di poterlo eſprimere in guiſa, che ſe non baſtevolmente, aſſai ampiamente debba apparire.

Luigi Ferdinando nacque in Bologna della nobile, ed antica famiglia de' Marſili il dì XX. Luglio MDCLVIII, e fu ſuo padre il conte Carlo Franceſco, e ſua madre la conteſſa Margarita Ercolani, di ſtirpe in queſta città non men chiara, ed illuſtre. Fu allevato Luigi in quella guiſa, che al ſuo naſcimento convenìa, e indirizzato a tutte quelle coſe, che ſono neceſſarie ad un cavaliere. Dopo appreſo nella più tenera età ciò, che potea, paſsò agli ſtudj della filoſofia, ed ebbe per maeſtro Lelio Trionfetti filoſofo allora molto celebrato; quindi alle matematiche, e le apparò da Geminiano Montanari, uomo anch' egli molto laudato, e deſiderando poi d' inſtruirſi alquanto nella notomìa molto in queſta profittò con gl' inſegnamenti dell' immortale Marcello Malpighi. Egli s' era delle ſcienze in tal modo invaghito, che certo non gli abbiſognò mai lo ſtimolo de' maeſtri, o de' parenti, perchè allo ſtudio intendeſſe; anzi talmente n' era deſideroſo, che niuno il fu mai tanto per qualunque ſollecitazione, e conſiglio. Cominciò poſcia a darſi allo ſtudio della ſtoria naturale, e a queſto s' applicò fin che viſſe quanto più potè, e permiſero gl' impieghi faticoſi delle paci, e delle guerre a cui

ſi rivol-

si rivolse, e molte bell' opere sue ne fanno ben chiara testimonianza.

Voglioso però di sempre più profittare, e non certamente per altra vaghezza, passò egli a Roma l' Anno MDCLXXVII, e colà volle conoscere, e trattare con quanti v'erano uomini dotti, i quali tutti s'innamorarono del nostro giovane cavaliere, vedendolo così bramoso di farsi dotto, e così pieno d'intendimento; e parve loro, siccome ella è, cosa assai rara il ritrovare in sì poca età tanto sapere, e in un' uomo di quella condizione tanta voglia di faticare per la virtù. Dimorato in Roma, quanto a lui parve assai, si portò quindi a Napoli, ed essendo quello, si può dire, un terreno, in ordine di natura, pieno di varj prodigi, e non visibili altrove, vi fece osservazioni bellissime, e circa il monte Vesuvio investigò quanto potè tutto quello, che v' ha di più maraviglioso, e degli studj fatti, e delle investigazioni, scrisse un' elegante molto, e scientifica lettera al Montanari, la quale, veduta in Bologna, fu cagione, che cominciasse il Marsili ad acquistar molta laude. Nel ritornare alla patria visitò moltissime città d' Italia, sempre studiando, ed osservando. Restituitosi a Bologna vi sostenne le cariche, che s' appoggiano alle persone nobili, secondo le leggi del governo di questa città, ma di tali onori poco curando, se n' andò a Padova, città, che ha fioritissimo studio, come ognuno sa, e vi fu col Montanari suo maestro. Egli si fece colà ascrivere al novero de' pubblici scolari, e alcun poco vi s' intertenne, sempre nuove cose apparando. Vi studiò nuovamente notomìa con tanta attenzione, che fe maravigliare lo stesso Malpighi, a cui de' suoi studj scrisse una lunga, e dotta lettera.

Desideroso molto di viaggiare, e d' apprendere, non volle nella sola Italia contenersi, però avendo inteso esse-

re ſtato eletto a bailo per Coſtantinopoli da viniziani il nobile Piſani, ſi partì da Padova, e tornò a Bologna per far quanto potea, acciocchè ſuo padre gli concedeſſe licenza di fare un tal viaggio inſieme col bailo, col quale già n' avea cominciato a trattare; e non ſolo licenza gli biſognava, ma roba, e danari; e il tutto prontamente ottenne, ſiccome di eſſere dal Piſani tolto per compagno in tutto quel tempo della ſua ambaſcieria. Paſsò dunque il Marſili a Vinegia, dove s' imbarcò per Coſtantinopoli il primo dì di Luglio l' Anno MDCLXXVIIII.

Per una viva inchinazione, ch' ebbe ancora verſo l' arte militare, trovandoſi in quella vaſta città, ſede del gran Signore, proccurò accortamente, e con induſtria d'indagare, e ſcoprire le forze, e lo ſtato della milizia ottomana, e la potenza, e grandezza di quell' imperio, e nello ſteſſo tempo, non obbliando d' eſser filoſofo, eſaminò il bosforo tracio diligentemente, e le ſue correnti, e ne ſcriſſe poi come ſi vede. Un' accidente colà al bailo ſuccedu-to fu cagione, che dopo non molto tempo in Italia, e a Bologna il Marſili tornaſse, e fu l'Anno MDCLXXX. Poco però quì ſtette Luigi, e a Roma di nuovo paſsò, dove viſitando il Papa molti ragionamenti ebbe ſeco de' ſuoi ſtudj, e de' ſuoi viaggi; e gli ſi fe' ben conoſcere per quel dotto cavaliere, ch' egli era. Si diede ancora a conoſcere, e non fu difficile, a Criſtina regina di Svezia, prencipeſsa d' un' intendimento, e ſapere, che ſempre viverà nella memoria degli uomini; ne altra forſe ſi vedrà più, che tanto intenda al vantaggio degl' intelletti egregi, e ne promova la fortuna, e la gloria. Ivi a lei dedicò la ſua opera del bosforo, e ognuno può immaginarſi, ſenza che il dica, come fu accolta. Tornò quindi a Bologna donde paſsò poſcia a Vienna, perchè inteſo avea, che i turchi minacciavano d' invadere l' Ungheria, ed egli, che bramava di

va di esercitarsi ancor nella guerra, si offerì all'Imperadore Leopoldo di servirlo nelle sue milizie, e fu accettato; e così chiari, e vivi segni diede del suo sapere intorno alle fortificazioni, e a qualunque opera di guerra, che fu tosto riconosciuto meritevole d'altro impiego, che di semplice soldato. Con infinita sua laude, e con approvazione di tutti i generali dell'armata cesarea, construsse alcune linee, ed altri lavori sul Rab, per far ostacolo alla rabbia impetuosa de' turchi, e n'ebbe in mercede il comando di una compagnia di fanti, che molto ebbe cara, sperando di far vedere, che pari all'intelletto avea coraggio, e valore; come appunto fece allora quando l'Anno MDCLXXXIII. gl'inimici colà comparvero, e tentarono il passo del detto fiume. In questo fatto, che all'una parte, e all'altra costò molto sangue, il Marsili venne doppiamente ferito, e in tal guisa, che cadde quasi morto; e alla perfine restò prigioniero nelle mani de' tartari; e questo fu il dì 11. Luglio festa della Visitazione; e non per nulla io noto questa solennità. Di questa sua schiavitù, e delle sue conseguenze funeste, egli scrisse di sua mano una diligentissima relazione, e che non si può leggere senza lagrime, e certo per renderla degna di compassione, e di pianto, non vi facea mestieri d'arte alcuna, tanto era trista, e penosa. Gli parea d'essere continuamente in braccio alla morte, tante erano le barbarie, che seco s'adoperavano, e forse il pensar di morire era il maggior conforto, che allora s'avesse. Tutto però sopportava con una sofferenza cristiana indicibile, e giunto era a tale, che si tenne fortunatissimo quando potè passar dalle mani de' tartari a quelle de' turchi, che da' tartari il comperarono, e furono due fratelli poverissimi, co' quali, comechè non tanto, molto ancora sofferse; ma più però a cagione della lor povertà, che per esser crudeli. A petto alla passata servitù la nuova gli parve un be-

ne,

ne, e allora ſolamente cominciò a ſperare di eſſere ſicuro della ſua vita. Queſti nuovi padroni però così umani, lo teneano la notte incatenato ad un legno, e il ſervitore turco, che ciò facea, ſempre con qualche ſcherno il facea. In queſto mentre tanto il Marſili ſi adoperò, che fe' giugner notizie di lui a' ſuoi parenti, e fe lor ſapere in qual modo potean riſcattarlo, come poi ſuccedette, e il giorno della ſua libertà fu il XXV. Marzo MDCLXXXIIII. feſta dell' Annunziata.

Le conſiderazioni fatte da lui ſu queſti due giorni, della ſua prigionia, e della ſua liberazione, moſtrano chiaramente qual foſſe la ſua criſtiana moderazione, e pietà. Egli dicea, e queſte ſono le ſue ſteſſe parole, che in queſti due giorni, in cui l' auguſta protettrice de' fedeli è principalmente onorata, eſſa gli avea ottenuto da Dio due grandiſſimi beneficj; l' uno era la punizione ſalutare delle ſue colpe paſſate, e l' altro il fine della punizione. Egli dopo la ſua liberazione venne a Bologna, ne ſi può dire con quanto giubilo foſſe incontrato, e abbracciato da' ſuoi parenti, ed amici. Dopo queſto fece ritorno a Vienna, e vi riaſſunſe le ſue cariche militari. Gli fu data la cura di fortificare Strigonia, e alcune altre piazze, e di ammannire quanto biſognava per l' aſſedio di Buda, che di fare meditavano gli Alemanni. Molto egli s' adoperò ancora per la conſtruzione di un ponte ſopra il Danubio, ov' ebbe occaſione di oſſervare, e ſtudiare ſulle ruine d' un' altro ponte già da Trajano conſtrutto ſul medeſimo fiume. Fu dall' Imperadore mandato ancora due volte a Roma a papa Innocenzo XI. per ragguagliarlo de' progreſſi dell' armi criſtiane, e ricavare da quel ſanto Padre ſempre nuovi ſuſſidj. Fu fatto colonello nel MDCLXXXVIIII, ma in mezzo a tutte queſte occupazioni non tralaſciò mai affatto i ſuoi ſtudj, anzi v' impiegava tutto quel tempo, che avrebbe

be potuto dare all' ozio, e al ripoſo, non laſciando di oſſervar molte coſe della natura circa i peſci, i volatili, l' erbe, le pietre, i metalli, e quanto di maravigliosò potea rinvenire.

Allor che dopo una lunga guerra, funeſta ancora agli ſteſſi criſtiani, che ne riportarono vantaggi ſegnalatiſſimi, vennero l' Imperadore, e la repubblica di Vinegia per una parte, e per l' altra la porta ottomana in ſentimento di trattare tra loro la pace, biſognò cominciare a ſtabilire i confini degli ſtati di queſte tre potenze, e fu il Conte impiegato dall' Imperadore in un' affare così importante, non ſolo come uomo di guerra, che ottimamente conoſca ciò, che conſtituiſca una forte, e buona frontiera, ma ancora come dotto geografo, che ſappia gli antichi termini de' regni, e delle provincie, e come valente mediatore, atto a grandi affari, e a ſoſtenere con forti, ed eloquenti ragioni il diritto del ſuo principale.

Non parmi da tacere ciò, che gli avenne ſu i confini della Dalmazia viniziana. Trovandoſi egli colà preſſo un' erta montagna, s' avvide quella eſſere il luogo ove abitavano que' duo' fratelli turchi di cui fu ſchiavo; chieſe perciò di loro, e non ſolamente inteſe, che vivi erano ancora, ma potè vederli, e loro parlare. Non ſi può dire quanto coſtoro ſi maravigliaſſero, vedendo circondato da truppe di ſoldati, e di genti, che l' obbedivano, colui che loro fu ſuggetto, e cattivo. Ei li accolſe benignamente, e non poco li ſollevò dalla miſeria con larghiſſimi doni, e perchè ſeppe, che il danajo loro sborſato in mano per la ſua libertà, lor fu tolto da un comandante turco, ſotto preteſto, che il loro ſchiavo era figliuolo, o parente del Re di Polonia, e che però doveano mandarlo al gran Signore; lor fe' di nuovo la ſteſſa ſomma sborſare, e così, eſſendo ancor libero, generoſamente di nuovo la ſua libertà com-

comperò. Fece ancora più pensando al gran bene, che da essi ebbe, allor che il trassero dalle mani de' tartari. Dovendo per alti affari scrivere al gran Visir, gli richiese per uno di questi turchi un beneficio militare, che poscia ottenne maggiore della dimanda; e così facendo il Marsili conoscere il suo naturale instinto di beneficare, fece altresì il Visir al Marsili vedere, che anche fra turchi s' adoperava umanità, e gentilezza.

Intento alla divisione di così grandi imperj non tralasciò mai il Marsili le sue osservazioni, e i suoi studj, come dimostrano chiaramente moltissime scritture, che anche in quel tempo fece, e che fra tant' altre ora stanno nella biblioteca dell' Instituto. Egli, comechè attento ministro, e soldato, che viaggiava per affari di stato, parea un filosofo, che il facesse non per altro, che per far nuovi scoprimenti intorno alle cagioni, e alle produzioni delle cose. Insomma egli ben seppe far vedere, che il tempo non è poi così breve com' egli pare, ove sia chi sappia valersene, e distribuirlo con senno, e non perderne la menoma parte. Egli intanto ancora adunava quella gran raccolta di scritti, e di libri, e d' altre cose pertinenti alla storia naturale, e delle quali fece poi dono all' Instituto.

Essendo impiegato nella pace, che si conchiuse a carlovitz l' Anno MDCLXXXXI, ebbe occasione di ritornare a Costantinopoli, e vi fece altre osservazioni, che furono poi date alle stampe, e acquistò molti libri turchi, arabi, e persiani, che trattano della geografia, della storia naturale, e d'altre materie. Da Costantinopoli ritornato a Vienna vi stette ott' anni, cioè fino all' Anno MDCLXXXXVIIII, occupato nel governo del suo Reggimento, col quale dovendosi talora portare in Ungheria per servigio di Leopoldo, accrebbe la sua raccolta di belle cose; e perfezionò l' opera del Danubio già incominciata.

Circa

Circa l'Anno MDCCI. volle, che in Bologna nella ſua caſa ſi faceſſero ſtudj matematici, ed aſtronomici, e a queſto effetto mandò moltiſſimi libri, e ſtrumenti, come quadranti, teleſcopi, orologi, e che ſo io, e volle, che foſſe eretta una ſpecula, donde ſi poteſſe gli aſtri oſſervare, e quegli ſtudj fare, che all' aſtronomìa appartengono. Eleſſe poi prefetto di queſti ſtudj, e maeſtro, e conſervator delle coſe ad eſſi pertinenti, Euſtachio Manfredi, uomo fin da quel tempo ſtudioſo, e dotto, e che nelle matematiche già molto chiaro apparìa. Era pubblico lettore di queſto ſtudio, ed uno de' lumi ſuoi principali; ne guari ſtette, che divenne ſopraintendente alle acque di queſto paeſe, e nella gran lite del Reno ha fatto ſcritture tali, che ſe non avran fine i noſtri danni, e le noſtre calamità, non l'avran ne anche le noſtre ragioni, che ſaran ſempre lette con approvazione, e piacere. Non meno valea, e vale ancora, nelle buone lettere, e così volgarmente, e latinamente ſcrive, che pochi ha eguali. Delle ſue rime poi, che più d' una volta già furono pubblicate, non poſſo dire aſſai quanto vagliano, ſo ben che molti, che di tal' arte hanno conoſcimento le pareggiano alle migliori, che s' aveſſe l'Italia in alcun tempo. Io ſono entrato ora in un campo ove mi fermerei volentieri, per dir di un'uomo incomparabile per le molte ſue virtù, e che ha per me tutto quell' amore, ch' io poſſo deſiderare, ne il cambierei con quello di qualunque perſona al mondo più riſplenda per dovizia, e per dignità; ma mi biſogna al Marſili ritornare.

La ſucceſſione di Spagna ſuſcitò l' Anno ſuddetto una guerra, che in ſe ravvolſe tutta l' Europa. La fortezza di Briſac ſi reſe per capitolazione il dì VI. Settembre MDCCIII al Duca di Borgogna, e il Conte d' Arco n' era il comandante, e ſotto lui general di battaglia il Marſili.

Perſuaſo l'Imperadore, che la detta piazza aveſſe potuto più lungamente difenderſi, e che una sì pronta capitolazione ſi faceſſe contra le regole della guerra, volle, che ciò veniſſe eſaminato, e giudicato; e quale il giudicio ſi foſſe, e come moriſſe il Conte d'Arco, e ciò, che avveniſſe al Marſili, aſſai più mi piace, che per l'altrui ſi ſappia, che per l'opera mia. Io non intendo di guerra, e la cauſa d'un' innocente ſcapiterebbe in mia mano in vece di eſſere ſoſtenuta, e difeſa. Egli con alcune dotte ſcritture baſtevolmente il ſeppe fare, e credo, che per giudicio delle ſavie genti la vergogna della ſua ſventura altrove paſſaſſe. Egli però dopo queſto lodò mai ſempre la retta, ed incorrotta mente dell' Imperadore, cui Dio ſa ſe potè mai far pervenire le ſue diſcolpe, e Dio ſa quali accuſe pervennero. Chi ha ben conoſciuto il Marſili ſa, ch' egli era incapace di fellonìa, e troppo amante dell' oneſtà, e della vera gloria, per non far coſa mai, onde l'una, o l'altra ſi ſcemaſſe, non che perdeſſe; e per tale certamente il tenne lo ſteſſo ſuo vero principe, cioè papa Clemente XI. da che a Generale delle ſue armi l'eleſſe, e non per interceſſione d'alcuno, ma per la ſtima, che n'avea, così intorno al ſaper l'arte della guerra profondamente, come al praticarla con prudenza, e coraggio; e queſta ſtima, e queſt' amore verſo il Marſili, d'un principe, cui ſi compete il giudicare de' Monarchi, e de' Re, e che ſopra qualunque certamente dal divino ſpirito è aſſiſtito, è una apologìa, che baſta, e però altrove rivolgerò la mia ſtoria.

Dopo quello, che ho di ſopra adombrato tutto alle ſcienze ſi rivolſe il Marſili, e in eſſe unicamente ſi poſe a ricercare alleviamento, e il piacer dello ſtudio, così nelle ſue dimore, come ne' ſuoi viaggi, divenne, ſi può dire, ſua profeſſione. Egli paſsò ne' Svizeri, ove la natura ſi mo-

ſtra

ſtra molto in aſpetto diverſo da quello, che ſi faccia in altre parti vedere; e per l'opera, ch'egli allora ſcrivea della organizzazion della terra, non potea d'altronde trar lumi più chiari. Dopo colà dimorato alcun tempo paſsò a Parigi, ove potè non meno ſoddisfare alla ſua curioſità, comechè in modo molto diverſo. Scorſe quindi gran parte della Francia, e il ſuo ſoggiorno fermò finalmente in Marſilia, e intorno al mare fece molti ſtudj, ed oſſervazioni. Fu aggregato all'accademia delle ſcienze di Parigi, e per ordine del Re in modo aſſai ſpeciale; e l'eſſerlo ſemplicemente non è coſa sì agevole, che ſi poſſa ſenza molto merito ottenere; e lo ſteſſo onor ricevette in quella di Mompellieres, e allora fu, che compiè l'opera del mare, che ſi ſtampò in Amſterdam. In queſto egli tuttavia penſava alla ſua patria, e quello fece, che più potè, perchè in caſa ſua ſi ricoveraſſe una accademia di filoſofi, che in altro luogo facea le ſue adunanze, e perchè gli riuſcì, che ciò interveniſſe, non mancò di provvederla d'ogni ſuſſidio biſognevole, e creò ſegretario di quelle adunanze, e cuſtode delle ſue robe, con ſtipendio, e alloggiamento, Vittorio Stancari, uomo di virtù, e di dottrina ſingolare, la cui morte immatura, ſeguita il dì XXVIII. Marzo MDCCVIIII., come al Marſili, alla città tutta diſpiacque, e dovea diſpiacere.

Stando egli un giorno ſul porto di Marſilia vide alcuni galeotti turchi, e tra eſſi vide eſſervi colui, che fu ſervitore di que' duo fratelli, che già, come diſſi, l'ebbero loro ſchiavo, e quegli era, che ogni ſera ad un legno il legava, e ſcherniva. Coſtui riconobbe il Marſili, e toſto ſe gli buttò a' piedi per implorarne pietà, dubitando forſe, ch'egli, ricordevole del paſſato trattamento, gli proccuraſſe danno maggiore, ma il Marſili, anzi che ciò fare, fece il contrario; promiſe al turco di ſolle-

varlo dalla ſua miſeria, quanto aveſſe potuto, e perciò ſcriſſe a Parigi ad un Conte ſuo amico, perchè il Re ſupplicaſſe a concedere la libertà a queſto miſerabile, e fu ſubitamente accordata. La fortuna talvolta fa ſuccedere alcune coſe, che più da romanzo ſembrano, che da ſtoria, tuttavia lo ſtorico non dee tralaſciarle per non far torto alla verità.

L' Anno MDCCVIII. il Marſili fu chiamato a Roma dal Papa, che penſato avea di dovere per la cuſtodia de' ſuoi ſtati armare non poche truppe, e di queſte diede il comando al Marſili, nominandolo Generale di ſanta Chieſa, onore sì grande, che ben potea qualunque diſgrazia vantaggioſamente compenſare. Fece intanto il Marſili prontamente, e accortamente tutto ciò, che al grado ſuo convenìa, così nel guidare l' eſercito, come nell' attendere a fortificare que' luoghi, che ne abbiſognavano, per la difeſa dello ſtato. Dopo alcuni meſi, col divino ajuto, terminò la guerra, e ritornò la bramata pace, perlochè potè il Marſili cominciare a proporre, e diſporre quell' Inſtituto, che poi formò, e ſtabilì, e di cui è ſtata fatta più d' una degna memoria, e di cui ſi parla con molta laude ancora oltre l' Europa, tutti ammirando, che un cittadino per la ſua patria tanto faceſſe, ſpogliandoſi di tutto ciò, che di più prezioſo avea, per arricchirne il ſuo paeſe; e qual ſia il valore di ciò, che donaſſe, e con qual' animo generoſo il faceſſe, altri l' ha ſcritto molto meglio, ch' io non ſaprei fare; però paſſando a ciò, che noi riguarda, e la noſtra accademia, dico, ch' egli intanto ſapendo qual foſſe lo ſtato de' pittori, e il deſiderio, che avevamo di una pubblica accademia, ne promiſe ogni aſſiſtenza, ed ajuto, e in tal guiſa le promeſſe adempiè, e con tanta cura, e ſollecitudine, che parve anzi queſto penſiere in lui prevaler' ad ogni altro. Fece ſopra ciò con

noi

noi moltiſſime conferenze, ne trattò col Senato, e col Papa, e tutto quello fece, e più ancora, che nella ſtoria dicemmo. Ottenne tutto ciò, che n' era neceſſario per onore, e ſoſtentamento dell' accademia, e ſtabilito finalmente col Senato quanto biſognava per la erezione dell' accademia, ebbe dal Senato la cura della elezione degli accademici, che quaranta eſſer doveano. Egli per ciò fece raunare in ſua caſa alcuni primari maeſtri di varie facultà, tutte pertinenti all' accademia, acciocchè eſſi gli altri eleggeſſero. Così ſi fece, ma vollero queſti, che il Marſili poneſſe voto, il che adempì egli corteſemente, e ne pure sdegnò di eſſere uno de' quaranta, e non fu certo poco onore per noi, che tra noi ſedeſſe, come noſtro compagno, e inteſo a' noſtri intereſſi, chi era ſolito ſedere ne' conſigli di guerra, tra principi, e capitani, per determinar battaglie, e aſſalti di rocche, e di città; e perchè, come altrove ſi diſſe, vi fu uno de' noſtri maeſtri, che dopo la prima elezione ſi dolſe, che non s' aveſſe nel ſcegliere avuto riguardo ad alcuni ſuoi ſcolari, che meritavano di eſſere aſcritti all' accademia, il Marſili per compiacergli, eſſendo l' uomo più corteſe del mondo, volle ad ogni modo cedere il ſuo luogo, e così facendo ancora il Conte Fava, ebbero gli elettori campo di ſoddisfare a quel maeſtro, includendo nell' accademia alcuni ſuoi ſcolari. Quando poi nell' accademia vi fu luogo, come vi fu l' Anno MDCCXI. per la morte di Gaetano Bertuzzi, e di Domenico Maria Viani, così il Marſili, come il Fava vi rientrarono, e di nuovo l' onore avemmo d' averli compagni. Il Marſili (per parlar di lui) frequentò poi ſempre, quando ſi trovò in Bologna, le noſtre adunanze, e ſempre ne aſſiſtè, e ne conſigliò, e lontano ancora con lettere tutto quel bene ne fece, che potea fare. Dopo la elezion de' quaranta accademici non

ſi può

ſi può dire quante diligenze adoperaſſe per progredire al termine di una tale intrapreſa. Offerì al Senato la nota degli eletti, e ne ottenne l'approvazione; offerì le leggi, con le quali intendevamo di regolarci, le quali furono con poca mutazione, e poco accreſcimento, anch' eſſe approvate. Stabilito ciò, e bramando egli, che gli ſtudj dell' accademia s' incominciaſſero, ne avendoci potuto ancora il Senato conceder luogo convenevole, volle il Marſili, che intanto s' apriſſero queſti ſtudj in ſua caſa, ſomminiſtrando largamente quanto ne abbiſognava, e così appunto ſi fece. Il giorno, al cominciamento de' noſtri ſtudj deſtinato, fu il dì 11. Gennajo MDCCX., e non ſolo ſi diede loro principio, ma con tale ſolennità, mercè la magnificenza del noſtro mecenate, che io non credo, che altra accademia s' apriſſe mai con tanta pompa, e decoro. Vi furono preſenti i ſupremi Signori della città, e vi recitò il Marſili una fervoroſa orazione, molto profittevole, da che avea per ſegno le laudi delle noſtr' arti, e lo ſtimolarci a ſtudiarle, e inſegnare. Nella ſtoria al cap. VI. ne diſſi quel, ch' io potea, e quì fora vano il ridirlo.

L' Anno medeſimo andò a Roma il Marſili, dove pure col Papa ſeguì a trattare della erezione dell' Inſtituto, e quello ottenne, che chieſe, e ne abbiſognava. Già per noi ottenuto avea di più il nome di ſua Santità, perlochè già la noſtra accademia chiamavaſi Clementina, e doveva ancora per volere di noſtro Signore, e conſentimento di queſto Senato, aver luogo nell' Inſtituto.

Tornò quindi il Marſili a Bologna, e l'Anno MDCCXII. tutto ciò ſtabilì, che all' Inſtituto riguardava, e fece egli la gran donazione, grande, grandiſſima, e degna d' eterna memoria, come è ſtato ſcritto, di quanto avea pertinente al biſogno di un tal luogo, dedicato alle ſcienze,

ze, e all' arti, e come presentemente si vede; il che però viene giornalmente accresciuto dalla diligenza, e liberalità di questo Senato. Noi passammo dunque finalmente nell' Instituto l' Anno MDCCXII, nel quale demmo incominciamento a' nostri esercizj, e l' accademia fu stabilita, a cui accrescimento sempre maggiore, e gloria auguriamo, come al nostro benefattore eterna in Cielo mercede.

Io ho detto quello in parte, che per noi fece il Marsili, ma non l' ho saputo dire con quella eloquenza, e splendore, che convenìa, e donde maggior gloria sarebbe a lui derivata, perchè in fatti fece molto, anzi moltissimo. La fondazione dell' Instituto, e lo stabilimento delle due accademie, fu una sì fatta briga, che quantunque paja, ch' io dica troppo, vo dire, che non vi volea meno di un' uomo, ch' ebbe mano a stabilire la pace tra due grandi imperi, e prescriverne i confini. So, che sembrerà uno scherzo il paragone, ove la importanza di una cosa con quella dell' altra si confronti, ma chi sa ciò, che vi volesse per unire tante volontà, e accordar persone di varie facultà, e che sovente avean pensieri tra loro opposti, non che discordi, sentirà certo diversamente, e argomento trarrà di ammirazione; e la pazienza, e la cura, e la sollecitudine del Marsili loderà senza fine. Oh gli è il gran male, che a' nostri discendenti non passino i ragionamenti fatti da lui nelle nostre adunanze, volti sempre a promovere cose di gran profitto; ma chi può tanto dire, e di tutto aver memoria? Certo, che ciò facea, come altrove ho detto, con un tal tuono di voce, che talora parea, che tra soldati parlasse, ma il facea con una civiltà, e una creanza, che niun di noi da altri n' ebbe mai tanta; e il così fare in lui certo procedea dal nascimento, e dalla virtù, ma ancora dalla pratica delle gran

le gran corti, ove desiderando di riceverne da quelli, che son maggiori, s' appara con i minori ad usarne.

Noi non abbiamo alcun bene, che da lui non abbia avuto principio. Per lui il Papa, e il Senato ne assegnarono rendite, e luogo; per lui il Cardinal Lorenzo Casoni, il Cardinal Giuseppe Ulisse Gozzadini, ed altre persone qualificate, e amanti delle nostr' arti, ne fecero ragguardevoli doni, e beneficj; egli ne proccurò gli onori, che abbiamo avuto da' Re, e gran personaggi, ed egli del suo a quello suppliva, che necessario era per accoglierli con la convenevolezza dovuta. Prima, che passassimo nell' Instituto, a sua spesa facemmo una sontuosa accademia de' nostri studj al Principe elettoral di Sassonia, e si fece in casa Riari con tanta solennità, che non potea maggiore desiderarsi. Ma per non perder più tempo, e avanzarmi verso il fine di questa vita, dico, che per cagion de' suoi studj, volendo passare in Olanda a compiere la stampa dell' opera del Danubio, s' imbarcò a Livorno l' anno MDCCXXI, benchè in età avanzata, e andò a Londra, ed indi in Amsterdam, e vi stabilì l' affare di quella stampa. Quì non debbo lasciar di dire, che in Londra, oltre i molti onori, che gli furono fatti, come a persona molto sapiente, egli fu grandemente amato, e stimato dal cavalier Neuton (il quale, per parlar da pittore, fu il Rafael de' filosofi, e de' matematici) e da lui presentato a quella celebrata dottissima accademia. Tornò quindi a Bologna l'Anno MDCCXXIII con un numero mirabilissimo d' animali, frutti, ed altre cose indiane, e ne arricchì l' Instituto, come fece ancora di molti libri, che seco portò parimenti. Insomma quanto avea tutto era a prò della patria.

Per quanto m' affretti per minor noja di chi legge non posso però lasciar di dire, ch' essendo sollecito sempre

di

di tutto ciò, ch' era noſtro vantaggio, non perdea mai di viſta la noſtra accademia, ma la beneficava, e proteggea; e che l' Anno MDCCXXVII. fece a noi donazione di un' annua rendita, perchè intanto ſi faceſſe una diſpenſazione di premj a que' giovani, che aveſſero meglio degli altri diſegnato, e modellato, come diſſi nel cap. XI. della ſtoria.

Per goder quiete, onde meglio terminare alcune ſue opere, ritornò in Provenza, e alcun tempo ſtette di nuovo in Marſilia, donde ancora nuovi capitali mandò a Bologna per l' Inſtituto, ma non guari andò, che, o foſſero i diſagi patiti ne' viaggi, o il ſoverchio ſtudio, o i ſofferti ſtenti nelle guerre, e nella prigionia, cominciò ad eſſere cagionevole di ſua perſona, e ſulla fine di queſt' anno fu tocco da un leggier colpo d' apopleſia, da cui però col ſoccorſo de' medici ſi riebbe in pochi meſi così, che potè ritornare alla patria, conſigliato a farlo, per provare ſe l' aria nativa aveſſe potuto riſtabilirlo affatto in ſanità. Quando i medici danno conſiglio di cercar guarigione dalla mutazione dell' aria, ſuol' eſſer ſegno, ch' eſſi diſperano dell' efficacia de' loro medicamenti; e queſto cattivo ſegno appunto ſi avverrò, quantunque appena quì giunto foſſe fatto quanto ſi potea per la ſua ſanità, e in qualche parte giovaſſe. Non potè però mai liberarſi da certa oppreſſione di mente, di cui molto temettero i medici, e più egli medeſimo; e però conoſcendo il ſuo pericolo, rivolſe ogni penſiere a prepararſi alla morte, e l' anima accomodare, e diſporre per l' eſtremo paſſo. Diede in queſta occaſione ſempre più a conoſcere la ſua vera pietà, e mille atti facea d'amor verſo Dio, verſo la Vergine ſantiſſima, e i Santi ſuoi protettori. Fece diſpenſar larghe limoſine a' poveri, e volle vedere alcuni, che dubitava d' avere offeſi, per rappatumarſi con eſſo loro; in-

ſomma nulla riſparmiò di ciò, che conviene ad un vero, e buon cattolico, il qual deſideri di morir ſantamente. Non è poi da dire ſe perdonaſſe a' ſuoi nemici, anzi prima fatto l' avea, e ben tali torti in ſua vita ricevette, che a perdonarli non ci biſognava un' animo meno accomodato al volere di Dio. Egli in tal guiſa ſtava aſpettando la morte quando gli ſopraggiunſe un nuovo, e più grave accidente il dì ultimo di Ottobre l' Anno MDCCXXX, per cui il dì vegnente, giorno d' Ogniſſanti, ſullo ſpuntare dell' alba, reſe l' anima al ſuo Creatore. Per comando ſuo fu ſepolto il ſuo cadavere nel cimiterio di queſti padri Cappuccini, del cui ordine era ſtato divoto al ſommo.

Non ſi può dire quanto la città noſtra parlaſſe di una tal perdita. Quegli ſteſſi, che non affatto l' amavano pur ne ſentirono diſpiacere. Egli è ſenza dubbio, che ſe il Marſili non aveſſe avuto certi momenti procelloſi, onde talora ſcemava in qualche parte il merito de' beneficj, niun' uomo al mondo fora ſtato amato più di lui; rimeſſo però in calma, come ſubito intervenia, tali coſe piene d' umanità facea, e dicea, che ſolo chi era duriſſimo non arrendevaſi. Finalmente era pronto ſempre a giovare, e a chi lo richieſe d' alcun ſervigio mai non fu diſcorteſe, purchè quegli ſapeſſe ſcegliere il tempo alla richieſta. Era pieno d' idee tutte magnifiche, e grandi, e ſempre in pro de' ſuoi concittadini, e qualora le ſue idee abbiſognavano di ripulimento, ch' egli loro ſempre non potea dare, gradiva molto, ch' altri l' eſaminaſſero, e regolaſſero, ſegno di eſſere alquanto più manſueto, che talor non parea. Verſo i poveri dava in eccеſſi di carità; e ricordandoſi della penoſa vita, che avea menata in ſchiavitù, inſtituì nell'Inſtituto alcune limoſine da farſi per il riſcatto de' poveri criſtiani, che ſtanno ſchiavi in mano de'turchi.

Dicinove ferite profonde, e mortali avea riportato in guer-

guerra, di cui potea mostrare le cicatrici, e alcune di queste erano orribili a vedere; e solamente pochi le hanno vedute, e a caso, imperocchè egli alcuna pompa non ne facea. Può ben' ognun pensare ciò che dovesse dire tra se, qualora se le vedea, e ricordavasi di quella mercede, che glie n' era derivata. Non so però, che alcuno udisse mai, che se ne dolesse.

Egli era grande di statura, e ottimamente formato, e a questo il volto perfettamente corrispondea, da cui spirava riverenza, ed amore. Era ne' tratti pieno di umiltà, e affabilità; e quantunque discendesse talora a far cortesie, che molti, minori di lui, non fanno, non uscìa però in modo della sua dignità, che il rispetto verso lui si scemasse, ch' anzi moltissimo s' accrescea. Benchè uso alle gran corti non sapea fingere, e forse il non saperlo gli fe' nemici, onde poi derivò la sua maggiore sventura. Intendea alquanto di pittura, e in sua gioventù si dilettò alquanto di disegnare, e più che alquanto ne seppe circa l' architettura militare.

Il dì XXIII. Novembre, gli fu da questo Senato fatto solennizzare suntuose esequie nella chiesa di San Petronio, e quali conveniano ad un sì fatto cittadino, e alla liberalità del Reggimento, che giammai non fa alcuna cosa, che non sia magnifica, e grande. V' intervennero tutti i magistrati, e gli ordini principali della città, e per comando dello stesso Senato fu quindi stampata, e pubblicata in sua laude una orazione funebre di Matteo Bazzani, uomo letterato in cui si vede qualunque pregio, ed ornamento possa dallo studio derivare, e dalla natura. Egli è filosofo, medico, e notomista del pari celebratissimo, e parlando latino, oratore, che pochi ha eguali; pieno poi di costumi sì dolci, onesti, e candidi, che nulla più si può desiderare. L' accademia filosofica

volle dare anch' ella un ſegno di ſua gratitudine verſo il benefattore defunto, e gli fece fare una medaglia cuniata dal celebre Sant' Urbano loreneſe, la quale, impreſſa in varj metalli, s' è diſpenſata. La noſtra accademia poi una memoria gli ha fatto erigere nella chieſa di San Domenico, ed è opera di Angelo Pio, e l' avremmo fatta e più durevole, e più magnifica, ſe il potere aveſſe uguagliato la noſtra gratitudine. I Senatori prefetti dell' Inſtituto, ne ſtanno ora alzando una, e di già la medaglia n' è ſtata ſcolpita in marmo dal noſtro Mazza. Finalmente ha proccurato ognuno di onorare queſto gran cittadino quanto più s' è potuto, ma non credo, che niuna coſa più il poſsa fare della già nominata eloquentiſſima orazion del Bazzani. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

GIANNI CONTE E CAVALIERE ACCADEMICO CLEMENTINO

CARLO CIGNANI

CONTE, E CAVALIERE.

IO ſon di parere, e lo eſtimo indubitato, che qualunque pittore poteſſe inſieme aggiugnere tutte le parti, le quali alla vera perfezione dell' arte noſtra convengono, a tutto il mondo piacerebbe, e tutti, fuorchè taluno per infermità di viſta, o d' intelletto, ſi ſentirebbono preſi dalla bellezza di ſue pitture. A chi non intende la profondità del diſegno, darebbe ſommo diletto la vivacità, e morbidezza del colorito; a chi del colorito non tanto curaſſe, piacerebbe la copia della invenzione, e la diſpoſizione delle figure; inſomma quale s' appagherebbe nelle graziose, e leggiadre forme, qual nelle forti, e robuſte, qual nella bellezza de' volti, taluno ne' ſcelti, ed eleganti veſtimenti, ed altri in altre parti, che quì vano ſarebbe annoverare; e la cagione del piacere a tutti ſi è, perchè quel buono, e quel bello particolare, a cui ciaſcuno diverſamente inchina, ſi troverebbe nelle coſtui pitture; ma, perchè l' uomo non può coſa perfetta operare, ne pure in alto grado poſſedere tutte le parti, che alla perfezione convengono, quegli,

gli, che più ne avrà, avrà ſempre nome maggiore degli altri, e fortuna; e vieppiù ſe le parti da lui poſſedute quelle ſaranno, che il più degli uomini conoſce, e diſcerne, di quelle invece, per cui giudicare lungo ſtudio, e intelligenza profonda ſi ricerca, a cui i pochi ſono, e non i più quelli, che arrivano. Gran fama certo, e non credo, che abbia ad eſtinguerſi mai, fu quella, che s' acquiſtò Carlo Cignani con le ſue egregie, e ſingolari pitture. Egli poſſedette moltiſſime parti in grado sì eccellente, e di quelle, che a tutti piacciono, che fu ben meritevole di molti onori, e che di lui ſempre, quanto è poſſibile, ſi faccia degna, onorata, ed eterna memoria.

Io parlerò dunque primieramente di lui, e nel farlo mi affiderò interamente, così nell' ordine, e diſpoſizione del ragionamento, come nelle notizie, e ne' caſi, a ciò, che ne ſcriſſe con tanta pulitezza, e diligenza, Ippolito Zanelli, ora degno, e principale poeta del Duca di Modona. Potrei le parole ſue ricopiare ad una ad una, e dal farlo queſto vantaggio ſi ritrarrebbe, che il Cignani quì avrebbe degna laude, e ſtoria a lui conveniente, ma me ne diſtoglie la cura del proprio intereſſe (cura ben degna di perdono) la quale non vuole, che io alla mia ſtoria accoppj un così fatto paraggio.

Antichiſſima, e nobiliſſima ſi è la famiglia Cignani, e ne danno prove ſicure più di un' autore, i quali moſtrano chiaramente com' ella aveſſe ſignorie un tempo nella Toſcana, ed in Firenze gradi, e dignità, dovute ſolo alle perſone nobili; e come s' apparentaſſe in Bologna, dove paſsò l' Anno MCCLXXIII, con le famiglie più illuſtre, e riguardevoli. Cento altri argomenti portano ancora di queſta verità, che io per brevità

vità tralaſcio, e a quello m' attengo, che il valor ſingulare, e il merito di ottimo pittore riguarda, circa il Cignani, noſtro Principe per tant' anni, e perpetuo decoro, e lume della noſtra ſcuola. Di queſto, ſe il ſaprò fare con dignità, certo ſarà più paga la ſua memoria, che del difuſo racconto di ſua nobiltà, da che a qualunque è ſaggio deve eſſer più caro quel bene, che s' acquiſta col merito di quel che s' ebbe dalla fortuna, la quale è cieca, ed incoſtante; e infatti la ſteſſa famiglia Cignani, quando nacque Carlo, non più facea quella moſtra di ſe, che far ſi vide ne' preteriti tempi.

Nacque Carlo da Pompeo Cignani, notajo peritiſſimo, in Bologna, e da Maddalena Quaini, il dì XV Maggio MDCXXVIII. Giunto appena in età da poter dimoſtrare a una coſa più, che ad un' altra inclinazione, fece chiaro conoſcere, che allo ſtudio della pittura era rivolto. Tutte le ore, che gli avanzavano della ſcuola, a cui i genitori il mandavano, perchè i primi rudimenti delle lettere apparaſſe, le ſpendea nel diſegnar figure, e talora ſu i libri medeſimi della ſcuola; e tanto in queſta guiſa proſeguì, che il vigilante padre, avvedutoſi del ſuo deſiderio, un giorno il chieſe del ſuo penſiere, e intendendo, che volto era a divenire pittore, gli promiſe di provvederlo toſto di maeſtro, e per queſt' arte inviarlo. Trovavaſi allora in Bologna certo Giambatiſta Cairo pittore, e Pompeo ſel preſe in caſa, perchè a Carlo inſegnaſſe, ma non potendo quegli tanto inſegnare quanto queſti apprendere, biſognò, che il padre d' altro maeſtro il provvedeſſe, come fece, commettendolo alla ſaggia cura di Franceſco Albani, pittor noto aſſai ſenza che altro ſe ne dica. In sì fatta maniera s' avanzò il Cignani nell' arte, e nella imitazione delle opere del maeſtro,

che non guari andò, che potè in queſte por mano, così dal maeſtro comandato, e ſenza pregiudizio della loro bellezza; qual maraviglia però, ſe concorrendo egli al premio, che nell' accademia del Conte Ettorre Ghiſilieri ſi diſpenſava, giudici lo ſteſſo Albani, il Tiarini, il Barbieri, e il Deſubleo, riportaſſe ſovr' ogn' altro la palma?

La prima opera, che pubblica faceſſe, fu il quadro di San Paolo, che libera una indemoniata, poſto nella chieſa del buon Gesù. Ella fu fatta in comparazione d' altri diſcepoli dell' Albani, i quali tutti, quantunque men giovani di lui, rimaſero perditori, e l' opera medeſima, e le laudi, che s' ebbe, potrebbono, non che un principiante, ma render contento chi più in età, e in pratica è avanzato. Dopo queſto in caſa Davia molte coſe dipinſe, e principalmente una gallerìa, che fu ammirata ſommamente, e laudata. Per lo ſuo molto valore cominciò il nome ſuo a farſi noto oltre Bologna, e quindi con calda inſtanzia fu chiamato a Livorno alcune coſe a dipignere, e v' andò, e tra l' altre vi fece un giudicio di Paride, che fu eſtimato mirabile. Già cominciava il Cignani a non contentarſi di quanto appreſo avea dall' Albani, ma deſiderando aggiugnervi forza di chiaroſcuro, e colorito più rilevato, e accreſcere, ed ingrandire i dintorni, molto badava al Correggio, e molto ad Annibale Carracci, ma più al primo, che al ſecondo, e compoſe quindi quella ſua maniera, che tanto piacque, e piacerà ſempre, e così conviene, che faccia. Io non ho veduto il giudicio di Paride, ma ben ſo, che per eſſo i Livorneſi fecero al Cignani onori grandiſſimi.

Tornato a Bologna dipinſe unitamente con Emilio Taruffi, ſuo compagno già nella ſcuola dell' Albani, la ſala grande del piano ſuperiore del noſtro palazzo pubblico, detta la ſala farneſe. Queſto lavoro gli fu commeſſo dal

Car-

Cardinal Farneſe, Legato allora di Bologna, circa l'Anno MDCLVIII, anno trenteſimo dell'età ſua. Due grandi, e copioſiſſime ſtorie vi ſono eſpreſſe. In una ſi vede la ſplendidiſſima ſolennità di ſanare le ſcrofole fatta in Bologna da Franceſco I Re di Francia, e nell'altra l'ingreſſo di Papa Paolo III Farneſe in queſta città. Vi ſono poi fanciulli coloriti, e termini di chiaroſcuro, che le ſtorie adornano mirabilmente, e maggior pregio ancora accreſcono a così rare pitture. Chi deſideraſſe vedere ſtoria meglio eſpreſſa di quella di Paolo III, diſpoſizione più ingegnoſa, ritrovamento d' epiſodj più proprj, e colorito più vivo, e più nobile, non ſo ſe trovaſſe ove appagarſi. Tra le coſe maravigliose di queſta ſtoria, v' ha alcuni paggi, i quali paſſo paſſo, al fianco della ſeggia, ſu cui in alto è portato il Pontefice, accompagnano nel cammino il ſolenne ingreſſo; e queſti paggi ſono di ſimetria, d' atteggiamento, di fiſonomìa, di veſtimento così belli, così eleganti, e così vivamente dipinti, che innamorano, e allo ſteſſo Annibale, e al Correggio ancora avrebbono dato di che penſare a farne de' più belli, e più vivaci. Se io ſu queſta pittura mi ſono alquanto dilungato ben lo merita, ma non intendo già per queſto, che l' altra del Re, che ſana le ſcrofole, non ſia anch' eſſa opera degna d' immortal laude; e quando alcuno ancora eſtimar voleſſe, che l' altra non eguagliaſſe in bellezza, che danno ne verrebbe alla gloria del Cignani, ſe opera ſua è l' una, e l' altra? Quanti vogliono, che la ſteſſa ſtoria di Paolo III ſia vinta in bellezza dalla pittura del ſopra uſcio, in cui ſta eſpreſſo un' Architetto, che moſtra al Cardinale Albornozzo un diſegno dell' idea d' introdurre acqua in Bologna per uſo de' mulini! e quando ciò foſſe, ed io non giudico, che non ſia, il Cignani avrebbe ſuperato il Cignani, ed egli ſolo potea farlo in quel tempo;

ne è da penſar, che l' onore di sì bell' opere s' aveſſe a dividere col compagno, da che conoſcendo, e ſapendo quanto il Taruffi valea, conoſciamo ancora, che di ſua mano in tali coſe ne pure una pennellata traſpare. Giunſe il Cignani certamente a dipignere a freſco, e a tempera in maniera, che ſi può dire, che niun' altro ſin ad ora l' ha fatto, o pochi; ne ad olio ſi può pignere con più forza, e più finimento; e qualche volta meglio ſarebbe ſtato, che non l' aveſſe fatto lo ſteſſo Cignani, concioſſiachè il voler trapaſſar l' ottimo è lo ſteſſo, che allontanarſene.

Finito ch' ebbe queſto inſigne lavoro tanto ſe ne compiacque il Cardinal Farneſe, che volle condurlo ſeco a Roma, acciocchè gli dipigneſſe colà una ſala del ſuo palazzo. Ve lo conduſſe, ma la ſala non ſi dipinſe per alcune faſtidioſe avventure, che il Cardinale incontrò. Volea perciò ritornare alla patria il Cignani, e già per farlo avea tutto ciò apparecchiato, che gli biſognava, ma fu indutto da molte preghiere a rimanere in Roma per dipignere due muri laterali nella maggiore capella di ſant' Andrea della Valle, com' egli poi fece inſieme col Taruffi ſuddetto, che avea condotto ſeco. Non ſento dire ad alcuno, ne pare anche a me, che le ho vedute, che le pitture di ſant' Andrea interamente corriſpondano alle accennate fatte in Bologna, ſo ben per lo contrario, che dopo queſte egli fece due Veneri di non ordinaria bellezza, le quali cotanto piacquero, che per ſoddisfare alla brama di molti nobili romani biſognò, che in Roma ſi fermaſſe a fare altre pitture. Vi ſtette tre anni, e fu allora, cioè del MDCLXIII, che trovandoſi in Roma anche il Paſinelli, s' incontrò ſeco un giorno a mezzo il colle di ſan Pietro in montorio,

l' uno

l' uno discendendo, e l' altro salendo per tornare a vedere il divino quadro della Trasfigurazione di Rafaello; e i due valentissimi uomini, fermatisi su due piè, e fatte le debite accoglienze, entrarono nel discorso della tavola di Rafaello, ed essendo l' uno alquanto diverso dall' altro d' inclinazione, saggi mossero e maestrevoli contrasti, e pareggiando insieme Rafaello, e il Correggio, l' uno la parte di quello, e l' altro di questo sostenea, ne è difficile lo immaginarsi quale sostenesse Rafaello, e quale il Correggio; è ben gran male, che le proposte, e le risposte loro, e i dotti pittoreschi argomenti si perdessero, ne vi fosse alcuno, che ne tenesse memoria, conciossiachè cose certo esser dovettero molto profittevoli, essendo ragionamenti d' uomini di tanta intelligenza, e fatti per sì elevata cagione.

Tornò a Bologna finalmente il Cignani, e d' indi a poco dipinse nella chiesa di san Michele in bosco de' PP. Olivetani, quelle quattro medaglie famose, per cui solamente potrebbono le genti quella collina volentieri salire, quando colà non vi fosse ancora quel celebratissimo chiostro dipinto da Lodovico Carracci, e da' suoi scolari, e tante altre egregie pitture. Queste medaglie, che contengono quattro storie sacre, vivamente in piccole figure, e mirabilmente espresse, sono sostenute ciascuna da duo fanciulli di tal bellezza, e grazia, che a dirlo manca lo stile, e per crederne quello, che è, bisogna vederli. Eglino sono tali, che alcuni non si guardarono dal dire, che oltrepassino il Correggio, e non intendono, che loro si pareggino quelli di Guido, e d' altri pochi sì fatti maestri; io pure intendo, che in certo genere di bellezza a moltissimi vadano avanti, ma non so già affermare,

che

che in altro genere quelli del Correggio, e di Guido, e d' altri tali, non oltrepaſſino anch' eſſi qualunque.

Di bellezza non minore ſi è il tanto celebrato preſepio, ch' egli pinſe per il Senatore Davia ſotto il porticale delle ſue rimeſſe da ſan Gregorio; e chi queſt' opera vede, e non credo di andar molto lungi dal vero, o dee crederla del Correggio, o dir che Bologna s' abbia avuto il ſuo Correggio ancor ella. La Vergine col Bambino Gesù, di cui eſce lume, che quella notte riſchiara, e in quel preſepio fa giorno, è coſa da ingombrare qualunque mente, e invaghirla all' eſtremo. Dipinſe una Circe, per lo ſteſſo Senatore, ed una Carità ancor' eſſe ſtupende; un' altra Carità per il Senatore Angelelli, un' altra con cinque fanciulli, ſignificanti i cinque ſentimenti del corpo umano, per il Cardinale Palavicini, ed un' altra al Conte Roſſi, per cui ancora dipinſe un Mosè. Suſſeguentemente fece al Cardinale Archinti, Arciveſcovo di Milano, una noſtra Donna, con Gesù bambino, e ſan Giuſeppe; al ſegretario Franceſco Forni un' altra, ed una ancora al famoſo Corelli; un' altra al Conte Monſignani, al Conte Michelagnolo Maffei, e al Senatore Albergati. Si dilettò il Cignani anche talora di argomenti umili, e piacevoli, come ſi è Bertoldino covante l' uova poſſeduto dal Senatore Albergati vivente. Fece poi alcuni baccanali belliſſimi, uno per monſignore Giandemaria, uno per il Conte dall'Aſte, e per il principe Liecteſtein un' altro, in cui ſi vede l' ubbriaco Sileno fatto giuoco, e traſtullo di fanciulli, e di Ninfe, e chi lo inſulta, e beffa, e chi lo careggia, e palpa. Per il medeſimo principe un' Amore, e Bacco, ed una Danae, in ſeno a cui ſcende Giove in pioggia d' oro; un' altra Danae pur fece al celebratiſſimo filoſofo, e medico Marcello Malpighi. Fece una

Flo-

Flora al Sampieri; una Pomona con un Satiro al conte Zanardi; un' Ercole, e Jole al medico Martelli, e per lo ſteſſo alcune piccole favolette. Andò il Cignani a Parma, chiamatovi da quel Duca per dipignere i muri di quella ſtanza, nel palazzo del ſuo giardino, la cui volta avea già dipinto Agoſtino Carracci, e l' ultima coſa fu, che faceſſe, anzi non potè terminarla. Vi dipinſe il Cignani, al ſolito egregiamente, molte favole, e capricioſi ritrovamenti, ſignificanti la potenza d' Amore. In una di quelle pitture v' ha il trionfo d'Amore, e di Venere, col Piacere, e con le Grazie, che lor fanno applauſo; in un' altra il ratto d' Europa; v' ha in altra parte Arianna abbandonata da Teſeo, e Bacco, che ritornando dalla conquiſta dell' Indie ivi ſovragiugne, e s' innamora, e a lei offre alcuni prezioſi teſori, ſeco dall' Indie recati. Vi ſi vede ancora Dafne trasformanteſi in un verde alloro ſu la riva del fiume peneo, mentre Apollo anelando la ſegue, ma indarno. In altra parte lotta Amore con Pan, mentre Siringa ſta di ſoppiatto guatando, e deridendo quel vecchio, e ſelvaggio amatore. Ma chi tuttociò, che in queſta ſtanza ſi vede voleſſe poi minutamente ſcrivere, opera troppo lunga imprenderebbe a fare. Quelle favole, che vi dipinſe il Carracci non ſono certamente delle ſue più eccellenti pitture, perchè fatte tra perſecuzioni, affanni, e moleſtie, onde alla perfine perdette la vita, ma però ſono tali, che l' uguagliarle non è agevol coſa; gareggiano tuttavia con eſſe quelle del Cignani, e ſe non vincono hanno anch' elle i ſuoi partigiani, e ſono ben degne d' averli. Fu il Cignani ajutato in queſto lavoro da due ſuoi chiariſſimi diſcepoli, Marcantonio Franceſchini, e Luigi Quaini, e da Felice ſuo figliuolo; e quanto v' ha di quadratura è opera del preclaro Tommaſo Aldro-

van-

vandini, e tutto queſto lavoro fu compiuto l' Anno MDCLXXXI. Non ſi può dire quanto a quel Duca piaceſſe una sì vaga, e nobile operazione; non contentandoſi però egli de' larghi doni fatti al Cignani, prima della ſua partenza volea onorar lui, ed il figliuolo del titolo di Conte, ma fu ciò modeſtamente da Carlo rifiutato, e con maraviglia del Duca, il quale avrebbe voluto ancora colà ritenerlo, ma a Carlo convenìa ritornare alla patria, ne perciò potè al deſiderio del Duca acconſentire; preſe bensì il carico di dipignere per eſſo lui in Bologna una tavola della Concezione di noſtra ſignora, per il ſuntuoſo tempio de' Farneſi eretto in Piacenza, e finita che fu, e fu l' Anno MDCLXXXIII, la mandò a quel principe, che la ricevè non ſi può dire con qual contento. Al Duca Ranuzio ſuccedette Franceſco, il quale ſommamente innamorato del valor del Cignani, non ſolamente gli fece per alcune piccole pitture larghiſſimi doni; ma volle in ogni modo crearlo Conte, intendendo, che ne' ſuoi diſcendenti paſſaſſe un tale onore. Non ebbe coraggio il Cignani di ricuſare ancor queſta volta una tal dignità, la quale oſtinatamente ricuſando più alterigia forſe avrebbe dimoſtrato, che moderazione; e Felice ſuo figliuolo, che d' indole era aſſai diverſo dal padre, fece ancor' egli quanto potè, perchè un tal' onor s' accettaſſe.

Dopo la detta tavola pinſe il Cignani per il Contarini, proccurator di ſan Marco, Gioſeffo caſto tentato dalla moglie di Putifarre; un' altro ancora maggiore, e di ſomma bellezza, per il mercatante Stefano Piaſtra, da cui per alto prezzo l' ebbe poſcia il marcheſe Palavicini. Altro Gioſeffo caſto pinſe per il vittorioſo Re di Polonia Giovanni Sobjeſchi, e per quadro compagno un' Agarre con Iſmaele. Dipinſe un rame di Criſto depoſto

posto di croce, che Luigi Quaini, passando a Parigi, si portò seco, volonteroso di far noto colà il valore del suo maestro, e cugino; e lo stesso Quaini, uomo, che per qualunque vantaggio non ha detto il falso giammai, raccontava, che mostrò egli un giorno questo bellissimo rame a Carlo le Brun, e che il le Brun lo giudicò d' Annibale Caracci, e ne chiese il prezzo per comperarlo da porre nel gabinetto del Re, ma egli, cui più la gloria premea del maestro, e cugino, che il molto danajo, negò di venderlo per quel che non era, e costantemente sostenne, ch' egli era opera del Cignani. Questo certamente fu un grande argomento del valore di Carlo, e un tale inganno dovrebbe far tacere qualunque la sua gloria tentasse oscurare, quando non si trovasse alcuno, che arditamente dicesse, che non bene intendea la maniera d' Annibale quel regio pittore. Il quadro però in Francia rimase, e passò poi nel gabinetto del Re, che per compagno volle dallo stesso Cignani una Maddalena, a cui Cristo appariśce in forma di ortolano.

Per il Cardinale Ottoboni pinse una nostra Donna, pure in rame, di somma bellezza, e un' altra non men bella per lo speziale Fortuzzi; un' altro rame dello sponsalizio di santa Catterina per la contessa Gaddi, la quale ebbe parimenti un' altro quadro d' alcuni Santi, cui era divota; per varj altri personaggi fece altri varj quadri, tutti degni di somma laude. Per l' altare Davia in santa Lucia di Bologna fece la celebratissima tavola, nella quale espresse la Vergine Madre su un gran piedestallo, tenente in grembo il Bambino Gesù, che porgendo con la destra a san Giambatista una corona di rose vermiglie, una di bianche ne porge con la sinistra a santa Teresa. Vi si vede oltre ciò in atto di adorazione san Carlo. Questa si è un' opera, che sola ba-

ſtante ſarebbe a dar fama di preſtantiſſimo pittore al ſuo maeſtro, tale ſi è la bellezza ſua in molti generi di perfezione. V' ha tale ritrovamento, e tale diſpoſizione, ed eſpreſſione d' affetti, ch' è uno ſtupore. Gli atteggiamenti, e i ſembianti ſono nobili, e maeſtoſi, e il colorito forte, e vivace quanto può dirſi. Ella è poi lavorata con tale rilievo, e finimento, che pare avervi intorno conſumato lunghiſſimo tempo, ma niuno cui una ſimil' opera tanto ancora coſtaſſe, dovrebbe dolerſi d'averlo ſpeſo. Per la chieſa di queſti padri dell' Oſſervanza pinſe la tavola del ſan Pietro d' Alcantara, e per le monache Domenicane di Forlì quella di ſanta Roſa, e quella di ſan Giuſeppe per li padri dell' Oratorio; per li monaci di Claſſe di Ravenna quella di ſan Benedetto, e un' altra de' ſanti Baſtiano, e Rocco per maſſa Lombarda, la cui capella ancora dipinſe a freſco egregiamente, com' era ſuo coſtume. Dopo queſto fece una gran tavola per l' Elettor di Baviera da locare in Monaco nel ſuo magnifico tempio. L' argomento di eſſa ſi è la ſacra famiglia, e tra molti Angeli v' ha l' eterno Padre, che al Bambino Gesù ſta porgendo una croce, il quale ſtaccandoſi dal ſeno della madre, e le tenere braccia ſtendendo, corre a pigliarla. V' ha Davide ancora in atteggiamento di ſonar l' arpa, e queſto fece il pittore per dimoſtrare, che queſto Profeta prognoſticò ne' ſuoi enfatici verſi la redenzione del genere umano.

Procurando i padri Serviti, che alcuni divoti di ſan Filippo Benizzi ne faceſſero dipignere i fatti principali nelle lunette del loro gran porticale, fu dal Senatore Angelelli commeſſo al Cignani, che una ne dipigneſſe. In eſſa rappreſentò un fanciullo riſuſcitato per le preghiere della madre fatte innanzi al ſepolcro del Santo, e un cieco, che per riacquiſtare la viſta, ivi pure ſi è fatto condurre. Queſt' opera, a dir vero, trapaſſa ogni laude in certo nuovo gene-

genere di bellezza, a cui il giugnere è molto faticoso. Quel cieco, e quel ragazzo, che lo conduce, sono figure, che pajono insuperabili, e quella fanciulla, che, stando inginocchione, nel grembo di un' altra donna si appoggia, e agli spettatori volge le spalle, è mirabilissima cosa, e quel collo, e quelle spalle, e quelle piante de' piedi, sono di un colorito così vivace, che sotto la pelle pare che il sangue s' aggiri, e così lucido, che il sole illuminando qualunque carnagione di qualunque più vistosa donzella non la fa tanto risplendente, e vaga. Non avrebbe certamente fatto di più il Correggio medesimo.

Fu richiesto a nome del gran Duca del suo ritratto, per locarlo nella stanza ove sono i ritratti de' primi pittori, che s' avesse l' Italia, e pinti di lor mano, ed egli il fece così vivo, e così naturale, che quasi si poria dire, che lo stesso Cignani lo fosse meno. N'ebbe grosso regalo, ed una lettera scritta il dì IV Maggio MDCLXXXVI. piena di cortesia, di gradimento, e di estimazione somma. Non si contentò S. A. R. del ritratto, ma volle da lui ancora una Venere con alcuni amorini, e fu fatta bella, e vivace come ognun può pensare.

Dal Pubblico di Forlì venne invitato a dipignere la cupola di quel Duomo. Colà si portò a visitare il lavoro che quella cupola richiedea, e stabilire ciò, che gli si convenia. Certamente non fu la grandezza del guiderdone, che lo invaghì di sì fatta fatica, ma si può ben credere, che fosse il desiderio di lasciare al mondo un' opera sì grande, e sì stabile; ed essendo egli seguace, ed imitator del Correggio, pare in certo modo, che non dovesse morire se non lasciava anch' egli in qualche parte d' Italia una cupola, che gareggiasse, quanto potea, con quella di Parma. Potea pur quest' onore, e questo beneficio toccare a Bologna, ove nacque, e apprese quanto sapea, ma

la fortuna volle che toccaſſe a' Forliveſi, e non ſolamente, che la cupola dipigneſſe, ma che loro cittadin ſi faceſſe, e la patria abbandonaſſe per ſempre.

Avendo ſtabilito dunque di colà rimanere, vi fece paſſar la famiglia, e ſcuola vi aperſe, e cominciò intanto a diſporre le coſe per quel gran lavoro, che conobbe ſin da principio dover' eſſere molto faticoſo, non tanto per la grandezza del ſito, e per la copia delle figure, che v' abbiſognavano, quanto per la forma, e ſtruttura della cupola, male adatta a sì fatto ornamento. Mentre a ciò ſi ſtava preparando, non tralaſciava però di dar mano ad altre pitture, e intanto fece un' Aurora per il Marcheſe Albiccini, così bella, che più bella non mai ſe la ſeppe immaginare qualunque leggiadro poeta. L' ha pinta con due grand' ali per dimoſtrarne l' agilità; ella è circondata di molta luce, che le tenebre della notte riſchiara; ella ſtà verſando da un gran lembo di panno, che la ricopre, e ch' è da lei ſoſtenuto con ambe le mani, una larga pioggia di fiori, mentre il crepuſcolo, che la precorre, ſpande da una piccol'urna molli, e copioſe rugiade; pinſe per il medeſimo un ſant'Antonio di Padoa; lo ſteſſo ſanto per un Gentiluomo bologneſe; e poſcia un'ecce Homo, ed un' Erminia col Paſtore; dopo queſto un ſan Giambatiſta fanciullo nel deſerto per l' Elettor palatino, che tanto piacque a quel Principe, che dopo averlo attentamente conſiderato proruppe: Oh perchè non è egli quì il bravo pittore, che vorrei dargli un abbracciamento! e facendolo porre in ricca, e ſuntuoſa cornice, vi fe' ſcriver ſotto: Opera del primo pittor del mondo; eſpreſſione abbondante certamente, ma denotante il ſommo contento, che s' ebbe quel gran perſonaggio di una sì rara pittura; e queſto fu l' Anno MDCCII.

In queſto mentre lavorava il Cignani di quando in quan-

quando nella cupola, e qualora ſi ſentiva dall' eſtro pittoreſco acceſo d' altro lavoro, ad altro attendea. Gli venne deſiderio di fare un'Adamo, ed Eva, e lo adempiè, e ſi può credere come mirabilmente. Quando fu compiuto queſto quadro, tra gli altri che il videro, il vide il Cardinal ſan Ceſareo, e tanto ne invaghì, che ſi determinò di volerlo a qualunque prezzo, ma nulla ne volle mai chiedere il Cignani, e al Cardinale anzi l' offerſe in dono, il quale dopo molta inſtanzia l' accettò, e al Cignani mandò poſcia una borſa con cinquecento dobble, dichiarandoſi di non intendere ſe non che di pagare la tela, e i colori, e reſtare dell' opera tenuto al maeſtro come d' un grazioſo, e ricco dono.

Per il maeſtrato ſupremo di Forlì pinſe nella ſala del pubblico palazzo un'Apollo, e per la città d' Urbino un quadro della naſcita di Maria Vergine, ordinatogli da Clemente XI, che ne ricompensò il pittore ampiamente; quindi allo ſteſſo Pontefice mandò Carlo in dono un ſan Pellegrino Lazioſi, e il portatore di queſto fu D. Filippo ſuo figliuolo, a cui per la pittura fece ſua Santità infinite parole di gradimento, e poſcia diede penſioni, e beneficj.

Finalmente terminò il Cignani la cupola, lavoro faticoſo, e difficile al ſommo, come già diſſi, per la concavità, e per li riſalti, e per gli angoli de' muri, cui dovette ſuperare con l' arte della proſpettiva, e della gradazione del chiaroſcuro, e de' colori, l' ingegnoſo maeſtro, e il fece così mirabilmente, che niuno da terra può ſcorgere nè l' arte, nè la neceſſità di adoprarla.

L' argomento di queſta grande, ed immortale pittura ſi è l' aſſunzione di Maria Vergine al Cielo, atteſavi dalle tre divine Perſone, e da un numero infinito di Santi, di Patriarchi, e d' Angeli, che tutti a varj

uficj intendono, ſecondo l' eſſer loro, e la ingegnoſa diſpoſizione del dotto, e copioſo pittore. Le tre divine Perſone moſtrano volerla coronare di ſtelle. A nome de' Patriarchi le preſenta Abramo una corona di ulivo, eſſendo ella ſtata mediatrice della pace tra l' uomo, e Dio. A nome de' Profeti le offre Davide una corona d' alloro in ſegno del ſuo trionfo. Melchiſedech per tutti i Sacerdoti le porge un ſerto di ſpiche, e d' uva, denotante l' eucariſtico Sacramento. Per tutti i martiri le da corona di palme ſan Stefano; e ſan Giuſeppe, abbracciato con ſan Giambatiſta, una di gigli; e finalmente l' Arcangelo ſan Michele per tutte le angeliche ſquadre, porta corona di fuoco eſprimente carità, e la denominazione ancora di eſſa ſanta Vergine detta colà la Madonna del fuoco. V' ha Adamo, ed Eva, e ſeco Abele; v' ha Mosè, Aronne, Noè, Gioſuè, Giuditta, e le Sibille, e i Re Magi, e tanti altri Perſonaggi dell' antica, e nuova legge, e una moltitudine immenſa d'Angeli, ch' è uno ſtupore. Alla copia dell' argomento corriſponde la ingegnoſa diſpoſizione, e la proprietà di ciaſcuna figura, e tutto ciò, ſi porìa dire, di che l'arte è capace.

Il dì XXVIII di Maggio MDCCVI ſi ſcoprì queſta grand' opera, e come non ho eſtimato agevol coſa il narrare partitamente tutto ciò, che nella cupola pigneſſe il Cignani, ne con qual magiſtero il faceſſe, così troppo lunga coſa, e da non tentarſi, ſarebbe il notificar quante laudi, ed encomj s' aveſſe una tale pittura. Tanta bellezza, e tant' applauſo però produſſe invidia in alcuni, e alcune inſipide, e ſciaurate ſatire ſi videro ſparſe per la città; ma con qual prò? Quello fecero, che un leggier vento ad un grande incendio, il quale più s' avvalora, e riſplende, con-

cioſ-

ciosſiachè i biaſimi di coloro davano nuovi argomenti di replicar nuove laudi, ed accreſcerle maggiormente. Fu queſt' opera encomiata con pubbliche ſtampe dagli accademici Filargiti di Forlì, e da primari Letterati d' Italia, che loro ſono congiunti.

Occupata Forlì dalle truppe tedeſche l' Anno MDCCVIII per la guerra del Papa con l' Imperadore, il Generale Baron Martini, che le governava, innamoratoſi del molto valor del Cignani, e delle ſue pitture, dopo viſitata la cupola, e lunga pezza guardata, e laudata, ſi portò ancora a viſitare il Conte Cignani. Queſti gli offerì un quadro in dono, e con liberale, ed efficace modo ſeppe obbligare il Generale ad accettarlo, il quale un copioſo regalo fece al Cignani, ma perchè ciò non gli parve baſtante al merito di un tant' uomo, quindi per amor d' eſſo ordinò una diſtinta, e ſingular diſciplina alle ſue truppe, perchè a' Forliveſi non foſſero in alcuna coſa moleſte; e queſti alleviò dagli aggravi, che una sì fatta dimora portava ſeco; onore a' noſtri giorni certamente raro, e per cui v' abbiſogna un Cignani, e un Condottiere d' eſerciti, che tanto pregi la virtù, che le ſacrifichi l' intereſſe, e il vantaggio delle ſue armi.

Per un tanto bene recato a' Forliveſi, per la chiarezza della ſua ſtirpe, e per la inſtanzia del Baron Martini, fu aggiunto il Cignani alla nobiltà di Forlì, e gli furono conferite, come a' ſuoi diſcendenti ſi fa ancora, le prime cariche tra quei Patrizj.

Allora cominciava in Bologna a ſorgere la noſtra accademia, e in quella guiſa, ch' io diſſi già nella ſtoria, e fu il Cignani di eſſa eletto a perpetuo principe, prima da noi, e quindi dalla Santità di Clemente XI, anzi ſi può dire nel medeſimo tempo. Non è maravi-

glia,

glia, che dovendoſi un capo eleggere alla noſtra raunanza, lo ſteſſo giudicaſſimo il Papa, e noi, da chè qualunque, cui tal facultà foſſe convenuta, dovendo nel crearlo aver riguardo al merito del Cignani, e all' onor noſtro, certo non avrebbe eletto diverſamente.

Intanto il Cignani creſcea molto in decrepità, e tuttavia non ſcemando lo ſpirito, e le forze del corpo permettendolo, andava qualche volta pignendo, e l' anno MDCCXV, ottanteſimo ſettimo dell'età ſua, fece all' Elettor Palatino un Giove allattato con molte figure, che prima molti, e molt' anni gli avea promeſſo, e riuſcì certamente commendabil pittura, e intelligenza grandiſſima richiederebbeſi a non giudicarla operazione di più freſca età. Ella fu dal Cignani mandata all' Elettore per certo Giambatiſta Roſſi romano ſuo ſcolare, che dall' Elettore ebbe groſſi regali di golane, e medaglie d' oro, e d' altre coſe ricche, e onorevoli. Mandò quindi quel Principe al Cignani un ſuo famiglio, perchè a ſuo nome gli preſentaſſe un copioſo fornimento da tavola di perfettiſſimo argento, e di più eſquiſito lavoro, in ſegno del gradimento ſuo, ed eſſendo preſſo natale, gli ſcriſſe una lettera piena di ſtima, e di felici auguri, trattandolo non con quelle convenienze, che ad un ſingolar pittore ſono dovute, ma in quella maniera, che con un gran perſonaggio avrebbe tenuta.

Dopo il nominato quadro cominciò il Cignani a perdere alquanto di robuſtezza, e di ſanità, a cagione d'alcuni accidenti, che gli ſopravvenivano. Era egli di compleſſione forte, e robuſta, e però il male abbiſognò di molto tempo per abbatterlo, quantunque decrepito foſſe. Prima il riduſſe a non poter più uſcire di caſa, e quindi a non poterſi alzar dal letto, dove paſſava il

tem-

tempo, ora aſcoltando ſanti, e pii ragionamenti di religioſe perſone, che cotidianamente il viſitavano, ed ora udendo leggere libri di coſe divote, e confacenti allo ſtato ſuo, e al paſſo eſtremo, a cui s' avvicinava. Aſſalito finalmente da nuovo, e peggior male, e mancando egli d' ora in ora, gli fu recato dalla propria cappella dimeſtica, il ſantiſſimo Viatico, cui s' era preparato, nè ſi può dire con quali atti di criſtiana virtù il riceveſſe, ne con quali tenere, e calde eſpreſſioni, interotte talora da ſinghiozzi, e da lagrime, chiedeſſe alla divina miſericordia perdono delle ſue colpe, ed aſſiſtenza per la ſua ſalute, e tutti i circoſtanti a pianto movea grandiſſimo, e a compunzione. Avuto poi l' olio ſanto, e la epiſcopale benedizione, nel dì precedente alla ſua morte perdette la parola, non la cognizione, dimoſtrandolo a' ſegni, che facea, in conformità di ciò, che i religioſi aſſiſtenti gli ricordavano, finchè dando ſegno di eſſer preſſo a morire, gli fu preſentata una immagine di Maria Vergine, ch' egli, sforzandoſi, tentò di abbracciare, ed in quell' atto ſpirò. Ciò fu il dì VI Settembre, ſul far del giorno, l'Anno MDCCXVIIII, novanteſimo ſecondo dell' età ſua.

Inteſaſi col ſegno della campana groſſa del pubblico di Forlì, ſolita a ſonarſi per la morte delle nobili perſone, quella del Conte Carlo Cignani, ne ſentì la città tutta un' indicibile commovimento, ſe veggendo priva d' uno di quegl' illuſtri ingegni, che poſſono render famoſo quel ſecolo, che li produſſe, e il luogo in cui viſſero, e delle produzioni loro felicemente adornarono. Con gli uſati ornamenti equeſtri, e con decente pompa fu il ſuo cadavere portato alla ſepultura, in mezzo a molto popolo ivi concorſo. Fu ſepolto nel tempio della Madonna del Fuoco ſotto la

medeſima cupola, che avea così mirabilmente dipinta.

Non ſi può certamente penſare dell' anima ſua altro, che bene, per le ſue morali, e criſtiane virtù, e ſe nella ſua giovanezza ſi moſtrò alquanto inclinato alla paſſione d' amore, e, ſe queſto affetto ſecondando, talora dipinſe coſe troppo tenere, ed a' laſcivi uomini pericoloſe, n' ebbe in età avanzata, e particolarmente negli ultim' anni, rimordimento, e diſpiacere grandiſſimo, nè ſi ſaziava mai di chiederne perdono al Signore. Nell' ultima ſua malattia era ſmanioſo, che ſi abbruciaſſe un belliſſimo quadro di una Danae ignuda, che avea preſſo di ſe, ne ſi acchetò finchè il Conte Felice ſuo figliuolo non gli promiſe di coprirla decentemente, ſecondo una eſatta oneſtà, come poi fece elegantemente, e in modo, che la bellezza del quadro non ne patì, e queſto quadro il conſervano gli eredi dello ſteſſo Cignani. Non è terminato affatto, che ſe tale foſſe ſtato non ſarebbe rimaſto preſſo il maeſtro, che il fece; così però com' egli è, egli è degno di eſſere locato in qualunque celebre galleria, ma non credo, che i Conti Cignani ſieno per privarſene, ſe non ſe molto difficilmente, e ben hanno ragione di tener preſſo loro una sì illuſtre memoria.

Era il Cignani alto di ſtatura, e pingue, ma con proporzione. Avea la fronte ampia, e maeſtoſa, gli occhi ſcintillanti, e perſpicaci; i labbri vermigli, e alquanto groſſetti, e la carnagione florida, e dilicata. Era d' aſpetto piacevole, e ſignorile, da cui, come lo ingegno, e la vivacità, traſpariva un non ſo che di nobile, e di grande. Avea accortezza, e lealtà, franchezza, e corteſia. Raccontava acconciamente favole, e ſtorie, di cui molto abbondava, e ne' ragionamenti, che il permettevano, ſi dimoſtrava talora lepido alquanto,

to, e motteggevole. Delle nuove del mondo oltremodo si dilettava, e trattandosi di Principi, e di Monarchi, egli estimava il massimo degli Eroi Luigi XIV, e non solo sopra tutti i viventi lo esaltava, ma sopra moltissimi trapassati, e a' primi eguale il facea; e non solo per le grandi, ed infinite vittorie avute contra tanti nemici, e in tante guerre, ma ancora per la coltivazione delle scienze, e dell' arti, per cui il regno di Francia crebbe a tanta gloria; e dicea, intorno a ciò, che il frutto delle vittorie può perdersi con altrettante sconfitte, per variare di tempo, e di fortuna, ma che quello, il quale s' acquista per opera de' divini ingegni, nè al tempo, nè alla fortuna soggiace.

Discorreva il Cignani molto saggiamente dell' arte sua. Era sua massima, che quando il disegno, non corrispondea, quanto si potesse, all' idea conceputane, invece di aggiustarlo, e ripulire, meglio fosse cassarlo affatto, e di nuovo ricominciarlo, conciossiachè, diceva egli, sempre sarebbe apparso cosa rattoppata; la qual si potea ben migliorare, ma non far buona, come chi raffazzona palagi mal disposti, e construtti, che mai non li riduce, per quanto si faccia, ad esser belli, e perfettamente ordinati. Ottima si è una tale dottrina, ma solo però confacente a chi non per guadagno, ma per gloria lavora. Egli i suoi discepoli sollecitava quanto potea a studiar molto, e a non stancarsi giammai, e ciò facea dimostrando loro quant' ardua cosa fosse il divenire eccellente nell' arte della pittura, per la quale tante cognizioni abbisognano, che altra non v' ha certamente, nè scienza ancora, che più ne richiegga, ma soggiugnea, che necessario era con ogni studio proccurare, che la fatica non apparisse, da chè gli è difficilissima cosa, che un' opera la qua-

le moſtri ſtento, e travaglio rechi ſommo diletto, e poſſa all' artefice ſuo acquiſtar ſomma gloria, e infatti non legger vanto è d' un' artefice, che abbia maraviglioſa coſa operata, il poter altrui dimoſtrare, che francamente, e ſenza ſtento ei la faceſſe; raccontava loro a queſto propoſito, ciò che diſſe Apelle d' una tavola di Protogene lavorata, ſecondo il parer ſuo, ſoverchiamente, e faticata, cioè, ch' ella aſſai più fatica coſtava di quello, che foſſe bella, e grazioſa. Conſigliava poi ciaſcuno, col ſentimento dello ſteſſo Apelle, a non laſciar mai paſſar giorno ſenza tirar qualche linea, che vale ſenza dar' opera al diſegno per alcun poco, e alla pittura, e queſto egli ſteſſo oſſervava, per tenere, diceva egli, ſempre deſta la mente, e ſempre ubbidiente la mano. Commendava al ſommo la eſpreſſion degli affetti, e avendo letto, che Ariſtide in ciò ogni altro avanzava, come ſi narra in occaſione dell' aver' egli eſpreſſa una madre, che mortalmente ferita nella eſpugnazion d' una terra, mentre allattava un ſuo bambino, facea chiaramente conoſcere il diſpiacer, che morendo avea di laſciarlo, e il timore, che invece del latte, che forſe cominciava a riſtagnarſi per la vicina ſua morte, non ſi paſceſſe il figliuolino del ſangue, che dal piagato ſeno ſcendea; e però a queſto penſando, ſolea dire il cavalier Cignani, che ſe foſſe baſtato fino agli eſtremi del mondo ſarebbe ito per vedere opera così bella, e viva rappreſentatrice di così teneri affetti. Dicea, che un' ottimo pittore dee ſuperar la natura, ma che nol può fare ſe non in queſto, cioè nell' unire in un corpo quelle molte bellezze, che in molti la natura divide; e in propoſito di queſto molto commendava lo ſtudio, e la diligenza di Zeuſi, che per dipignere un' Elena ignuda molte fanciulle di Crotone vol-

le

le ignude vedere, proccurando così di unire in una immagine sola le perfezioni di molti bellissimi corpi da lui scelti con diligenza.

Fu il Cignani di sue fatiche liberalissimo, ove occasione n' avesse, e circa le ricchezze ne facea conto quanto potean servirgli a virtuosamente operare. Non le cercava per cupidigia, ne per superbia le rifiutava. Si trattava magnificamente, e largamente i poveri soccorrea, e quelli non solo, che vanno accattando di porta in porta, ma famiglie vergognose, ch' egli sapea essere in grave necessità, loro facendo pervenire danari, e vitto non chiesto; e dotando ancora fanciulle nubili, ed in istato pericoloso. Non si può dire con quanto amore insegnasse a' suoi discepoli, e certo con quel medesimo, che a Felice suo figliuolo; ne maraviglia è però, che molti divenissero eccellenti maestri, come il Franceschini principalmente, e il Quaini. Quanto era liberale d' insegnamenti con esso loro, altrettanto era franco, e leale, nell' avvisare alcuni amorevolmente, che non aveano abilità niuna per quest' arte, acciocchè ad altra si rivolgessero, come talun fece, il suo consiglio seguendo, e fece ottimamente; e altri, che a certa parte solamente della pittura s' appigliassero, come fece Antonio Calza veronese, che lasciando di far tavole, e quadri di argomento maestoso, e grave, divenne molto eccellente nelle battaglie, e tali ne ha fatto, che sembrano del Borgognone; così fece Santo Vandi, che si diede a far ritrattini, e vi riuscì mirabilmente, e così fecero molti, cui parimenti giovò il consiglio, e l' avvertimento di un sì liberale, ed accorto maestro. Ora per queste, e molte altre sue doti singulari, fu egli amato da ogni genere di persone; e se vi fu alcuno, che per invidia la fama sua mordesse, e spargesse talora

pun-

pungenti critiche, egli ſeppe in tal guiſa, non ſolamente tollerare le ingiurie, ma dolcemente ragionare di chi vergogna gli procacciava, e a quegli render ſervigio, avendone comodità, che allaperfine era colui indutto ad amarlo, e riverirlo, dolendoſi del torto fatto ad un tal' uomo. Verſo gli altri maeſtri egli molta ſtima dimoſtrava, e riverenza, e mi ricordo, che nel mio viaggio di Loreto, paſſando per Forlì con Ercole mio fratello, ed eſſendo andato a riverirlo, e inchinare, egli dopo mille corteſie, che ne fece, come l' offerirci più di una volta la ſua caſa per oſpizio, e il farci condurre a vedere la cupola, che non era ancor terminata, e quant' altre belle pitture ſono in quella Città, nel laſciarmi caldamente m' impoſe, che io ſalutaſſi, e riveriſſi a ſuo nome il Paſinelli, e gli eſprimeſſi la ſtima, che ſerbava di lui, il che adempiei diligentemente il meglio, che ſeppi, e il Paſinelli ne ringraziò il Cignani con lettere. Così gli uomini egregi dovrebbono ſempre uſare inſieme, e queſti due certamente il faceano. Certo, che per alcune doti particolari, che ognuno d' eſſi avea, l' uno avrebbe potuto all' altro portare invidia, ma di tante, e sì eccellenti ciaſcuno d' eſſi abbondava, che vivea contento del ſuo.

Della nobiltà di ſua ſtirpe parlai a principio, e ſe poco diſſi, diſſi aſſai, avendo affermato, ch' egli era nobile per derivazione di ſangue, e chi ne vuol chiarezza, e ſicurtà maggiore l' avrà dall' arbore genealogico de' Cignani, pubblicato in Bologna da Giambatiſta Roſſi l anno MDCLXXXVII. Ne parla ancora alquanto lungamente il già nominato Zanelli nella vita di queſto pittore; e ſe il Segretario dell' accademia filoſofica, ne' ſuoi commentarj, ove come in paſſando, parla della noſtra accademia, e dice alcun poco del Cignani, nulla di

la di ſua nobiltà altro dice, che dell' ordine equeſtre, che per la cognizione, e ſcienza dell' arte ſua s' era acquiſtato, non intende già egli tutti i pregi del Cignani indagare, ma ſolamente toccarne alcuni di quelli, che a lui ſolo apparteneano, e non a' ſuoi maggiori, concioſſiachè degli altri debbono tener conto coloro, che nulla per ſe riſplendono, e ſenza la luce altrui reſteriano ignoti fra le tenebre, o negletti; e s' egli eſalta ſopra moltiſſimi altri onori quello dell' averlo eletto noi a perpetuo Principe noſtro, come ancor fece il Papa, egli la elezione noſtra confondendo con quella del primo Principe della terra, inteſe di farci onore, e ne lo fece, ed eſtimò ancora, come vero filoſofo, e giuſto diſcernitor delle coſe, che più valeſſe il giudicio di una raunanza pittoreſca, intorno alla eſaltazione di un pittore, che qualunque laude, ed onore, che a lui veniſſe da qualunque Principe, o Re. Nè creda alcuno, che ſenza neceſſità ſi ſia parlato quì de' commentarj ſuddetti, quantunque non ſe ne ſcopriſſe apertamente la cagione. Di rado io parlo al vento.

Si può affermare, e ſenza timore, che il Cignani foſſe cagione, e principio di una nuova maniera, tratta, egli è vero, da altre peregrine tutte, ed egregie, ma da lui così trattata, che inſieme per la novità, e per la molta eccellenza, invaghì tutte le perſone, e quella fama gli acquiſtò, che tanto altamente riſona, ne tacerà per molti ſecoli. Egli è molto pericoloſo, a giudicio noſtro, l' inventar nuove maniere dopo tante, e sì egregie adoperate da' paſſati maeſtri, e di tal pericolo ci fan fede quei molti, che l' hanno indarno tentate, e non han ſaputo, come il Cignani, ricavar novità dalla ſteſſa imitazione del vero; i quali perciò difformate, e ſtrane coſe ci fan vedere, e quello, che peggio sì è (dachè ſempre

pre più essi, e i loro seguaci perciò si stabiliscono nel loro errore) sì è, che non senza plauso del più delle genti, ignare, e a cui, sovr' ogni altra, le fantastiche cose belle appariscono, e laudevoli; ma quantunque però malagevole, e oramai quasi impossibile fusse il tentar nuove strade dopo le molte tentate, e non smarrirsi, così felicemente, e con tanta accortezza seppe farlo il Cignani, che anzi che smarrimento, ritrasse dalla stessa difficultà gloria maggiore. Molti l' hanno voluto seguire, ma pochi con molta felicità. Egli operò sempre per la gloria, e non per l' utile, e quindi addivenne, che non mai sapesse levar la mano dall' opera; e la stessa maniera sua non potea diversamente esser condutta al desiderato, e meditato suo fine. Non era però in lui ne imperizia, ne stento, ma desiderio ardente di perfezione, e di giugnervi ancorchè per istrada difficile, e faticosa. Così si racconta, che facesse Apelle, uno de' più chiari lumi della greca pittura. Cercava il Cignani una somma forza di chiaroscuro, per cui rilevato, e rotondo paresse ciò, che pignea, e un sommo vigore di colorito, che abbagliasse, e piacesse, ne a questo può giugnersi se non si fatica molto, e lavora intorno a ciò, che si pigne; e infatti ne raccontava l' Aldrovandini, il quale seco allora dipignea, che nella figura di un Satiro, fatto in una delle favole del Giardino farnese, impiegasse moltissimi giorni il Cignani per ritoccarla; e veramente a questo tanto attese, che non poche delle sue pitture, e nella forza, e nel risalto del chiaroscuro, oltrepassano, e vincono il vero medesimo. E' vero, che tanta forza pare, che talora non s' adatti ottimamente a cose, che apparir debbono sottili, e leggere, ma tuttavia, quando ancora non vi s' adattasse, e il vero non s' avesse a vincere

cere, ed oltrepaſſare, riſulta da una sì fatta maniera tanto piacere, e diletto, che in pochi naſce deſiderio di maggior perfezione. Ebbe fiſonomie nobili, e amene, e proprie del ſuggetto rappreſentato; molta eſpreſſion negli affetti, e diſpoſizione mirabile nel collocar le figure; e in modo il facea, e d' un diſegno così grande, e maeſtoſo, che ogni ſuo quadro maggiore appariſce di quel, ch' egli è. Queſto è un' artificio, che ſempre hanno proccurato di adoperare gli uomini egregi, ed in queſto genere maravigliosi furono i noſtri Carracci; e veramente eſſendo la pittura un' inganno dell' occhio, non poco pregio ad un tale inganno s' accreſce, ſe più può far concepire alla mente de' riguardanti, di ciò, che realmente contenga.

Da Iſabella Tombi ſua moglie, donna di molta bontà, e virtù, ebbe il Cignani diciotto figliuoli, due ſoli de' quali ſi trovarono vivi, quand' ei morì; cioè il Conte Felice, e il Padre Filippo prete dell' Oratorio. Nacque il Conte Felice il dì XXVII Gennajo MDCLX, e fu pittore anch' egli, come ſi può vedere, molto eccellente, e tale, che avrebbe da ſe potuto rendere molto famoſo, e pregiato il nome Cignani, ma tanto l' era già per lo valore del padre, che il figliuolo nulla quaſi aggiugnere vi potea. Fu queſti da principio fatto allevar nelle ſcuole, come a bennato giovanetto ſi convenìa, e tanto profitto facea nelle lettere, che parea, che a queſte ſolamente foſſe nato; pure l' eſemplo del padre, e forſe anche una occulta inclinazione, ch' egli v' avea, fece, che cominciaſſe ad attendere alla pittura, e con molto ſtudio, e ſollecitudine, e ognuno può immaginarſi, ſe buoni inſegnamenti avea, e come foſſe bene dal padre ammaeſtrato. Giovanetto ancora, e principiante diede

ſegni chiariſſimi di divenire uno de' primi lumi della pittura, tant' era l' attività, che vi avea, e ſe vi aveſſe ſempre atteſo, come chè valent' uomo egli foſſe, il ſarebbe ſtato maggiore, ne forſe al padre rimanea ſecondo, al quale, quando fu molto avanzato in età molto ajuto diede, e principalmente nel gran lavoro della cupola di Forlì, e ſento, che nelle figure più lontane abbia principalmente aſſai lavorato; e queſto adoperarlo il padre in tal guiſa è grande argomento del ſuo ſapere. E' ſua la bella tavola della noſtra Donna con ſan Gioſeffo, e ſant' Antonio di Padova poſta in queſta chieſa de' padri della Carità, la quale degnamente ſta in faccia alla molto bella del Cavalier Franceſchini. E' opera ancora del Conte Felice il non men bel ſan Franceſco, che ſi vede in un' altare della chieſa de' Cappuccini, e fu da lui fatto in ſoddisfazione di uno, che da ſuo padre era ſtato promeſſo a queſti poveri religioſi. Fece una belliſſima tavola per la chieſa de' monaci camaldoleſi di Bertinoro, in cui v' ha pinto ſan Benedetto. Fece anche per l' Elettor Palatino un grandiſſimo quadro, con figure tre volte quanto il naturale, e in eſſo è pinta l' Aſſunzione di noſtra Donna al Cielo, con ſotto gli Appoſtoli in maeſtoſi, e belli atteggiamenti, e di queſt' opera fu d' alcune migliaja di ſcudi ricompenſato; ma tanto piacque all' Elettore, e a tutta quella corte, che più ancora della ricompenſa furono le lodi, che n' ebbe. Inſomma ſe molto aveſſe dipinto il Conte Felice avrebbe fama tale, che forſe niun' altro pittor moderno l' avrebbe maggiore. Morì egli nel meſe di Dicembre l' Anno MDCCXXIIII con diſpiacer più, che grande di chi 'l conoſcea, eſſendo egli ſtato uomo ſempre oneſto,

ſto, e caritatevole, e in ciò principalmente non diſſimile al padre. Eſſendo ancor vivo il Conte Carlo preſe in moglie una oneſta, e ricca giovane nominata Anna Maria Capelli, la cui famiglia, in grazia di queſto accoppiamento, fu dall' Elettor Palatino dichiarata nobile, e degna di qualunque onore. Da queſto matrimonio nacquero parecchi figliuoli, e il minore di quelli, che vivono, ſi è il Conte Paolo nato l' Anno MDCCVIIII, il quale molto ſi diletta anch' egli di trattar la pittura, e la maniera dell' avo imita molto laudevolmente. Dal padre cominciò ad appararla, e potè ancora ricevere qualche documento dall' avo. In Roma poi, dopo la morte dell' uno, e dell' altro, ſtudiò anche molto. Nella confraternita di ſan Giovanni Decollato di Forlì, v' ha una tavola ſua, in cui ſi vede la figliuola d' Erodiade, che preſenta ad Erode il capo del Precurſore Batiſta. Il quadro è di gran forza, e tutto quel, che v' ha in eſſo, è lumeggiato da una grande lumiera appeſa in alto, eſprimendo, che ciò interveniſſe di notte tempo. Ha fatto anche un gran quadro per un nobile forliveſe, in cui ſi vede il Centauro Chirone ſmanioſo, per la ferita di una ſaetta avvelenata, alla preſenza della moglie propria, d' Ercole, e d' Eſculapio, e intanto appariſce in alto Giove, e Saturno, l' uno fratello del Centauro, e l' altro padre, e comandano, che eſſo Centauro, per loro gloria, e ſua, paſſi a fregiare il zodiaco, e quella coſtellazione ſi è, che ſi chiama il ſagittario. Queſto quadro riceve applauſo da chiunque il vede, e chiaro dimoſtra, che il Conte Paolo anche perciò è degno de' ſuoi maggiori, come lo è parimenti, per la ſomma ſua gentilezza, e cortesìa. Ma ritorniamo al Conte Carlo.

Queſti è quell' uomo finalmente, che perdè la noſtra accademia, e Bologna, e l' Italia, e perchè queſta per-

dita, quant' ella è grande, appariſca, baſta dir, che perdemmo il Conte, e Cavaliere Carlo Cignani. Solenni eſequie gli furono celebrate in Forlì, ed altre in Bologna dalla noſtra accademia, e come ſuntuoſe, e ſolenni anch' eſſe già il diſſi nella ſtoria al Cap. VIIII, e ſe Forlì, che ſe lo era fatto ſuo cittadino, tanti moſtrò, e sì alti ſegni di dolore per eſſere rimaſta priva d' un sì raro ornamento, non ne diè meno certamente Bologna ſua vera patria, concioſſiachè, quantunque egli viveſſe sì lungo tempo lontano da lei, e lontano moriſſe, ella ſempre qual ſuo figliuolo il riguardò, e riguarda; gloriandoſene, come d' una pianta, in campo alieno traſportata, ove s' ella produce frutti copioſi, e rari, coloro, a cui li produce ne ſono tenuti al terreno, onde nacque, e all' agricoltore, che prima la coltivò.

BENEDETTO GENNARI.

LA famiglia de' Gennari, che ſi può, come quella degli antichi Fabj, chiamar pittrice, da chè, per così dire, in ogni tempo diede uomini alla pittura di qualche grido, ſi è proveniente da Cento, terra nobiliſſima del Ducato di Ferrara, ed ora in Bologna riguardevole tra le cittadine, ed illuſtri. Un Benedetto Gennari, avo di quello, di cui debbo quì ragionare, fu maeſtro del Barbieri, e più, che mezzano pittore. Ebbe egli due figliuoli, Bartolomeo, ed Ercole. Il primo fu compagno del Barbieri in molti lavori, e pittore aſſai eccellente, come in Cento più che altrove ſi può vedere, e il ſecondo paſſando dalla cirugìa, in cui molto valſe, alla pittura, con gl' inſegnamenti del Guercino, tanto fece profitto, e tanto piacque al Guercino medeſimo, che n' ottenne in moglie la Lucia Barbieri ſua Sorella, con ragguardevol dote. Da queſt' Ercole poi nacquero Benedetto, e Ceſare, ambo pittori a' noſtri giorni di molta fama. Il primo nacque in Cento, e il ſecondo in Bologna, ove la loro famiglia inſieme con quella del Barbierì ſi trasferì per isfuggire i diſaſtri, che quella terra pativa per le guerre d' Urbano VIII.

Ceſa-

Ceſare, che dopo il fratello indugiò parecchi anni a naſcere, di molti nel morire il precorſe, ma non ſenza laſciare anch' egli memorie del ſuo valore. La tavola dell' altar maggiore di ſan Niccolò degli Albari è ſua fattura, e ſuo dono. E' opera ancor di ſua mano la ſanta Maddalena de' Pazzi in ſan Martino maggiore, e il Criſto orante nell' orto, che ſi vede nella chieſa di ſan Bartolomeo de' padri teatini. Altri molti ſuoi quadri ſi veggono e nelle private gallerìe, e preſſo a' ſuoi eredi, e tutti fatti con ſommo ſtudio, e ſullo ſtile del zio, di cui era ſtato diſcepolo. Queſti era tale pittore, che in molte altre città, per pittura ancora riguardevoli, s'avrebbe occupato il primo luogo, ma quì nol potea a fronte d' alcuni, che teneano, non ſolamente il primo di Bologna, ma d' Italia, e d' Europa. Ebbe egli una fioritiſſima ſcuola, donde uſcirono valenti giovani; e quantunque aveſſe un fratello pittore non men preclaro di lui, tuttavia per la lontananza di queſto, a lui ſolo convenìa alla ſcuola attendere, come ſolo alla caſa attendea, e parimenti a lui prender moglie per conſervar queſta, e avere eredi delle proprie, e non ſcarſe facultà, parte provenienti da' ſuoi genitori, e parte dal zio materno, che a' nipoti fece eredità de' ſuoi avanzi, che furono copioſi, ed abbondevoli. S' ebbe in moglie Franceſca Riva, giovane di chiara, ed oneſta famiglia, della quale ebbe più figliuoli, e tra queſti Gianfranceſco, che viſſe impiegato negli affari di queſto Reggimento, e morì ultimamente con univerſal diſpiacere, tanto ſi era la oneſtà ſua, e l' abilità, e il ſervigio preſtato al Pubblico, e il deſiderio di giovare a qualunque a lui ricorreſſe, e dell' opera ſua abbiſognaſſe; un' altro è Filippo, che anch' oggi vive, il quale, conoſciuto dal Reggimento, come il fratello, oneſto, ed atto, è ſucceduto a lui nella carica di pubblico Caſſiere. Gian-

fran-

franceſco laſciò tra gli altri un figliuolo, che ha nome Carlo, giovane, come i ſuoi, pieno di oneſtà, e di ſaviezza, il quale ſente anch' egli molta inclinazione alla pittura, e non poco elegantemente copia in diſegno le coſe del Guercino, e d' altri ancora, poſſedendo egli molte belle pitture di eſſo Guercino, ed infiniti diſegni, e alquanti d' altri maeſtri; e queſto il fa per iſpaſſarſi qualora ſi ſente nojato da' gravi ſtudj delle leggi, a cui attende con gl' inſegnamenti del dottiſſimo, e del pari gentiliſſimo, Avvocato Lorenzo Piella ſuo cognato. Morì Ceſare il dì XII Febbrajo MDCLXXXVIII in età d' anni XXXXVII, e gli furono fatti nella Chieſa di ſan Niccolò ſua parrocchia ſuntuoſi funerali; ma paſſiamo ora a Benedetto, a cui, come noſtro accademico, dobbiamo maggior diligenza, e attenzione.

Da Ercole Gennari dunque, e da Lucia Barbieri nacque Benedetto in Cento nel meſe di Ottobre l' Anno MDCXXXIII; ne fu difficile, che ſin da fanciullo all' arte della pittura ſi rivolgeſſe, dachè derivava egli da una progenie ſempre di quella ſtudioſa, e ſollecita, ma ancora per l' eſemplo del zio materno, il quale per la molta gloria, e il non minore profitto, che da queſt' arte traea, n' avrebbe qualunque altro invogliato, che preſſo gli foſſe viſſuto, e aveſſe potuto ſperare di ritrarne inſegnamenti, e conſigli. Dopo ciò, che a' fanciulli ſogliono fare apprendere gli oneſti, e diligenti genitori, fu Benedetto ſotto il zio poſto al diſegno, ne guarì andò, che potè con qualche facilità i diſegni del maeſtro ritrarre in modo, che niun' altro diſcepolo l' avanzaſſe. Quando tempo opportuno ne parve ſi diede a dipignere, e l' opere del zio imitare, il che così col pennello gli riuſcì, come prima con la matite, e la penna. Certo, che la maniera del Barbieri non è una di quelle, cui ſi ricerchi

per imitarla tanta profondità di ſapere come quella ſarebbeſi de' Carracci, o d' altri sì fatti maeſtri, ma tale però ſi è, che molta laude merita, comechè non eguale imitazione, e non poco è da pregiare qualunque felicemente la imiti. Per queſta via i due nepoti Gennari camminarono, l' uno ſino alla morte, e l' altro ſino al ſuo dipartirſi da Bologna; e ſe al ſegno, cui riguardavano, non affatto giunſero, furono però pittori eccellenti, e pregievoli, e che ottennero molti onori da perſonaggi grandi ancora, e ſingolarmente Benedetto come ora diraſſi.

Molte coſe dipinſe egli prima, e dopo la morte del zio, le quali gli acquiſtarono nome di buon maeſtro. Due nelle noſtre chieſe ſi veggono; in quella di ſan Domenico la ſanta Roſa, e nell' altra di ſan Gio: in monte, il Re battezzato da ſant' Anniano. Dell' opere di quel tempo queſte due ſolamente ho notate, perchè mi pare, che baſtino; ne pur di queſte, nè d' altre in quel tempo fatte, trovo ch' egli medeſimo teneſſe memoria.

Era egli ſempre ſtato ammiratore, e lodatore de' meriti immortali del magno Re Lodovico XIV, e bramoſo di vederne la corte, ma più quella reale perſona, di cui tutto il Mondo ragionava, e ragioneranno tutti i ſecoli avvenire; e però, quando gli parve opportuno, partì da Bologna alla volta di Francia, e fu il dì XI Marzo MDCLXXII inſieme con Franceſco Riva, cognato di Ceſare ſuo fratello, il quale s' avea preſo per compagno, non volendo ſolo fare un così lungo viaggio. Eſtimava di potere in due meſi la ſua curioſità ſaziare, e ritornare alla patria, ma non così ſuccedette, e volle altrimenti la grandezza, e maeſtà di quella corte, e le accoglienze fattegli dal Re, e le infinite opere, che gli furono commeſſe, perlochè gli convenne intertenerſi in Parigi quaſi due anni, e ſe poi tutti i lavori aveſſe abbracciato, che a fa-

re

re gli si offerivano ben' altro tempo gli fora bisognato rimanervi. Molti ritratti egli vi fece, e de' primi personaggi, e più illustri; e lo stesso Duca d' Orleans, fratello del Re, volle da lui esser ritratto, e il fu con sommo piacere di tutta la corte. Altre cose vi pinse ancora, e tra queste un quadro assai grande di un' Endimione addormentato intanto che Diana, invaghita di lui, per fruirne, discende dal Cielo in compagnia d'Amore, che vinta l' avea, e a sì fatto furto condutta. Questo quadro gli fu ordinato da certo Duca, ma perchè fu detto al Gennari, che quel Principe avuto, che l' avesse, con lungo stento l' avrebbe della mercè soddisfatto, si risolvette di non darglielo, ma tenerlo presso di se per farne un dono al Re Britanico, la cui corte s' era invogliato ancor di vedere prima, che tornasse in Italia. A questo effetto partì da Parigi, con dispiacere di chiunque il conoscea, il dì XI Settembre MDCLXXIIII, insieme col suddetto Riva, e a Londra giunse il dì XXIIII dello stesso mese. Giunto appena colà fu ad inchinare Carlo secondo, allora Re della gran Bretagna, e dargli di se contezza, e il quadro d' Endimione offerirgli, che dal Re fu benignamente accettato, ed il Re gli ordinò in quel primo abboccamento il ritratto di una Duchessa sua favorita, ch' egli felicemente eseguì. Dopo questo fece il ritratto d' un figliuolo naturale del Re, e quindi quello della Regina intero, e con paesi, e Amoretti, che fu dalla stessa Regina mandato in dono al Principe di Portogallo suo fratello. Crebbe colà sommamente per queste pitture la estimazion del Gennari, e tanto, che infiniti lavori gli furono commessi, ma in tanta copia dal Re, e dalla Regina, che a pochi altri potè soddisfare, ne solamente di ritratti, ma d' altre opere più convenienti a buon pittore; ne qui voglio tutto narrare ciò, che allora facesse, che troppo

lunga facenda ſarebbe. Oltre il largo pagamento, e i larghi doni, che gli venivan dal Re per qualunque ſua pittura, non parendo a ſua maeſtà ciò baſtare al merito di un tal pittore, gli fu aſſegnato un' annuo ſtipendio di cinquecento lire ſterline, delle quali, giunte a' ſuoi guadagni, molto la propria famiglia avrebbe maggiormente arricchita, ſe così come magnanimo, e liberale s' era moſtrato il Re, aveſſero i miniſtri il loro debito adempiuto; ma trovo, che da queſti poco potè ricavare, anzi, che alcuni quadri per ciò donaſſe loro, ma inutilmente; quindi avvenne, eſſendo egli ancora uomo generoſo, a cui piacea mantenerſi, come al primario pittore d' un Re convenia, che in vece d' impinguar la ſua caſa, da queſta era neceſſitato a farſi recar danari, ſperando ſempre di riſcuotere gli annui regi aſſegnamenti, i quali finalmente, per le rivoluzioni note di quel regno, andarono in perdizione.

L'Anno MDCLXXXVI morì Carlo ſecondo, e nel Regno gli ſuccedette il Duca Giacomo di Jorch ſuo fratello, a cui prima il Gennari molti, e molti quadri avea fatto, e però non è maraviglia, che il nuovo Re nel medeſimo grado il teneſſe, e procedeſſe nel favorirlo; anzi aprendo queſto Re, che buon cattolico era, e coſtante, molte cappelle pubbliche, a vari ſanti dedicate, così per uſo di lui, come della Regina, che nella pietà il ſomigliava, a tutte volle, che il Gennari faceſſe il quadro, non potendo in quel paeſe d' altro eguale pittor prevalerſi. Molti però il Gennari ne fece, e con ſoddisfazione ſempre del Re, e della corte; e veramente egli era pittore da piacere ancora a tali perſone, non che per una ſufficiente eleganza di diſegno, ma ancora per finimento, e dilicatezza di colorito, e in quella guiſa, che più colà potea piacere. Così andò egli lungo tempo

pro-

procedendo, operando ſempre per grandi, e reali perſonaggi, e può crederſi, che allora niun pittore viveſſe più glorioſo, e contento; ma cominciò la fortuna ad amareggiare ogni ſuo piacere, prima con la infauſta nuova, che colà gli giunſe, della morte di Ceſare ſuo fratello, ch' egli teneramente amava, e quindi poi con lo ſconvolgimento di tutto quel Regno, donde non ſenza pericolo gli convenne allaperfine fuggire. A ciaſcuno è nota la funeſta ſtoria di quei tempi, e ſe ne veggono ancora i funeſtiſſimi effetti ne' Re diſeredati, e raminghi. Dopo la fuga del Re, e poſcia della Regina, e del fanciulletto Principe di Galles, ora Giacomo III. convenne al Gennari ancora abbandonare quel funeſto paeſe. In queſta occaſione fece egli a prò di quei Principi ſfortunati, tutto ciò, che un fedel corteggiano, e accorto, e prudente potea; e tale eſſendo ſempre ſtato tenuto, a lui molti affari importevoli ſi commiſero, a' quali felicemente, e ſaggiamente provvide, e nella ſtoria di caſo sì memorabile, col nome di Franceſco Riva, e d' altri bologneſi, che trovandoſi allora colà dimoſtrarono fedeltà, e religione, quello di Benedetto Gennari avrà luogo, e ſarà ſempre regiſtrato con onore della noſtra patria, e della ſua famiglia. Paſsò egli a Parigi, e quindi immediatamente a ſan Germano, ove trovò la Corte d' Inghilterra ricoverata, e può ognun penſare come foſſe accolto, e con quale benignità, ed onore, da quei Sovrani, e dal Re di Francia ancora, che prima lo avea per buon pittor conoſciuto, e allora il conobbe per uomo d' importevoli affari, e di ottima fedeltà. Proſeguì ivi a dipignere, e fece opere moltiſſime, e ſempre gradite. Bramoſo poi di rivedere la patria, e i ſuoi, laſciò la Corte d' Inghilterra, e la Francia, e con permiſſione di quelle maeſtà, ſe ne venne a Bologna, e vi giun-

giunſe il dì XXII Giugno MDCLXXXX, dopo avere ſofferti in mare diſagi, e burraſche grandiſſime. Non ſi può dire con qual giubbilo foſſe da' ſuoi, e dagli amici riveduto, e abbracciato. Egli avea portati ſeco due gran ritratti interi, uno di Giacomo ſecondo ſuo Signore, e l'altro della Regina, che ſu una piccola tavola, tenea ſedente il Principino di Galles, e queſti ritratti furono da lui eſpoſti nella ſua ſala, e fu data a chiunque volea comodità di vederli, ne vi fu pittore, ne alcun, che dalla pittura tragga diletto, il quale non vi concorreſſe.

Avea il Gennari in vent'anni di lontananza dall'Italia la prima ſua maniera di dipignere abbandonata, e così l'altrui appreſa, che non più noſtro pittore parea, ma d'oltre monti; e però tutti ſi maravigliarono all'apparire di quei ritratti fatti ſu uno ſtile tanto al noſtro diverſo, e quello, che maggior maraviglia facea sì era il vedere con qual verità, e ſtudio foſſero eſpreſſi i ricchi ornamenti di quei perſonaggi reali. I biſſi vi ſi vedeano bianchi, e finiſſimi, e tra loro diverſi; i manigli d'oro, i naſtri d'oro trappunti, le corone, le perle, le gemme, i merletti, qual di ſottile, e candido refe, e qual d'oro filato; i velluti di vari colori, le frange, gli origlieri ricchi, e gemmati, così erano fatti, che non li avrebbe uguagliati qualunque diligente olandeſe. Inſomma avea fatto il Gennari come quel mercatante, che a paeſi lontani porta le native ſue merci, e alla patria con le ſtraniere ritorna. Una sì fatta maniera era ſtata ſino allora foreſtiera all'Italia, e il Gennari fortunatamente ve la recò; fortunatamente, concioſſiachè con eſſa a molti piacque, e da' pittori medeſimi, i quali per l'antica lor via camminando, ad altro fine rivolti, non ſentivanſi

pun-

punti nè da invidia, nè da timore, fu baſtevolmente laudato, e amato ſempre, e gradito. Veduti i ſuddetti ritratti infinite occaſioni gli vennero di farne, e li fece, e del medeſimo ſtile, e ornati ſempre di quelle coſe, che più conveniano alla qualità del ſuggetto; non è però, che altri quadri ancor non faceſſe, anzi molti ne fece, e ſempre della ſua nuova maniera, ed io mi ricordo principalmente di un Vulcano nella fucina con Amore, e con Venere, fatto per il Duca di Guaſtalla, che molto bello fu allora eſtimato, e quella fucina con tutti gli arneſi pertinenti al meſtier del ferrajo, era vera ſiccome il vero; e ſin la fuligine vi ſi vedea poſata ſulla ſommità delle ſcabre pietre, e il leggiero fumo quà, e là trafportato dall' aria. Tanto piacque al Duca queſta pittura, che molte altre ne volle della ſteſſa mano, e il Gennari fece a ſe venire, perchè ritraeſſe la principeſſa ſua figliuola, dovendone un ritratto mandare al Re de' Romani, ſecondo la inſtanzia, che n' avea. Dopo ciò fu anche a Modona chiamato da quel Duca per alcuni ritratti di ſua ducale famiglia. Ritornato in patria più non ne partì, e infinite opere vi fece, che io non vo' rammentare per brevità.

Verſo la fine dell' Anno MDCCXV cominciò ad infermarſi, e creſcendo a poco a poco il male, munito di ciò, che a buon criſtiano conviene, morì il dì VIIII Dicembre con diſpiacer noſtro grandiſſimo, e di chiunque il conoſcea. Non mai s' è veduto uomo più leale, ſchietto, amorevole, e pieno più d' oneſtà, di quel ch' egli foſſe; e intorno a' ſuoi puri, e modeſti coſtumi, non che dir troppo, tanto non ſi può dire, che baſti. L' aſpetto ſuo più toſto ſcarſo, e vulgare, non avrebbe ſpirato quella eſtimazione, che pur

gli

gli ſi dovea, ma le maniere ſue, la pulitezza, e nobiltà del veſtire, e del converſare, potean farlo tenere, non un pittore, ma un perſonaggio di alto affare; e la ſua liberalità era anch' eſſa da tale; e l' accademia molto perdè. Circa il modo ſuo di dipignere, ne ho ſufficientemente parlato; e quali foſſero le ſue maſſime, e come trattaſſe la ſua profeſſione, e quello, che ne ſentiſſe, chiaro ſi ſcorge nella deſcrizione, che ſi ritrova di un ſuo dipinto tra le memorie, che tenea di tuttociò che faceſſe. Egli racconta di una Pittura, figura intera, da lui fatta in atto di dipignere, a cui ſta da un lato un fanciullo, che in mano tiene un ſerpe, che ha conficcata l' eſtremità della coda tra le fauci, ſimbolo della eternità, e alla Pittura lo accenna. V' ha un' altro fanciullo con la tromba alla bocca, denotante la Fama. La Pittura, che ſta ſedente, ſi tiene ſotto un piè una borſa roveſciata dond' eſcono monete d' oro, e d' argento, e da un lato v' ha due libri uno di anotomìa, e l' altro d' architettura, coſe, ſcrive egli, ad un pittore eſſenzialiſſime. Scorgeſi apertamente da queſto quadro quali foſſero i ſuoi penſieri, e con qual fondamento, e come non per l' utile, ma per la fama, e la eternità, doveſſe un pittore operare.

Tutto ciò, ch' egli pignea era diligentemente fatto, e maeſtrevolmente, e i ritratti li facea ſomigliantiſſimi; baſta il ſuo vedere, preſſo i ſuoi parenti, e quello dell' amico cariſſimo il Magnavacca, che ora ſta nelle ſtanze de' Senatori prefetti all' Inſtituto, che chi l' uno, e l' altro ha conoſciuto, vedrà quanto quel, che ſi dice ſia vero. Nel ritrar le perſone le ritraea, come nel volto, così nell' altre parti ſomigliantiſſime, e inguiſa, che le mani iſteſſe ſono ritratte, e

le

le attitudini, e i veſtimenti, e tutto ciò che eſſe uſavano, e biaſimava coloro, che il ritratto fanno di una donna magra, o di un' uomo, e che ha parti lunghe, ed eſtenuate, e mani le fanno belle, ritonde, e polpute, come ſe foſſero quelle, o d' Elena, o d' Adone. Dipignea le genti nelle attitudini loro più conſuete, e ſe naturalmente quelle erano goffe, a ciò rimediava quanto potea, ma non uſciva del naturale, che poco, e tanto ſolamente, che quegli, in vece di perderne, qualche grazia acquiſtavano; e finalmente ne' ſuoi ritratti ſi conoſce la condizione delle perſone dipinte, ne facea, come ho veduto fare, cioè pignere la moglie di un barbiere nella foggia, che ſi rappreſenterebbe una Cleopatra. Il faſto moderno ha quì ancora poſto il piede, e ancora a queſto genere di pittura ha recato danno, introducendo tali ſconvenevolezze, e difformità.

Nel rappreſentar panni, e veſtimenti egli fu oltremodo laudato, ma in queſto è da avvertire, che in un tal genere di pittura due coſe poſſono diſtinguerſi; una ſi è la materia de' veſtimenti, e l' altra le piegature. Puoſſi imitare perfettamente, circa la materia, un velluto verbigrazia, un raſo, o un damaſco, ſenza che abbiano le piegature niuna grazia, ed eleganza, e ſi poſſono grazioſe, ed eleganti piegature formare ſenza che ſi diſtingua sì chiaramente di qual materia preciſa ſieno teſſute quelle robe, e ſe, per così dire, noſtrane ſieno, o d' oltre i monti venute. A queſto atteſe, e di queſto è maeſtra la noſtra Italia, e in quello gli ſtranieri hanno ſempre poſto gran cura, e gran diligenza. In quella parte fu egregio al ſommo il Gennari, ma non però dell' altra ignaro, e poco curante.

Ebbe alcuni pochi discepoli, ma niuno seppe alla sua maniera attenersi perfettamente; e veramente pare, che gli stili, e le maniere dell' operare degli uomini sieno come le piante, le quali trasportate dal loro natio terreno sotto clima diverso, non vi possono lungo tempo allignare.

IOSEPHO MARIA MITTELLI ACCADEMICO CLEMENTIN.

GIOSEFFO MARIA MITELLI.

IO non oserei affermar, che il Mitelli non avesse potuto essere unicamente per lo merito suo nell' accademia accettato, ma quello, che io posso dire si è, che nell' accettarlo s' ebbe gran riguardo a' meriti di Agostino suo padre; e questo mi è paruto di dover dir per coloro, che avendo o pittura, o stampa alcuna veduto del nostro Gioseffo, stessero pensosi in su la nostra elezione. Quanto valesse Agostino Mitelli nell' architettura, e nel dipignere quadratura, molti scrittori l' hanno preso a dire, ma nol può comprendere bastantemente chi non vede l' opere sue. La intelligenza profonda, che avea intorno all' architettura, e prospettiva, e la copia de' ritrovamenti eleganti, e la eleganza degli ornamenti, e del colorito, non sono cose da raccontare agevolmente; bisogna vedere la capella del rosario nella nostra chiesa di san Domenico, l' oratorio dello spedale di san Giuseppe, le prospettive di san Salvatore, e di san Gioanni in monte, e gire a Sassuolo, ove non solamente fece quanto potea, ma quello ancora, che non è da sperare, ch' alcun faccia più mai. In Ispagna poi, dove morì al servigio di

quel

quel Re, ſento, che abbia divinamente operato. Prima di lui fu maeſtro egregio, e incomparabile, in queſto genere di pittura, il Dentone, per intelligenza, e profondità di ſapere, e niuno com' egli fece, al vero s' avvicinò, ma per grazia, e venuſtà, a molto ſapere congiunte, fu il Mitelli nell' arte ſua ſenza pari. Alla ſua maniera, laſciando le preterite addietro, ogni moderno ha tentato di avvicinarſi, e chi più vi s' è appreſſato ha dimoſtrato più degli altri intelletto, ed eccellenza.

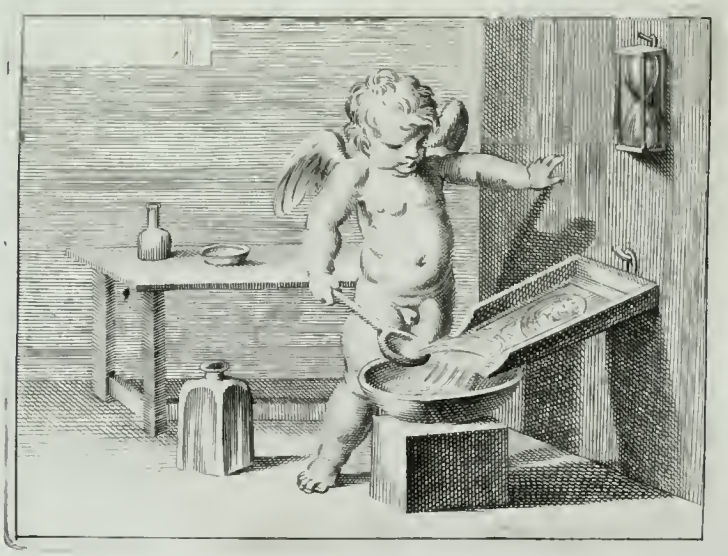
Ora da un tant' uomo nacque Gioſeffo Maria in Bologna l' Anno MDCXXXIIII. Quando fu grandicello fu dal padre allo ſtudio delle lettere applicato, e quindi alla pittura, ſcorgendo, che per queſta molta avea inchinazione, e attitudine. Prima il poſe ſotto l' Albani, quindi nella ſcuola del Guercino, dipoi in quella di Simon Cantarini, e allaperfine preſſo Flaminio Torri. Dimoſtrò Gioſeffo da principio tale ſpirito, e vivacità, che non che il padre (e noi ſappiamo, che i padri per poco ſi luſingano de' figliuoli) ma ogni altro giudicava dover' egli divenire uno de' più eccellenti pittori, che aveſſe avuto la noſtra ſcuola; ſolo Simon Cantarini, a cui dal padre fu condutto, perchè innanzi a lui improvviſamente alcuna coſa diſegnaſſe, come fece con ſoverchio ſpirito, e ardimento, pronoſticò, che non mai ſarebbe ſtato degno pittore; ne colſe lungi dal vero; tuttavia divenne uomo meritevole di qualche laude per le molte, e varie coſe ch' egli facea, e ſe non tutte egregiamente, alcune però in modo, che non leggier coſa è il farne tante, e in tal guiſa. Dipinſe così a olio, come a tempera, diſegnò in varie maniere, modellò di creta, e di cera, intagliò in rame, ora coſe inſegnatrici di ottima moralità,

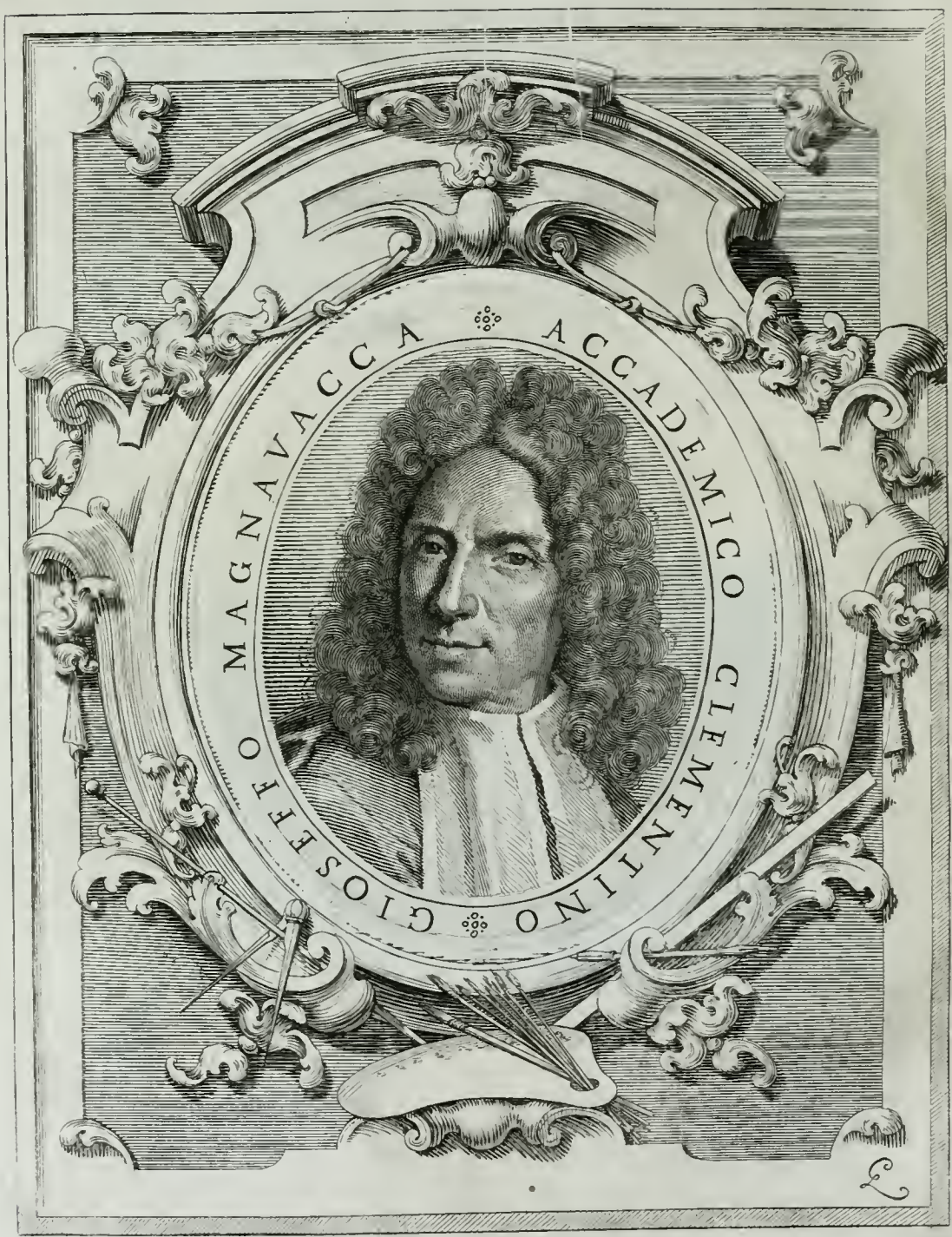
ora

ora ritrovamenti di giocondi, e dilettevoli giuochi, ed ora satiriche, e grazioſe rappreſentazioni, contra i vizi ſempre, non mai contra alcun vizioſo particolare, che troppo era egli oneſto, e dabbene. La maggior parte di queſti ſuoi lavori adornava di motti, o in proſa, o in verſo, che talora aveano qualche grazia, e qualche ſale. Sonava molti ſtrumenti. Danzò in ſua gioventù, e ſaltò leggiadramente, e con forza. Giucò alla palla, e al pallone. Fu ſchermitore, peſcatore, uccellatore, e in ogni genere di caccia eccellente, della quale ſi dilettò ſino all' eſtrema vecchiezza; anzi trovò egli nuovi modi di predare augelli, e quadrupedi, bizzarri, e non più da alcuno immaginati. Era piacevole, e faceto, e avea non poche volte, per iſpaſſarſi, recitato in commedia la parte del ſecondo Zanni grazioſamente. Viaggiò il mondo; andò dopo la morte di ſuo padre in Iſpagna a ritrovar' il Colonna, per riſcuotere alcuni crediti di ſuo padre, e le robe di ſua eredità riportare alla patria. Andò a Roma una volta in abito di cacciatore, e di ſue caccie per lo più vivendo; e così veſtito colà alquanti giorni dimorato, nella ſteſſa maniera a Bologna tornò. Ebbe un figliuolo, il cui nome era Agoſtino, il quale gli morì con ſommo ſuo diſpiacere, comechè tutto diverſo dal padre, e dall' avo, circa l' ingegno, di cui era ſtato dalla natura poco fornito, ma amano i padri i loro figliuoli, e quelle diſgrazie, che a queſti dà la fortuna non poſſono l' amore ſcemarne, ch' anzi lo accreſcono, aggiugnendovi la compaſſione, che in un tempo ſteſſo è effetto d' amore, e cagione calda, efficace.

Dopo la morte del figliuolo, diſpoſe Gioſeffo de' ſuoi averi a pro di ſe, e della moglie, che ancora vivea, e ſi miſe in quiete, finchè giunto all' età di LXXXIIII anni morì,

morì, e in guiſa, che ogni pio, e buon cattolico può deſiderare di non farlo diverſamente, e ciò fu la notte de' IIII Febbrajo MDCCXVIII. Tenne ſcuola, ma niuno allievo ebbe, di cui s' abbia a tener conto, fuorchè Franceſco Maria Francia, che amò teneramente ſino alla morte, e laſciò erede de' ſuoi rami, delle ſue ſtampe, e d' altre sì fatte coſe, come del ſuo ritratto, fatto in freſca età, da cui il preſente s' è ricavato. Egli amò molto l' accademia, e ne fu il primo direttore.




GIOSEFO MAGNAVACCA ACCADEMICO CLEMENTINO

GIOSEFFO MAGNAVACCA.

FU Gioſeffo Magnavacca uomo ragguardevole aſſai, non per alcuna delle noſtr' arti, ma per altre ſue doti, che in qualche parte alle noſtr' arti pur ſi confanno, le quali il reſero non ſolo capace di eſſere accademico noſtro, ma meritevole della ſtima di tutta Europa, la quale appunto s' avea acquiſtata. Se ſcriverò poco di lui ſe ne dia la colpa alla ſcarſezza delle notizie, per altro mi piacerebbe di parlarne difuſamente, e fargli molto onore. Egli nacque in calcara, villa di queſto territorio, ma d' oneſti, e agiati parenti, il dì XXVIIII Giugno MDCXXXVIIII, i quali lo fecero in Bologna allevare cittadineſcamente, ed egli, che buon indole avea, ed ottimo ingegno, corriſpoſe interamente alla educazione con lo ſtudio, e col profitto. Finito ch' ebbe d' apprendere tutta la gramatica latina, paſsò alla ſcuola del Guercino per apparare il diſegno, e la pittura, e vi ſtette parecchi anni, e molte coſe diſegnò, e alcune dipinſe; ma non potè proſeguire, e molto apprendere, perchè troppo ad altro attendea; e queſta ſua diſtrazione dalla pittura derivava non dal poco amor, che v' aveſſe, che ve l' avea grandiſſimo,

ma dal parergli, o dal conoſcere, come diceva egli, di non potere eccellentiſſimo pittor divenire, e la mediocrità in queſt' arte era da lui abborrita, e dovrebbe far lo ſteſſo chiunque la tratta, non per guadagnarſi il pane, ma per acquiſtar gloria, e nome durevole per molti ſecoli. Si volſe egli però allo ſtudio delle gioje, delle medaglie, e de' camei, e cominciò ad acquiſtarne, e mercatarne, e talmente in queſto piacere s' avvolſe, che di diſegnare, e dipignere più non ſi preſe penſiero. Per raccogliere tali coſe, e per far traffico delle raccolte, ſpeſſo alcuni viaggi facea, e giovanetto ancora, trovandoſi in Lodi, per la molta fama, che di ſua intelligenza s' era ſparſa colà, ebbe in dono da un' illuſtre perſona molte medaglie antiche. Ciò fu cagione, che di queſto ſtudio, più che d' alcun' altro prendeſſe diletto; e udendo raccontare eſſervi allora in Roma un' Antiquario conoſcitor perfettiſſimo di medaglie, a Roma paſsò, e l' Antiquario fu a ritrovare, il quale, non giugnendogli nuovo il nome del Magnavacca, l' accolſe gentilmente, e molto gli fece onore. Con la ſcorta, e gl' inſegnamenti di un tal' uomo ſi fece di medaglie, e d' antichità così intelligente, che divenne in poco tempo uno de' più periti, che aveſſe tal profeſſione. Ricercando medaglie, e ſpacciandone, paſsò in Polonia dove tre anni ſtette, e appreſe così a parlare polacco, che parea nato in quel paeſe. Ritornato in patria, e bramoſo di raccogliere ancora diſegni, e pitture, per acquiſtare maggiore intelligenza, ſi diede a frequentar di nuovo la ſcuola del Guercino, e a diſegnare, ma non ſeguitò molto, concioſſiachè gli s' offerſe occaſione, e l' abbracciò, di ſervire d' interpetre ad una gran Dama polacca, la quale paſſava a Roma, e queſto fu l' Anno MDCLXIIII. Vi dimorò egli ſino al MDCLXX, ora trafficando,

do, ed ora disegnando, e per scorta, e maestro del disegnare s' avea il celebre Pietro da Cortona (la cui fama non ha bisogno, che si dica di più) il quale n' era stato richiesto per lettere dal nostro Barbieri.

Ritornò il Magnavacca a Bologna, e non ne partì, che di rado, e portò seco ricolta considerabile di gioje, di medaglie, di disegni, e di pitture, e vi si stabilì, e tal fama crebbe di lui, che molti dalle patrie loro venivano a questa nostra, o per aver consigli da lui, e giudicj intorno alle antichità principalmente, o per trafficar seco, e cose belle acquistare. Mise in piè un commerzio di lettere co' primi antiquari d' Europa, e durò fino alla sua estrema vecchiaja. Non passava per Bologna amatore alcuno delle suddette cose, e di pittura ancora, che non andasse a ritrovare il Magnavacca, e non fusse cortesemente accolto; ne il trovava alcuno giammai sfornito d' erudizione, e di sapere, essendo egli studioso al sommo, e avendo una scelta, e copiosa raunanza di libri intorno a tali materie. Era amato da molti Principi, che per il giudicio suo mandavano, occorrendo loro fare acquisto di cose antiche per compiere i loro musei; e d' alcuni era con lettere dichiarato familiare, come da' Duchi di Parma, e Firenze, per la qual cosa ancora molto era rispettato dalle genti. Fu da alcuni celebri scrittori, che trattano di musei, laudato distintamente, come dal Conte Francesco Mezzabarba, che nel suo libro delle medaglie fa chiara, e onorata menzione di lui, e se gli dichiara di molte notizie tenuto, e come pittore ancora il commenda, e ciò per la fama, che avea universalmente di ben conoscere le pitture, e il grado loro, e i loro maestri. Il padre Pedrusi della compagnia di Gesù, nel primo tomo del Museo farnesiano, parlando al lettore, si dichiara, che per comprendere certi occulti misterj dell' antichità molti lumi ricevette dal Ma-

gna-

gnavacca bologneſe, e ciò afferma, ſoggiugne egli, per dimoſtrarſi, come gli conviene, grato al virtuoſo amico, la cui perizia profondiſſima nella cognizione delle coſe antiche ha reſo il ſuo nome noto, non ſolamente nelle corti principali d' Italia, e d' Europa, ma fin nell'Affrica, dove malgrado la barbara natura di quelle genti v' ha alcun' amatore di queſti colti ſtudj, il qual per approffittare tiene commerzio con sì grand' uomo.

D' intenderſi di pittura avea pari fama, ne d' alcun giudicio s' abbiſognava in Bologna, e fuori, intorno a quadri, o diſegni, che a lui non ſi ricorreſſe, ed egli, che in ciò ſi vedea tenuto da molto, giudicava, e ſentenze ſottoſcrivea, e approvava, e riprovava non meno, che il più eccellente pittore, che allora viveſſe. Aveva egli in ſua gioventù, come diſſi, diſegnato alcun poco, e dipinto, e certamente a miſura di queſto capitale, e di una lunga pratica, non poco intendea; e ſe talora preſe groſſi errori, non ſe n' ha alcuno a maravigliare, che allaperfine pittore non era; ma ſe ne preſe il Magnavacca, che pure alcun poco avea ſtudiato il diſegno, e la pittura, quanti crederemo noi, che ne piglino coloro, che mai non diſegnarono, e fanno meſtieri, che nulla al diſegno appartengono, e pur vogliono, ſecondo il ſenno loro difinire, e dare eſtreme ſentenze? In alcuni giugne a ſegno queſta arroganza, ch' ella ſi rende inſoffribile, e in oggi noi vediamo i più vulgari uomini decidere di pittura, e co' pittori medeſimi talora garrire, ſe al loro giudicio s' oppongono. Eſſi ſono quelli, che fanno originale, o copia a lor grado di qualunque pittura; eſſi che danno fama a' pittori, e benchè giudichino ciecamente v' ha chi al lor giudicio s' attiene; uſanza nata a' noſtri giorni, ne ſo per colpa di cui. Per difenderſi l' un l' altro coſtoro, e ſoſtenere, e ſedere, come sì ſuol dire, a ſcanno, di-

co-

cono, che la pratica più vale assai di qualunque scienza nel giudicare, e però, che un trafficatore di quadri, e di disegni, che ogni giorno de' nuovi ne vede, è assai più atto a giudicare di qualunque pittore. Intorno a ciò mi sembra necessario fare una piccola digressione, la quale, se giovar potesse, non leggier opera mi verrebbe fatta, ne leggiero guadagno.

Due cose parmi, che abbisognino per decidere intorno a' quadri, e disegni: sommo sapere, e somma pratica. Il primo riguarda il conoscere la perfezione, o il difetto dell' opera, che dee giudicarsi; e l' altra il carattere, per assegnare a quell' opera la mano, che ne fu facitrice. Il sapere solo conviene a pittori, e a misura ancora del più, o del meno, che nell' arte hanno appreso, e però niuno al par d' essi può il buono, o il cattivo giustamente bilanciare, e distinguere; la pratica poi, che vale a discernere le maniere, può veramente anche a taluno convenire, che non sia pittore; ma che giudicio può esser quello, dal quale null' altro si possa ricavare se non se il tal quadro è della maniera di Rafaello, ne si possa sapere s' è buono, o cattivo? La pratica poi ancora di chi non è prestante pittore è superficiale, e all' ingrosso discerne, non potendo profondarsi ad indagare le più minute cose, che pure anch' esse variano in parte le maniere, e non sono vedute, che da occhi intelligenti, e perspicaci. Chiunque volesse altri ingannare, e un quadro far, che paresse della mano verbigrazia del Domenichino, o di Guido, gli sarebbe necessario imitar di costoro la perfezione, e il carattere; ma perchè più facil si è la imitazione del carattere, almeno in parte, che quella della perfezione, e del sapere, quindi addiviene, che i pittori, i quali posseggono scienza vera dell' arte loro, difficilmente s' ingannerebbono, quanto difficile si è, che altri in perfezione eguagli, e imiti

Gui-

Guido, e il Domenichino; dove per lo contrario, essendo più facile la imitazione superficiale della loro maniera, ne nasce, che questi intendenti nostri, e trafficatori delle cento volte novantanove s' ingannino, e copie prendano per originali, e lavori de' discepoli per del maestro, e facciano mescuglio delle buone, e cattive cose, tutte per buone tenendo, ond' è, che dismisuratamente crescono ogni giorno le opere degl' insigni maestri, ne v' ha chi un disegno cerchi, o una pittura di Rafaello, o del Corregio, che almeno una dozzena non ne ritrovi.

Per determinar poi di qual mano sia la tal pittura la pratica avere di quella mano è certamente necessario, ne basta profondo sapere, conciossiachè se risorgesse lo stesso Lodovico Carracci, e lui si mostrasse un quadro del Cignani, e gli si domandasse di che mano fusse nol sapria dire, ma bensì quanto fusse perfetto, o non fusse; ma veduto, che n' avesse più d' uno di questo maestro, e pratica acquistata di sua maniera, meglio d' ognuno saprebbe giudicarne, ne confonderebbe, come costoro, le copie, con gli originali, ne i discepoli col maestro. Addiviene ancora per questo, che tra pittori quelli della nostra scuola, più che gli altri di qualunque altra, benchè eccellenti, sono i più atti a giudicare dell' opere de' nostri antichi maestri, si come è infallibile, che gli eccellenti pittori della scuola di Roma, e di quella di Vinegia, per esemplo, meglio che noi faremmo, conosceranno le opere di Rafaello, e di Giulio, e quelle di Tiziano, e di Paolo. Ma a cui dunque, dirà taluno, dobbiamo attenerci per fare acquisto verbigrazia di quadri stranieri, se i pittori mancano della pratica di quei maestri, e se i barattieri non hanno sapere, ne intelligenza? A questo risponderò, che quale di tali pitture è vago, o dee farle venire da quei paesi, autenticate da eccellenti pittori, o contentarsi

tarsi di vivere incerto; e il migliore sempre sarà l' attenersi al giudicio d' ottimi pittori, concioſſiachè ſe quel tal quadro non ſarà in effetto o del Durrero, o di Lucca, o d' altro sì fatto ſtraniero pittore, ſarà degno di eſſerlo, e non una ſciaurata coſa, com' eſſer potrebbe, valendoſi d' altro conſiglio; ma al Magnavacca torniamo, che certo molto intendea.

Giunto egli a ſomma decrepità, cominciò a mancargli la viſta in modo, che nol ſerviva più alcun' occhiale, ne molto ſtette, che cieco affatto divenne, o appena qualche lume di giorno vedea; nulladimeno, camminava per la città, e con tal franchezza, ch' era maraviglia. Era tuttavia da' ſuoi amici ripreſo, cui ſempre parea, che doveſſe pericolare, ma nulla, o poco giovava la riprenſione, o il conſiglio, non volendo egli, che alcuno il conduceſſe, ne tralaſciar di viſitar quelle chieſe, che uſato era di viſitare, e agli uficj ſacri intervenire, eſſendo ſtato uomo ſempre pio, e religioſo. Così alcun tempo ſeguitò, ma perdendo a poco a poco le forze, a cagione della graviſſima età, gli biſognò dall' uſo rimanere, e quindi guardare continuamente la caſa. Ogni giorno s' andava ſcemando, e conſumando, e poco v' era da conſumare, eſſendo egli macro aſſai, e di poca vita. Dopo qualche tempo, munito de' ſantiſſimi Sagramenti, e tutto accomodato al volere di Dio, la cui miſericordia chiamava ogni momento in ſuo ſoccorſo, morì, e fu il dì x Giugno MDCCXXIIII, eſſendo principe dell' Accademia Giuſeppe Carpi, e il ſuo cadavere fu ſeppellito nella chieſa della Madonna di Galliera.

Laſciò in tutti quei, che il conoſceano, per la bontà, e integrità de' ſuoi coſtumi, ſecuro argomen-

to di ſua ſalute. Veramente non ſi può dire quanto foſſe attento a vivere criſtianamente, e in tanti baratti, e vendite, e compere, che fece a' ſuoi giorni, non s' udì mai, che alcuno fraudaſſe di menoma cosa. Liberale non era, ma ne pure avaro, e a tutti preſtava ſervigio ove poteſſe. Parlava propriamente; non molto, ma quanto baſtava. Non fu litigioſo mai con alcuno. Circa la perſona egli era ſimiliſſimo al Paſinelli, e il ſuo ritratto, dipinto da Benedetto Gennari, ſi vede nell' Inſtituto. Laſciò infinite robe a ſuoi parenti, e di varie ſorte, e un laſcio fe ancora alle monache di ſanta Maria Egiziaca. Fu amico ſtrettiſſimo principalmente de' Gennari, e del Franceſchini, e ogni ſera finchè potè camminare, e vedere, dopo la viſita degli oratorj, che ſolea frequentare, ora a caſa di quelli, ed ora di queſti ſi paſſava il tempo giucando a giuochi, che poco montano, e la ſtate ſpeſſe volte ſeco abitava in campagna. La ſua morte dall' accademia fu compianta molto, e da molti in Bologna, e fuori, e in ſtranie ancora lontaniſſime parti.

LUIGI QUAINI PITTORE ACCADEMICO CLEMENTINO

LUIGI QUAINI.

FRanceſco Quaini, padre di Luigi, era bologneſe, di buona, e cittadineſca famiglia, traente origine da Imola. Ei fu buon pittore di architettura; da prima imitatore di Agoſtino Mitelli, di cui era ſtato ſcolare, e quindi ſeguace di una più forte, e alterata maniera. Egli era zio materno di Carlo Cignani, e gli fu in molte operazioni compagno, ove queſti abbiſognaſſe ne' ſuoi lavori d' alcuna coſa pertinente all' architettura; e queſto facendo, così bene alla maniera del nipote s' avvicinava, che quanto egli ha fatto, e pinto nelle opere ſue ſembra del Cignani medeſimo. Queſto chiaramente ſi vede nella gran ſala del noſtro pubblico palazzo, detta la ſala Farneſe, e nella lunetta del porticale de' Servi. Per lo ſuo molto valore era frequentemente chiamato a dipignere nelle circonvicine città, e però dimorando in Forlì alcun tempo vi s' acceſe di una bella, ed oneſta giovane, per nome Felicita Briccioli, e in moglie la preſe. Creſcendo in lui ogni dì ſempre più il maritale amore, che in altri per lo continuo poſſedimento del bene deſiderato ſuole diminuire, non fe' viaggio, e dimora lunga in alcun luogo,

che

che seco Felicita non conducesse. Invitato dal Cardinale Capponi a Ravenna, vi andò insieme con la moglie, la quale essendo gravida, colà partorì un figliuolo, e fu il dì XXXI Luglio MDCXXXXIII, a cui, dal Cardinale suddetto, che il tenne al sacro fonte, fu posto nome Luigi. Questo fanciullo, quando l' età potè permetterlo, diede alti segni d' ingegno, e di vivacità, e la delizia era de' suoi genitori, i quali cominciarono ad instruirlo, e indirizzare per la via delle lettere, in cui non poco profitto egli fece. Di grado in grado salendo, giunse ad apparar logica, per passar quindi a varie scienze, ma suo padre, ne so per qual consiglio, s' avvisò, che dovesse divenir notajo, e il pose sotto Pompeo Cignani, in tal' arte peritissimo, e che gli era parente, dachè questo Pompeo s' avea per moglie una sorella di Francesco, e quella dalla quale era nato il celebratissimo Carlo. Alcun tempo dunque nel mestier del notajo si esercitò Luigi, ma non molto andò, che sel prese a noja, e vago divenne di farsi pittore; ne leggiero stimolo a ciò dovette essergli lo esemplo di Carlo Cignani suo cugino, il quale, comechè giovanetto, molto ogni giorno nella pittura cresceа di valore, e di fama. Di questo suo pensiero fece avvisato il padre, il quale bisognò allaperfine, che cedesse alla volontà del figliuolo; e perchè molto amico egli era di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino, a questo lo commise, acciocchè il disegno, e la pittura gl' insegnasse. Morì il Barbieri, e Luigi rimanendo senza maestro, al Cignani, suo Cugino, e di quindici anni più attempato di lui, si accoppiò, e con i consigli suoi, e col suo esemplo si diede a studiare, e lavorar con guadagno, ed onore. Non andò guari, che s' innamorò, e prese moglie, e questa fu una onesta

zitel-

zitella per nome Anna Albertoni, e un sì fatto legame sempre più il costrinse a lavorare, e studiare. Pochi anni dopo, il Rizzardi mercatante volle andare in Inghilterra per alcuni suoi traffici accomodare colà, e corrispondenze con alcuni del suo mestiere fermare, e stabilire; ma, non volendo andarvi solo, invitò a gir seco Luigi, suo strettissimo amico; il quale senza indugio alcuno accettò l' invito, essendo bramoso di viaggiare; e dovendo passar per Parigi tanto più volentieri l' accettò, per aver modo di vedere il magno Re Lodovico, del cui amore era acceso quant' altri il fosse mai. Alcuni mesi s' intertenne a Parigi, ora la corte praticando, ed ora le raunanze de' pittori, e quelle di dotti uomini, e a tutti si fece conoscere per un' uomo di spirito, e fornito di molto intelletto. Fu accolto da Carlo le Brun, pittore primario del Re, con somma cortesìa, ed onore.

Lasciando da parte qual' altro viaggio allora facesse, e ciò che operasse, il che non mi è a notizia pervenuto, dico che col Rizzardi finalmente tornò a Bologna, e tornò insieme col Cignani a dipignere. In questo mentre Marcantonio Franceschini, per la morte del Galli Bibiena, suo maestro, passò alla scuola del Cignani, dove s' ebbe continua occasione di trattar col Quaini; e talmente insieme divennero amici, che non può dirsi quanto, ne il poteano esser di più. Era il Franceschini d' un' indole la più dolce, onesta, e mansueta, che si possa pensare, e desideroso oltremodo di apparare, come poi fece, e quell' uomo divenne, che ognuno sa, perlochè piacque sommamente al Cignani, che il cugino a questo accoppiato si fosse d' amistà, e benivoglienza, e per mantenere in essi, e sempre più accrescere il vicendevole affetto, l' uno, e l' al-

l' altro a' lavori promoveva egualmente, e li univa quando i lavori poteano abbiſognare dell' opera di più d' uno.

Da' padri Teatini, che il porticale eſteriore della loro chieſa di ſan Bartolomeo, voleano ornar di pitture, che rappreſentaſſero le principali azioni di ſan Gaetano loro fondatore, fu il Cignani eletto, perchè ciò dipigneſſe, ma non potendo egli farlo da ſe, per le molte altre operazioni intrapreſe, ne commiſe il lavoro a queſti ſuoi valoroſi diſcepoli. Ei fece loro i primi diſegni, e diſegnò loro i cartoni, e diligentemente aſſiſtette, e come queſto lavoro riuſciſſe meglio può intenderſi dal vederlo, che ſcrivendo altrui dire. Quello, che vi faceſſe Luigi non ſi diſcerne, e però ſe non ſegliene può aſſegnar laude particolare, ſi può ben penſare, che parte a lui ne convegna, e anche non inferiore alle altre. L' opera allaperfine fu ſommamente applaudita. Così ſuccedette ancora nelle due lunette dipinte ſotto il porticale de' Servi, in una delle quali ſi vede eſpreſſa la pace fatta tra Ghelfi, e Gibellini per opera di ſan Filippo Benizzi; e nell' altra il fulmine ſcagliato dal Cielo contra i giucatori, e laſcivi. Lo ſteſſo fu del ſan Petronio dipinto in fondo al coro della capella maggiore della baſilica di detto Santo; e in Parma ancora in una ſtanza del Giardino, che quel Principe commiſe al Cignani, perchè di pitture l' ornaſſe, ajutò molto il cugino; ma ſe il non ravviſare ciò, che operando con tali uomini, faceſſe Luigi, dimoſtra, che in valore non ſapeſſe farſi dagli altri diſtinguere, il confonderſi con eſſi è tanto onore, che pochi poſſono aſpirare ad un più grande, e più illuſtre.

Creſceva intanto per sì belle pitture, con quella del mae-

maeſtro, la fama di sì valoroſi diſcepoli, e tanto crebbe, che ancora a' diſcepoli ſoli, ſenza più domandare il maeſtro d' ajuto, e d' aſſiſtenza, veniano molte commeſſioni di grandi, ed importevoli lavori, e ſempre Luigi, e Marcantonio, uniti inſieme, a tutte ſoddisfaceano, con prontezza, con diligenza, e con pari ſapere; ma queſto per l' appunto ſi è la cagione, perchè non ſi poſſono in tali pitture coſe particolari aſſegnare al Quaini. In queſto mentre il Cignani s' avea ſeco condutto il Franceſchini a Forlì, acciocchè lo ajutaſſe in certo lavoro; e perchè molto amava queſto diſcepolo, pensò di dargli in moglie la ſorella del Quaini ſua cugina, e così ſuccedette, tornato che fu Marcantonio a Bologna. Con queſto vincolo di parentela non ſolamente il Cignani unì a ſe il Franceſchini, ma ancora al Quaini, onde tra queſti due ſuoi ſcolari, ebbe il piacer di vedere un sì fatto nodo aggiugnerſi a quello dell' amiſtà, che li tenea già ſtrettamente legati; e queſto, che pure potea col tempo allentarſi, fu ſempre così forte, che non v' erano al mondo perſone, che più s' amaſſero di quello, ch' eſſi faceano, e veramente l' uno dell' altro era degno.

Al Franceſchini certamente, il quale più aſſiduo era, e più intento al lavoro, e non diſtratto da altra coſa, ſi come il Quaini, che alle converſazioni liete, e gioconde, ove ſempre era gratiſſimo, molto attendea, e molto alla caccia, ed al giuoco; veniano per lo più le commeſſioni aſſegnate; e lo ſteſſo Quaini, che non tanto amava la fatica come il cognato facea, a lui volentieri la briga de' ritrovamenti, e del fare i diſegni laſciava, e tutto inſomma il regolamento dell' opera, ma non per queſto può dirſi, che atto

anch' egli ad inventare, e disporre non fosse, come l' era a dipignere, e tale spirito, ed ingegno s' avea, che non se ne dovrebbe dubitare.

In questa nostra patria v' ha tutta la chiesa del Corpo di Cristo da essi dipinta. E' opera loro la pittura del refettorio de' padri della carità; e il sono ancora i tre gran quadri, sul muro dipinti, che si veggono nella capella maggiore di san Bartolomeo. Certo, che qualunque dalla vista delle prime lor cose, e fatte in compagnia del Cignani, come verbigrazia le lunette del porticale del detto san Bartolomeo, passerà a quella delle pitture quì nominate, ravviserà molta variazion di maniera, e minor forza di chiaro scuro, e di colorito, ma gli converrà restar pago di certa grazia, vaghezza, e felicità, che giustamente incanta, e diletta; e veramente non doveano uomini tali, sempre sull' orme altrui camminare, ma nuova strada aprirsi, ond' altri poi camminassero.

Nel Duomo di Piacenza vi sono opere d' amendue ragguardevoli assai. Nella sala del palazzo del Duca di Modona, e in quella del gran consiglio di Genova, ajutò Luigi parimente il cognato. Dipinse ne' quattro gran quadri delle avventure d' Adone, che fece il Franceschini per il principe Adamo di Liechtenstein; e in Roma alcun poco (non potendo di più a cagion della gotta) ne' cartoni per il mosaico di una cupola di san Pietro. In quest' opere poi tutto ciò, ch' era paese, architettura, e altro, che fosse ornamento, era solito il Franceschini volere, che il Quaini il facesse, il quale sì egregiamente il facea, che dal compagno nulla si desiderava di più. La quadratura da suo Padre l' aveva imparata, il paese da se medesimo, e molto in ambo valea. Non pochi quadri ha fatto ancora

inte-

interamente da se, i quali meritano laude non poca; e se di lui, e del compagno avessi a far paraggio, direi, ch' egli certamente a questo non giunse in certa copia di ritrovamenti, e in certa maestria, prontezza, e facilità di operare, doti singolari di quel chiaro maestro, ma che gli andò molto presso, se non l'avanzò, nella diligenza, e aggiustatezza di certe parti, le quali alla perfezione ancora si richieggono, e danno bellezza, e finimento; anzi più volte ne ha detto Tommaso Aldrovandini, celebre pittore di quadratura, il quale con esso loro, e col Cignani dipinse nel palazzo del giardino Farnese, che al Cignani medesimo più fiate intese dire, ch' egli molto si valea del Franceschini nelle carnagioni, perchè tonde, e morbide le facea, ma che per certe fisonomie allegre, e per tal qual compimento di certe parti, molto il Quaini adoperava; e infatti così l' Aldrovandini dicea di aver veduto, che il Cignani facesse.

Opera sua tutta affatto si è la tavola del santo Vescovo Niccolò carcerato, mentre la santissima madre di Dio, in compagnia d' alcuni Angeli, discende a confortarlo, la qual tavola si vede all' altar maggiore della Chiesa di detto santo, nella strada di san Felice. Lo stesso quadro, ma in piccole figure, e forsi sarà il modello dell' altro, ma dell' altro, certamente molto, e molto più bello, è posseduto dalla vedova del medico Sivieri. Non pochi altri quadri ha fatto ancora da se. Per Don Matteo Grandi pinse in un rame la sacra famiglia quando passò in Egitto, ed è una delle più isquisite opere, che mai facesse. Il filosofo, e medico Balbi possiede un suo quadro grande di una Rachele alla cisterna per abbeverare gli armenti, ove Giacobbe sta in atto di alzare la pietra, che

alla gentil donzella impedia di trarr' acqua, e queſta è opera certamente degna di molta eſtimazione. Hanno i Rizzardi ancora un ſuo quadro grande, ma di figure mezzane, in cui ſi vede, entro un belliſſimo paeſe, Salomone tra le concubine inteſo a coronarne una di fiori, e alla grazia, e vaghezza del paeſe ben corriſpondono le figure. De' ſuddetti Rizzardi egli era amiciſſimo, ed eſſi il proteſſero ſempre, e onorarono. Non ſi trovò il Quaini mai fuor di Bologna, che ad eſſi ogni ordinario non iſcriveſſe, ed eſſi moltiſſime ſue lettere conſervano, ſcritte non poco naturalmente, e però belle aſſai. In eſſe v' ha quaſi ſempre qualche caricatura, diſegnata a penna, di quelle perſone, che gli pareano piacevoli, e degne di eſſere in sì fatta guiſa ritratte, e in queſto genere egli diſegnava ancora con tanta grazia, ch' è un diletto a vederle.

Pietro Caſolari ha quattro ſue pitture, cioè Armida nel Giardino incantato, con Rinaldo, che laſcivamente le poſa in grembo; e la ſteſſa Armida ſvenuta nel vederſi da Rinaldo abbandonata, il quale altrove è tratto da Carlo, e da Ubaldo, ed è così ben eſpreſſo, che in lui ſi ſcopre chiaramente l' agitazione interna, ch' egli ha, per cagion della gloria, e dell' amore. In un' altro v' ha Iſmaele, e Agar ſua madre cacciati di caſa da Abramo, e nell' ultimo l' Angelo, che loro viene ad aditar l' acqua, onde alla molta lor ſete riparare. Un piccolo, ma belliſſimo quadro del Quaini, ov' è rappreſentato ſan Pietro d' Alcantara, in un paeſe, dante a ſanta Tereſa norma, e regola per la fondazione dell' ordine, ch' ella meditava, è poſſeduto da Gio: Girolamo Gandolfi, genero del Cavalier Franceſchini. Altri ne ſono ſparſi in quà, ed in là per le gallerie, e in caſa Spinola a Genova ve n' ha uno molto bello, quantunque

que molto meno piacesse colà del suo compagno, dipinto dal Francheschini. Egli è certo ancora, che non poche opere private di questo pittore saranno al cognato attribuite, primieramente a cagione della loro molta simiglianza nello stile, e poi perchè qualunque alcuna degna fattura possiede, l' opera volentieri ne arroga all' artefice, che ha più grido di eccellente, e di egregio. Si dilettò molto ancora di far ritratti, e in questo non meno eccellentemente riusciva.

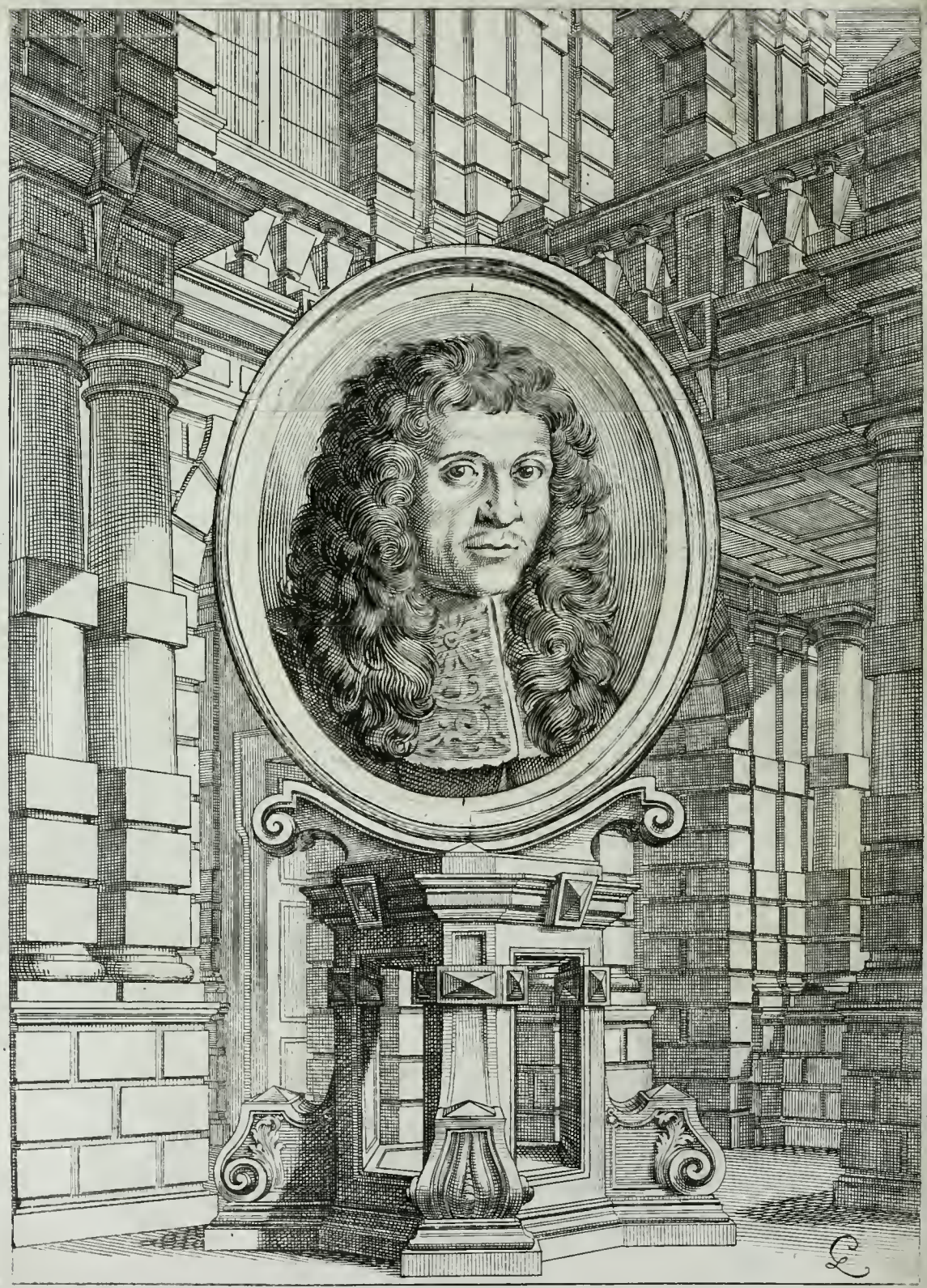
Cominciò in età avanzata ad infermarsi di podagra, perlochè alcun tempo dell' anno gli bisognava, se non sempre in letto, almeno in casa dimorare, senza più potere quello ajuto ne' gran lavori prestare al compagno, come prima facea, e allora per lo più dipinse piccole cose, ed io, che spesso per mio diletto il visitava, glie n' ho veduto fare delle molto venuste, ed eleganti. Secondo ch' egli più nell' età crescea vieppiù ostinata, e cruda se gli facea sentire la suddetta infermità, della quale chi è assalito ben tregua puote sperare talora, ma pace non mai. Giunto però all' età di LXXIII anni fu dal suddetto male in tal guisa colto, e maltrattato, che nulla più giovandogli alcun rimedio, gli convenne morire, e fu il giorno XXI Settembre MDCCXVII. Fu la sua morte da lui prevenuta con tutti quei cristiani apparecchi, che si convengono ad un' uomo dabbene, e che Iddio appunto concede a chi è vissuto il meglio, che seppe, e delle sue colpe si ravvide, l' orme seguendo della sua santa legge. Fu il suo corpo seppellito nella chiesa dello spedale di san Francesco sua confraternita. Non avendo figliuoli, lasciò la moglie erede di sue facultà, le quali furono scarse, perchè molto s' era egli dilettato di spendere, e sempre visse splendidamente, e con dignità

gnità, e perchè il giuoco ancora non piccola parte diſperſe de' ſuoi guadagni. Circa la ſua maniera di dipignere ella fu, come già ſi è detto, molto ſembiante a quella del Franceſchini, e quale dalla ſorgente, onde la traſſero amendue, dovea pervenire; ma ne parlerò, ove del Franceſchini mi converrà far lunga ricordazione.

Dachè ho accennato, ch' ei foſſe giucatore, debbo anche dire, che in tal guiſa giucaſſe, e con tale moderazione d' animo, e compoſtezza, che niuno potea ſcorgere ſe vincitore, o perditore egli foſſe, ne mai più di quello giucò, che poteſſe, perdendo, ſoddisfare. Circa i ſuoi tratti, e le ſue maniere, erano facili, riſpettoſe, e piene di riverenza, e di decoro, e ciò, che dicea nè meglio, nè più acconciamente ſi potea dire, e non poco al Franceſchini era di giovamento lo avere un compagno atto in tal guiſa a trattare con ogni ſorta di genti, e di ſignori, e condurre con una facile, e grazioſa eloquenza, a fine vantaggioſo gli affari della lor profeſſione; e però per queſta ſua dote naturale, e dallo ſtudio accreſciuta, i letterati più inſigni, e preſtanti, non poco piacere traeano dalla ſua converſazione; e perchè negli ultimi anni di ſua vita poco potea camminare, e ſuo diporto era paſſare i giorni feſtivi, quando il permettea la ſtagione, nell' orto de' padri Certoſini di ſant' Anna, in faccia a cui dimorava, ſi può dire, che non vi ſi trovaſſe mai ſolo, per la molta copia degli amici, che avea, e tra queſti molti uomini di lettere, i quali avean piacere talora di leggergli le coſe loro, ch' egli guſtava, e aſſaporava al par di qualunque, e tali giudicj ne ſapea dare, che ben ſovente il diletto ancora diventava utile di chi tali

coſe

coſe letto gli avea. Ne ciò dee recar maraviglia eſſendo egli alquanto letterato, e vago di compor verſi, e ſi ſono vedute alcune ſue piſtole in rima ſcritte certamente non ſenza alcune eleganze. Io ſo che prima, che io ſtampaſſi, la mia tragedia della Didone, fui in compagnia di Paolo Batiſta Balbi filoſofo, e maeſtro egregio di medicina, e del cui padre, poeta un tempo celebrato, erá ſtato molto amico il Quaini, fui, dico, a leggergliela nell' orto già nominato, e tali coſe mi diſſe, ch' ebbi gran piacere d' avergliela comunicata. A tanto ſpirito, e ad un sì vivace intelletto, corriſpondeva ancora la ſembianza, la perſona tutta, e il portamento, onde baſtava vederlo per intendere ch' ei foſſe quegli, ch' egli era. Egli aveva certo tuono di voce gratiſſimo. Era ancor lepido, e ſapea quant' altri motteggiare grazioſamente, e dove foſſe punto, le punture ribattere in guiſa, che ritornava la beffa in vergogna di chi detta l' avea. Inſomma l' accademia noſtra perdendolo perdette un valente pittore, e un' uomo, de' cui conſigli abbiſognava, e che in ogni ſua occorrenza non fu mai parco nel ſovvenirla. Dopo ciò detto, vano ſaria, ch' io diceſſi, che a noi tutti ſpiaceſſe la ſua morte, ogn' uno può immaginarlo, e qual dolor ne ſentiſſe il Franceſchini ſuo ſtretto parente, e più ſtretto amico. Io per me ſo, che ancora penſandoci, me ne duole.



GIOVAN-GIOSEFFO SANTI.

DI queſto egregio pittore di proſpettiva, e di quadratura dovrei ragionare ampiamente per non fraudarlo d' una diligente ſtoria, ma le poche notizie, che ho potuto avere di lui, per la poca cura principalmente de' ſuoi, nel ſomminiſtrarmene dopo molte, e molte domande, non laſciano, che io poſſa fargli quell' onore, che gli ſi dovrebbe, e che di fargli deſiderava.

Da Lionforte Santi, di famiglia illuſtre in Bologna, ma per avverſa fortuna diſceſa dall' antico ſuo grado, nacque Giovan Gioſeffo, pure in Bologna, l' anno MDCXXXXIIII. Dopo apparato ciò, che a fanciullo ſi convenia, fu dal padre, per ſecondare la inclinazione ſua, conſegnato all' eccellente pittore Domenico Maria Canuti, che florida ſcuola tenea, acciocchè lo ammaeſtraſſe nel diſegno, e nella pittura; ma o foſſe, che conoſceſſe dopo qualche tempo di non avere attitudine a diſegnare, e dipignere figure, o foſſe, che da più forte inclinazione ſi ſentiſſe moſſo ver la proſpettiva, e la quadratura ſi poſe a ſtudiar queſte, e quantunque il faceſſe da ſe, pure con gl' inſegnamenti de' libri,

che di ciò trattano, e co i conſigli del Canuti, che d' eſſe non era affatto ignaro, fece molto profitto, e col tempo giunſe a poter in compagnia del Canuti lavorare, e nelle ſue grandi operazioni pignere quanto v' abbiſognaſſe di quadratura, e proſpettiva. Nella ſoffitta della ſcala Pepoli, ove pinſe Domenico quelle due mirabili ſtorie, vi pinſe Giovan Gioſeffo, e così uniformemente alla maniera dell' altro pittore, che il tutto ſembra d' una ſteſſa mano; ne queſto men bene a olio facea, che a freſco, come ſi vede nella bella tavola, che pinſe lo ſteſſo Canuti per la chieſa delle monache di ſanta Margarita; anzi progredendo a pignere più a olio, che a freſco, in quello prevalſe, e fece proſpettive di ſomma bellezza. Io me ne ricordo dodici, che prima di mandarle a Firenze (dachè fatte furono, ſe non erro, per il gran Principe Ferdinando) eſpoſe, in occaſione di certa ſolennità, ſotto il porticale de' Servi, e furono comendate eccеſſivamente, ne certo più del merito loro. Molte ſue opere andarono a Milano, alcune a Verona, a Udine, e in altri luoghi. Dipinſe in ultimo nella chieſa di ſan Michele in boſco ſopra le due piccole cantorie alcune quadrature, e nel ſecondo chioſtro di quel moniſterio fece una proſpettiva in cui le figure ſono opera dello Spagnuolo. Giunto all' età di LXXV anni morì quaſi improvviſamente l' anno MDCCXVIIII, funeſto per altre morti all' accademia, di cui era principe Giambatiſta Grati. Circa il ſuo dipignere era molto corretto nel diſegno, e di un colorito forte, e vero, e gli antichi marmi imitava egregiamente. Dipignea con facilità, e con molta leggiadria di pennello; così che parea non eſſergli coſtato fatica, ciò, che pure avea tanto, prima di compierlo, meditato, e ſtudiato. Fu uomo oneſtiſſimo, e di buoniſſimo trat-

to;

to; sempre allegro, ridente, e motteggevole, e sì come il più del tempo se lo passava in villa, presso la terra di Budrio, a far lavorare, e lavorare egli ancora con le proprie mani, alcuni suoi poderi, s' avea preso certo modo di parlare contadinesco, che più giocondo rendea quanto ei parlava, della qual cosa, qualora gli amici rideano, anch' egli ridea. Niun male ciò fora stato se dal troppo abitare in villa non fosse altro danno derivato, che quello di diformar maggiormente la propria lingua, ma il peggio sì era, che non attendeva a dipignere, e se privava di molta gloria, e di sue belle pitture le genti. Egli era di persona poco gradevole, e di sembiante, ma una certa vivacità, che ne traspariva, era bastante supplemento a qualunque mancanza del corpo. Era piccolo assai, e macro più ancora, e vestiva per lo più bassamente, e qualora gentilescamente il facea, e con qualche proprietà da suo pari, men bene gli stava, e impacciato parea; ma nulla ne curava egli, ne uomo si troverà, che più abborrisca gl' incomodi della vita civile; non facea già così della fede, e della lealtà, di cui era osservante in sommo grado.

Egli fu sempre amato dal Canuti teneramente, che gli diede in moglie l'Anna sua sorella, cui lasciò poi in eredità la metà de' suoi averi. Morì questa molti anni prima di Giovan Gioseffo, come molti anni prima era nata, e gli lasciò un figliuolo, che fu erede unico delle sue facultà. Prese quindi Giovan Gioseffo altra moglie, da cui non ebbe figliuoli, e questa vive ancora.

Della nostra accademia non fu molto amorevole, e trovo, che una volta solamente intervenisse alle adunanze. Perchè così adoperasse sarebbe eccellente indovino chi se lo immaginasse. So che verso lui l'accademia dimostrò sempre amore, e stima grandissima.

JACOPO ANTONIO MANNINI.

QUeſti è un pittore, che quanto valente egli fu nella ſua profeſſione, altrettanto ebbe ſempre la fortuna nemica. Vita diſagiata ei per lo più menò, ſcarſo di occaſioni di guadagnare, e non ricco di molta fama, ſe non preſſo coloro, che l' arte intendono, e pochi ſono; privo talora di ſanità, e nella fine della ſua vita, cieco, e miſerabile al ſommo; e la fortuna medeſima, anche in ciò gli è ſtata contraria, che io non ho potuto avere tutte quelle notizie, quantunque diligentemente ricercate, con le quali avrei forſe in qualche parte al danno del ſuo nome riparato, e fatta più degna ſtoria di lui. Ma che s'ha a fare? Quello, che io ſo per me ſi dirà il meglio, ch' io poſſa, pregando il leggitore a non credere, che il poco, che io dirò, derivi da poca ſtima verſo un tal' uomo, come ſe non meritaſſe al pari di molti, che per lui ſi ſpendeſſe più tempo, e più parole.

Nacque Jacopo Antonio in Bologna il dì XXIII Agoſto MDCXXXXVI, e fu ſuo padre Domenico Mannini, e ſua madre Anna Campannini, cugina degli Sghizzi pittori aſſai noti. Sentendoſi egli voglioſo di divenire pit-

pittore di quadratura, e proſpettiva, paſsò nella ſcuola di Andrea Monticelli, detto da ſan Damiano, perchè preſſo la chieſa di queſto ſanto tenea ſcuola, e bottega; ma ſcorgendo di non potere da sì fatto maeſtro tutto quello apprendere, ch' egli deſiderava, fece quanto potè, perchè Domenico Santi, detto Mingazzino, nel genere accennato pittor preſtantiſſimo, lo pigliaſſe preſſo di ſe, e lo inſtruiſſe, e così appunto ſuccedette con ſommo profitto del Mannini, che non riſparmiava fatica, ne tempo per approffittare; ed eſſendo ſtato il Mingazzini ſcolare già del Mitelli, e molto di quella egregia maniera tenendo, potè il Mannini buoni, ed eſquiſiti documenti ritrarre, come fece, onde poi ſempre quella via camminò, che alla ſoda, e vera, e non vana, e luſſuriante quadratura conduce, e che oggi da molti ſi è ſmarrita, a cagione di novità, e di non voler più la buona maniera de' ben fondati in queſto, ne oſſervare, ne ſtudiare.

Giunto a poter dipignere con ſuo onore, e con piacere altrui, molte coſe dipinſe; una capella in ſan Giovann'in monte, che molta fama gli diede, ed è quella ov' è il quadro di ſant' Aniano del Gennari, e due nella chieſa de' Servi, cioè quella di ſan Pellegrino Lazioſi ove fece la tavola Domenico Maria Viani, e l' altra, dopo il coro, della beata Giuliana Falconieri. Per il Conte Annibale Ranuzzi molto ancora operò, ne quegli era cavaliere da ſervirſi di chi non ſapeſſe trattar l' arte ſua. Avea un fratello, che ſufficientemente dipignea, e ſeco talora il prendea, perchè lo ajutaſſe. Nel palazzo Zaniboni così fece, e vi ſono molte coſe da l' uno, e da l' altro dipinte; ma l' uno come maeſtro operava, l' altro come diſcepolo. Fu invitato a Modona da padri di ſan Franceſco di Paola, perchè la loro chieſa, dedi-

dedicata a ſan Barnaba, dipigneſſe, e vi fu, e molto per queſto gran lavoro faticò, e ſtudiò, e alla fatica, e allo ſtudio corriſpoſe la bellezza dell' opera, e onore n' ebbe da contentarſi. Quegli, che pinſe le figure in una tale operazione fu Sigiſmondo Caula pittor modoneſe noto abbaſtanza. Col fratello Angelo Michele dipinſe allora altre coſe, che ora non ſaprei diſtintamente ridire. Paſsò a Siena al ſervigio de' Zondodari, e alcuni anni vi ſtette. Tra le altre coſe dipinſe loro una capella fuori di città, a Cetivale, molto bella, e da chiunque l' ha veduta molto laudata. Paſsò a Modona con Marc' Antonio Chiarini a dipignere per alcune feſte, che colà ſi faceano, ne potea più degno compagno ritrovare, e che meglio l' orme ſue ſeguitaſſe, e a' ſuoi diſegni deſſe più convenevole compimento. Come quella corte reſtò d' eſſi contenta, così eſſi della corte, e ritornarono a Bologna carichi d' onore, e di mercede. In patria con lo ſteſſo Chiarini dipinſe molte ſcene di teatro, che piacquero ſommamente, e in ciò all' uno, e all' altro ajutava il fratello già nominato.

Volendo il Duca di Parma far dipignere la capella del ſuo palazzo di Colorno, ne parlò con Ferdinando Bibiena, che allora al ſuo ſervigio tenea, perchè gli trovaſſe un pittore di quadratura, che ciò faceſſe, e il Bibiena lo conſigliò a valerſi del Mannini, come uomo in ciò molto eccellente. Così fece il Duca, e il Mannini fece venire a Colorno, e la capella gli diede a dipignere, aſſegnandogli per compagno, che dipigneſſe le figure, il Cavalier Giovan Draghi genoveſe, che in quella corte dimorava. Era il Mannini uomo poco ſollecito nel lavorare, ond' è, che dietro alle ſue pitture molto tempo ſpendea, e credo, che derivaſſe principalmente dal molto eſſere ſcrupoloſo intorno alla

per-

perfezione de' ſuoi dipinti, perchè tardi ſi ſapea ridurre a darli per terminati; era tutto al roveſcio il Cavaliere, ed un dì quelli, cui poco baſta, e che più che alla perfezione, hanno alla ſollecitudine rivolto il penſiero. Garrivano perciò tutto il giorno i due maeſtri, lagnandoſi l' uno della tardità dell' altro, e l' altro della troppa preſtezza di quello, onde pregiudicio all' opera ne derivava; e certamente il genoveſe avea trovato, come ſuol dirſi, con cui fare i fatti ſuoi, eſſendo il Mannini naturalmente non poco inchinato a piatire. Finalmente fu l' opera terminata, e molto piacque, e ſingolarmente quello, che avea fatto il Mannini. Se ne moſtrò contento il Duca, circa ciò, che riguarda la perfezione, ma altrettanto s' era nojato della tardità, e del piatire, e però ſi ritenne dal commettere al Mannini altri lavori, che prima avea detto volere, ch' egli faceſſe. I Principi veramente ſogliono più che altra coſa amar la ſollecitudine di chi li ſerve, e gli artefici, che cupidi ſono di fama, amano ſovra ogni coſa la perfezione, cui niuno, credo io, ſeppe avvicinarſi mai per ſollecitudine, e prontezza; tornò però a Bologna il Mannini, ove molti lavori ebbe a fare.

Sotto il gran porticale di ſan Luca pinſe, in faccia al torrente Ravone, alcune arme della caſa Monti, belle quanto può dirſi, e deſiderare. Dipinſe molte proſpettive, così in muro, che in tela, e ſempre ſulla maniera del Santi ſuo maeſtro, e più ancora, e quanto potea, ſu quella di Agoſtino Mitelli, di cui era talmente invaghito, che per rallegrarlo, e indurlo, a far che parlaſſe quando ancora non ne avea volontà, baſtava nominargli il Mitelli, e in queſto molto ſi conformava al Chiarini, che del Mitelli pa-

ri-

rimente era lodator ſenza fine, onde non è maraviglia ſe l' uno, e l' altro inſieme molto operaſſero, e ſempre con pace. S' era guaſtata in parecchi luoghi la pittura della capella del roſario nella chieſa di ſan Domenico, così divinamente fatta dal detto Mitelli, e volendo i padroni d' eſſa capella, che alcun' egregio pittor l' aggiuſtaſſe, fu a ciò fare promeſſo il Mannini, per conſiglio pure di Ferdinando Bibiena; e in guiſa il tutto accomodò, che forſe lo ſteſſo Mitelli, non s' avvedrebbe, che alcuno ciò aveſſe fatto giammai.

Viſſe in queſta guiſa operando ſino a molta vecchiezza, ma ſempre poco guadagnando, o per lo più; ond' è, che appena potea mantenere la ſua famiglia di ciò, ch' è più neceſſario. Avea moglie (che preſe in età di trent' anni) un figliuol maſchio, e quattro femmine. Quello il vide morire prima, ch' egli moriſſe, e queſte tutte maritate. Da quanto ho detto ſi può comprendere, che niun' avanzo avea fatto, e però molto vivendo, e cieco divenendo, ſi riduſſe a vivere di quella carità, che gli uſava una ſua figliuola, la quale in caſa il tenea, quantunque non poteſſe ſoſtennerlo affatto, e però il pover' uomo ſi facea raccomandare a' ſuoi amici, e l' accademia non poche volte il ſoccorſe, e giuſto era ben, che il faceſſe, da chè egli fu ſempre diligente a' ſervigi ſuoi, e quando ne fu maeſtro, inſegnò ſempre con aſſiduità, e con amore. Cinque anni prima di morire perdè la viſta, e fu aſſai, che molto prima non la perdeſſe, da chè quaſi ſempre avea patito mal d' occhi, ne dal bere potenti vini s' era mai voluto aſtenere. Per la molta vecchiezza, mancando a poco a poco, finalmente morì, munito di tutto ciò, che con-

vie-

viene ad un vero criſtiano, il dì XVIIII Febbrajo l' anno MDCCXXXII; e fu ſepolto nella chieſa di ſan Biagio, ſua parrocchia.

Era uomo di poca avvenenza, ne molto bel parlatore, e che l' arte non baſſamente trattava, ma non con pompa, e con faſto, e però non è da maravigliarſi, che taluno, meno eccellente di lui, il ſopravanzaſſe nella fortuna. Diſegnava moltiſſimo, e molto ſtudiava le parti principali dell' arte, e non le vane, che l' arte guaſtano in gran parte, e più ſempre guaſteranno ſe non vi ſi provvede. Emulo ſuo fu Ercole Graziani, che il cenſurava di alquanto duro nel dipignere, ma non gli badava il Mannini, che l' altro tacciava di troppa mollezza, e di certa novità di minuti ornamenti, da cui gli parea, che doveſſe all' arte naſcere detrimento non poco. Tuttavia queſta emulazione era all' uno, e all' altro aſſai glorioſa, perchè ogn' un d' eſſi n' era degno argomento. Intagliò ancora in rame il Mannini alcuni libercoli di proſpettive, ed alcune cartellette, e con molta eleganza. Inſomma è ſtato un' uomo degno, e che meritava altra ſorte, ma non poco in ciò gli avrà pregiudicato ancora la ſua ſtizzoſa natura, che di poco teneaſi offeſa; fu egli però pieno di buoni coſtumi, e divoto al ſommo della religione de' Cappuccini, e per queſti di Bologna, e per quelli di ſan Giovanni, terra di quì lontana dieci miglia, molto dipinſe, e ſempre per carità.

Ho detto di lui quel che ho ſaputo, e per colmo della ſua gloria aggiugnerò ſolamente, ch' egli fu maeſtro di Ferdinando Bibiena, uomo di quella fama, che ognuno ſa, e del cui merito quì non mi convien ragionare. Quando perdemmo il Mannini Antonio Dardani era principe dell' accademia.

Domēo Fratta del.

F. Ant. Lorenzini min. con. in

MARC' ANTONIO FRANCESCHINI

CAVALIERE.

SE io voleſſi, come dell' eccellenza nell' arte della pittura, e delle infinite ſue pitture, così degli angelici coſtumi del Cavalier Franceſchini parlare, mi converrebbe tra le moltiſſime laudi, che a lui per l' arte ſua ſono dovute, altrettante intrecciarne dovute alla ſua bontà, e alle ſue oneſte maniere; ma perchè queſta ſtoria alla pittura riguarda principalmente, e degli altrui coſtumi, e maniere tanto ſolamente ſi dice quanto pare, che baſti per abbozzar leggiermente il carattere di coloro, di cui ſi narra la eccellenza del ſapere, e le operazioni, io anderò ſecondo la occaſione toccando i coſtumi del Cavalier Franceſchini, ſempre candidi, e puri, e il miglior della ſtoria rivolgerò, come a meſſe, che mieter debbo, a raccogliere i ſuoi ſtudj, le ſue fatiche, e quante opere fece; inſomma a tutto ciò, che d' un' eccellente, e raro pittore s' ha a dire, per laſciare un vivo eſemplo, ond' altri, quel ch' egli ha fatto facendo, poſſa a moltiſſima gloria pervenire.

Da Giacomo Franceſchini, e da Giulia Maffei, onorati cittadini bologneſi, e d' antica origine, nac-

que in Bologna Marc' Antonio il dì v. Aprile, giorno delle palme, l' anno MDCXXXXVIII. Paſſate, ch' ebbe tutte le ſcuole delle lettere umane, in cui con maraviglia de' maeſtri molto facea profitto, fu dal padre, che avea già conoſciuto la inclinazione ſua ver la pittura, raccomandato alla direzione di Giovan Maria Galli, detto il Bibiena, pittore di qualche grido, il quale preſe amorevolmente ad inſtruirlo. Marc' Antonio allora avea diciſette anni, e non può dirſi con quanta attenzione ſtudiaſſe, e con quale avanzamento nell' arte; e perchè fu ſempre d' animo puro, e ſolo al bene rivolto, non ſi laſciò diſtraer giammai da quelle coſe, che ſogliono i giovani ardentemente ſolleticare, e ſviare; e qualora foſſe ſtanco dello ſtudio della pittura, il ſolo ſuo paſſatempo ſi era ſonar di leuto. Niuno fu più diligente di lui nel frequentar le accademie del nudo; e perch' egli era fornito d' ottimo ingegno, e per così dire, nato pittore, niuno più di lui apparava. Gli mancò finalmente il maeſtro, e fu l' anno MDCLXVIII, e alcun tempo proſeguì ſtudiando da ſe, e ſull' opere de' primi autori, ma conoſcendo, che facilmente avrebbe potuto, ſenza guida, che lo reggeſſe, ſmarrire la ſtrada, s' avvisò d' entrare nella ſcuola del Cignani, che con indicibile affetto l' accolſe, e allora vent' anni avea. Appena entrato in quella non ſolo l' amore d' ogni altro diſcepolo ſi guadagnò co' ſuoi candidi tratti, ma quello del maeſtro, che ſempre poi lo amò, e ſtimò più, ch' altri amaſſe, e ſtimaſſe giammai.

Cominciò a dipignere di propria invenzione, e alcune coſe fece, che ſuo padre ſi tenne in caſa; e che ben dimoſtrarono qual giorno una tale aurora dovea condurre. Dopo queſto dipinſe per il medico Martelli

quat-

quattro mezze figure. L' anno ſeguente fece una tavola per un' imoleſe con ſan Biagio, e ſanta Genovefa, e v' ha pinta una ſtatua della Beata Vergine col Bambino Gesù, e ſempre più dimoſtrò di avere a eſsere quell' eſimio pittore, che poi divenne. Dipignendo il Cignani le quattro beliſſime medaglie, con gli otto egregi fanciulli, che le ſoſtengono, nella chieſa di ſan Michele in boſco, tolto avea ſeco il Franceſchini, perchè colaſsù diſsegnaſſe, e ſtudiaſse; e allora fu, ch' ebbe queſti occaſione di cominciare ad apprendere, come fece, la maniera di dipignere a freſco, con una vivacità di colorito, e con un finimento, forſe non mai praticato, e intanto egli copiò quattro ſtorie di Lodovico, pinte nel primo chioſtro di quel moniſtero.

Comechè ſi foſſe poſto a dipignere non laſciava però mai di diſegnare, e così al Cignani piacea il modo, che in ciò tenea, che qualora gli abbiſognavano alcune parti dell' uomo, tratte dal naturale in diſegno, per valerſene nelle ſue pitture, al Franceſchini commettea, che glie le diſegnaſse, avviſandolo ſempre di adoperare più di un modello, non potendo il migliore della natura trovarſi tutto in un ſolo.

Per la chieſa del ſuffragio d' Imola fece allora la tavola del tranſito di ſan Giuſeppe, e per la parrocchiale di Ozzano un Crocifiſſo, con la beata Vergine, ſan Giovanni, ſanta Maddalena, e ſan Pietro; una ſant' Orſola per li padri Geſuiti di Piacenza, e per altri altre opere di minore grandezza, ma tutte degne di eſſere celebrate. Egli a gran paſſi s' avanzava nell' arte, e nella eſtimazion delle genti, come in quella del maeſtro, e nell' amore, il quale avendo tolto a dipignere nelle dieci lunette del porticale di queſti padri Teatini i fatti più celebri di ſan Gaetano,

ne addoſsò principalmente al Franceſchini la fatica, riſerbando per ſe ſteſſo la cura di farne i diſegni, e i cartoni, e queſto carico impoſto a Marc' Antonio da un tal maeſtro fu un grande argomento del ſuo ſapere; ma perchè l' opera dovea compierſi in fretta, alcuni ſuoi condiſcepoli preſe il Franceſchini in ajuto, e in men di due meſi, comprendendovi ancora lo ſtendardo del Santo da portarſi proceſſionalmente, un sì gran lavoro ebbe fine. Non ſi può dire qual plauſo riceveſſe, e tuttora riceva da chi lo vede; e forſe lo ſteſſo plauſo ancorchè grande, non pareggia il merito del lavoro. Dopo queſto, nella medeſima guiſa, ſotto il gran porticale de' Servi, pinſe ſan Filippo Benizzi, che sgrida i ſoldati laſcivi, e giucatori, ſu cui ſcende dal cielo una folgore, ed è coſa egregia tanto, che fatta dal maeſtro forſe di più nol ſarebbe. Bello è ancora lo ſteſſo Santo, che ſtabiliſce la pace tra' guelfi, e ghibellini. Molti allora s' invogliarono di aver' opere del Franceſchini, e alcuni ancora per far guadagni; concioſſiachè Marc' Antonio, che umile era ſommamente, e modeſto, a prezzo le facea, che ſe i compratori le rivendeano, ne traevano il doppio. Fu chiamato a Forlì dal Cignani, perchè lo ajutaſſe nel lavoro della cappella di ſan Giuſeppe de' padri Filippini, e allora fu, che Carlo, non baſtandogli il nodo dell' amicizia, per ſtrignerlo a ſe più fortemente, con quello della parentela, gli propoſe in moglie una ſua cugina, ſorella di Luigi Quaini, il qual partito fu dal Franceſchini accettato ben volentieri, e adempiuto, poichè fu rirornato a Bologna.

Tutto l' anno MDCLXXIII, e tutto il ſeguente, lavorò ſempre per il maeſtro. Col cartone di queſto pinſe il gran freſco della cappella maggiore di ſan Petronio, e ſen-

e ſenza l' opera del maeſtro i due quadri a freſco nell' oratorio di ſan Giuſeppe. Dopo queſto tornò a Forlì per ajutare il Cignani nella pittura della gran ſala di quel pubblico, e quindi andò a Maſſa Lombarda per la cappella di ſan Sebaſtiano nella chieſa de' Carmelitani. Ritornato a Bologna fece un ſan Filippo Benizzi per la chieſa de' Servi di Budrio, ed un ſan Giovanni della Croce per queſti padri Scalzi. Fece una tavola con Criſto, e ſanta Cattarina da Siena per le monache di detta ſanta in Ferrara. Pinſe dopo una ſanta Maddalena ſvenuta in braccio ad un' Angelo, e aſſiſtita da ſanta Marta, quadro fatto col diſegno del ſuo maeſtro, e che pare più del maeſtro, che del diſcepolo, e chi di queſto lo ravviſa, e difficiliſſima coſa ſi è, non però in minor pregio lo tiene. In caſa Monti molte coſe dipinſe così a freſco, che ad olio. L' anno MDCLXXVIII andò inſieme col Quaini a Parma per dare ajuto al Cignani colà paſſato a dipignere la ſtanza del giardino, come altrove fu detto, e tutti inſieme operarono con ſommo piacer di quel Principe. Ritornato in patria fece una tavola con ſan Filippo Benizzi per li padri Serviti di Faenza, e diverſe altre pitture, alcune, che andarono a Vinegia, ed altre in Francia. Per il Finale di Modona fece un ſan Filippo Neri, e in un' altra tavola ſan Pietro, ſan Paolo, ſant' Alberto, e ſanta Lucrezia. Fece per il Salaroli Lott, che introduce gli Angeli in ſua caſa, e quando viene ubriacato dalle figliuole. Alcune ſue opere in quel tempo andarono a Genova, e in Lombardia. Del MDCLXXX dipinſe ſu due piaſtre di rame ſanta Maddalena in eſtaſi con alcuni Angeli intorno, e ſanta Maria Egiziaca comunicata dall' Abate Zoſimo, le quali pitture furono poi comperate dal

dal Senato di Bologna per farne dono a Papa Clemente XI, che molto ne fu contento. In casa Ranuzzi dipinse nella volta di una stanza la Fortuna, con molti fanciulli, operazione sommamente ragguardevole. Ma se ad ogni fattura di quest' uomo egregio dovessi dare le debite laudi, non verrei a capo giammai della storia. Un viandante, che s' abbia a fare lungo viaggio, se poche cose incontra degne d' esser vedute, e laudate, si ferma, le contempla, e le loda, ma se ad ogni passo ne ritrova, per non perder tempo, trapassa, e pare, che non gli caglia, che del suo cammino.

Fu il Franceschini chiamato a Genova per visitare alcuni grandi lavori da farsi, i quali poi non si fecero a cagione del bombardamento di quella città. Tornato a Bologna, per li Marchesi Monti pinse una galleria, alcuni elementi, quattro sibille, ed un noli me tangere, cose tutte degne d' esser vedute. Era sì grande la folla de' lavori commessigli, che gli bisognava talora pignere ancora di notte. Nella chiesa de' padri della Carità pinse a fresco un san Giovanni Evangelista. Pinse ancora in quel tempo una tavola per li monaci di Classe di Ravenna, in cui v' ha san Severino, e san Bartolomeo, ne si può dire quanto fosse gradita. L' anno MDCLXXXV fece molte pitture per alcuni Principi di Germania, e fece la bellissima tavola di santa Lisabetta per la chiesa di questi padri della Carità, e questa gli accrebbe fama moltissima; e certo mi pare, che ben giusto fosse, che così intervenisse. In casa Marescotti, nella volta d' una piccola camera, pinse Venere con Amore; fece successivamente un quadro di Adamo, ed Eva, e per dimostrare lo stato della innocenza, vi pinse una tigre, che blandisce un' agnello, e questo quadro così a lui stesso

piac-

piacque, che quando, dopo alcuni anni, fu chi l'avea commesso in necessità di venderlo, perchè fuori di patria non andasse, volendo un' Inglese comperarlo, egli fe' in modo, che il comperò il genero suo, che ancora presso di se lo tiene, e ne fa quel conto di cui l' opera è degna. Fece di nuovo altri quadri per Francia, e fu a Piacenza per accordarsi intorno a certi lavori da farsi nella cupola di quella cattedrale, ed essendosi convenuto nel prezzo di due mila, e cinquecento filippi, tornò in patria a farne i disegni. Pinse prima in queste pubbliche scuole la memoria del tanto celebrato Marcello Malpighi, e quindi il picciolo santuario, ove sta santa Cattarina de' Vigri. Per Rimino fece una tavola di san Tommaso da Villanova, e per questi padri Celestini quella dell' altar maggiore, con la beata Vergine, il Bambino Gesù, san Giovam Batista, santa Lucia, e san Pier Celestino; quadro tale veramente, che molti celebri pittori potrebbono desiderare di averlo fatto. V' ha grandezza di disegno, vaghezza di colorito, e ciò, che più alletta, e conviene. Pinse quindi il transito di san Giuseppe per la cappella de' Monti in santa Cattarina, e di questo quadro, come succedette della strage degl' Innocenti di Guido in san Domenico, tante copie si sono ricavate, che in Bologna, e fuori, moltissime se ne veggono; pinse ancora la volta, e i peducci a fresco della stessa cappella, e così egregiamente, ch' io non so, perchè al pari della tavola non ne sieno state cavate copie, dachè molto vi si può apprendere ancora. Finalmente dopo terminate alcune opere per il Principe di Mansfeld, passò il Franceschini col cognato a Piacenza, seco traendosi ciascun di loro la lor famiglia, e fecero le assegnate pitture. Sotto, negli angoli della cupola, pinsero la

Umiltà, la Virginità, la Carità, e la Nobiltà, e ne' due gran lati la circonciſione di Gesù, e l' adorazione de' Magi, e vi fece il Franceſchini il ritratto del cognato, della moglie, e dell' altre perſone di ſua famiglia, ma fatti, e diſpoſti con tanta grazia, e giudicio, che come quelli di Lodovico Carracci, nel quadro delle Convertite, nulla hanno di quel non ſo che, onde i ritratti mal s' adattono con l' altre figure poſtevi dal pittore a capriccio. Di più ſotto il grand' arco della cupola dipinſe il noli timere, e tutto queſto gran lavoro fu in diciotto meſi terminato, e intanto pinſe ancora alcune coſe per Lione, Genova, e Milano.

Quando fu in patria ritornato, dipinſe la cupola della chieſa di ſanta Cattarina Vigri, inſieme (come per lo più far ſolea, col cognato) e vi eſpreſſe la gloria goduta in cielo dalla Santa, i quattro ſanti protettori di Bologna, e alcune doti particolari di queſta città; e ne' gran peducci la Fede, la Speranza, la Carità, e l' Ubbidienza; quindi la cappella tutta, donde l' incorrotto, e ſedente corpo s' adora della ſuddetta Santa, ne ſi può dire l' applauſo, che s' ebbe queſto lavoro, e quanto il nome del Franceſchini allora creſceſſe. Dopo queſto dipinſe parimente a freſco i tre gran quadri della cappella maggiore di ſan Bartolomeo de' padri Teatini. In uno v' ha il Santo, che atterra gl' idoli, nell' altro il medeſimo, che libera la indemoniata, e nell' ultimo il ſuo martirio. Paſsò quindi a dipignere tutto il rimanente della ſuddetta chieſa di ſanta Cattarina, lavoro grandiſſimo, e degno di pari fama.

In queſto mentre, cioè l'anno MDCLXXXXI, paſſando a Genova per convenire, e accordarſi circa alcun lavoro da farſi colà, per il Marcheſe di Clarafuentes

nella

nella Chiesa delle Vigne, fu per istrada assalito da masnadieri, da cui la mercè di Dio, con lo sborsare alcuni danari, scampò. Ritornato quindi a Bologna, per il Principe Liechtestein fece due mezze figure, la Prudenza, e la Giustizia, le quali tanto piacquero a quel signore, che non solamente grand' amore gli prese, ma finchè visse sempre glie ne diede segni, ne mai si saziò di aver sue pitture. Volle, che gli dipignesse in otto gran quadri la favola d' Adone, ed in altri otto, non così grandi, quella di Diana, e tre gran quadri di sotto in sù per la galleria, ed oltre il pagamento, che consistette in sei mila, e cinquecento ducati, gli diede cent' ongari di buona mano, e gli ordinò un san Sebastiano per una sua chiesa. Queste pitture corrisposero ottimamente al desiderio del Principe, ed in Germania ancora per esse molto celebre divenne questo egregio pittore. Non parmi da tacere, ciò che prima, che terminasse questi quadri gli succedette. Era stato il Principe avvisato, e forse maliziosamente, che il Franceschini era solito fare, che il Quaini lo ajutasse, e molto ne' suoi quadri pignesse, perlochè temè quel signore, che ciò recar dovesse non piccol danno all' opere, e però scrisse efficace, e calda lettera al Franceschini, volendo, che gli promettesse, che il Quaini non avrebbe ne' suoi quadri dipinto; a cui francamente Marc' Antonio rispose, che di rado, e quasi mai, nelle sue figure dell' opera del Cognato si valea, comechè eccellente pittore egli fosse, e da non pregiudicare a verun suo lavoro, ma che sì bene costumava valersene ne' paesi, e in altre sì fatte cose, che servono alle figure, secondo la favola, o la storia, che fosse, e che di questo alleviamento per la quantità de' lavori non potea fare di meno.

S' acchetò il Principe, ma avendo ciò ſaputo il Quaini, cui non ſi potea celare, l'ebbe a ſdegno, come ſi può credere, e per dimoſtrare chi egli era, poſe tanto ſtudio, ed attenzione nel fare principalmente i paeſi de' quadri ſuddetti, che mai non ne fece de' più belli, e quaſi direi, che foſſe impoſſibile il farli.

Pinſe il Franceſchini uno ſpoſalizio di ſanta Cattarina per la cappelletta dimeſtica de' Zanchini di Bologna. Intanto, quì giunſe, venuto da Vienna, un giovane ſegretario del già detto Principe di Liecteſtein, e per comandamento del ſuo padrone colà lo invitò, con tutta la famiglia, e mercedi larghiſſime, e doni gli promettea, e tali, che quaſi moſſero l' animo di Marc' Antonio ad accettarli, ma nol fece per alcuni particolari riguardi, e principalmente per certo ſuo naturale abborrimento al paſſar' oltre i monti, e tanto dalla patria allontanarſi. S' obbligò ben di ſervire il Principe dell' arte ſua ad ogni richieſta, e di preferirlo ſempre a qualunque. Ritornò il ſegretario a Vienna, e recò al Principe la ripulſa, e la obbligazione del Franceſchini, e quegli quanto della ripulſa ebbe diſpiacere, tanto dell' offerta ſi rallegrò, e ſe ne valſe, altre opere commettendogli, che ſempre il Franceſchini compiè con la bramata ſollecitudine, e perfezione. Per l' elettor Palatino fece un quadro con Venere, e le tre grazie. Nel Refettorio de' padri della Carità pinſe Criſto nel diſerto ſervito dagli Angeli. Nel MDCLXXXXIIII lavorò la gran tavola dell' altar maggiore del Corpus Domini, in cui Criſto comunica gli Appoſtoli, e i duo quadri de' lati, rappreſentanti la detta Santa. Queſto quadro della comunione degli Appoſtoli incontrò molte critiche, intorno alla eſpreſſione del ſuggetto, ma reſtarono vinte dalle molte bel-

le par-

le parti, che in se contiene una tale pittura. Il Franceschini però se ne difese con l' esemplo di Federico Barocci, che nella stessa guisa lo stesso argomento espresse in una tavola, che si vede in Roma nella chiesa della Minerva.

L' anno MDCLXXXXV dipinse per varj personaggi, e per il mentovato Principe, da cui, oltre la patuita mercede, ebbe una medaglia d' oro, con l' impronta di esso signore, e fece il misterio della santissima Annunziata sotto il porticale di san Luca; per la città d' Imola un Crocifisso con la beata Vergine, e i dodici Appostoli, e l' Anime del purgatorio; un' altra tavola per la chiesa di questi padri di san Filippo Neri a tempera, con san Francesco di Sales, la beata Vergine, sant' Anna, san Francesco d' Assisi con Angeli, ed Angiolini, con le pitture laterali sul muro, e ancor su in cima. L' anno seguente pinse per il Re di Polonia il sagrificio d' Abramo, e Giuditta, che taglia la testa ad Oloferne; passò quindi a Modona col Quaini, e insieme dipinsero la gran sala di quel ducale palazzo, e oltre le cortesie ricevutene da quel Principe, e la patuita mercede di quattrocento doble, fu offerta al Franceschini un' annua provvigione, perchè al servigio del Duca si rimanesse, la quale egli rifiutò, non volendo per qualunque partito, perdere alcuna menoma porzione della sua libertà, sapendo, che non potea mancargli occasione di guadagnare, e arricchire ancora, se lo avesse desiderato.

Fece poi l' anno MDCLXXXXVII la tavola posta nella chiesa di santo Stefano, rappresentante san Pier Celestino moribondo, assistito da alcuni monaci; e molte altre cose, che andarono fuori di patria. L' anno seguente fece la tavola per le monache Scalze con l' appari-

parizione di Criſto a ſan Giovanni dalla Croce, ed altre pitture per il Principe di Liecteſtein; e per la libreria di queſti padri Domenicani, Criſto, che appariſce a ſan Tommaſo d' Acquino, e una tavola, che andò a Genova con ſan Giuſeppe, e il Bambino Gesù; e un' altra per un Milord, in cui eſpreſſe Maria Vergine annunziata dall' Angelo; e di più ancora il gran quadro a tempera della proceſſione di ſan Carlo, fatta in tempo di peſte, per il collegio dello ſteſſo Santo in Modona; e finalmente due quadri, cioè Bacco con Arianna, e Cefalo con l' Aurora, per il conte di Carniz tedeſco.

L' anno MDCCI paſsò a Reggio ove dipinſe a freſco la ſagriſtia di ſan Proſpero. Ognuno quì vede quanto la ſtoria s' affretti, e di quante laudi ſi defrauda un sì degno pittore, e tante ſue egregie pitture, ma la inſtituzione propoſtami di eſſer breve così a far mi coſtringe.

Giunto l' anno MDCCII fu chiamato a Genova il Franceſchini per dipignere la vaſtiſſima ſala del gran Conſiglio, e v' andò, ſeco conducendo il cognato, e Franceſco Antonio Meloni ſuo diſcepolo, e la mercede patuita per quel lavoro fu di ſettemila genovine, e per la quadratura ebbe compagno l' eſimio Tommaſo Aldrovandini. Nello ſpazio di mezzo rappreſentò la Liguria trionfante, con la Fortuna, e la Libertà, e Nettuno, che abbraccia la Corſica, e il fiume Biſagno, e il Ponſevora, con la Fama, la Chieſa, la Guerra, ed infinite altre coſe. V' ha i ſegni del Zodiaco, e le quattro parti del Mondo; coſe immenſe da ſtancare qualunque intelletto, ma tale era quello di Marc' Antonio, e sì fertile, e sì pronto, che niuna vaſta produzione, niun' ardua impreſa giammai lo fece te-

ce temere. Nell' altro ſpazio della volta pinſe la conquiſta di Geruſalemme con infinite figure, e nell' altro la diviſione delle ſpoglie di Ceſarea, preſa da Guglielmo ubbriaco, che per ſe null' altro ritenne, che il famoſo catino di ſmeraldo, il quale ancora conſervaſi dalla Repubblica, come prezioſa, e rara antichità. In faccia alla gran porta della ſala, nella parte ſuperiore, v' ha il Doge, che al Re di Cipro, con la libertà, il Regno reſtituiſce; v' ha la prigionia del Re di Aragona, e in altra parte la preſa d' Almeria in Iſpagna. In altro gran ſpazio v' ha la ſconfitta de' Piſani in mare; inſomma v' ha mille coſe, le quali ſarebbono troppo lunghe a dire, e troppo faticoſe, quando ſe ne voleſſe eſprimere ancora la bellezza, e la eccellenza. Certo, che i Genoveſi ne reſtarono contenti, ſiccome d' eſſi il Franceſchini.

Rimpatriò l' anno MDCCIIII, e invece di ripoſarſi dopo una sì lunga fatica, ſi diede ſubito a dipignere alcuni quadri commeſſigli da alcuni nobili Genoveſi. Fece ancora per il commendatore Sampieri il trionfo di Venere, e fu degnamente locato tra le altre pregiate pitture di quel cavaliere. L' anno ſeguente pinſe altri quadri per Genova, e quindi per il Marcheſe Paolucci Uliſſe in abito di Mercatante, che tra le donzelle di Siro rinviene Achille, e ſeco ſe lo conduce, e queſto belliſſimo quadro fu donato al Duca di Parma. Fece ancora per lo Inquiſitore una tavola di ſan Vincenzo Ferrerio. L' anno MDCCVII pinſe un gran palione col trionfo della Croce, per il Piaſtra mercatante, da portarſi proceſſionalmente dalla parrocchia di ſanta Maria Maggiore, il quale ebbe l' applauſo di tutta la città. Per il Principe di Liechteſtein pinſe Zefiro con Flora, e l' Aurora con Cefalo, e

quin-

quindi un ſan Pietro in carcere con la dicollazione di ſan Giambatiſta per il Cardinale Ottoboni. Per un' Eremita di Camaldoli, l' Anno MDCCVIII, pinſe un Crocifiſſo con la beata Vergine, e ſan Franceſco di Paola; e molte altre coſe, che andarono a Lucca, e molte altre in Germania. Nel MDCCVIIII fece al Baron Martini un quadro di Rinaldo, che abbandona Armida, e per il Principe già tante volte nominato, tre gran quadri di ſotto in ſu. In uno v' ha Apollo con Giunone, e le ſtagioni, e vi ſono poeticamente eſpreſſe le molli rugiade, i freſchi, e leggieri venti, ed altri Dij; e negli altri due alcuni pianeti con diverſi fanciulli, ſignificanti alcuna coſa al pianeta lor pertinente. Per l' Archidiacono Ghiſola di Breſcia fece un quadro grande, con Rachele, che chiede la mandragora, raccolta da Ruben, e Lia ſua ſorella; fece un ſan Girolamo al Generale Marſili da donare, con altri quadri d' altri pittori della noſtra accademia, a Papa Clemente XI.

Per il Duca di Savoja pinſe Mosè ritrovato nel nilo, e per il Senato di Bologna l' Anno MDCCX i tre ſtendardi della canonizazione di ſanta Cattarina Vigri; uno da appenderſi nella ſua chieſa di Bologna, l' altro in quella de' bologneſi in Roma, e il terzo da portarſi per Roma proceſſionalmente; ma eſtimando l' Ambaſciatore Aldrovandi, che queſt' ultimo in una tale ſolennità avrebbe patito, e ſi ſarebbe guaſtato, ne fece ricavar copia, e queſta s' adoperò, e l' originale per ſe ritenendo, il fece allo ſteſſo Franceſchini mutare, onde di una ſanta Cattarina in eſtaſi, divenne una beata Vergine aſſunta. Eſſendo queſto un palione dietro ancora vi ſi vede la ſteſſa Santa ſedente, e in quella guiſa, che oggi il ſuo incorrotto corpo s' adora.

Fece per lo ſteſſo Senato la ſteſſa ſanta, quando la notte

notte di natale ricevè tra le braccia il bambino Gesù, consegnatole da Maria Vergine, e il Senato ne fece dono al Papa, che lo gradì, e prezzò grandemente. Per questi lavori s' invaghì il Papa del valore del Franceschini, e così, che l' anno MDCCXI volle, che venisse a Roma a dipignere a tempera le gran tele, donde s' avea da ricavare il mosaico di una delle cupole di san Pietro, e vi si dovea rappresentare la visione di san Giovanni, come sta scritto nell' apocalisse, de' ventiquattro seniori. Condusse Marc' Antonio seco a Roma, per quest' opera, il Quaini, che poi infermandosi di gotta, non potè, che due mesi solamente prestare ajuto al cognato, onde bisognò, che questi l' opera terminasse da se, come fece, servito però da due suoi scolari. Il Papa non solamente s' era innamorato, per così dire, della elegante, e pronta maniera di dipignere del Franceschini, ma ancora de' suoi candidi, ed onesti costumi, e per l' una cosa, e per l' altra, ordinò, che il lavoro si facesse nelle stanze papali, contigue al suo appartamento, donde spesso passava con Cardinali, e Prelati a vedere dipignere questo egregio pittore, ne si trovava chi di loro mai si saziasse di lodarne il merito, e la eccellenza; e appena quest' opera fu giunta al suo mezzo, che volle sua santità, ch' ella si esponesse nelle esequie del Cardinal di Tournon, pubblicamente celebrate, e questa esposizione si fece nella regia sala, che alla gran cappella conduce; ne si può dire quanto applauso s' ebbe da ogni genere di persone, ne come rimanessero muti, e confusi alcuni detrattori, che diceano essere il Franceschini un pittore, che di sola pratica lavorava, conciossiachè videro, che molti d' essi ne per pratica, ne per altro, giunsero a tanto giammai, e perchè tal voce

anche al Papa ſi era fatta ſentire, volle il Papa, che tali opere prima del tempo al pubblico ſi eſponeſſero. Il Papa, cui non ſolamente piacque al ſommo una sì grande, e sì bella pittura, ma giunſe ancora a notizia il comun plauſo, fece il pittore a ſe venire davanti, e dopo molte parole d' amore, e d' eſtimazione (dicendo, ch' egli ſolo il ſerviva preſto, e bene) il nominò Cavaliere di Criſto, onore di cui il Franceſchini molte grazie gli reſe, ma non permiſe poi, che alcuno in tal guiſa il chiamaſſe. Avviſato di queſto il Papa un dì gliene chieſe la cagione, e gli riſpoſe il Franceſchini, che così facea ſolamente, perchè eſſendo vivo ancora il ſuo maeſtro, e di un sì fatto titolo onorato, non volea ſembrare ambizioſo di averlo anch' egli, quaſi gareggiando con lui; ed altre coſe aggiunſe piene di riſpetto, e di umiliazione, perchè nell' animo del Pontefice vieppiù crebbe ancora l' amore, e la ſtima verſo un tal' uomo, e però giornalmente il favoreggiava, e onorava, e quaſi ogni dì gli facea recare vivande della ſua propia menſa; e volle, che nella grande ſolennità della ſantificazione de' cinque Beati, aveſſe luogo diſtinto, onde poteſſe ogni coſa vedere con agio. Finite ch' ebbe le pitture per il moſaico volea Clemente, che ſi fermaſſe in Roma a dipignere la gran gallerìa del vaticano, ma, come meglio potè, il Franceſchini ricusò di ciò fare, e il fece con tanta efficacia, ma non ſcompagnata mai da riverenza, ed umiltà, che il Papa le ſue ſcuſazioni accettò, contentandoſi in quella vece, che tornato in patria ſei quadri gli faceſſe, ſiccome fece.

Prima di partire da Roma fu ad accommiatarſi dal Papa, che l' accolſe al ſommo benignamente, e moſtrò diſpiacergli molto, che ſe n' andaſſe. Gli fece dono,

ne

ne ſolamente di coſe ſpirituali, ma di molte medaglie d' oro, e d'argento, e di alcune centinaja di ſcudi per lo ſuo ritorno. Si poſe dunque Marc' Antonio in viaggio inſieme col cognato, che più che ajuto gli era ſtato impaccio, e pena, dachè quaſi ſempre ſtette malato, e il Franceſchini, che l' uomo era il più amoroſo, e caritatevole del mondo, n' ebbe ſomma cura, e di nulla il laſciò mancar certamente. Tornò dunque Marc' Antonio a Bologna l' anno MDCCXII, ma molto oppreſſo dalle ſofferte fatiche, e appena quì fu giunto, che nuovi effetti ricevè della beneficenza del Papa, concioſſiachè per ordine dello ſteſſo gli furono dall' Ambaſciador di Bologna mandate non poche altre medaglie d' oro, e d' argento, con la impronta de' Santi dianzi ſantificati. Egli ſubitamente ſi diede a dipignere i ſei quadri per il Pontefice, e furono queſti: Giuditta con la vecchia compagna in atto di render laudi a Dio per la fortunata liberazion di Betulia: Maria ſorella di Mosè quando dopo il naufragio di Faraone, tra molte femmine toccanti alcuni muſicali ſtrumenti, compoſe il cantico, che nella ſacra ſcrittura è regiſtrato: Anna, madre di Samuele, che prega Dio a renderla feconda, con Eli in diſparte: Jaele con Barac, il quale dopo la morte di Siſara incontra Debora, e inſieme rendono grazie al Signore della compiuta vittoria: Geremia, che al piè d' un ſalice, cui pendono ozioſi gli organi, e le cetere, ſta piagnendo la cattività del ſuo popolo, e nell' ultimo Debora, con un giovanetto ſervente. Queſti quadri anch' eſſi doveano ſervire per il moſaico di ſan Pietro, e però ſiccome il Papa ordinò, che le prime tele fatte per la cupola, finito, che foſſe il lavoro di moſaico, s' aveſſero a porre, e conſervare nella gran ſala del

palazzo della cancelleria, come si è fatto, volle, che i detti sei quadri si donassero alla cattedrale d' Urbino, per accompagnarne alcuni pinti dall' egregio Maratti, e con questa determinazione mostrò del pari amore verso la patria, arricchendola di sì belle cose, e stima verso l' opere di questo gran pittore, dachè giudicò, che alla patria sua, che moltissimo amava, un tal dono ben convenisse.

Pinse in una gran tela, per l' Avogadro di Brescia, Achille tuffato dalla madre nel fiume lete; Cristo, che dà le chiavi a san Pietro per il senatore Caprara, che ne dovea far dono al Cardinale Albano, ed altre cose ancora, e poco dopo per la città di Crema una nostra Donna del carmine, che porge lo scapulare a san Simone Stoc, e v' ha ancora santa Cattarina. Agli Bonacossa di Macerata pinse Mercurio, che sveglia Enea nella nave, e per la chiesa de' Teatini di Rimino una beata Vergine con san Giuseppe, e san Filippo Neri.

L' anno MDCCXIIII i padri Filippini di Genova lo invitarono a dipignere la loro chiesa, offerendogli grossa mercede. Egli v' andò, e seco condusse il canonico suo figliuolo, e Giacomo Boni suo discepolo, e tosto diede mano al lavoro. Nello spazio di mezzo pinse la santissima Trinità, cui compariſce avanti san Filippo Neri, portato da molti Angeli, ed egli sta in atto di pregare per li suoi divoti, che più abbasso sono espressi in varie persone, d' ambo i sessi, e di varie condizioni, e dignità. V' ha san Pietro, e san Paolo, e molte figure esprimenti le glorioſe azioni del Neri. Dopo ciò tornò alla patria carico di ricompense, e d' onori, e nel MDCCXV pinse otto quadri a tempera, per li suddetti padri de' fatti prodigiosi del loro Santo;

e quan-

e quando furono esposti al pubblico ricevettero laudi grandissime. A Madama reale di Savoja pinse una tavola per li padri Teatini di Torino, esprimente il martirio di san Lorenzo. Fece due gran quadri per li Palavicini di Genova, cioè la caccia di Diana, e le ninfe sue, che disarmano Amore. Passò a Crema l' anno MDCCXVI con Giacomo Boni, e Luca Bistega, e vi pinse la cappella della nostra Donna del carmine, cui, come dissi, avea fatta la tavola. Per il Principe di carignano pinse le quattro stagioni, e nel MDCCXVII fece un' Angelo custode per li reggenti della scuola del rosario di Chiane, e per li padri Filippini di Genova, la Madonna, che si riposa nel suo viaggio d' Egitto, con san Giuseppe, e il bambino Gesù. L' anno seguente lavorò diversi quadri, e alcuni per il Principe di carignano. Andò di nuovo a Piacenza col Boni, e col Bistega, e vi pinse nel duomo la cappella della Madonna del Popolo. Questo lavoro piacque sommamente al Duca Francesco, il qual fece al pittore grandissimi accoglimenti, e ordinò una tavola d' altare per la chiesa della Steccata, e volle in essa la beata Vergine col bambino Gesù, e san Giuseppe in gloria d' Angeli, e sotto san Giorgio a cavallo, in atto di uccidere il drago, con una femmina, che fugge, ed oltre la stabilita mercede s' ebbe il Franceschini un grosso presente, siccome ancora di un quadro di Rachele, fatto per il medesimo; e il presente di quest' ultimo fu una copiosa serie d' argenti, lavorati egregiamente. Fece due tavole per li padri Camaldolesi di Torino, una del transito di san Giuseppe, e l' altra di san Romualdo nel diserto. Non si possono narrare tante opere senza maraviglia, e vieppiù sapendo, che tutte con istudio, diligenza, ed eleganza furono fatte.

L' anno

L' anno MDCCXX fece varj quadri per Feltre, ed una ſacra famiglia per la cappella dimeſtica de' Caſtelli, e un' altra per monſignore Aldrovandi, oggi degniſſimo Cardinale, con la Vergine annunziata dall' Angelo. In queſt' anno fu il Franceſchini per un breve di Papa Clemente creato Cavaliere di Gesù Criſto, aggregandolo all' ordine della milizia di ſan Benedetto. Il breve fu ſpedito all' Arciveſcovo Buoncompagni, e la ſolennità del conferirgli un tal grado ſi tenne nella gran ſala dell' arciveſcovado, alla preſenza del Principe della noſtra accademia (che allora era Giambatiſta Grati) e degli accademici, e di un numero grande di nobili perſone; e ſecondo l' uſato rito, dopo la profeſſion della fede, gli fu poſta al collo la croce dell' ordine equeſtre, e cinta al fianco la ſpada, ſottomettendolo al Re di Portogallo, che n' è il gran maſtro. Suo padrino in tale occaſione fu il Conte Generale Marſili, e terminata la ſolennità, fu il nuovo Cavaliere accompagnato a caſa dal detto Marſili, e da molta gente, tutta ragguardevole. Il Cavalier Franceſchini con lettere reſe umiliſſime grazie al Papa della dignità conferitagli, e il Papa benignamente gli riſpoſe per mezzo del Segretario di ſtato.

Dopo queſto egli pinſe la fama, come ſi diſſe, per l' eſequie del Cignani ſuo maeſtro, le quali egli più che altri promoſſe, ſiccome tutti avanzò nella liberalità, e nella fatica. Fece un' Agarre per il ſenatore Ranuzzi, e una tavola per ſan Remo con la Vergine, il bambino Gesù, ſan Niccolò, e ſant' Antonio di Padoa; e al Cavalier Carpegna il trionfo di Davide, e alcuni quadri per Inghilterra. Per una cappellina dimeſtica di un padre dell' oratorio, fece una noſtra Donna col bambino Gesù, il quale con un piede ſchiac-

cia la

cia la testa al serpente, e quindi una Concezione, che andò a Madrid, e gli fu ordinata dal Duca d' Uceda. Di questo bellissimo quadro, tiene una copia in piccolo, e forse anzi è il modello, di mano dello stesso Cavalier Francescchini, l' onorato stampatore Lelio dalla Volpe, di cui il pittore era compare. Per il Cardinal Ruffo fece una Cleopatra, e per il Duca di Parma il ritrovamento di Mosè. Fece al Baron Poni una nostra Donna col Bambino, che dorme; e questo quadro fu donato alla Imperatrice, di cui veramente era degno. Per monsignore Aldrovandi pinse la morte di Adone con Venere addolorata, e per il senator Tanari pinse l' anno MDCCXXIII un quadro grande con la morte di Abele. Fece per Brescia una tavola dedicata al nome di Maria, una per Osimo con la Vergine, il bambino Gesù, san Benedetto, e santa Chiara. In quest' anno pinse la graziosa santa Cattarina Vigri, in atto di dipignere il bambino Gesù, la quale egli donò all' Accademia Clementina da porre nella sua residenza, essendo ella protettrice dell' accademia. Fece ancora i disegni, e i cartoni della resurrezione di Cristo, e del san Luca, e della santa Cattarina, che nel misterio nostro di san Luca dipinse, a spese dello stesso Cavalier Francescchini, Giacomo Boni suo discepolo, ne ciò solo fece il Cavalier Francescchini per questo misterio, ma per la fabbrica di esso molto, e molto danaro avea speso, essendo egli d' animo al sommo liberale, e per l' accademia pieno di sommo amore. L' anno seguente pinse per li padri Teatini di Torino una tavola con la nostra Donna, il bambino Gesù, san Giambatista, sant' Antonio da Padoa, e molti Angeli, e lavorò per il Cardinale di Polignacc, e altri personaggi. Nel MDCCXXV fece alcuni quadri per Inghilterra, e tra gli

altri

altri un giudicio di Paride, il ratto di Proſerpina; Europa via portata da Giove traſmutato in toro, e la lotta d' Ercole con Anteo, ed altre coſe per il colonello Principe di Diecteſtein, e per la Principeſſa ſua moglie. L' anno poi MDCCXXVI fece la bella tavolina della cappella dell' Inſtituto, fornita, e ornata a ſpeſe di monſignor Lambertini, oggi cardinale, e noſtro digniſſimo arciveſcovo. In eſſa v' ha la ſantiſſima Vergine annunziata dall' Angelo, e nel libro de' ſalmi, che ella tiene in mano v' ha queſta inſcrizione: *M. A. F. fecit anno Domini* MDCCXXVI *ætatis ſuæ annorum* 78 *complectorum*. Fece altri quadri per il Cardinale Cuſani, cioè l' Aurora, che rapiſce Cefalo, e Bacco con Arianna, ed una Concezione per la congregazione degli artiſti poſta nel collegio de' Padri Geſuiti. L' anno MDCCXXVII fece un ſan Filippo Neri, in atto di ricevere lo Spirito Santo in lingua di fuoco, ſoſtenuto da due Angeli per la città di Peſcia, e nel libro aperto, che gli ſta a piedi, ſcriſſe la età ſua, ch' era di LXXVIIII anni. Dopo queſto pinſe il ſan Tommaſo d' Acquino, bambino ancora, e ſmanioſo nelle braccia della nutrice per avergli la madre levata di mano una carta ov' era ſcritta l' Ave Maria; il quale ſta nell' atrio della libreria de' padri di ſan Domenico; e quantunque foſſe il Cavalier Franceſchini quell' eccellente maeſtro, ch' egli era, quì non ſdegnò di accomunarſi con giovani pittori, parte de' quali erano ſuoi diſcepoli, e gli altri avrebbono potuto eſſerlo con loro vantaggio, ma il Franceſchini era al pari, che egregio nella pittura, umile, e modeſto nel ſentire di ſe medeſimo.

Per la chieſa de' padri Serviti pinſe la tavola della Vergine, che porge l' abito religioſo a' loro ſette Fondato-

datori. Nel MDCCXXVIII per la cappella del Cardinal Boncompagni in ſan Pietro, fece la noſtra Donna col bambino Gesù, ſan Giuſeppe, ſan Giacomo appoſtolo, e ſan Rocco, e a tempera ſu la tela, i due quadri di ſan Petronio protettor di Bologna, e di ſan Pancrazio protettore d' Albano; e per Chiozza una tavola del martirio de' ſanti Felice, e Fortunato. L'anno dopo, che fu l' ultimo di ſua vita, fece alcuni quadri per Genova, e tra queſti una Rachele molto bella, ne è maraviglia, dachè queſto inſigne uomo, anco in sì grave età conſervava l' egregio ſuo ſtile, e certamente molte di queſte ſue ultime coſe non invidiano a quelle fatte prima trent' anni; e ſe io non ho data a ciaſcuna di loro la debita laude, s' aſcriva al deſiderio d' eſſer breve il più che poſſo, e al conoſcere ancora, che tali coſe, applaudite da quanti le hanno vedute, e le veggono, non abbiſognano delle mie laudi.

Nel meſe di Luglio dello ſteſſo anno MDCCXXVIIII, cominciò alquanto a perdere l' appetito, e patir male di ſtomaco, e debolezza di capo. Crebbe quindi il male, e ſe le forze del corpo alquanto ſcemava, non così facea dello ſpirito, e della brama d' operare, concioſſiachè, non potendo dipignere, non laſciava egli di diſegnare. Giunto poi al meſe di Dicembre ſi trovò avere molto di forze perduto, e il dì XI eſſendo uſcito di caſa, per ſue divozioni, a gran fatica vi potè ritornare, e la ſera de' XVIII gli biſognò ridurſi al letto. Fece a ſe venire il ſuo confeſſore, e nella ſanta volontà di Dio ſi abbandonò, l' Anima ſua raccomandandogli, il che ſapea fare ſenza l' opera de' ſacerdoti, per l' antico uſo di vivere nella grazia del Signore. La mattina de' XXI ricevè il ſantiſſimo Sagramento, e la ſera la eſtrema unzione. Il dì XXII gli

furono confirmate alcune indulgenze, e il giorno poi xxiii perdè la vista, e molto divenne lasso, e scemo di forze, onde il seguente giorno, vigilia del santo Natale, con la usata quiete, e placidezza, assistito da sacerdoti, rese lo spirito a Dio.

Morì allora certamente un gran maestro alla pittura, e l' accademia nostra, e la patria a gran ragion se ne dolse. Egli amò l' accademia moltissimo, e moltissimo le giovò. Egli ne fu uno de' primi fondatori, e con assistenza indicibile, e liberalità, sempre ne promosse l' avanzamento, e a Papa Clemente, quando per sua Santità in Roma dipignea, più d' una volta la raccomandò. Ne sostenne gli uficj sempre attentamente, e maestrevolmente, ne si può dire, allora che ne fu principe, quanta cura ne avesse; e se, come dobbiamo sperare, lo stesso amore ancor le conserva, or maggiormente potrà giovarle, dachè egli è da credersi fermamente, che l' anima sua sia in cielo a godere il premio promesso da Dio a chi va per quella via, ch' egli insegnò, e da cui non si sa, che il Cavalier Franceschini traviasse giammai. La sua eccellenza nell' arte avrà certo durevole, e lunga fama, e questo è quanto il mondo può dare, ma i suoi costumi, e la perfezione del suo vivere, avranno eterna mercede da Dio, e questo è il sommo di tutti i beni. La sera del giorno, ch' egli morì, fu il suo cadavere privatamente portato nella chiesa di san Biagio, sua parrocchia, e fu seppellito nell' arca de' Conti Vizzani; e il giorno poi xxviiii, secondo la umile sua determinazione, gli furono da' suoi eredi fatte celebrare l' esequie. Suoi eredi nell' usufrutto furono il canonico Giacomo suo figliuolo, e la Teresa sua moglie, (che morì un' anno dopo lui,) e dopo essi una sua figliuola nomata Giu-

lia

lia, maritata in Giovan Girolamo Gandolfi, il quale presso di se tiene infiniti disegni del suocero suo, che sono o pensieri, e modelli di pitture, o parti del corpo umano, ritratte dal naturale, per perfezionare le sue pitture. Proprietari poi sono i figliuoli maschi della suddetta sua figliuola, quàlora restino al secolo, e in loro mancanza sostituisce le femmine, purchè restino secolari. Un lascio fece ancora a pro dell' altro figliuolo, monaco cistercienſe, e alla figliuola monaca nel Corpus Domini un' altro. Lasciò un' assai pingue eredità, ma ben maggiore l' avrebbe lasciata, dachè moltissimo guadagnò, se meno fosse stato liberale, e caritatevole; ma dell' esercizio di queste virtù era ben' egli più contento, che di cumulare alcun fosse giammai, e se lo era mentre vivea quanto crediamo noi, ch' ora il sia! Una porzione non scarsa de' suoi guadagni spendea sempre in santi sacrificj per le anime de' defunti, ed in ajuto de' poveri; e i suoi parenti (che per cagion della moglie moltissimi ne avea) non lasciò mai, che fossero privi del bisognevole; e dotò fanciulle, e fece altre simili cose in sollievo di lor famiglie. Allo stesso Quaini suo cognato, che talora non potea dipignere, a cagion della gotta, che molto il tormentava, somministrò sempre larghissimi ajuti. Con gli scolari ancora fece lo stesso, e pochi amici s' ebbe, che dalla sua liberalità non provassero alleviamento. Si mantenne poi sempre molto civilmente, e propriamente, e niuno con più decoro la professione sostenne. Spese molto in fabbricare, e questo, dopo la sua professione, era il suo maggiore diletto. A' suoi scolari, che molti n' ebbe, insegnò con amore grandissimo; e la state, e l' autunno, nella sua villa di belpoggio, a sue spese li tenea presso di se; e se essi per lui avessero

dipinto, li pagava più, che un' altro non avria fatto. Molti n' ebbe, come diſſi, e d' ogni nazione, e più ancora n' avrebbe avuto, ſe tutti quelli, che il voleano eſſere aveſſe tolti. Alcuni noſtri accademici il furono, cioè Girolamo Gatti, Giacinto Garofalini, Franceſco Meloni, Giacomo Boni, e Antonio Roſſi.

Ebbe il Franceſchini ne' ſuoi prim' anni un fratello, per nome Petronio, minore alquanto di lui, il qual morì prima, che il trenteſim' anno aggiugneſſe, ed era tuttavia nella muſica uno de' più rari maeſtri, che s' aveſſe l' Italia. Oltre quello, che fece in patria, in Vinegia particolarmente ſi fece onore grandiſſimo con più di un dramma da lui poſto in muſica, e circa le ſue muſiche fatte per chieſa, alcune ancora ſe ne cantano da' primi profeſſori di quell' arte. Se coſtui vivea, certo, che nel genere ſuo, ſiccome il fratello, avrebbe alla ſua caſa, e a Bologna molto onore accreſciuto.

Fu il Cavalier Marc' Antonio alto molto di ſtatura, ma di compleſſione forte, e robuſto, e fuorchè di gotta ſi può dire, che mai non foſſe malato, che quando morì. A cagione dell' umidità contratta però nel lavorare a freſco, patì un poco d' enfiagione alle gambe, ma queſto lo incomodò bensì talvolta, ma non gli vietò mai di diſegnare, e dipignere, e la gotta ſteſſa nol fece. S'era preſcritta la norma di vivere, e in queſta guiſa vivea: la mattina levato a buon' ora ſen giva ad aſcoltare la ſanta Meſſa, e a caſa ritornato, ſi dava a ſtudiare, e dipignere, e facendolo non ſchifava d' eſſer veduto; anzi ſi dilettava molto in ſentire, che mentre ei dipignea, altri inſieme parlaſſero, ed egli talora qualche coſa ancora dicea. Queſta franchezza di operare in tal guiſa, dimoſtra apertamente quanto nell' arte foſſe fondato, e

ſicu-

ſicuro, e che, in quella guiſa, che ſi narra di Guido Reni, ei la trattaſſe per diletto, e per giuoco. Era poi bello il vedere con qual pulitezza il facea; e come la ſua perſona, ogni coſa che intorno avea era pulita, onde la ſua ſtanza, come il rimanente di ſua caſa, era cotidianamente atta a ricevere qualunque nobile perſonaggio. Egli non avea miglior paſſatempo, dell' eſercizio dell' arte ſua, e del ſuo ſtudio, e tra la maeſtrìa, e l' aſſiduità non è poi maraviglia, che tant' opere faceſſe. La ſera tutta la paſſava in diſegnare al tavolino, e quì diligentemente i diſegni facea delle pitture, che gli erano commeſſe, e di quelle ancora ſpeſſe fiate, ch' eran commeſſe al cognato, o ad alcuno de' ſuoi diſcepoli; e nel formare tali diſegni avea una felicità, ed un' ingegno particolare; e perchè molto era erudito, per la molta lettura delle ſtorie, e delle favole, eſprimevane i ſuggetti mirabilmente, e ſe alcuna coſa v' aggiugnea, dachè al pittore, come al poeta è conceduto, non mai uſciva della proprietà, e della veriſimiglianza.

Per portar poi ſu le gran tele i ſuoi penſieri, ſolea graticolarli, e formatone a parte a parte quegli ſtudj, che gli abbiſognavano, cominciava poſcia a dipignerli, e con prontezza invidiabile compiva le ſue pitture. Faceva ancora per l' opere a freſco belliſſimi cartoni, dipinti a chiaroſcuro, che affigea ſu le volte, o dove aveſſe a dipignere, per vedere lo effetto, che produceano, e prenderne avviſo, onde regolarſi; e fatto queſto ſi potea dire mezzo fatto il lavoro; quindi è, che non mai promiſe di darne in tempo aſſegnato alcuno compiuto, che nol faceſſe, e come di ſue pitture così fece ſempre parimente di qualunque coſa promettea. Era uomo anzi ſerioſo, che giocondo, come appunto dimoſtrava nel ſembiante, ma ſempre era lo ſteſſo. Poco parlava, ma con certa

anti-

antica ſchiettezza, e lealtà, che facea toſto conoſcere quanto egli foſſe oneſto, e dabbene. Tutto ciò, che facea convenevolmente ſempre il facea, e le ſteſſe lettere ſue, che molte io n' ho, ſono ſcritte, così di carattere, come di ſtile ſemplicemente, ma non ſenza eleganza. Veſtiva civilmente, e da ſuo pari, e così ancora mantenea la ſua famiglia, e ſempre con abbondanza di comodità, talch' io non ſo qual' altra più felicemente viveſse, e così, la Dio mercè, vive ancora degli avanzi rimaſti.

Circa poi le ſue maſſime intorno alla pittura, ſi può credere, ch' ell' erano quali ha dimoſtrato con l' opere ſue. Quello, ch' ei ne dicea lo dicea ſaviamente, ma non piativa giammai, e quietiſſimo vivea, ancorchè alcuno da lui diſſentiſſe. Dicea, che niuno dovea ſperare di divenir vero pittore, ſe non ſe imitando le forme naturali, ma che a ciò ſi potea giugnere con lo ſtudio, e con la fatica, come ancora alla eſpreſſion degli affetti, diligentemente oſſervando gli effetti loro; ma ſoggiugnea, che circa i ritrovamenti, e le diſpoſizioni delle coſe, vi volea una mente feconda, ed atta a ſuggerir coſe proprie, e belle, la quale non ſi potea da altro avere, che dalla natura; e che queſto era la cagione, perchè sì pochi in queſt' arte riuſcivano maeſtri.

Non s' udì mai, che d' alcuno diceſse male, e qualora pitture non buone vedea, ne ſcuſava l' autore con le difficultà dell' arte; e perchè niuna operazione è mai tanto cattiva, che alcuna coſa non vi ſia, che al buono, in qualche modo non s' avvicini, a queſta egli s' attenea, e quel merito ne ricavava, che meglio poteſse.

Tutti, come diſſi, ajutò ſempre, e a niuno fece danno giammai, e ne anche diſpiacere; e quando dal Cavalier Cignani fu chiamato a Forlì, perchè lo ajutaſse

taſse nel lavoro della cupola, ricusò d' andarvi, e non per altro ſe non perchè temea, che al figliuolo del Cignani avria diſpiaciuto, e del non andare queſta ragione non adduſſe certamente, ma quella di avere molti obblighi di far pitture, da cui non potea ritirarſi. Non volle mai fermarſi in alcun paeſe, finita la operazione per la quale vi foſſe andato, e ciò per non diſpiacere a' pittori di quella nazione, quindi è, che da tutti fu ſempre amato, e tenuto in gran conto, ne ſi può dire quanti accoglimenti gli faceſſe in Roma il Cavalier Maratti, che ſempre poi gli fu buon' amico.

I maeſtri poi nell' arte ſtimò come meritavano, e qualora gli convenia, per qualche lavoro, ſtar lungo tempo aſſente da Bologna, quegli ſcolari, che più gli erano a cuore, li raccomandava al Cavalier Creti, e queſti lo ſerviva con quello ſteſſo amore, con cui oggi ancora è curante della ſua fama.

Fu ſempre pieno d' amore, e di riſpetto verſo il ſuo maeſtro, e quando i monaci di ſan Michele in boſco lo pregarono di ridipignere alcuni di que' celebri Bambini, che nella loro chieſa avea dipinto il Cignani, guaſti dalla umidità trapaſſata pel muro, e quando il Cardinal Caſoni, legato di Bologna, lo eleſſe per riacconciare le pitture del maeſtro, che ſtanno nella gran ſala Farneſe di queſto pubblico palazzo, in molte parti conſunte, non volle ne a queſto, ne a quelli conſentire, finchè dallo ſteſſo Cavalier Cignani non fu pregato a farlo, perchè il fece poi, e con tale bravura, e pulitezza, che niuno può accorgerſi, che tali pitture aveſsero mai avuto biſogno d' acconciamento.

Per non uſcire d' Italia, il ſervigio di grandiſſimi principi ricusò, come quello dell' Elettor Palatino,

e del

e del Re di Spagna, e a ſervire queſt' ultimo andò in ſua vece Luca Giordano. Circa il ſuo modo di dipignere fu in gran parte ſimile a quello del ſuo maeſtro, e principalmente nelle ſue prime coſe, perocchè col tempo ſi può dire, che per certa vaghezza di colorito, e dilicatezza, diveniſse nuovo, e un' uomo sì grande veramente ſel dovea fare da ſe, ne eſſere ſeguace d' alcuno; e appunto per queſta novità accoppiata a molta eleganza di diſegno, d' invenzione, e di diſpoſizione, a leggiadre, e amabili fiſonomie, e ad atteggiamenti proprj, e grazioſi, piacque univerſalmente oltremodo, perchè non vi fu parte d' Europa, come s' è inteſo, e più ſi ſarebbe ancora, ſe aveſſi potuto tutto quello regiſtrare, che il Cavalier Franceſchini dipinſe, la qual non voleſse godere d' alcuna ſua opera. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

GIOACHINO PIZZOLI ACCADEMICO CLEMENTINO

GIOACHINO PIZZOLI.

DA Domenico Pizzoli, fabbro di qualunque masserizie, e vasellamenti di rame possa altrui bisognare, e da Caterina Tagliacani sua moglie, nacque in Bologna il dì XXVIII Maggio MDCLI Gioachino, di cui ora mi conviene ragionare. Appena fu grandicello, che suo padre, che ricco capitale avea, e cui tutte quasi le faccende della città toccavano a fare, perchè tenea molti garzoni, e i suoi figliuoli incamminava nel suo mestiere, volle, dico, prenderselo in bottega, per cominciare ad esercitarlo nell' arte sua, insieme co' suoi fratelli, ma Gioachino, che un' animo avea sortito desideroso di professione più degna, cominciò, come più presto potè, a mostrarsi schifoso di quel mestiere, e bramoso di apparar la pittura tanto seppe fare, e dire, che suo padre il levò dalla bottega, e il diede a certo pittor Bottazzoni, che poco valea, acciocchè lo instruisse. Non si può dire quanto Gioachino fosse contento di questa deliberazione; ma dopo breve tempo fu ben' egli scontento del maestro, cui conobbe poco valere, e però cominciò a procurare di avere da alcuni scolari

del Guercino, ſuoi amici, i diſegni loro, tratti da quei del maeſtro, per ricopiarli, e quello apprendere, che non avrebbe mai potuto il Bottazzoni inſegnargli.

Paſsò in queſto mentre per Bologna Matteo Borboni bologneſe, pittore di figure, e di quadratura, e che quaſi ſempre a dipigner fuori di patria era chiamato. Deſiderava coſtui un giovanetto, alquanto avviato nella pittura, da condur ſeco a Parma, acciocchè lo ſerviſſe, ed ajutaſſe, promettendo inſtruirlo nell' arte. Fu a lui propoſto il Pizzoli, quantunque, non aveſſe, che dodici anni, e il Borboni vedutolo, e veduti ancora i ſuoi diſegni, ſel preſe ſeco, e a Parma il conduſſe. Terminato il lavoro di Parma paſſarono alla Mirandola a dipignere per quel Duca, e intanto molto il Pizzoli ſi approfittava così nel far figure, come quadrature. Stettero colà alcun tempo, e quindi a Parma ritornarono, ove per altri lavori era richiamato il Borboni.

Per qual' accidente nol ſo, ſi tolſe il Pizzoli dal ſuo maeſtro, e in patria ritornò, ove alcune coſarelle cominciò a dipigner da ſe, ma per non perder tempo, e aver di nuovo chi gl' inſegnaſſe, ſi poſe ſotto la diſciplina di Angelo Michel Colonna, pittore, che nel dipignere a freſco, per certa amenità, e grazia, non ebbe eguale, e ſotto lui tanto le figure, che la quadratura potè il Pizzoli ſtudiare, ed apprendere; ma dopo alcun tempo biſognò, che il Colonna andaſſe in Francia, da quel Re chiamato a dipignere alcune ſtanze. Quì fe' quanto potè il Pizzoli per andar col Colonna, ma non gli riuſcì, dicendo il Colonna, che non potea prenderlo ſeco, e ne adducea la ragione; quello, ch' ei fece ſi fu, raccomandarlo al Paſinelli, perchè in queſto mentre nella ſua ſcuola il te-

teneſſe, e lo inſtruiſſe, ed eſſendo il Paſinelli amico ſtrettiſſimo del Colonna, che molto lui ſtimava, ed amava, accettò ben volentieri il nuovo diſcepolo nella ſcuola, che fu dal Pizzoli frequentata finchè ritornò a Bologna il Colonna, e fu ciò dopo due anni.

Col Colonna dunque ſi accompagnò di nuovo, e ſeco molto dipinſe in Bologna, e fra le altre coſe la Gallerìa del palazzo pubblico; e perchè il Pizzoli, ſotto gli inſegnamenti d' un sì gran maeſtro, non meno nella quadratura, che nelle figure avea fatto molto profitto, e perchè il Colonna trovavaſi alquanto corrucciato con l' Alboreſi, che dopo la morte del Mitelli ſolea dipignere in ſua compagnia, fu a dipignere la quadratura di queſta gallerìa dal Colonna eletto il Pizzoli. Quì ognuno può immaginarſi quanto egli s' ingegnaſſe d' apprendere, e di ſoddisfare al maeſtro, e quanto il maeſtro altresì gl' inſegnaſſe. Il Colonna reſtò pago al ſommo del Pizzoli, e il fa conoſcere chiaramente lo averlo dipoi ſempre tenuto ſeco quando ha potuto. Seco il volle a dipignere la ſala del ſenator Coſpi, ſeco il conduſſe a Lucca, ſeco a Rimino per varj lavori, ma principalmente per una capella nella chieſa de' padri dell' Oratorio; e ſeco in Bologna dipinſe poi la cupola della capella maggior di ſan Biagio. Tanto in queſto mentre avea apparato il Pizzoli, che ancora potea tali lavori prendere a fare da ſe; anzi li procurava per farſi onore, ed eſſendo egli confratello, della confraternita della madonna del borgo di ſan Pietro, volle gratis dipignere tutta la volta di quella chieſa, e vi pinſe architettura, e figure, e quanto v' abbiſognava per compiere quel non picciol lavoro, il quale finito, che fu ebbe molt' applauſo, e non mancarono più certamente al Pizzoli occaſioni di lavorare, con-

uti-

utile, e con onore. Egli era certo per lui un gran vantaggio il poter far tutto da ſe, e il farlo in modo, che pochi meglio ciaſcuna di quelle parti faceano. Inſomma egli era divenuto un pittore nel ſuo genere, molto buono, ed eſtimato.

Il Duca di Nivers, gran ſignore franceſe, bramoſo di un' eccellente pittore d' Italia, che dipigneſſe a freſco nel ſuo palazzo in Parigi, il fe' ricercare a Bologna, e lui fu offerto il Pizzoli. Il contratto ſi ſtabilì, e partì da Bologna Gioachino, e a Parigi n' andò, e queſto fu l' anno MDCLXXX. Molto però colà dipinſe per il detto Duca; pinſe ancora una gran ſala al Duca d' Aumont, una gran gallerìa per un' altro gran perſonaggio di quel paeſe, e per la principeſſa d' Aut una ſtanza a Verſaglies; dipinſe ancora per il Re molte coſe, e a tutti ſoddisfece con onor ſuo, e con vantaggio. Vi pinſe infinite ſcene per teatri, e in queſto genere era colà tenuto per uomo ſingolare; vi ſtette inſomma dicinove anni, e ſempre faticando, ed acquiſtando fama, ed averi. Ritornò a Bologna l' anno MDCLXXXXVIIII con la moglie, che colà preſe, e con un figliuolo, che gli era nato a Parigi.

In queſto tempo, ch' egli ſtette in Francia s' invaghì ſommamente di far paeſi, e vedendone alcuni di pittori franceſi, e fiaminghi, egregi quanto è il potere dell' arte, ſi diede a ricopiarli, e ſtudiare così, che a nulla maggiormente badava, e tanto fece, e tanto s' adoperò, che in ciò divenne al ſommo eccellente. Egli è ben poi vero, che molto negli altri generi di pittura perdette; e però quando cominciò in Bologna ad operare, più non parve quel pittore di prima, così per la eccellenza ſua nel far paeſi, come per lo declinamento nell' altre parti. Se ho a dire il vero, io

non

non ſo, ſe queſto fu perdita, o guadagno. L' eſſere alquanto eccellente in tutte le parti è pregio raro, e degno di laude, ma ancora l' eſſere eccellentiſſimo in una è molto pregievole. Il mal del Pizzoli ſi fu, che quantunque conoſceſſe eſſere divenuto nella facultà de' paeſi uomo ſingolare, e degno di ſomma eſtimazione, non conobbe quanto aveſſe ſcapitato nel dipignere le altre coſe, e però tutte, come prima le intraprendea.

Pinſe tutto l' oratorio della ſua confraternita, con architettura molta, e varie ſtorie della vita di Maria Vergine, ſiccome in chieſa ancora l' altare di detta Vergine, e di queſto lavoro, comechè fatto gratis, ebbe poco gradimento da' ſuoi compagni, e meno onore dal pubblico. Ciò non oſtante fu chiamato a Vinegia, e in ſan Polo dipinſe la cappella del ſantiſſimo Sagramento; e tornato a Bologna pinſe quella di ſanta Franceſca romana, nella chieſa di ſan Michele in boſco. Pinſe l' altare Iſolani in ſanto Stefano; tutta la chieſa di ſant' Anna de' padri Certoſini, e alcune altre coſe nella Certoſa, e finalmente in ſan Petronio, per ordine del Senato, la gran cappella dedicata a ſanta Barbara, ov' è la ſtatua di ſanta Roſalia.

Io queſte coſe ho accennate, e meglio certo avrei fatto indicando ove ſono alcuni ſuoi paeſi, fatti con eſtrema eccellenza; ma queſti non tutti a me ſon noti, ed eſſendo movibili, Dio ſa ove ora ſi poteſſero rinvenire. Ne ha pinto ad olio alcuni egregiamente, ma anche più, ſe può dirſi, a tempera; e v' ha ritrovamento di ſiti peregrini al ſommo, e naturali, e caſe villereccie così ben fatte, che non può dirſi di più; acque lucide, e correnti, e talora certo ondeggiamento di fronde, moſſe dall' aure, che reca maraviglia; una cotal macchia poi, ed un color così freſco, che

muo-

muove desiderio di passeggiare in quei luoghi, ben' intendendo, e quasi provando, il ristoro, e il diletto, che vi s' avrebbe. Molti ne fece in casa Fantuzzi, in casa Rossi, in casa Monti, e in altri palagi, e n' ha de' bellissimi la Vedova sua, di cui fa con ragione gran conto. Se ne veggono, è vero, alcuni ancora di poco pregio, ma bisogna considerare, che quest' uomo dipinse decrepito molto, e in istato di meritare più compassione, che laude. Io ne ho due grandi, che poco prima di morire, per me dipinse, e me ne fe dono, i quali son ben lontani in bellezza da quelli, che anni sono facea, tuttavia li tengo volentieri, e li terrò sempre, per una dolce memoria dell' amicizia, che tra noi passava, e sempre passò co' miei, da quel tempo cominciando, che in Francia ci conoscemmo.

Era il Pizzoli uomo sommamente onesto, e dabbene, e per gli amici suoi tutto quello avria fatto, che avesse potuto. Egli in Francia avea fatto alcuni avanzi, e questi gli avea locati su i monti di Parigi; alcuni ne fece in Bologna, e con questi s' era comperato una casa in villa, con non poca terra contigua, fuori di porta saragozza, dietro ravone, dove con la moglie quasi sempre dimorava, e finalmente vi morì. Dissi con la moglie, e non col figliuolo (che unico era) perchè questi fu ucciso l' Anno MDCCXX, e per lieve, e forse niuna cagione, il che ne rese anche a' suoi più dolorosa la morte; tuttavia il Pizzoli, quantunque vedesse questo figliuolo molto bene indirizzato nella professíon del pittore, e ne potesse nudrire buone speranze, se ne consolò il meglio, che seppe, e presto fe' pace con l' uccisore, sacrificando la sua perdita, e il suo cordoglio alla volontà del Signore.

Avea il Pizzoli tanto lavorato in vita sua quant' altro

altro pittore potè fare giammai. In ogni lavoro ei ponea le mani. I grandi non lo ſpaventavano, e gli abbjetti anche, e vili, non erano da lui ſchifati; e in alcuni s' adoperava talora più come lavoratore, inteſo al guadagno, che come artefice deſideroſo di gloria. Trattoſſi ſempre aſſai civilmente, e ſe così non aveſſe fatto, più ricca la moglie avrebbe laſciata, dachè l' ha laſciata erede del ſuo, con intenzione, che poſcia abbia a paſſare a' ſuoi nepoti.

Era uomo grande aſſai, e magro al ſommo, e d' un colore, che parea, che indicaſſe una breviſſima vita. Quarant' anni ancora prima ch' egli moriſſe, ognuno avrebbe giudicato, che poco più di un' anno aveſſe a vivere, e pur viſſe ſino all' ottanteſimo ſecond' anno, e ſempre ſano, e in modo, che ſolo di vecchiezza morì, diſtruggendoſi a poco a poco. Non fu ver l' accademia, ne troppo diligente, ne troppo amorevole, e io non ne ho ſaputo penetrar mai la cagione; ma tempo è di terminar queſto racconto, e dir quando morì. Egli morì il giorno XXIIII Maggio, feſta di pentecoſte, ſulla mezza notte, l' anno MDCCXXXIII, e fu portato il ſuo cadavero alla chieſa della ſua confraternita, e ſepolto nell' arca, ch' egli prima alcuni anni ſi fece fabbricare. Quando l' accademia il perdette n' era principe il Conte Fava.

ERCOLE GRAZIANI ACCADEMICO CLEMENT.no

ERCOLE GRAZIANI.

AQuesto eccellente pittore, per il molto valor suo, si dovrebbe una lunga storia, ma per non essermi molte sue cose a notizia pervenute, a cagione di sua salvatichezza, e di un cotal vivere dalla gente lontano, mi converrà esser breve più ch' io non vorrei; tuttavia procurerò di dir molto in poco, e di fare il ritratto suo, per così dire, in iscorcio, confessando, che per quanto ampiamente ancora del suo merito dicessi, non potrei eguagliarlo, e dir quanto egli fosse nel dipignere quadrature ameno, e grazioso; così a' suoi dipinti avesse conformati i suoi modi, i quali certamente non erano, come i suoi dipinti, adorni, e puliti.

Da Lodovico Graziani nacque Ercole in una terra del contado di Bologna, detta la mezzolara, l' anno MDCLI. Non fu allevato conformemente al luogo ove nacque, ma perchè a' suoi parenti parve, che il fanciullo avesse ingegno atto ad altro, che a rusticani lavori, ed essendo essi alquanto agiati di beni di fortuna, secondo la lor condizione il mandarono a Bologna, e cel mantennero, e come i fanciulli nati in cit-

tà, procurarono che fosse accettato nelle scuole pie, ove caritatevolmente s' insegna senza alcuna mercede, e l' ottennero. Quì cominciò Ercole a studiare quello, che all' età sua convenia, dopo la qual cosa avvenne un caso, che non è da tacersi, dachè lo stesso Graziani, fatto adulto, e vecchio, ancora il raccontava, come prima, ed unica cagione dell' esser' egli divenuto pittore; e noi però dobbiamo tenerne altresì memoria, essendone cotanto onore alla nostra patria, e alla nostra accademia derivato. In queste scuole pie varie cose s' insegnano, e ancora di disegnare a chi n' ha desiderio; dovendo però alcuni fanciulli dalla scuola di leggere, e scrivere alle altre far passaggio, e chi nell' una, e chi nell' altra, secondo la varia inclinazione, stavasi ciò mirando il Graziani, e come attonito, ed incantato, e che ogni altro pensiere avesse fuorchè quello di mutar scuola, ma trovandosi casualmente fra coloro, che alla scuola entravano del disegno, uno di quei preti direttori del luogo pio, e vedendo il Graziani stare in tal guisa: che fai tu quì, ragazzo, gli disse, e con un leggier calcio il fece ire avanti, e così, entrando con gli altri, a quella scuola passò, e cominciò a disegnare. In cotal modo il caso adoperò, e il Graziani, invaghito di questo nuovo studio, il secondò per maniera, che superò in breve quanti altri pensatamente una tal' arte si avessero eletto. Fatto poi grandicello, e di miglior disciplina abbisognando, mercè l' ajuto di un nobile bolognese, che il conoscea, potè passare alla scuola di Bartolomeo Morelli, detto il Pianoro, valente pittore, come il dimostra abbastanza la bella cupoletta nella chiesa di san Bartolomeo di porta, alla cappella del rosario, e così Ercole procedette fino all' età di vent' anni,

e più

e più ancora, disegnando figure, e con profitto.

Pinse intanto Tommaso Aldrovandini, celebre nel pignere quadratura quant' altri mai fosse, alcun' arme sotto il porticale della Madonna di san Luca, e, comechè giovanetto, con tanta grazia, pulitezza, e maestria, che gli sguardi d' ognuno attraevano, e tutti innamoravano. Ne invaghì talmente il Graziani, che cominciò a disegnar tali cose, e la scuola del Pianoro lasciando, a studiar quelle poscia interamente si diede, finchè finalmente stanco di copiarle, e ricopiarle, con quel capitale, che n' avea tratto, si mise a studiare da se architettura, e prospettiva, osservando le opere degli ottimi maestri, ne guari stette, che divenne eccellente pittore anch' egli di quadratura, e degli ornamenti, che le convengono. Occorrendo alcuna volta al Pianoro chi quadratura dipignesse, si servia di questo scolare. Fecero insieme varie cose, ma quella di più conto fu la cappella delle reliquie, nella chiesa di san Francesco. Fatto poi più adulto, e maestro nell' arte sua, dipinse con Giovan Gioseffo dal Sole la facciata a chiaroscuro dell' atrio della cappella maggior di san Biagio, e l' atrio istesso, ma colorito, e teneramente, e soavemente, e con tinte le più eleganti del mondo. Egli non era molto profondo nella intelligenza dell' architettura, ma perchè se n' era bene addato, nulla più s' incaricava di quello a che potesse bastare, e così accortamente sapea contenersi, che nulla parea, che gli mancasse; e certamente quel che facea ne con più aggiustato disegno, ne con maggiore dilicatezza, ed eleganza si potea fare; e così nella distribuzione de' lumi, e dell' ombre era egregio, che le cose sue più vere talora sembrano, che dipinte. Questo lavoro di san Biagio riuscì mirabilmente, e con plauso universale,

ſale, e veramente egli è tale, che non può eſſere laudato abbaſtanza. In caſa Ranuzzi la cappella dimeſtica fu da lui tutta egregiamente dipinta. In caſa Zaniboni v' ha una gallerìa di ſua mano, ed una ſtanza, a cui ſi può aggiugnere, non oltre paſſare, e v' ha ſopra un' altra camera, in cui Donato Creti, allor giovanetto, dipinſe i quattro camei, che può dirſi coſa divina, ſiccome quella ancora, le cui figure furono fatte da Giovan Giuſeppe dal Sole. Dipinſe nel palazzo Graſſi, nell' appartamento terreno, un gabinetto, in competenza dell' Aldrovandini, mirabiliſſimo, ne coſa ſi può vedere più gentilmente diſegnata, e dipinta, ne più leggiadramente ornata, e di certo colorito vario, ma così dolce, e ameno, che forſe altri in queſto genere ſinor non v' aggiunſe. Della ſteſſa bellezza, ma di un diſegno più grande, ſi è la pittura della ſontuoſa cappella, comechè dimeſtica, del medeſimo appartamento, la quale per queſto non meno, che per l' egregie ſcolture fattevi dal Mazza, degna ſarebbe di un Re. Nell' oratorio della Natività v' ha un' ornamento elegantiſſimo intorno a certi angeletti, che ſoſtengono una croce, dipinti dal Franceſchini.

Non ſi può dire quant' arme dipigneſſe di quelle, che s' appendono negli atri de' palagi, e ſu le porte in occaſione di maritaggi, o di protezione di principi, e così era egli particolarmente in ciò ſtimato, che ognuno le volea di ſua mano, e infatti, noi ce ne ricordiamo alcune di ſtraordinaria bellezza. Alcuna volta, è vero, troppo le ornava, e di coſe troppo minute, per ſoverchia vaghezza di renderle gaje, e grazioſe, ma qualora non v' incorſe, toccò in queſto genere di pittura l' eſtremo della perfezione; e le coſe difettoſe ancora ſono poi sì gentilmente fatte, che ognuno le

tolle-

collera con piacere. V' incorſe però di rado, ma non lo aveſse fatto giammai, dachè egli aprì una ſtrada, per cui molti poſcia hanno corſo, e dandoſi interamente a queſto, quello poi hanno negletto, ch' è più neceſsario ſapere, e ch' egli in gran parte ſapea.

Per ordine del gran Duca fu chiamato a Firenze circa il MDCLXXXVIIII, e vi dipinſe la facciata del duomo. In queſto gran lavoro lo ajutarono altri pittori, ch' egli avea ſeco condutti, e quegli, che ſtorie vi dipinſe fu Franceſco Baſſi allievo del Paſinelli. Il gran Principe Ferdinando, amatore al ſommo dell' arti noſtre (la cui perdita per eſse fu graviſſima, e tanto più quanto in queſti tempi, ſono rari i principi, che intendano a promoverle, e rimunerare) compiacendoſi al ſommo dell' opere del Graziani, gli fece dipignere alcuni ſuoi gabinetti, che riuſcirono belli a maraviglia, e da non poterſi mai lodar quanto baſta; e tal piacer n' ebbe il Principe, che finchè viſse l' ebbe ſempre in grandiſſima ſtima, e il proteſse con particolare liberalità. Circa il MDCCIIII andò a Vinegia, mandatovi dal Mazza, per dipignere una ſoffitta nel palazzo del nobil' uomo Orazio Correggio, e la dipinſe al ſolito egregiamente, e quel ſignore ſempre glie n' ebbe grado, e ſempre lo amò, e ſi dichiarò tenuto al Mazza, che di un così eccellente pittore l' avea provveduto.

Tutta la pittura della gallerìa Caprara è opera ſua, e degna, digniſſima d' eterna memoria. Altre coſe ancora dipinſe nel medeſimo palazzo, e della ſteſſa grazia, e bellezza. Nel palazzo del ſenator Sampieri è ſua la pittura a freſco della cappella; e alla volta pure de' medeſimi Sampieri, molto dipinſe inſieme con Giuſeppe Carpi ſuo digniſſimo allievo, che

anco-

ancora ne' precedenti lavori lo ajutò. In casa Pepoli dipinse in due stanze gli ornamenti a due pitture di sotto in su, che il Creti vi fece. Una è la nobiltà, e l' altra la gloria. A Mirabello, nel palazzo del Conte Francesco Ranuzzi, v' ha una volta di una stanza pinta ancor' essa egregiamente. In casa Marsili ancora v' ha una sua fattura ov' è pinta una piramide con intorno molti musicali strumenti fatti con somma grazia. Fu chiamato a Imola, e molte cose vi dipinse. Io ho detto scarsamente, e confusamente quel ch' egli fece, perchè non ho saputo quanto mi bisognava per dirlo in altra maniera.

Giunto alla vecchiaja, e molto avendo cumulato poco più dipignea, e solamente badava a procurare, che il cumulato crescesse, ne mai si saziava di fabbricare, e ingrandire, e innalzare una casa, che s' avea comperata, e questo facea, non per comodo suo, dache sempre si ritirava nella parte più disadatta, ma solamente per ritrar maggior fitto, e questo era il suo comodo, questo il suo piacere. Certo egli fu alquanto più amico del danajo, che non conviene, e se di questa affezione non fosse stato macchiato, egli si sarebbe tirato dietro, come la estimazione, così l' amore di tutti. Questo il tenne lontano dal prender moglie, perchè bisogna nutricarla, e provvedere del bisognevole; per altro egli non era delle donne nemico, purchè l' errario non ne patisse; questo il tenne lontano ancora dal farsi in qualunque bisogno servire; fece, che poco civilmente vestisse, e per lo più di robe vecchie, e rattoppate, e fece ancora, che non si mostrasse mai soccorrevole, e liberale co' suoi amici. Non vi mancava però chi amorevolmente di ciò lo avvertisse, ma egli qualora non sapesse rispondere, e confuso rimanesse,

alzan-

alzando il braccio, e ponendoſi la mano aperta ſulla fronte (atto da lui uſato, quando udir gli parea qualche ſtrana coſa) o nulla dicendo, o poche parole borbottando, partiva. Nulla era curante d' onori, ne ſolamente, non li procacciava, ma li sfuggiva, e perciò mai non volle alle menſe apparire di quelle nobili perſone per cui ſpeſſo dipignea, anzi co' ſerventi in cucina, tra le pentole, alle ſcodelle nutrirſi, coſa che a quelle gentili perſone diſpiacea, temendo, che alcun non attribuiſſe a lor villania queſta apparenza di poca eſtimazione verſo un' uomo sì grande.

Cominciò a patir male di orina, e in quelle parti ſi ruppe in modo, a cagione di certa fatica, che ne cinto, ne altro gli giovava. Era una compaſſione a vederlo per iſtrada camminare in tal guiſa; e ridotto a tanta miſeria non volea per queſto in caſa rimanere, ne farſi da alcuno ſervire, nè medico adoperare, nè medicine. Giunſe però a ſegno, che gli biſognò finalmente ridurſi a ſtarſene in caſa, e di là a poco in letto, e contuttociò non volea chi lo ajutaſſe, e ſe non erano quei pii religioſi, che caritevolmente s' aveano preſo cura dell' anima ſua, ſarebbe forſe morto ſenza alcun' ajuto, e Dio ſa in qual maniera. Fu però molto paziente in tollerare un sì atroce male, e giunſe finalmente a dolerſi molto più, che di queſto, de' ſuoi peccati, e tanto, che s' ha grande argomento di ſperar bene di lui. Fu munito de' ſanti Sacramenti, e li ricevette da vero, e buon criſtiano, e sì alti ſegni diede di compunzione, e d' amor verſo Dio, che ſi conobbe apertamente l' effetto della divina miſericordia, che per ſe lo volea. Era poſſeſſore di molto avere, e perchè valeſſe alla ſalute dell' anima ſua, dachè alla vita ne propria, ne altrui avea ſervito, fece teſtamento, e il laſciò, eſtinta che foſſe la linea maſcolina di

due ſuoi cugini, all' opera pia de' vergognoſi, perchè delle entrate dotaſſero fanciulle parrocchiane di ſan Lorenzo di portaſtiera, e agli uficiali di queſta parrocchia ne commiſe l' amminiſtrazione in perpetuità. Alla parrocchia ſteſſa, ch' era la ſua, laſciò due candelieri d' argento, da farſi ſubito dopo la ſua morte, e alcuni danari da diſpenſare a poveri, e a ſe laſciò mille meſe. Nella chieſa del detto ſan Lorenzo ſi trova di ciò memoria in una lapide, locata nel muro vicino alla porta minor della chieſa. Il giorno della ſua morte fu il dì VIIII del meſe di Giugno l' anno MDCCXXVI, e fu ſepolto nella Madonna di galliera. Era allora principe noſtro Franceſco Monti. Perdette certamente l' accademia un' uomo valente, e raro, ma che nulla di lei curava, e avrebbe potuto molto giovarle. Egli era alquanto grande di perſona, più toſto bello che brutto, e d' occhi azzurri, e di capello biondo, con un cotal colore di carne, perchè più toſto parea oltremontano, che nato in Italia, ma tutto queſto era poi così deformato dalla ſucida, e diſordinata maniera del ſuo veſtire, ch' io non ſo dire quel ch' ei pareſſe.

Queſto è ciò, che ho potuto raccorre di Ercole Graziani, e forſe parerà ad alcuno, che troppo abbia detto intorno a ſuoi coſtumi, ma come ſi farebbono mai ritratti ſomiglianti, ſe le parti, che mancano di convenevole proporzione non ſi ricopiaſſero ancora? e le ſtorie ſono immagini delle azioni degli uomini, che a poſteri s' hanno a far pervenire ſenza abbellimento, ed inganno; e finalmente rieſce ancor di profitto, e rende altri avveduto, il vedere l' altrui periglio, e come la bontà di Dio ritragga chi a lui ſi rivolge dal torto ſentiero, e a buon fine conduca.

MARC'

MARC' ANTONIO CHIARINI.

NOn è maraviglia, che la fama ſia alquanto tarda nel divulgare il merito di un' uomo egregio, quando queſti al ſolo ſuo valore s' affidi, e nulla operi di quegli artificj, che molto giovano ad acquiſtar nome, e talora più del merito iſteſſo, perchè tale ſi è il mondo, che la virtù per ſe ſola baſta di rado. Gli è ben poi vero, che qualora un' uomo valente giugne per la via piana, e ſincera della virtù a farſi molto celebrare, egli deve eſſere aſſai più della ſua gloria contento, e più dalle genti ammirato. Così intervenne a queſto inſigne pittore, di cui ſon' ora per narrare la ſtoria, il quale per acquiſtar grido nulla adoperò certamente ſe non ſe il ſuo preſtante ſapere, e la cura di perfezionar le ſue opere.

Marc' Antonio Chiarini fu un raro, ed egregio pittore di quadratura, e fu ancora valente architetto. Egli nacque il giorno x Dicembre MDCLII di Niccolò Chiarini cittadino bologneſe, (ch' era ſtato tenuto al batteſimo da Lodovico Carracci,) e di Cattarina Fracaſſati della nobil terra di Budrio, dieci miglia da Bologna lontana. Sin da fanciullo dimoſtrò ſempre gran deſiderio di diveni-

re

re pittore, e però quand' ebb' apparato ciò, che a fanciulli conviene, fu dal padre consegnato alla direzione di Francesco Quaini, perchè lo ammaestrasse nel disegnare, e nel dipignere quadrature. Aveva egli allora quattordici anni, e col molto studio, aggiunto ad un sommo ingegno, molto fece profitto. Giunto alli diciotto abbandonò il Quaini, e sotto il Cavaliere Domenico Santi si pose, ma poco più di un' anno vi stette, conciossiachè tornò di nuovo alla disciplina del primo maestro, e l' anno MDCLXXII cominciò la prima volta a dipignere, e il fece col maestro nella sala della compagnia de' fabbri da legname, e si portò egregiamente. Abbisognando in Ferrara il Marchese Ippolito Bentivogli di un pittore di quadratura, e scrivendone a Bologna, gli fu mandato il Chiarini, che quantunque giovanetto di poco più di ventidue anni, intieramente soddisfece al desiderio di quel signore, e colà stette appunto un' anno. Dopo questo andò in Argenta, d' ordine del Conte Catti, e molto vi dipinse, e molto onore si fece.

Ritornò alla patria, e non solamente proseguì a dipignere, ma di nuovo si diede molto a disegnare; e non solo di suo ritrovamento, ma sulle opere de' principali maestri, e singolarmente d' Agostino Mitelli, di cui fu, sinchè visse, egregio, e singolare imitatore, e laudator non mai stanco. Egli si diede ancora molto a studiare la geometria, e tutto quello, che potea renderlo così pittore come architetto dotto, e profondo, e quale appunto divenne. Andò a pignere a Fano l' anno MDCLXXVIII, ma non potè allora quell' opera terminare, per la morte del pittor Majoli, che le figure facea nelle sue quadrature, e così a Bologna ritornò. Nel MDCLXXXI cominciò a pignere le otto stanze,

ed

ed il veſtibulo della cappella, ſe così vogliamo dirlo; nel palazzo di Azola, della caſa Albergati, inſieme con Antonio Burrini, come nella ſtoria di queſto io ſon per dire. Fu il Chiarini in queſto lavoro ajutato dal Mannini, valente pittore, come dicemmo. Con lo ſteſſo Burrini l' anno poi MDCLXXXV andò a Novellara, e per quel Principe dipinſe una gran camera, molto ſulla maniera del già nominato Mitelli, e n' ebbe convenevol gloria, e mercede. Dopo alcun tempo paſsò a Lucca con Giovan-Gioſeffo dal Sole, e dipinſe la gran ſala del palazzo Manſi, della quale coſe grandi mi dicea lo ſteſſo Giovan-Gioſeffo, e raccontava ancora alcuni caſi colà intervenuti al Chiarini, a cagione del ſuo modo alquanto aſpro talora, e poco arrendevole all' altrui deſiderio; non tale però, che di ſua eſtimazione perdeſſe, anzi queſto lavoro fu colà ſommamente applaudito, e lui confeſſato eſſere uno de' primi maeſtri, che in queſto genere di pittura giammai trattaſſer pennello. Dopo queſto con Giuſeppe Creſpi, detto lo Spagnolo, pittore celebratiſſimo, andò a Piſtoja per dipignere nella chieſa de' padri di ſan Franceſco di Paola, e coſe vi fece molto degne. L' anno MDCLXXXXII dipinſe al ſenator Ratta una proſpettiva molto bella nel palazzo Vizzani, oggi Lambertini, nel quale il detto ſenatore albergava, a cagione dell' eſſerſi voluto ſeparare da' ſuoi fratelli; ed al medeſimo fece tutti i diſegni del ſuntuoſo pranzo dato a Senatori l' ultimo giorno di ſuo gonfalonierato; il qual pranzo fu sì magnifico, e grande, che quaſi non vide Bologna il ſimil giammai. Queſti diſegni del Chiarini furono poi dal Bonavera intagliati in rame, e pubblicati in un libro, che della ſolennità di quel convito rende diſtintamente inſtrutto chi di tali coſe ha piacere. Nel MDCLXXXXIII

pinſe

pinſe con Antonio Burrini due ſtanze nell' appartamento del Gonfaloniere, e così egregiamente, che nulla ſi può deſiderare di più; ne lo ſteſſo Agoſtino Mitelli, ſe foſſe allora riſorto, avrebbe fatto coſe più belle. Non le vede alcuno, che non ſe ne innamori, e al ſommo non commendi la mano, che in tal guiſa ha dipinto. In queſt' anno medeſimo dipinſe ancora tutte le ſcene di un teatro, che ſi coſtruſſe nella gran ſala de' Bentivogli, da recitarviſi da una compagnia di Cavalieri alcune commedie, e pinſe ancora quattro gran cartelloni da affiſſarſi agli angoli della cupola di ſanta Maria della Vita. L' anno ſeguente fece alcune altre ſcene nel teatro Malvezzi, ſommamente piaciute, e tanto, che dal Bufagnotti furono intagliate in rame, e pubblicate. Nel MDCLXXXXIIII, col già nominato Burrini, pinſe nella chieſa di ſan Bartolomeo, de' padri teatini, il volto tutto della cappella di ſan Gaetano, e come il Burrini quì non riuſcì al ſolito, pare che un tale difetto ſi attaccaſſe ancora al Chiarini. L' anno dopo, cioè MDCLXXXXV fece i diſegni, e le pitture delle ſuntuoſe eſequie del Duca Ranuzio di Parma, celebrate nella chieſa di ſant' Ignazio, da collegiali degli Ancarani; quindi tornò di nuovo a far ſcene nel teatro Malvezzi, e della uſata ſua eccellente maniera. Dipinſe una picciola cappella nella Inquiſizione, dirimpetto alla cancelleria, e poſcia andò a Milano, e per li Conti Archinti pinſe due gran camere col Lanzani, pittor milaneſe, che in quelle parti molto avea grido. Tornato da Milano fu chiamato a Modona da quel Duca, e molto vi operò in occaſione delle ducali ſue nozze. In patria, l' anno MDCLXXXXVI cominciò a dipignere lo appartamento del ſenator Manzoli, ma l' anno ſeguente gli convenne tornare a Milano ad accom-

accompagnarsi col già nominato Andrea Lanzani, per andar seco a Vienna al servigio del Principe Eugenio di Savoja, il quale l' uno, e l' altro avea non solamente invitato, ma mandato a prendere, con l' offerta di uno stipendio grossissimo. Appena giunto in Vienna col compagno, non si può dire quante accoglienze gli fossero fatte da quel Principe, il quale non solamente era prode, e valoroso nell' armi, come a tutto il mondo è noto, e fede ne fanno tante bandiere tolte a' turchi, e a diversi sacri templi mandate, e tante città, che il Turco indarno sospira di riavere; ma egli era ancora protettor liberale, ed amatore al sommo delle belle arti, e delle nostre principalmente. Apparecchiato ciò, che bisognava all' opera, cominciò col Lanzani il Chiarini a dipignere nel palazzo del Principe, da cui spesse volte venia visitato su i ponti, e da cui ricevea sempre grazie, e favori. Io mi ricordo, che allora io fui a Vienna, e questo lavoro vidi incominciato, e a tale eccellenza condutto, che non che il Principe, ma qualunque dovea presagirne gran bellezza, e perfezione. Allora fu, che vie più mi strinsi in amistà col Chiarini, dachè allora ricevei da lui accoglienze tali, e favori, che da un mio congiunto non ne avrei avuto altrettante, e ne terrò perpetua memoria. Finito, ch' egli ebbe il lavoro del Principe Eugenio fu da altro Principe richiesto, perchè nel suo palazzo dipignesse; ma perchè questi non volle corrispondergli con la stessa mercede, che l' altro avea fatto, si risolvette il Chiarini di ritornare a Bologna, e partì da Vienna il dì XI Ottobre MDCLXXXXVIII. Appena giunto in patria fu chiamato a Bergamo a dipignere una sala del Colonnello Supini, e v' andò, e seco condusse Giuseppe Gambarini, perchè le figure vi dipignesse. Giovanetto era al-

lora il Gambarini, e non uomo, che poteſſe andar del pari nel merito col Chiarini, ma queſti amava meglio, quando il potea, menar compagno mediocre, e paziente, e a lui ſuggetto, che pittore, che gli fuſſe eguale, il qual poteſſe talor ſeco contraſtare, e ſoſtener ſe medeſimo, lo che era lo ſteſſo, che il voler viver ſempre in quiſtioni, e in diſcordie, com' era per lo più ſucceduto. Tornato finalmente a Bologna pinſe l' anno MDCCI alcune proſpettive, ed altre coſe per il nobile Paſtarini molto belle. In queſto tempo egli pubblicò un libro di proſpettive da lui inventate, ed intagliate, le quali ei dedicò a certo Mazza dottore, cui dipinſe ancora molti quadri di proſpettive. Dipinſe una gallerìa al Conte Cornelio Pepoli, e molte tele ovali, e per il Conte Ottaviano Zambeccari fece il medeſimo, e oltre la ſtabilita mercede, n' ebbe in dono una medaglia d' oro di aſſai valore. L' anno MDCIII pinſe molti quadri di proſpettive in caſa Alamandini, e quelle ſono, che per la loro eccellenza gli acquiſtarono l' affetto di quel ſignore in modo, che non potea farſi maggiore. Ne fece l' anno dopo alcune al ſenator Magnani per la ſua picciola ſala terrena, molto belle anch' eſſe, e tanto, che io credo, che ſi poſſa dire con verità, che in un tal genere di lavoro oltrepaſſaſſe lo ſteſſo Mitelli. Non le facea come ſi fanno, per abbagliare gli ſciocchi, ne di marmi terſi, e puliti, nè con colonne, od altre tali coſe, azzurre, e gialle, e più riſplendenti, che non è l' Iride, ma di color vero, e ſodo, e che dimoſtra antichità; la qual coſa non poca bellezza, e dignità loro accreſce, e fa che al ſommo piacciano a coloro, che per tal genere di coſe hanno intendimento, e diletto. Tornò in caſa Alamandini, ed altre ne fece, e vi pinſe la volta di una camera, e molte altre coſe.

Tren-

Trentasei prospettive grandi dipinse poi al Marchese Antonio Pepoli, che servono la maggior parte per il suo palazzo al Farnè. L' anno MDCCVIII tra l' altre cose pinse in casa Pepoli una camera con Donato Creti, la quale, come per le figure, così per la quadratura è cosa mirabile. L' anno seguente dipinse altre non poche prospettive per diverse persone, e fu di nuovo dal Principe Eugenio a Vienna chiamato, e partì da Bologna la sera de' XXVI Agosto. Giunto colà cominciò a dipignere, e primieramente la gran galleria di quel suntuoso palazzo; terminata la quale, dipinse una gran camera, e quindi la biblioteca, ne si può dire con quanta soddisfazion di quel Principe, che, come dissi, era amatore, ed intendente al sommo delle nostre arti, e possedeva una unione di quadri, di disegni, e di stampe, degna di lui, e d' un' Imperadore. Fu da lui il Chiarini onorato del titolo di suo famigliare, con diploma ampliſſimo, nel quale del medesimo titolo venne ancora onorato Guido, figliuolo di Marc' Antonio, che attende all' arte di compor musiche, ne senza molto suo onore.

Desiderò intanto il Principe Trauson, che nel suo palazzo gli dipignesse il Chiarini una sala terrena, e non solamente la volta, ma tutte ancor le pareti. Chiese il Chiarini al Principe Eugenio licenza di ciò fare, e l' ottenne, e al Principe Trauson tutta la sala dipinse. Dopo questo, con licenza pure del suo signore, tornò a Bologna per alcuni suoi interessi, e quì giunse il dì VIII Agosto MDCCXIIII, dove non guari stette, che s' infermò, e certamente a cagione delle gran fatiche fatte in Vienna, e de' patimenti sofferti nel viaggio. S' andava intanto compiendo una gran fabbrica per comodo del suddetto Principe Eugenio alli giar-

dini fuori di Vienna, e però dopo otto meſi fu il Chiarini di nuovo colà richiamato; e quantunque dalla infermità non ſi foſſe ancora affatto riavuto, gli convenne da Bologna partire, e ciò fece dopo le feſte di Pentecoſte l' anno MDCCXV, ma la Dio mercè giunſe a Vienna guarito ſi può dire, ed in perfetta ſanità. Eſſendo terminata la fabbrica ſuddetta de' Giardini volle il Principe Eugenio, che tutta la ſala ne dipigneſſe il Chiarini, che toſto vi diede mano con la ſolita ſoddisfazione del Principe, che ben' intendea, che niun' altro più egregiamente l' avrebbe fatto. Dipinſe dunque Marc' Antonio non ſolamente la volta, ma i muri ancora della gran ſala, e quindi fece a tempera otto gran quadri ſu la tela per due gran camere dell' appartamento terreno dello ſteſſo palazzo, e di tutto fu largamente ricompenſato. Pinſe ancora un' altra camera nel palazzo iſteſſo, ed egregiamente conforme era uſato di fare.

Il General Taum allora Vicerè di Napoli, che del valor del Chiarini era conſapevole, ordinò, che a lui ſi faceſſe dipignere la gran ſala del ſuo palazzo in Vienna, la qual' opera ebbe tanto plauſo, che ſubito convenne al Chiarini darſi a dipignere nello ſteſſo luogo un' ampia gallerìa, ch' egli ſollecitamente compiè. Terminato queſto ſtette poſcia in Vienna tre anni, dipignendo ſolamente coſe picciole, e non già, perchè lavori grandiſſimi non gli foſſero offerti, ma perch' egli non volle accettarli a cagione del prezzo, che gli era propoſto, ſcemo, e mancante appetto a quelli ſino allora colà ricevuti. Queſto ſuccedette a cagione d' altri pittori, che a prezzo mediocre l' opera loro offerivano, e non ne mancano mai di queſti tali, che i meſtieri guaſtano, ed avvili-

vilisсono, si come non mancano mai signori, che più intendono al buon partito, che all' eccellenza dell' opera.

Cominciò intanto il Chiarini, a patire di alcune flussioni, che molto gli eran molestе, onde conobbe chiaramente, che la sua avanzata età non gli permettea, che più si addossasse gravi fatiche, e perchè venne ancora tocco alcun poco dall' apoplessia si risolvette di ritornare alla patria. Prese perciò congedo dal suo signore, che glielo concedette, e gli fece tali doni, che potè venire a Bologna molto contento, e quindi alla sua famiglia provvedere. Per alcune opere, che colà gli erano state commesse, lasciò Gaetano Fanti suo discepolo, e suo genero, perchè v' attendesse, e ben' atto era a farlo, e tal nome colà s' è acquistato, che con la sua famiglia ancor vi dimora, e molto agiatamente.

Si partì dunque Marc' Antonio da Vienna il dì XXIIII Giugno MDCCXXVI, e giunse a Bologna la sera de' X Luglio. Il viaggio fu alquanto disastroso, e ognuno può immaginarsi quanto allora patisse, essendo in sì grave età, e dopo tante fatiche. Non molto stette, che da' conti Archinti fu di nuovo invitato a Milano, ma in quello stato non potè accettare l' invito, anzi s' avea determinato di non più uscire di patria, e in questa solamente attendere a cose picciole, e da farsi stando in casa, e molte di queste facea. Era molt' anni, che avea per le mani un' opera da pubblicare, e a questa quasi intieramente si diede. L' opera si era un trattato sopra il pubblico fonte di questa Città di Bologna, il quale certamente non è grandissimo di mole, nè de' più prezioси marmi ornato, e certamente non versa fiumi d' acque, com' altri d' Italia, e ancor d' oltre

mon-

dini fuori di Vienna, e però dopo otto meſi fu il Chiarini di nuovo colà richiamato; e quantunque dalla infermità non ſi foſſe ancora affatto riavuto, gli convenne da Bologna partire, e ciò fece dopo le feſte di Pentecoſte l' anno MDCCXV, ma la Dio mercè giunſe a Vienna guarito ſi può dire, ed in perfetta ſanità. Eſſendo terminata la fabbrica ſuddetta de' Giardini volle il Principe Eugenio, che tutta la ſala ne dipigneſſe il Chiarini, che toſto vi diede mano con la ſolita ſoddisfazione del Principe, che ben' intendea, che niun' altro più egregiamente l' avrebbe fatto. Dipinſe dunque Marc' Antonio non ſolamente la volta, ma i muri ancora della gran ſala, e quindi fece a tempera otto gran quadri ſu la tela per due gran camere dell' appartamento terreno dello ſteſſo palazzo, e di tutto fu largamente ricompenſato. Pinſe ancora un' altra camera nel palazzo iſteſſo, ed egregiamente conforme era uſato di fare.

Il General Taum allora Vicerè di Napoli, che del valor del Chiarini era conſapevole, ordinò, che a lui ſi faceſſe dipignere la gran ſala del ſuo palazzo in Vienna, la qual' opera ebbe tanto plauſo, che ſubito convenne al Chiarini darſi a dipignere nello ſteſſo luogo un' ampia gallerìa, ch' egli ſollecitamente compiè. Terminato queſto ſtette poſcia in Vienna tre anni, dipignendo ſolamente coſe picciole, e non già, perchè lavori grandiſſimi non gli foſſero offerti, ma perch' egli non volle accettarli a cagione del prezzo, che gli era propoſto, ſcemo, e mancante appetto a quelli ſino allora colà ricevuti. Queſto ſuccedette a cagione d' altri pittori, che a prezzo mediocre l' opera loro offerivano, e non ne mancano mai di queſti tali, che i meſtieri guaſtano, ed avvili-

vilisсono, si come non mancano mai signori, che più intendono al buon partito, che all' eccellenza dell' opera.

Cominciò intanto il Chiarini, a patire di alcune flussioni, che molto gli eran molestе, onde conobbe chiaramente, che la sua avanzata età non gli permettea, che più si addossasse gravi fatiche, e perchè venne ancora tocco alcun poco dall' apoplessia si risolvette di ritornare alla patria. Prese perciò congedo dal suo signore, che glielo concedette, e gli fece tali doni, che potè venire a Bologna molto contento, e quindi alla sua famiglia provvedere. Per alcune opere, che colà gli erano state commesse, lasciò Gaetano Fanti suo discepolo, e suo genero, perchè v' attendesse, e ben' atto era a farlo, e tal nome colà s' è acquistato, che con la sua famiglia ancor vi dimora, e molto agiatamente.

Si partì dunque Marc' Antonio da Vienna il dì XXIIII Giugno MDCCXXVI, e giunse a Bologna la sera de' X Luglio. Il viaggio fu alquanto disastroso, e ognuno può immaginarsi quanto allora patisse, essendo in sì grave età, e dopo tante fatiche. Non molto stette, che da' conti Archinti fu di nuovo invitato a Milano, ma in quello stato non potè accettare l' invito, anzi s' avea determinato di non più uscire di patria, e in questa solamente attendere a cose picciole, e da farsi stando in casa, e molte di queste facea. Era molt' anni, che avea per le mani un' opera da pubblicare, e a questa quasi intieramente si diede. L' opera si era un trattato sopra il pubblico fonte di questa Città di Bologna, il quale certamente non è grandissimo di mole, nè de' più preziosi marmi ornato, e certamente non versa fiumi d' acque, com' altri d' Italia, e ancor d' oltre

mon-

monti, ma per la eleganza dell' architettura, opera di Tommaſo Lauretti, egregia al ſommo, e per gli ornamenti intagliati dal valentiſſimo Antonio Lupi, e per la eſimia ſtatua del Nettuno di bronzo, e delle quattro Sirene, e de' quattro fanciulli, e d' altre coſe di bronzo parimente, di mano del preſtantiſſimo ſtatuario Giovanni Bologna, che quì certo fece quanto mai ſeppe, non è, ed è pubblico parere, ſuperato da alcuno; e circa i giuochi dell' acque, ſono alquanto ſcarſi, è vero, a paragone d' altri fonti d' altri paeſi, ma con tale eleganza, e grazia diſpoſti, che danno abbaſtanza diletto. Ora il Chiarini intorno a queſto molto avea lavorato, e fatto molti diſegni, che in rame fece intagliare (e meglio fatto avria ſe da ſe lo facea) e non ſolamente di ciò, che ſi vede, ma ancora d' alcuni ſotterranei ricettacoli d' acque, di egregia architettura anch' eſſi, eſſendo dello ſteſſo Lauretti; molto ancora ſcritto avea così intorno a ciò, che riguardaſſe l' architettura, di cui era intendentiſſimo, come intorno alla origine dell' acque, e ad altre coſe, tutte pertinenti a macchina tale. Si diede dunque in queſti ultimi anni finalmente a voler compier queſta faccenda, e perchè conoſcea di non ſapere ſcrivere in modo, che oltre la ſcienza ſua nell' architettura, dimoſtraſſe una ſufficiente pulitezza, ed eleganza di dire, diede i ſuoi ſcritti a pulire, ed aſſettare a Paolo Salani, monaco olivetano in queſto monaſterio di ſan Michele in boſco, ed oggi abate digniſſimo; uomo ornato di molta erudizione, e nella poetica facultà pronto molto, e valente. Si diede però queſti, non ſolamente a pulire il ragionamento fatto dal Chiarini, ma ancora ad accreſcerlo di mille notizie, tutte in qualche maniera al ſuddetto fonte pertinen-

nenti, le quali certamente, avrebbono dato all' opera molto lume, e molta vaghezza, ma per far ciò molto tempo vi volle, e Marc' Antonio intanto s' inquietava, e dolea. Dopo alcuni anni finalmente ebbe dal Salani la ſcrittura compiuta, ma non com' egli deſiderava, parendo lui, come più volte mi ha detto, che moltiſſime di quelle notizie, quantunque rare, e belle, non faceſſero al propoſito della inſtituzion del ſuo libro. Stava però dubbioſo intorno a ciò, che doveſſe riſolvere, ma non paſsò gran tempo, che gli ſopragiunſe un grave accidente, che lo impedì di dare effetto al ſuo deſiderio. La mattina delli VII Maggio MDCCXXX, mentre ſtava diſegnando, ſi come ſempre facea, null' altro avendo maggior diletto, fu improvviſamente aſſalito dall' apopleſia nella lingua, ne potè eſſerne liberato per qualunque cura ſi uſaſse. Per ſei, o ſette giorni, nella medeſim' ora, replicò l' accidente, ned egli mai potè articolare parola; e perchè ben conoſcea lo ſtato ſuo, e il ſuo pericolo, dava con cenni a divedere il deſiderio, che avea de' ſanti Sagramenti, e come foſſe compunto dal dolore di avere offeſo Dio, e però, dal Sacerdote aſſoluto, fu poſcia comunicato, e aſſiſtito da religioſe perſone; reſe finalmente l' anima a Dio la mattina de' XV del detto meſe, in età d' anni LXXVIII, meſi cinque, e giorni ſei, e allora reggeva il principato dell' accademia Angelo Michel Cavazzoni.

Queſto fu uno de' più ſenſibili colpi, che mai s' aveſſe la noſtra accademia, perchè veramente reſtammo privi d' un grande, e ſingolare maeſtro. Non molto per l' accademia, è vero, ſi adoperò, ma ſolamente, perchè dopo la ſua fondazione poco tempo ſtette in Bologna; tuttavia l' amò moltiſſimo, e la ſervì quanto potè.

Egli

Egli fu imitatore egregio di Agoſtino Mitelli, e che l' abbia pareggiato nol vò dire, ma ſo, che il direbbono alcuni. Eſtimava però egli ancora moltiſſimo il Curti, detto il Dentone, ed anzi quando parlava del poſſedere profondamente l' arte, il chiamava il maeſtro di tutti. Egli pure poſſedea certamente tutte quelle cognizioni, che l' arte ſua richiedea, e ſe molto ſtette ad acquiſtarſi gran nome, ed avere buona fortuna, ne fu cagione una tal quale aſpra maniera, con cui talora trattava i ſuoi affari, non mai però uſcendo de' termini dell' oneſtà, ne mai coſa facendo, che non convenga ad uomo onorato. Fino a certa età fu poco curante di quelle eſterne apparenze, che dal più degli uomini traggono eſtimazione, e riſpetto, ſopra qualunque dottrina, e virtù, (ed è coſa, che tutto dì ſi tocca con mano); quindi è, che al vederlo niuno, avrebbe giudicato, che quell' uomo grande egli foſſe, ch' egli era. Giunto poi a più avanzata età, e ſcorgendo avere molta fama acquiſtata, ſi miſe a ſoſtener l' arte, e trattarla con quell' onore, che ſi dovea.

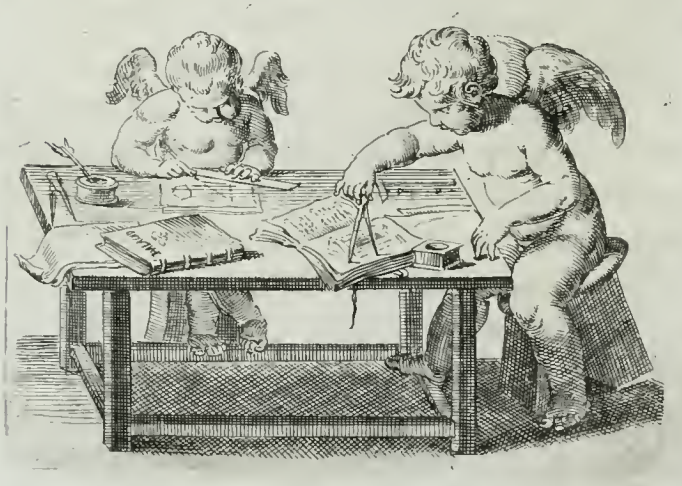
Era franco nel parlare dell' arte ſua, e intorno alla vera architettura gli parea, che molto foſſe dechinata. Deſiderava occaſione di eſſere architetto di qualche gran fabbrica, ma non potè mai un tal deſiderio adempiere; e ne dava la colpa a ſignori, che avendo danari da far tali ſpeſe più ſi fidano di muratore perito, che d' uomo, che ſappia profondamente fare un' ottimo diſegno, con bella eleganza, ed armonia, e quell' ordine, e diſtribuzione, e decoro dare alle coſe, di-cui elle abbiſognano. Se ciò aveſſe potuto adempiere noi certamente avremmo veduto qualche fabbrica coſtruirſi del guſto affatto di quelle del ſecolo x, e xvi d' alcuni antichiſſimi. Alcune fabbriche picciole però ſo, ch' egli ha fat-

fatto, ma non ſo dove; ſo che a Vienna fece in diſegno le piante d' alcuni palazzi, ma non credo, che mai ſi poneſſero in eſecuzione. Quand' egli parlava dell' antica architettura, oh Dio, che non dicea, facendone paraggio con la moderna! egli con quella ſua libera, e franca maniera dicea, e a me più volte l' ha detto, e principalmente un giorno, che oſſervar mi facea la bella, ed elegante fabbrica del palazzo Malvezzi dirincontro alla porta maggior della chieſa di ſan Giacomo; dicea maravigliarſi come non s' imitaſſero sì fatti eſempli, e conchiudea, che il non proccurare di farlo derivava dalla ſoverchia vaghezza di novità, per cui ſtuccandoci delle coſe buone, e quaſi prendendole a noja, loro facciamo ſuccedere, e ſino anteponiamo, le fantaſtiche, e le sformate; ne un sì fatto male è ſolo tra noi, ma a guiſa di contagio ſi è difuſo per ogni parte. Guardate, mi diceva egli, quel bel porticale, quelle belle fineſtre, come ben proporzionate, e di che begli ornamenti di architettura fregiate; non di cartocci ſolamente, e di foglie, mal formate, e locate. No non ſon queſte, per Dio, ſeguitava, come quelle, che oggi da molti ſi fanno, percui certamente non v' abbiſogna architettura, ma quello baſta ſapere, che ſa un manuale. Se vedea poi qualche fabbrica antica guaſtata modernamente, non potea darſi pace, e ſpeſſo ne vedea, e più ne vedrebbe ancor ſe viveſſe, dachè giornalmente una tal peſtilenza più ancora s' avanza, e par che le genti, ſtanche dell' aſpettare, che il tempo le belle coſe a poco a poco manometta, e diſtrugga, congiurino contro di eſſe, e per affrettarne la perdita, non badano a ſpeſa, ne a diligenza.

Suo erede univerſale fu Guid' Antonio ſuo figliuolo, già altrove nominato, laſciando però la copioſa ri-

colta de' disegni, che possedea, così da lui fatti, come da altri eccellenti maestri, al detto Gaetano Fanti suo genero, con ordine, che subito gli fussero mandati a Vienna.

Era il Chiarini grande di statura, e grosso a proporzione; nel volto, ne bello ne brutto, bensì l' avea molto segnato dal vajuolo. Era di motti faceti abbondevole, e di quei doppj sensi, che tempo fu aveano più spaccio, che al presente non hanno. In sua fresca età molto si esercitò nel recitar commedie, e la parte del primo zanni rappresentò egregiamente, e in questo si può dire, che ancora si assomigliasse al Mitelli, che di opere sceniche molto si dilettava. Era di genio Francese, ed anco in Vienna nol nascondea. Intorno a suoi costumi, basta. Intorno alla sua virtù, se più sapessi dire direi, ma ne pur basterebbe.



GIO.

GIOVAN-GIROLAMO BONESI.

DA Lodovico Bonesi, filosofo, medico, e collegiato dottore, e da Tadea Dinarelli, sorella di quel Giuliano Dinarelli, così caro a Guido Reni, nacque Giovan Girolamo il dì XXIIII Gennajo MDCLIII. Lo inviò il padre per la strada delle lettere, e delle scienze, ma con poco profitto, conciossiachè alla pittura volle egli darsi, e gli altri studj affatto abbandonare. Bisognò al padre, per secondare il suo talento, locarlo sotto qualche pittore, e il pose sotto la disciplina del zio, da cui ebbe i primi rudimenti del disegno. Morì Giuliano dopo non molto tempo, e Girolamo per avere chi lo ammaestrasse passò nella scuola di Giovan Viani, e in quella si diede a disegnare con più diligenza ancora, ed attenzione, che mai facesse, e con profitto molt' anni vi stette, e da questo maestro si può dire, che apprendesse quanto sapea. Egli è ben poi vero, che col tempo talmente invaghì della maniera del preclarissimo Cignani, che tutto a quella si volse, e null' altro più studiò, e le opere di un tal' uomo so-

ſolamente oſſervava, e proccurava imitare; e talmente di ciò invaghì, che non contento di avvicinarſi al Cignani quanto più potea, ſi tolſe affatto dall' altro maeſtro, e in modo, che non udiva coſa, che più gli diſpiaceſſe quanto, che alcuno lo aveſſe come ſcolare del Viani nominato, o tenuto. Io mi ricordo, che avendo io fatto per ordine del Generale Marſili l' arbore della ſcuola bologneſe, incominciando dagli antichiſſimi, e ſino a' moderni diſcendendo, più celebrati, e famoſi, perchè il feci derivar dal Viani molte querele ſi udirono, che non ebbero fine ſinchè tra i diſcepoli del Cignani non gli deſſi luogo, e pure io ſapea ch' egli era ſcolare del Viani, e mi affermava ancora certo Antonio Monti, mio grandiſſimo amico, e ſuo, (e quegli era con cui ſi dolſe,) che a niun' altra ſcuola andaſſe il Boneſi, che a quella del Viani, e che in quella appunto fecero inſieme amicizia, e furono lungo tempo compagni. Donde aveſſe origine queſta alienazione da tal maeſtro chi lo ſa dire? Tale fu il Viani, che niuno dovrebbe vergognarſi d' eſſergli ſtato diſcepolo; e poi finalmente non fa il maeſtro l' onore dello ſcolare, ma ognuno dalle opere proprie lo tragge, e dal proprio ſapere; anzi ſe molto ſapendo un mal direttore aveſſe avuto, e niuno ancora, più recherebbe maraviglia, e laude n' avria maggiore. Giovan Viani fu un egregio maeſtro, ne per eſſerlo è neceſſario aggiugnere alla fama del Cignani, concioſſiachè a troppo ſcarſo numero gli egregi maeſtri ſi ridurrebbono. Il Boneſi era buon pittore, ne può apparirlo maggiore per qualunque maeſtro s' aveſſe avuto. Da queſto è derivato, che gli ſcrittori, che hanno parlato di lui vivente hanno detto diverſamente da quello, ch' io dico, ma il vero io voglio dire, ſapendo,

do, che il Boneſi nulla per ciò perde di quello onore, che con le ſue vaghe, e diligenti pitture ſi acquiſtò, ne il Cignani per qualunque ſcolare gli venga tolto. Nella maniera del Boneſi, chi bene, e profondamente v' intende, più quella del Viani ravviſa, che l' altra, e ſolamente v' ha di più certa vivacità di forti, e arditi colori, la quale ei traſſe, è vero, dal Cignani, ma in modo, che ſi diſcerne eſſere a forza ſovra un' altra inſerita, e non naturalmente, come quella, a cui mirava, nata, e allevata. Circa queſto ognun può vederlo nella chieſa di ſan Biagio, e in quella di ſan Marino. Nella prima v' ha la tavola del ſan Tommaſo di Villanova, che diſpenſa limoſine a' poveri; e nell' altra ve ne ſono due; il ſan Marino all' altar maggiore con alcuni Angeli, e in altro altare ſan Franceſco di Sales, adorante Maria Vergine noſtra Signora. Altra ſua tavola v' ha all' altar maggiore di ſant' Iſaia molto vaga, e diligente ancor' eſſa, ed una Nunziata nell' oratorio di ſanta Maria del Baraccano molto bella, e ſopra tutte le altre ſue pitture pregiata. Molti altri ſuoi quadri ſi trovano in Bologna, e ben meritevoli di piacere, ma in privati luoghi, come in caſa del ſenator Bovio, tra' quali Ercole, che fila, mentre Onfale lo ſta rimirando, veſtita della pelle del lione, e ſu la clave poggiata; v' ha Dalida trionfante dopo aver reciſo i capegli a Sanſone; v' ha un ſan Petronio, ed una ſanta Catterina Vigri, quadri compagni; vi ſono due copie, ancor' eſſe belle aſſai, una del celebre Sanſone di Guido Reni, poſſeduto da queſto Senato, e l' altra dell' Aſſunta dello ſteſſo gran maeſtro, poſta all' altar maggiore della chieſa parrocchiale di Caſtelfranco.

Fece non poche opere nel convento delle monache degli Angeli, e in caſa Sampieri vi ſono ſue pittu-

pitture, e ancora in casa Monti, e n' hanno alcune gli Scarani, e i Belloni. Molte poi ne andarono a Torino per quella maestà. Dipinse ancora per monsignor Gabrielli parecchi quadri, e grandi, e grande onore si fece; insomma non pinse cosa, che non fosse stimata, e gradita; da' professori per certa sufficiente bellezza, e perfezione, che fu sempre da lui diligentemente studiata, e cercata; e dagli altri per una somma gajezza, e lisciatura, che i più attrae, e diletta. Fece una strage degli innocenti assai bella, la quale fu comperata dal cont' Ercole Pepoli, e in casa Pepoli vi sono ancora altre sue belle pitture. La tavolina del san Domenico, che insieme con la beata Vergine del rosario, rattiene l' adirato nostro Signore dal vibrare i suoi fulmini su questa città di Bologna, la qual tavolina è posta nella chiesa delle monache di san Giambatista, è la penultim' opera, ch' egli facesse.

Non meno poi, che l' opere, anzi più ancora, era gradito il pittore per le sue gentili, e cortesi maniere, donde traspariva il suo buon nascimento, e la sua molto civile educazione. Era anche molto grato d' aspetto, non molto grande, ma non piccolo, e pingue assai. Vestia poi sempre cittadinescamente, e da suo pari, ne mai cosa fece, che avvilisse la sua persona, ne l' arte, ch' egli trattava, anzi biasimava sommamente coloro, che il fanno. Vivea bensì il più che potea, lontano dalla gente, e molto il potea, conciosiachè non gli bisognava correr dietro a' lavori, non solamente perchè questi gli erano offerti, tale si era la fama sua, ma ancora, perchè di sue facultà potea vivere agiatamente, e civilmente; ne questa ritiratezza giunse mai a renderlo selvaggio, e rustico

con

con chi che foſſe. Volentieri ſtava da ſe, ma con altri eſſendo, era ſempre dolce, e piacevole, e ſempre ſaviamente parlava. Pativa molto di podagra, e queſta ancora il coſtrignea a ſtarſi in caſa, e qualora ne poteva uſcire, gli convenia far corto viaggio, perchè di rado venne alle noſtre adunanze, ne aſſumere potè mai alcun' uficio; per altro fu amorevole molto ver l' accademia, e liberale. La candidezza de' ſuoi coſtumi ſi può eguagliare, non ſo ſe oltrepaſsare; e ſe a taluno parve ingratitudine il negar, che il Viani gli foſse ſtato maeſtro, credo, che s' ingannaſſe nel ſuo parere, e che queſto da altra cagion derivaſse, perchè di così reo difetto non era macchiato il Boneſi; e forſe egli intendea, che maeſtro colui gli foſse, la cui maniera aveva egli ſtudiata, e cercata, e dal quale anche talora dovette avere qualche avvertimento, e conſiglio; e perchè ancora ſperaſse, che un tal maeſtro più fama gli deſse, che l' altro. Giunto agli anni LXXII di ſua vita morì del male già detto il dì XXVIII Novembre l' Anno MDCCXXV, con diſpiacere di chiunque il conoſcea. Era allora principe dell' accademia Franceſco Monti.

GIOVAN-GIOSEFFO DAL SOLE.

TRa le molte cose, che mercè il favore del cielo, debbono insieme unirsi, acciocchè in una facultà, o d' arte, o di scienza, possa alcuno divenire eccellente, due mi sembrano principalissime, cioè lo avere un' ingegno inchinato, e adatto all' impreso studio, e un reggitore, che per la diritta strada al suo termine lo conduca; e che sia il vero, quanti ingegni si perdono, o perchè, retti da mala guida, vanno come palafreni, a' quali il cozzone molti vizj abbia dato, e irreparabili; o perchè da se si reggono, e trascorrono quà, e là, senza briglia, e senza legge? quanti maestri poi faticano invano, qualora lo scolare non abbia adeguato ingegno, e fanno come colui, che uno sciancato cavallo ammaestrasse. Giovan Gioseffo dal Sole trasse dalla natura ingegno tale, che niuna difficoltà v' ha nell' arte della pittura, che atto non fusse a superare; e per benignità del cielo tal maestro ottenne, che come s' avesse a superare qualunque difficoltà, potè come con la voce così con l' esemplo mostrargli. Questi fu Lorenzo Pasinelli, il quale però se

volle, e seppe insegnare a Giovan Gioseffo come divenir quell' egregio pittor, che divenne, n' ebbe eguale mercede, dachè, oltre il rispetto, e la riverenza, che a lui finchè visse Giovan Gioseffo portò, e dopo morte sempre ne onorò la memoria, non fu poca gloria lo avere un discepolo, che tanto valea, e di molti potè poscia divenire maestro, i quali maestri ora sono.

Nacque Giovan Gioseffo in Bologna il dì x Dicembre l'Anno MDCLIIII, e suo padre fu Antonio Maria dal Sole, onesta famiglia, e cittadinesca, il quale era pittor di paesi alquanto eccellente, e discepolo dell' Albani, e che per molti Principi avea dipinto con utile, e con onore; sua madre fu Susanna de' Castellini, famiglia, che anticamente, per quello, che se ne dice, possedette sul territorio di Bologna certo picciol distretto, oggi tuttavia detto la castellina. Fin da bambino mostrò Giovan Gioseffo tale spirito, ch' era l' amore, e la delizia de' genitori, i quali nell' educarlo quella cura posero maggiore, che loro era possibile, perchè gl' insegnarono, e fecero insegnar quello, che a fanciullo si convenìa, ed egli a tutto attendea con diligenza, ne da' trastulli puerili, che sogliono in quella età frastornarci dagli studj, era egli punto adescato; e quando più crebbe, e a più avanzata scuola aggiunse, tanto più s' invogliò di studiare; e si sa, che certo prete Mengoli dottore, il quale gli era maestro, solea dire, per lo molto profitto, che nella gramatica latina facea, che se alle scienze un giorno attendesse, anderebbe innanzi a molti; ma, o perchè il vedere di continuo suo padre dipignere l' invogliasse, o perchè fusse a farlo stimolato dalla natura, cominciò ad alienarsi da' primi studj, e quando potea tutto si dava a disegnare,

per-

perchè dal padre finalmente gli fu conceduto, che a ciò attendesse, a che dal desiderio era tratto; e vie più volentieri a questo Antonio dal Sole acconsentì, perchè udito avea, che il Cignani dicesse un giorno, che vide casualmente alcuni disegni di Giovan Gioseffo, che questo fanciullo, quando atteso v' avesse, sarebbe divenuto nella pittura un' eccellente, e raro maestro. Era amicissimo Antonio di Domenico Maria Canuti, pittore di molto grido, e che fiorita scuola tenea; ad esso il figliuolo raccomandò, e quegli lo accolse benignamente, e cominciò ad instruirlo, con quella carità, ch' era sua dote singolare, e ad indirizzarlo per la via della sua professione; ma dopo alcuni mesi, ne la cagione m' è nota, si tolse Giovan Gioseffo a quella scuola insieme col Mazza, e n' andò a studiare in casa del Conte Alessandro Fava, su quelle pitture de' Carracci, che già dicemmo, e su molti altri quadri d' egregi maestri, che si trovano oggi ancora nella detta casa; ma conoscendo il Fava, che la muta scorta dell' opere non basta interamente ad un giovanetto per condurlo dirittamente al fine proposto, se la viva voce d' alcun maestro, non ne agevola la strada, insegnando le difficultà dell' arte, e i modi di vincerle, e superare, però Giovan Gioseffo, come il Mazza, alla direzione saggia, e maestrevole del Pasinelli commise. Nella scuola di questo insigne pittore sempre più Giovan Gioseffo s' invaghì dello studio, e quanto più ne invaghiva tanto più facea profitto, e l' amor del maestro si guadagnava, ond' è, che a lui, più che ad ogni altro questi insegnasse, ed ella è cosa da pensare, che ogn' uno più volentieri semina, ove il campo è migliore, ed atto a produr grosso riccolto.

Circa l' anno MDCLXXII fu chiamato a Roma il Ca-

nuti a dipignere la chiesa delle monache de' santi Domenico, e Sisto, e dovendo colà lungamente dimorare, licenziò la scuola, e quei discepoli, che più gli stavano a cuore, al Pasinelli commise, e raccomandò, onde molto allora la scuola di questo maestro s' accrebbe, e con tuttociò, benchè molti fossero più provetti di lui, tutti superava Giovan Gioseffo, e in qualunque gara la palma riportava. Niuno era più volonteroso d'approfittarsi, e il vedersi alcuni al fianco lo sollecitava, avendo stabilito di non risparmiare fatica, perchè altri non l' avanzasse. Tra gli scolari del Canuti, che al Pasinelli passarono, v' era Antonio Burrini, certamente dotato dalla natura di sì grande, e raro talento, che se pari coltura v' avesse aggiunto ad ogni altro col tempo sarebbe stato superiore, in vece di retrocedere, e dietro a non pochi finalmente rimanere. Questi da principio dunque facea sperare gran cose, e più di una fiata intimorì Giovan Gioseffo, il quale una volta principalmente diede in eccesso di malinconia, perchè gli parve di essere superato, ma il maestro il confortò, e incoraggì, assicurandolo, che l' emulo suo non gli sarebbe andato presso, non che innanzi, e veramente certi spiriti vivaci, i quali più si fidano nel favore della natura, che nello studio, e nella fatica, fanno talora per alcun tempo gran cose, ma rallentandosi poi con gli anni lo spirito, nulla o poco loro rimane, e cotali uomini, in quella età, che più dovrebbono mostrare intelligenza, e valore, addietro miseramente ritornano, e si fan vedere maestri men, che mezzani. Tutto questo intendendo profondamente il Pasinelli, l' avvenire, che poi vide avverato, pronosticò, e Giovan Gioseffo ne fu sicuro. Questi intanto studiava a tutto potere,

tere, le cose per lo più del maestro copiando, perchè molto di quella maniera appreſe, e l' apprenderla molto gli giovò, ne altra migliore potea in quel tempo essergli insegnata, di che l' ho udito io ringraziar Dio più d' una volta. Quali cose pigneſſe allora, ne tutte le sappiamo, ne sapendole avremmo talento di dirle, perchè troppo la storia s' allungherebbe; due delle principali sono i due quadri nel coro de' padri Scalzi fuori di porta maggiore, rappresentanti, uno la coronazione di spine, e l' altro la flagellazion del Signore. Più di questi ancora riuscì molto eccellentemente un quadro del transito di san Giuseppe, che fu mandato a Roma, il cui modello in piccola tela è posseduto dal Conte Niccolò Fava; come ancora il bel quadro, fatto allora, del san Filippo Neri, elevato alla contemplazione del misterio della santissima Eucaristia, innanzi ad un' altare, sovra cui sta esposta all' adorazione l' ostia sacra; prodigio, che succedette nella chiesa della minerva di Roma. Pinse quindi sopra un cammino, ad olio però, in una camera di un padre servita, nel dormitorio, vicina alla bella prospettiva del Dentone, un' Agarre, cui un' Angelo adita l' acqua onde disetare il languente bambino Ismaele; e queste opere sono molto eccellenti.

Intanto s' infermò mortalmente il padre di Giovan Gioseffo, e di una malattia, che il tenne in letto molti, e molti mesi con grave dispendio, a cui Giovan Gioseffo unicamente era tenuto provvedere, ma egli, che molto il padre amava, ed era di un cuore il più tenero del mondo, il facea di buona voglia, e quanto più potea. Essendo Antonio d' alcuni giorni presso a morire, e trovandosi Giovan Gioseffo aver riscossa buona somma di danari, e la maggiore, che fino allo-

ra

ra aveſſe guadagnata, la recò ſeco, e preſentatoſi al letto del moribondo genitore, cui dintorno ſtavano con la madre, i fratelli tutti, e le ſorelle, meſti, e piagnenti, al padre il danajo moſtrò, ed offerì, ſul letto depoſitandolo; eſtimando con ciò l' amoroſo figliuolo di alleviare in parte il dolore dell' afflitto padre, che laſciava ſenza, che poſſedeſſe coſa alcuna, una sì numeroſa famiglia. Guardò prima Antonio il danajo, come teſtimonio dell' affetto di un figliuolo sì caro, e quindi a Giovan Gioſeffo, con gli occhi molli per tenerezza, il ringraziò del ſuo amore, e gli raccomandò la madre, i fratelli, e le ſorelle; e volto a queſti ordinò loro, che a Giovan Gioſeffo, come a padre, e capo, obbediſſero, e aveſſero riverenza, e riſpetto. Fece il danajo dalla moglie riporre, aggiugnendo, ſoſpirando, che parte di eſſo ſervirebbe a ſeppellirlo. Ogn' uno può immaginarſi quanti pianti furono ſparſi in un così fatto colloquio; e dopo alcuni giorni Antonio morì, e fu l' Anno MDCLXXVII. Giovan Gioſeffo dunque reſtò capo, e direttore, e provveditor della caſa, ne poco peſo gli fu, avendo la madre con due fratelli, e quattro ſorelle da provvedere. Certo, che il cordoglio, ch' egli ſentì per la morte del caro padre fu grandiſſimo, ma grandiſſima altresì fu l' angoſcia di dovere per lo innanzi tanta gente mantenere di ſue fatiche, dubitando, che la neceſſità di ſovvenire al loro diſagio interrompeſſe la diligenza ſua nel compiere, e perfezionare l' opere ſue; e veramente la neceſſità di un pronto guadagno ſuol nuocere molto alla cura di operare per la riputazione, e per la gloria, tuttavia così non adoperò nell' animo di Giovan Gioſeffo, e ſovvenendo egli alla famiglia, come meglio potea, non laſciò mai qualunque ſtudio, e neceſſaria diligenza per me-

rita-

ritare, e acquiſtar nome di egregio pittore. Così allora progredì, e con coraggio, ben conoſcendo di dovere a molta ſtima pervenire, e che un giorno dalle ſue opere avrebbe tal mercede ricavata, che non ſolamente ſarebbe viſſuto con agio, e ſplendore, ma avrebbe riparato ancora a' danni paſſati. La ſperanza non andò deluſa, come abbiamo veduto, e ne verrà occaſione di dire. Della educazione però de' fratelli, e delle ſorelle, cui nulla mai laſciò mancare, che biſognaſſe alla coltura dell' ingegno, come al vivere dicevolmente, ogni fatica gli togliea la ſaggia madre, che ancora diligentemente attendea alla economia della caſa.

Sempre fu vago il Paſinelli, che alcuno de' ſuoi ſcolari aveſſe talora inteſo ad intagliare in rame le opere ſue principali, e ſe un tal deſiderio guardava dirittamente la propria ſua gloria, potea però al mondo recar profitto, e piacere, come fatto avrebbe ſe Giovan Gioſeffo molte coſe del maeſtro intagliate aveſſe, come quelle poche ſono, che intagliò, o alcun' altro così egregiamente l' aveſſe ſaputo fare. Fin dall' anno MDCLXXIIII s' era provato ad intagliare alcuni ritratti de' noſtri pittori, di cui volea prevalerſi il Malvaſia nella Felſina pittrice, e molto bene v' era riuſcito; e però non gli fu difficile il porſi ad intagliare un gran quadro, fatto dal maeſtro al generale Raimondo Montecucoli per la ſala del ſuo palazzo in Vienna, in cui v' ha dipinto Marte, che da Giunone, e da Giove riceve uno ſcudo, e Palade, ed altre figure, eſprimenti le vittorie del General contra turchi. Riuſcì queſt' intaglio di una eccellenza non ordinaria, e ogn' uno ſa quanto ſia famoſa la ſtampa del Giove del Paſinelli, principalmente per la bellezza del ritrovamento pie-

no

no di maeſtà, e di eleganza, e poi moltiſſimo, e quaſi egualmente, per l' aggiuſtatezza, e grazia ſingular dell' intaglio. Queſta ſtampa la dedicò Giovan Gioſeffo al Conte Malvaſia, che cinque anni prima avea pubblicato la Felſina pittrice, e giuſta coſa, e di gratiſſimo animo sì era l' offerire, e conſacrare ad un' uomo, che sì grand' onore, e sì maeſtrevolmente, ne avea fatto alla noſtra ſcuola, tutto ciò di migliore, che ſi pubblicaſſe da' noſtri pittori. Dopo queſto un' altro ritrovamento del Paſinelli intagliò, e non meno egregiamente, e la ſtoria ſi è ſan Franceſco Saverio, che confonde i ſatrapi nel Giappone, e una tale ſtampa vulgarmente è detta la concluſione del Paſinelli, conciofſiachè ella fu intagliata, e pubblicata in occaſione di una difeſa di tutta la filoſofia tenuta pubblicamente in Bologna da un Barberigo. Dopo queſto nulla più intagliò Giovan Gioſeffo, l' animo avendo rivolto al ſolo dipignere, donde profitto maggiore, e gloria potea ſperare. Certo, che al Paſinelli non dovette piacere, che un tale diſcepolo tralaſciaſſe di pubblicar le ſue opere in tale maniera, ma perchè molto amava Giovan Gioſeffo, di buona voglia vi ſi accomodò, conoſcendo anch' egli, che il vantaggio del giovane era darſi affatto alla pittura. A taluno forſe ſembrerà, che di tali intagli troppo ſi ſia ragionato, moſtrando di farne troppo conto, ma a noi così non pare, parendoci, che nel genere di un taglio pittoreſco, il quale non ad altro intenda, che a dimoſtrare intelligenza profonda di diſegno, e grazia, e franchezza, niuno a' noſtri giorni meglio il faceſſe. Lo ſappiamo anche noi, che ora vi ſono uomini in queſt' arte, che fanno intagli finiſſimi, e vediam coſe d' oltremontani, che fan maraviglia, e lavorate in modo, che non ſi può com-

pren-

prendere con qual mano, con qual ferro, e con qual' occhio, ma perchè un così fatto intagliare, diligente all' eſtremo, e faticato, toglie molte fiate il vero guſto alle coſe, e fa che talora i ferri, i ſaſſi, e altre ſi fatte coſe, languidi, e molli come le carni, appariſcano, e così le carni degli aduſti vecchi, come quelle, de' morbidi fanciullini; quindi è, che i maeſtri più eccellenti d' Italia non v' han molto atteſo, e tuttavia abbiamo avuto intagliatori, che dagli oltremontani ſono ſtudiati, e cercati, e da' loro pittori principalmente, ned eſſi ne han tanti, che da' noſtri ſi cerchino, e ſtudjno, ſe non è qualche intagliatore, che il faccia per piacere con maggior finezza di lavoro.

Giovan Gioſeffo (tornando alla pittura) s' andava già molta fama acquiſtando, e già le ſue opere erano ricercate con molta avidità, e quando il Paſinelli traſportò nella via de' mulini, in ſua propria caſa, la ſcuola, ch' egli tenea rimpetto a ſan Pietro, cominciò Giovan Gioſeffo a penſar di fare ſcuola da ſe. Seguitò tuttavia a dipignere nella nuova ſcuola alcun tempo, ma per le molte commeſſioni, che avea, e per non trovarſi in quella, troppo abbondevole di ſcolari, luogo conveniente, a levarſene s' appigliò, e ſi licenziò dal Paſinelli, e andò ad aprir ſcuola da ſe, che quella poi fu, che ſi dirà. Ciò fece però con tale riverenza, e umiliazione verſo il maeſtro, che queſti non potè dolerſene, ne punto l' amore ſcemare, che gli portava. Fu intanto a Giovan Gioſeffo aſſegnato da dipignere il proſpetto dell' atrio, che introduce all' altar maggior di ſan Biagio, e la volta dell' atrio medeſimo, nella quale egli dipinſe una Carità con tre fanciulli, sì bella, e di colorito, e di diſegno, ch' è uno ſtupore; e la Fede compagna, e quegli altri fanciulli, che il reſtante riem-

piono, e adornano, tra la quadratura dell' elegante Graziani, si fan ben conoscere dello stesso maestro. Questa operazione, a cui lungamente intorno faticò, gli diè gran nome; e prima ancora, che fosse terminata, cioè l' Anno MDCLXXXVI, fu egli chiamato a Parma dal Marchese GiandeMaria a pignere insieme con l' egregio Aldrovandini, la volta di una sala del suo palazzo, in cui con ritrovamenti ingegnosi, e poetici adombrò la nobile prosapia di quella illustre famiglia, e riuscì mirabilmente il lavoro. Tornato in patria terminò la pittura di san Biagio, e molti quadri per Principi, e Signori grandi poi fece.

Non guari andò, che gli convenne portarsi a Lucca con Marc'Antonio Chiarini, pittor celebre di quadratura, a dipignere la sala del Marchese Mansi dove stette quasi due anni. Nello spazio di mezzo della soffitta pinse il convito degli Dij, con copia grande di figure, e con somma diligenza, e maestrìa, e in uno de' due lati il giudicio di Paride, e nell' altro l' incendio di Troja. Fu sommamente applaudita quest' opera, e chi sa il valore di quel dal Sole, e del Chiarini non può dubitar, che ne sia degna. Tornò quindi a Bologna, e tra le molte cose, che fece, dipinse per il Marchese Durazzo di Genova un quadro della morte di Priamo, ucciso da Pirro nel tempio di Minerva, e vi si vede un sacerdote, tra gli altri, veramente all' antica effigiato, il quale, all' atroce fatto accorrendo, sembra sgridare il crudele uccisore; un poco più lungi v' ha Ecuba tra le sue trojane, isvenuta, e languente, per la uccision del marito, e de' figliuoli; davanti poi v' ha l' assassinato Priamo caduto sui cadaveri de' suoi figliuoli, e del loro sangue macchiato; il tutto insomma spira orrore, e compassione; e questo quadro è ta-

le certamente, che non molti ne fanno de' ſimili i ſupremi pittori, e i mezzani neſſuno. Dipinſe ancora non meno egregiamente per il ſenator Bovio un Artemiſia Reina di Caria, che s' è fatto portare a bere le ceneri del marito; e tanto dolore, e sì vivamente ſta pinto nel volto della triſta Reina, che ſenza pietà non ſi può rimirare, e a così viva eſpreſſione corriſpondono ancora la grazia, e la bellezza di tutte le altre figure, e i leggiadri, e nobili veſtimenti, e le ſcelte lor piegature, e inſomma la ſimetrìa, e la perfezione di tutte le parti, che unir ſi debbono inſieme, perchè una pittura rieſca di ſommo pregio. Per tutto queſto ſta ella degnamente a fronte d' altri celebri dipinti poſſeduti dallo ſteſſo ſenatore, e della ſteſſa belliſſima ſanta Maddalena iſvenuta in braccio ad un' Angelo, che ſi è una delle più nobili, e vive idee, che mai cadeſſero in mente al Cignani. Fece un' altra Artemiſia poco diſſimile alla già nominata, e della ſteſſa bellezza, e l' ebbe l' Elettor di Magonza.

Pinſe per Monſignor Vidmani una Berſabea nel bagno, ſervita da una ſua damigella intanto che Davide, conforme narra il ſacro teſto, la ſta guatando, ſenza eſſer veduto. Pinſe ancora una Venere molto bella, e in un molto bel paeſe, e mi ricordo ben quando la fece, ma non per cui, ne in qual parte s' andaſſe. Per un gentiluomo piacentino fece una Euridice ſvenuta in braccio alle ſue donne per eſſere ſtata nel tallone morſicata dall' angue.

Dopo alcuni anni volendo Franceſco Campolonghi, padrone della cappella maggiore de' poveri, ornar queſta magnificamente di ſcolture, e pitture, per queſte eleſſe Giovan Gioſeffo dal Sole, e il già nominato Tommaſo Aldrovandini, e per quelle Giuſeppe Maz-

za, ne meglio elegger potea Nel mezzo della tribuna ſta pinto Dio padre, e il Figliuolo in atto d' invitare la Vergine noſtra ſignora (la quale nella tavola dell' altare ſi vede aſſumere al cielo, pittura, che col diſegno di Lodovico Carracci conduſſe a fine il cammullo ſuo diſcepolo) mentre alcuni Angeli tengono preparata una corona per eſſa, e molti altri ſonano, e feſteggiano la ſua venuta. Ne' quattro angoli vi ſono quattro tra profeti, e patriarchi; v' ha Abramo, Aronne, Davide, e Salomone. La pittura nel mezzo della volta riuſcì di ſomma bellezza in tutte le ſue parti, non tanto quella degli angoli, le cui figure erano prima belliſſime, e non inferiori al reſtante, ma non contentandoſene l' avido deſiderio del diligente pittore, li caſsò egli più volte, e ridipinſe, e più grandi li fece, e volle impegnarſi a corregger con l' arte la varia ineguali-tà del muro, perchè dopo molta, e lunga fatica, ingannatoſi ancora alquanto nello ſcegliere il punto della veduta, non furono poi giudicate comunemente pari in bellezza alle altre figure; nulladimeno l' opera inſieme tutta ebbe applauſo; e perchè ogn' uno poteſſe giudicare la difficultà del dipignere quelle quattro grandi figure in tal guiſa, le quali laſsù una coſa appajono, e una tutta diverſa a chi da terra le guarda, prima, che ſi diſarmaſſe de' ponti la cappella, e l' opera ſi ſcopriſſe, ſi diede comodità a qualunque di andarla ſul ponte a vedere. Fuvi, ſi puo dire, tutta la città, non eccettuando lo ſteſſo Cardinal Benedetto Panfili, legato allora di Bologna, il quale prima venne incontrato da Giovan Gioſeffo con la debita riverenza, e quindi gli furono additati gli artificii del lavoro, e reſa ragione, perchè quelle quattro figure così moſtruoſamente laſsù erano diſegnate, e dipinte. Dopo

po eſſerſi il Cardinale lungo tempo ſul ponte fermato, a terra diſceſe, e ſi diſarmò intanto il ponte, e l' opera ſi ſcoprì, onde potè il Cardinale da terra vedere l' effetto di quello, che ſopra avea veduto, e quì lungo tempo pur dimorando, e ſempre lodando ora la egregia pittura, ed or l' inſigne maeſtro, aggiunſe alcuna volta alle laudi gli abbracciamenti, così che incoraggitone Giovan Gioſeffo, per altro riſpettoſo, e timido, diede a ſua Eminenza una ſupplica, richiedendolo della grazia di un prigione convinto di colpa capitale, il quale era parente del cuſtode allora di quella chieſa. Il Cardinale dopo letta la ſupplica ad alta voce riſpoſe benignamente queſte preciſe parole: In tale occaſione, e ad un tal' uomo non ſi niegano grazie, quantunque di queſta ſorta non ne vogliamo fare ad alcuno. Può ognuno immaginarſi con qual piacere Giovan Gioſeffo ciò udiſſe, e quali grazie rendeſſe a principe così benigno, e corteſe. Scopriſſi poi l' opera pubblicamente a tutti il giorno della feſta di ſanta Maria de' Poveri l'Anno MDCLXXXXII. Queſta cappella oggi appartiene alla caſa Monti, che l' ebbe in eredità, e ſento, che il Marcheſe Antonio mediti di renderla ancora più ricca, e più adorna. Per queſto ancora ſarà ſempre più tenuta Bologna ad un così magnanimo cavaliere, che n' è lo ſplendore, e la gloria, così per l' opere di guerra come per le regie ambaſcierie ſoſtenute con tanta prudenza, e con tanto coraggio, e per i paſſati gradi, e per la nuova dignità di cavaliere dell' ordine dello Spirito Santo, ond' egli è non ſolamente cariſſimo alla maeſtà del Re, e della Reina di Francia, ma tenuto in ſommo pregio da tutta quella ornatiſſima Corte.

Dopo un così faticato lavoro infermò Giovan Gioſef-

ſeſſo di una graviſſima malattìa, onde fu preſſo a morire, e durò queſta non pochi meſi, paſſati i quali, la Dio mercè ſi riebbe, e potè con infinita conſolazione de' ſuoi, e degli amici, e de' diſcepoli, ritornare alla ſcuola, ove molti quadri poi fece tutti degni d' eterna memoria; tra gli altri un' Ercole, e Jole per il ſenator Ghiſilieri, e in un rame ovato la Vergine col Bambino; que' due belliſſimi, quantunque piccioli anch' eſſi, poſſeduti da' Conti Tedeſchi, ed uno ſi è il martirio di ſant' Orſola con le ſue compagne, e l' altro la ſtrage degl' Innocenti. Per il General Caprara fece un quadro grande di Rinaldo in braccio ad Armida, ed un piccolo di Galatea in mare con molte ninfe; alcuni altri quadri per il principe Eugenio di Savoja, cioè un' Endimione con la luna, ed un bagno di Diana con le ninfe, ed una Didone ſognanteſi l' ombra di Sicheo; il ſacrificio di Jefte per il principe di Liecteſtein, e per il Veſcovo di Condon, grande limoſiniere del Re criſtianiſſimo, un ſan Girolamo. Per il Cardinale Davia dipinſe Davide con Berſabea, e per il Cardinal Dada la Vergine madre con ſan Giuſeppe, e il bambino Gesù, i quali prendono ripoſo a piè d' un' albero nel cammino d' egitto. Pinſe in un piccolo ovale Zefiro ſu le nubi, che ſparge fiori, accompagnato da alcuni leggieri venticelli, ne ſi può veder coſa più agile, più lucida, grazioſa, e gentile; e la forma nuda di quel vento giovanetto, e la fiſonomìa, e la capigliatura, e l' atteggiamento, ſono coſe, che al ſommo innamorano, in un' altro ovale ſimile fece Pomona, bella anch' eſſa, ma non tanto, cred' io, ed ambo ſono poſſeduti dal Cardinale Aldrovandi. In altri ovali replicò i medeſimi quadri, e due v' aggiunſe, cioè Vulcano, e Cerere, e tutti inſieme rappreſentano le quattro Stagioni dell' anno.

Fece

Fece in piccolo ancora un Rinaldo con Armida per i Zanchini, ſimile al grande, che hanno i Caprara; e per l' abate Guiciardini due rami, e in uno v' ha ſan Franceſco d' Aſſiſi in eſtaſi, ricevente le ſtimate, intanto che un' Angelo ſona la viuola, e nell' altro ſanta Maddalena nel diſerto; e furono dal detto Abate donati a Papa Clemente.

Il Cont' Ercole Giuſti, nobile veroneſe, gli commiſe una Lucrezia violata da Tarquinio in un grande ovato, ed egli alla commeſſione prontamente corriſpoſe, ed una pittura fece, che fu ſommamente laudata, e mi ſovviene, che il Paſinelli, cui la moſtrò, e chieſe il ſuo parere, e l' ebbe, nel ritornare, ch' io feci ſeco a caſa me ne diſſe un gran bene, e certamente con piacere il dicea, per l' onore, che anche a lui ne venìa, da chè di un così degno pittore egli era ſtato il maeſtro, e ſi può dire, che il fuſſe ancora. Queſto quadro così piacque al Conte, che ne volle alcuni altri, anzi moſtrò deſiderio, che Giovan Gioſeffo ſi portaſſe a Verona, e colà li faceſſe. Al deſiderio del Conte acconſentì il pittore, e a Verona paſsò, e vi dimorò lungamente dove altri quadri egregiamente dipinſe. Per i ſuoi dolci coſtumi, e per la ſua molta virtù non ſolamente divenne l' amore, e il piacere del Conte, ma di tutta la città, che lo ammirava, e amava quanto mai dir ſi può; e quanti amici di Giovan Gioſeffo colà capitavano tutti il Cont' Ercole li albergava, e loro facea mille corteſie, ed onori, ed io lo ſperimentai nel mio viaggio di Vienna, concioſſiachè, non chè da Giovan Gioſeffo, ma dal Conte fui accolto con la maggiore umanità, e gentilezza, che poſſa deſiderarſi, e così ch' ebbi agio di godere per alcuni giorni della compagnia dell' uno, e dell' altro, e vedere le coſe più belle di quella bella, ed

incli-

inclita città. Dipinſe dunque alcuni quadri colà Giovan Gioſeffo, e con ſommo ſtudio al ſolito, e maeſtria, ma perchè non poco tempo ſpendea intorno ad ogni ſuo dipinto, come ſi è l' uſo di chi la perfezione ricerca, fu da alcuni di quei primari pittori tacciato di ſoverchia lunghezza nell' operare, e di troppo ſtento, ne ciò dee far maraviglia da chè ſappiamo, che la ſcuola Viniziana molto ſempre alla prontezza inchinò. Seppe Giovan Gioſeffo intorno a queſto quello, che di lui ſi dicea, e gli venne in fantasìa di far vedere a quei maeſtri, tanto amici della ſollecitudine, che quando il voleſſe, ſaprebbe anch' egli operar con prontezza. S' accordò col Conte Giuſti, che un giorno alcuni di quei pittori conduceſſe ov' ei dipignea, e così fu fatto, e alla preſenza d' eſſi, e del Conte cominciò una pittura aſſai grande, e credo, che foſſe Bacco, ed Arianna, che poſcia dopo una ſettimana ebbe compiuta, e molto bella riuſcì, e certo quanto potea derivare da una lunga abitudine di far bene, acquiſtata per molto ſtudio. Fece quindi, che di nuovo nella ſua ſtanza foſſero introdotti que' pittori, che il quadro videro cominciare, i quali vedendolo in sì breve tempo, e in tal guiſa terminato, molto reſtarono maravigliati, e confeſſarono, chè Giovan Gioſeffo ſapea come far bene così farlo anche preſto, ma non contentoſſi di queſto il noſtro egregio pittore, e però il giorno dopo cancellò quaſi tutto quel, ch' era fatto, e poſcia il quadro con la ſolita cura, e attenzione terminò; e a chi gli chieſe, perchè così aveſſe fatto riſpoſe: ho così fatto per moſtrare, che ſe preſto operando poſſo al guſto altrui ſoddisfare, nol poſſo al mio; e ſoggiunſe eſſere colui anzi, che di laude, di biaſimo meritevole, il quale ſi contenta di ogni laude, potendone con lo ſtudio, e con la diligenza una maggior meritare.

Le

Le opere, che di queſto egregio maeſtro in quella caſa nobiliſſima ſi conſervano, ſono le ſeguenti. La ſuddetta Lucrezia violata; la medeſima, che alla preſenza del marito, e de' parenti s' uccide; Venere, che ſollecita Arianna a maritarſi con Bacco; e vi ſono varj fanciulli, uno de' quali pone in capo ad Arianna una corona di ſtelle; Endimione, che dorme, e Diana, che ſcende dal carro, il qual vien tirato da alcuni cervi, e guidato da varj amorini; Ercole con la clava, ed alcuni fanciulli, che ſcherzano intorno alla pelle del lione, e Giove col fulmine in mano; v' ha ancora una Giunone in atto di comandare ai venti, che intorno le ſtanno dolcemente ſoffianti; v' ha poi dipinto in rame la Beata Vergine, che col Bambino, e ſan Giuſeppe prende ripoſo nel ſuo viaggio d' Egitto. Colà dimorando, fece ancora per il conte Gomberto Giuſti una belliſſima Giuditta innanzi ad Oloferne con un' Angelo, che le parla, e quello moſtra inſegnarle, che debba fare; idea tratta da quella egualmente belliſſima del Paſinelli, poſſeduta dal ſenatore, e marcheſe Ratta; fece di più al ſuddetto Conte ancora una ſanta Maria Maddalena molto bella, e degna di molta laude.

Tornò finalmente a Bologna Giovan Gioſeffo, e pinſe il celebre quadro della morta Clorinda innanzi alla quale il diſperato Tancredi ſi ſquarcia la faſcie, mentre il romita Piero del ſuo vano errore lo ſgrida, e queſto quadro, il quale è poſſeduto da' Marcheſi Monti, è il ſommo a cui Giovan Gioſeffo giugneſſe. Fece poi per il ſenatore Spada ſan Gaetano carezzante il bambino Gesù da porre in un ſuo altare, e per lo ſteſſo ſan Franceſco ricevente le ſtimate; per la compagnia del ſuffragio d' Imola una tavola di ſan Caſſiano, e di ſan Griſologo, protettori di quella città; Enea con

Andromaca per li Bonacurſi di Macerata, cui volle egli ſteſſo portarla; e ciò fece ſapendo, che quei ſignori alcuni quadri aveano di Cicio Solimeni, di cui molto egli temea, tanta è la fama di sì egregio maeſtro. V' andò dunque, e vide i quadri del Solimeni, e gli piacquero molto, ma ſenza ſpirargli verun timore, e veramente quello, che quì in patria altri non facea, era difficile, che fuori alcuno il faceſſe. Tornato a Bologna pinſe un quadro della moglie di Pompeo, ſvenuta innanzi al manto inſanguinato di ſuo marito, e in un' altra tela Erminia col paſtore, e i tre fanciulli per un nobile Luccheſe; per il Principe Bolognetti Diana con alcuni Amori, per il Cardinale Ottoboni Rachele, che riceve i doni ſponſalizj mandati a lei da Giacobbe, e per il ſenator Magnani il quadro dell' Amor divino, compagno della vita umana di Guido Cagnacci. Fece all' Elettor Palatino una ſanta Tereſa ferita da Criſto con un chiodo in una mano; e per le monache di ſanta Maddalena di Modona una tavola con la detta ſanta ſvenuta, mentre un Angelo le moſtra una corona di ſpine.

Fu Giovan Gioſeffo ſempre deſideroſo di veder Roma, ne mai queſto deſiderio avea mandato ad effetto, a cagione de' molti lavori impreſi a fare, i quali tralaſciar non potea, ſenza diſpiacere, e lamento di chi li avea commeſſi, e con anſietà li aſpettava; e perchè ancora gli piacea di ſovvenire abbondevolmente, e continvamente de' ſuoi guadagni ora un congiunto, ed ora un' altro, che infiniti ne avea. S' era egli ſgravato, è vero, di molta famiglia, e ſi poria dire di tutta, dachè prima, che la madre moriſſe, la quale morì l' anno MDCCX, già le quattro ſorelle avea allogate in matrimonio, e l' un fratello

tello avendo moglie vivea da se, e l' altro era sacerdote, ma ciò non ostante quasi a tutti gli convenìa dar soccorsi abbondevoli, e così gli bisognò continuar finchè visse; ora per questo non mai s' ebbe l' animo di andare a Roma, ma sollecitato un giorno, e astretto di parola improvvisamente da Liborio Michilli romano, e quì in Bologna lettor pubblico di legge criminale molto celebrato, ed auditore di rota, suo grandissimo amico, e parziale, risolvette allaperfine, e v' andò, e questo fu l' Anno MDCCXVI. Passarono per Firenze i due Viandanti, e Giovan Gioseffo, il compagno seco conducendo, andò ad inchinare la gran principessa Violante (che prima molto lui amava, ed in gran conto tenea) ne si può dire quali onori, e cortesìe ne riceveste. Intendendo, che a Roma andava, non solamente il munì di lettere raccomandatorie, ma volle, che lo accompagnasse, e servisse, certo Sgrilli giovane fiorentino, e che alcuni anni prima era stato in Bologna scolare di Giovan Gioseffo, cui la Principessa l' avea raccomandato, come persona a lei pertinente, e da lei mantenuta, e allevata. Così se n' andò a Roma Giovan Gioseffo, dove lietamente si trattenne alcuni mesi in casa del Michilli, e null' altro facendo, che tutto dì ire a vedere le cose immense, e singulari di quell' inclita città, così antiche, come moderne. Colà nulla dipigner volle, comechè da molti gran personaggi fosse chiesto d' alcuna sua opera, se non se il ritratto di una nepote del cortese su' ospite, che riuscì mirabilmente. Il Cardinale Casoni lo fece sempre servire di sue carrozze, e lo stesso Papa gli offerì quanto potesse abbisognargli, e diede ordine, che gli fosse fatta vedere la pontificia galleria, e quello di migliore, che fosse in Roma, e

fuori nelle ville circonvicine. Che poi alcuni pittori di Roma ſi vedeſſero preſſo un tal' uomo con piacere, non è da crederſi; io ben ſo, che con piacere egli vide quanto eſſi valeano. Vicino a partire, di nuovo fu a piedi del Papa, e gli fu quindi da ſua Santità a caſa mandata una caſſetta di alcune ſingulari reliquie. In uno di queſti abboccamenti col Papa gli eſpreſſe ſua Santità in qual conto teneſſe una ſua pittura di ſanta Caterina ſpoſata dal bambino Gesù, e volle, che la rivedeſſe, avendola in una ſtanza non molto lungi appeſa preſſo il ſuo letto. Tornò finalmente Giovan Gioſeffo a Bologna tutto pieno della grandezza, e maeſtà di Roma, e pieno di conſolazione, e d' onore, e l'amico, che a Roma condutto l' avea alla patria il riconduſſe. Pinſe dopo il ſuo ritorno per il Belloni due belliſſimi quadri, uno era il ſagrificio di Jefte, e l' altro Giuditta avanti Oloferne; pinſe in una gran tela il ratto delle Sabine, e il fece, ſe male non mi ricordo, per l' Elettor palatino, e di queſto quadro ha una molto bella copia il ſenatore Magnani fatta da Angelo Michel Cavazzoni, che parimente ne fece in carta un molto bel diſegno.

Fin quando morì l' Anno MDCC Lorenzo Paſinelli, fu dalle monache ſcalze di Bologna data a Giovan Gioſeffo da dipignere la tavola della ſantiſſima Nunziata, per il loro altare maggiore, la quale prima doveaſi fare dal Paſinelli, che morendo laſciolla abbozzata. Di queſt' abbozzo però nulla ſi valſe Giovan Gioſeffo, che anzi preſe un' altra tela, e con un diſegno diverſo conduſſe l' opera ſua. Fu gran male, che la ſua il Paſinelli non terminaſſe, perchè in un sì fatto argomento avrebbe toccato l' eſtremo della perfezione; tuttavia bella riuſcì quella di Giovan Gioſeffo, e ſe ad alcuni

non

non piacque, e non piace, come altre cose uscite dell' egregia sua mano, egli n' è cagione l' avere questo pittore assuefatta la gente a cose sommamente belle, ed eccellenti; e certamente con quest' opera stessa ogni altro maestro meno egregio avria ricavato intero plauso, ed onore.

Dopo alcun tempo andò Giovan Gioseffo a Vinegia, condottovi pure dal già nominato Michilli, e molto vi si spasò, e godè, rivedendo le insigni, e maravigliose pitture di quella gran scuola, comechè molte altre fiate le avesse vedute, e studiate; ma troppo caro gli convenne pagare un tal piacere, da chè si guadagnò una flussione gravissima nella testa, che cominciò a molestargli la lingua fortemente. Egli a flussioni di capo era suggetto, dapoichè s' ebbe quella grave malattia circa l' Anno MDCLXXXXIII; ma questa si fe' molto più dell' altre sentire, e produsse poi quel tristo, e doloroso effetto, che tra poco diremo. Questo male fece però alcuna tregua, e in questo tempo dipinse Giovan Gioseffo alcuni quadri, parte de' quali però restò imperfetta per la sua morte. Compiè due quadri per il Milord Peterburg d' istoria sacra, e per il medesimo due n' avea cominciato, che poi non potè terminare, cioè Diana con le sue ninfe nel bagno, e il giudicio di Paride. Dipinse ancora la tavola di san Stanislao per li padri Gesuiti di Piacenza, e questa fu l' ultim' opera, che uscisse di quella benedetta mano, che tante n' avea fatte, e sì belle. Tornò di nuovo la flussione a molestarlo, e ad incomodarlo sempre nella lingua, ne più si riebbe, perchè cominciò a poco a poco ad ulcerarsi la parte offesa, ne per rimedj, ed operazioni di cirugìa si potè la ulcerazione frenare, la quale guari non stette a divenir cancherosa, e a rendere

dispe-

diſperata qualunque ſollecita cura. Non ſi può dire con qual coſtanza egli ſoſteneſſe, e la gravezza d' un male sì doloroſo, e il grave pericolo in cui ſi vedea. Avanzandoſi ſempre più il male fu allaperfine conſigliato a ritirarſi in campagna per prender' aria migliore, e il ſenatore Magnani, che molto lo amava, e a cui molto di ſuo ſtato increſcea, gli diede abitazione in un ſuo palagietto, fuori di porta ſan Mammolo, poſto ſovra una di quelle agevoli pendici, onde ſi ſale alla Madonna del monte, e colà Giovan Gioſeffo ſi fe' portare, accompagnato da' ſuoi parenti, e da' ſuoi ſcolari, ed amici, che tutti grandemente erano meſti, e doglioſi, ben prevedendo vicina la perdita di un' uomo, che sì gran merito avea, e a tanti avea diſpenſato beneficj, ed ajuti. Di là a pochi giorni infatti morì conſumato dal male, e diformato, ne più lingua avea, e tutto il ſuo volto era triſta, e miſera coſa a vedere.

Quando gli fu portato il ſantiſſimo Viatico non fu poſſibile, che il voleſſe ricevere da ſtar' in letto, ma ſi fece veſtire il meglio, che potè, e ſceſo dal letto con l' aita d' alcuni de' ſuoi, ſopra un guanciale, che in terra fu poſto, s' inginocchiò, e così divotamente ricevè, e ſantamente l' Oſtia ſacra, che tutti i circoſtanti compunſe di tenerezza, e di pietà. Morì poſcia il giorno XXII Luglio MDCCXVIIII in Domenica, tra le ore dicinove, e venti, munito dell' olio ſanto, e aſſiſtito da piiſſimi religioſi, e perfettamente uniforme al volere di Dio.

Pierfranceſco dal Sole, e D. Girolamo ſuoi fratelli, fecero il dì dopo portare il ſuo cadavere alla chieſa de' Cappuccini, e dopo molti ſacrificj offerti a Dio in ſuffragio dell' anima ſua, fu ſeppellito in quel cimiterio. Paſſato alcun tempo i medeſimi ſuoi fratelli gli fecero

cele-

celebrare ſuntuoſi funerali nella chieſa di ſanta Maddalena ſua parrocchia, a tale effetto tutta di neri panni coperta, e tra le urne acceſe, e le piramidi, e gli elogi, v' era da una parte il ritratto di eſſo Giovan Gioſeffo, e dall' altra, a queſto dirimpetto, ſtava eſpoſta la tavola imperfetta di ſan Stanislao, da lui dipinta; e veramente per dimoſtrare quanto ſi foſſe perduto, e qual' uomo, niuna coſa era più atta di una ſua così bella, e così elegante pittura, la quale certamente meglio a noi dicea il grave noſtro danno di quello, che fatto aveſſe qualunqu' eloquente, e copioſa orazione. Alla perfezione però della tavola eſpoſta nulla mancava, che un piede nella figura di noſtra Signora, che tra un coro d' Angeli al Santo appariſce, e a baciare gli dà il bambino Gesù. Il piede però era abbozzato, e lo è ancora, da chè i prudenti, e ſaggi padri Geſuiti non vollero, che alcuno il terminaſſe, eſtimando così l' opera meno imperfetra, che ſe altra mano l' aveſſe compiuta.

Suoi eredi furono i già nominati fratelli, a cui tra l' altre coſe toccò una ricolta non molto numeroſa, ma ſcelta, di diſegni d' ottimi maeſtri, capo de' quali era quello della noſtra ſanta Cecilia di Rafaello, che per la ſua bellezza, e conſervazione non avea prezzo; e veramente Giovan Gioſeffo per qualunque prezzo mai nol volle dare, e più d' uno, molto offerendo, il richieſe. Dopo la ſua morte ne fece acquiſto monsù Luigi Chuberi, che con molte altre belle coſe ſel portò in Francia.

Fu Giovan Gioſeffo di perſona alquanto piccolo, ma compleſſo in modo, che buona preſenza avea, anzi che mala, ed era grazioſo in tutto quel, che facea. Non era bello di volto, ma di una fiſonomìa giocon-

da,

da, ed anzi amabile, che no. Veſtiva ſempre decentemente, e da ſuo pari, e in caſa facea lo ſteſſo, e queſte coſe aggiunte ad un converſare ſempre civile, modeſto, e pieno di riſpetto, e di cortesìa, lo rendevano, preſſo ogni genere di perſone, degno di eſſere amato, e ſtimato. Non aſſunſe mai uficio, non fe coſa mai, che non proccuraſſe di farla con grazia, e convenienza, e per l' accademia noſtra non fu parco mai ne di fatiche, ne d' altro. Nel converſare era ſempre allegro, e degli altrui motti faceti, e delle riſpoſte, e de' racconti piacevoli, moſtrava, ridendo, diletto, e piacere; ma tollerar non potea coloro, che dalla facezia alla viltà trapaſſano, e turpe coſe per grazioſe dicono, ſe ſteſſi avvilendo, e quanto poſſono, l' arte ancora. Egli ſempre la ſoſtenne, ne mai dopo creſciuto in fama, dipinſe a prezzo mediocre. Fu ſempre pieno di gratitudine, e riverenza verſo il ſuo maeſtro, e finchè queſti viſſe non fece mai pittura, che non ne ricercaſſe conſiglio, e correzione. Era pieno di oneſtà, di candidezza, e lealtà, e di una paſta sì dolce, e sì arrendevole, che parea talora inchinaſſe alla ſimplicità, quantunque accorto foſſe, e avveduto al pari d' ogni altro. Avea piacere, che altri lo ſtimaſſe, e riſpettaſſe come convenia, ne mancò egli mai di riverenza a qualunque la meritaſſe. Dipinſe molto, ma non moltiſſimo, e fece ancora belliſſimi ritratti, e ſomiglianti. Quello è mirabile, che fece della moglie di Silvio Marſili uno de' primi gentiluomini di queſta città, e la pinſe in abito di Giuditta, ma così bene atteggiata, e veſtita, ch' è uno ſtupore; fece ancora il proprio per la gallerìa del gran Duca.

Gli uomini ſegnalati per qualche ſcienza, od arte, erano da lui ſommamente prezzati. Non ſi può dire quan-

quanto ſi pregiaſſe di aver data la Tereſa ſua ſorella, tra l' altre ultima di età, per moglie a Gabriello Manfredi. Egli per ciò trovavaſi parente di una famiglia, nella quale pare, che le ſcienze filoſofiche, e matematiche, e la poetica facoltà, e ogni ſorta di buone lettere, e di dottrina, abbiano tolto a ſoggiornare, e tanta luce vi diffondono, che ſin nel ſeſſo non deſtinato a così ardui ſtudj, alquanto ne traſpare. I Manfredi lui tenevano in ſommo pregio, egli loro, ond' è, che giornalmente ſi trattavano, e converſavano, e chi a tal compagnia era ammeſſo, come io cotidianamente lo era, per la ſcambievole amiſtà degli uni, e dell' altro (eſſendo così il celebre Euſtachio Manfredi, come Giovan Gioſeffo dal Sole, mio compare) non potea deſiderare ne la più ſoave, ne la più degna.

Fu queſto pittore ſtimato molto, e deſiderato da gran Perſonaggi, e fin lo ſteſſo Re di Polonia lo invitò al ſuo ſervigio con offerta d' ampia mercede, e quale a tal' uomo ſi convenìa, ma negò d' andarvi, e queſto principalmente per non abbandonare la madre, che amava teneramente, e da cui era amato quanto può eſſerlo un così fatto figliuolo. Era amico ancora della ſua libertà, e queſto pur fece, che non volle andare in Inghilterra col milord Peterburg, che fece quanto potè, perchè v' andaſſe.

Circa l' arte pittoreſca io diſſi fin da principio, che Giovan Gioſeffo era ſtato dalla natura provveduto di ſommo ingegno, e talento, e perchè penſo, che taluno poteſſe di ciò riprendermi, e dire, che Giovan Gioſeffo molto faticò, anzi, e molto ſtudiò per divenire eccellente, argomento di non molta attitudine alla pittura, e preſumeſſe additarmi per eſemplo dell' eſſere dalla natura di talento pittoreſco do-

tato, alcuno, che più vivacità, e prontezza aveſſe dimoſtrato, io dirò, che intendo dalla natura dotati di buon talento coloro, che ſtudiando molto, ad eſſere uomini egregi pervengono, e cominciando la carriera della virtù non mai s' arreſtano per difficultà, non che dieno un paſſo addietro. Quelli poi, che abbondano di ſoverchio ſpirito, e facilità, e s' avanzano ſenza curare ne come, ne dove, io li aſſomiglio a quei baleni, che talora nelle eſtive notti ſcorrono per lo cielo, e fanno gran lume, ma tale, che chi loro s' affida nel cammino rimane ogni poco allo ſcuro, anzi più cieco di prima; ma coloro, che paſſo paſſo creſcono, e s' avanzano, fan come il giorno, che nato appena dall' orizzonte comincia a riſplendere, e perpetuamente ſino al ſuo tramontare diffonde luce.

Niuna coſa potè diſtorlo mai dall' operare attentamente, e con iſtudio; non le cure della famiglia, non le amoroſe, di cui naturalmente molto fu vago; ſolo per alcun poco il rallentarono talora alcuni domeſtici diſpiaceri, che non gli eran dovuti. Non pensò mai di ſapere quanto nell' arte ſua convien, che ſi ſappia, e però ſempre ſtudiava, e ſe talora nol fece, n' erano cagione i travagli, e i diſpiaceri, ch' egli pativa, onde gli biſognava, come più di una volta mi diſſe, valerſi di quel capitale, che poſſedea, non potendo in tale ſtato a quello attendere di che ſempre s' ha d' uopo per creſcere nella perfezione, e non diminuire; e ſoggiugnea: beato il Paſinelli, che tranquillamente ſempre vivendo, potè ſino alla fine della ſua vita ſtudiare, e più perfetto divenire.

Da prima, e per molti anni, Giovan Gioſeffo fu

fu imitatore del Paſinelli ſuo maeſtro, aggiugnendo però alla imitazione certa ſua particolare maniera, ond' è, che l' opere ſue da quelle del maeſtro chiaramente ſi diſtinguono. Certo, che in molte parti al maeſtro non giunſe, ma in alcune il ſuperò, come nella convenevolezza, o ſia coſtume, e nella diſpoſizione di molte figure, perchè non al Caliari, come il Paſinelli, ma in queſto a Rafaello, e a' Carracci intendea. Il Paſinelli quando coſe facea, a cui lo ſtile ſuo s' adattaſſe, che molte erano, coſe facea, che ſono l' eſtremo della bellezza; Giovan Gioſeffo a tutte ſi adattava, e con grazia molta, e ſapere. Giunto in età avanzata cominciò a volere in alcune parti della pittura traſmutarſi talora in Guido, talora in Lodovico Carracci, e non ſenza onore, concioſſiachè, quantunque non pareſſe poi, ne il Carracci, ne Guido, e di ſe anzi diveniſſe minore, egli era però un gran pregio l' eſſer atto a farlo com' ei facea, ne coſa è, che meno richieda di un pittore eccellente, il quale di ciò fare non abbiſogni. Tutto ciò, che dipignea era però ſempre venuſto, e grazioſo, ne più pulito pittore ſi può immaginare di lui. Era univerſale, e tutte le coſe egregiamente facea. Io direi quaſi, che niun mai faceſſe paeſi meglio di lui. Erano le ſue ſtorie, abbiſognandone, ornate di fabbriche nobili, e grazioſe; e facea urne, tazze, armadure, corone, manigli, inſomma tutto ciò, che può convenire, con eleganza indicibile, e con una leggiadria di pennello inſuperabile, onde è, che ne veli, ne capegli, ne fronde, ne ali mai più leggiermente ſi dipinſero.

I ſuoi detti, e le ſue ſentenze intorno all' arte ſua, erano documenti da imprimere, e rendere a tutto il mondo comuni, e perciò maeſtrevolmente, come di-

ligentemente insegnava, ed ebbe la scuola piena sempre di molti giovani, e d' ogni paese, e molti ne sono usciti maestri; ma questi quelli sono, che alla nostra accademia appartengono: Felice Torelli, Cesare Giuseppe Mazzoni, Giambatista Grati, e Francesco Monti. Fu Giovan Gioseffo l' ultimo, che perdesse la nostra accademia sotto il principato del Cavalier Carlo Cignani, che non guarì dopo morì.

GIOVAN. ANTONIO. BVRRINI. ACC.CO CLEM.NO

GIOVAN-ANTONIO BURRINI.

DOvendo ragionare di Giovan Antonio Burrini, mi convien parlare di un' uomo dalla natura dotato di talento maraviglioso, e d' un pittore, che par quasi non aver' avuto altra norma, che l' impeto della natura medesima, il cui fuoco, la cui vivacità apertamente a tutti si manifesta; e guai a coloro, che a lui sopraſtarono, s' egli il talento suo men conoscea, e diffidandone, quegli studj avesse fatto, senza i quali, comechè di sommo ingegno fornito, niun può alla perfezione arrivare. Certo è, che poca fatica gli sarebbe costato il divenire pittore da paragonarsi a qualunque, ma conoscendo egli di poter far molto, risparmiando ancora questa fatica, si contentò del dono della natura, e lasciò tranquillamente, che altri avanti gli gisse.

Nacque in Bologna Giovan Antonio da Pietro Burrini (uomo, che vivea di basso mestiere, ma onestamente) e da Barbara Angiè il di XXV Aprile MDCLVI. Dimostrando Giovan Antonio fin da fanciullo spirito, ed ingegno grandissimo, suo padre se n' avvide, e cominciò a pensare in qual

qual maniera poteſſe indirizzarlo a qualche nobil'arte, ma la inopia, che infinite volte s' oppone agli umani voleri, e li fraſtorna, non permettea, che imprendeſſe ad incamminare il figliuolo per sì lunga via, e per cui ſempre tardi ſi giugne a cavar frutto della fatica. Non ſapea però per queſto il figliuolo negar di riſpondere agl' impulſi della natura, ed eſſendo ardentemente ſpinto a farſi pittore, tutto dì ſchiccherava figure, ora ſu i muri, ed ora ſu quelle carte, che alle mani gli pervenivano, ne di ciò contento, da ſe medeſimo ſi provvide di maeſtro, e tanto fece, ch' entrò nella ſcuola di Domenico Maria Canuti, nella quale in poco tempo molto profittò, e il nudrimento, che da un tal maeſtro ricevette non potea darſi più confaccente alla ſua natura feconda, ſollecita, e vivace. In quel tempo vivea certo gentiluomo, nomato Giulio Ceſare Venenti, il quale molto amore portava alla pittura, e molto ſi compiacea d' intagliare in rame figure, e paeſi, ſecondo il capriccio ſuo, e il facea con aſſai grazia, e maeſtria. Era egli molto amico del Canuti, e un giorno, capitato nella ſcuola di queſto, e d' intagliar diſcorrendo, il chieſe d' un giovanetto, il quale diſegnaſſe con qualche aggiuſtatezza, e grazia, atto inſomma a fargli talora diſegni per ſuoi intagli, e ſoggiunſe, che avendolo ſel torrebbe in caſa, e farebbe, che tutto ciò, che gli abbiſognaſſe gli foſſe ſomminiſtrato, onde nulla mancandogli poteſſe più agiatamente procedere nello ſtudio, e profittare, al che riſpoſe il Canuti, che appunto un giovanetto avea, ch' era il ſuo biſogno, e d' uno ſpirito così caldo, e franco, e così adatto alla pittura, che molto ſi potea prometter di lui; e che eſſendo egli alquanto biſognevole non avrebbe negletto un sì vantaggioſo partito. Il gentiluomo vide il giovanetto, vi-

de i

de i ſuoi diſegni, e tutto ſommamente gli piacque; al Burrini altresì piacque la occaſione offertagli, e però concordate le parti, paſsò egli alla caſa Venenti, ove ſtette molti, e molt' anni. Seguitò a diſegnar molto, ed oltre a quello, che ricopiava nella ſcuola del Canuti, ſi diede ancora a ritrarre le più bell' opere, che abbiamo d' inſigni maeſtri, nelle chieſe, e ne' palagi, e principalmente quelle de' Carracci, e la ſala Magnani fu da lui tutta diligentemente diſegnata, come ſi può vedere preſſo gli eredi de' Venenti, i quali poſſeggono altre coſe belle dello ſteſſo Burrini, e d' altri maeſtri ancora. Dopo un sì fatto ſtudio cominciò a dipignere così ad olio, che a freſco, e appena cominciò, che dimoſtrò maeſtria, e felicità, e una ſollecitudine d' operare, ch' era ſtupore a vedere. Paſsò a Vinegia, e la maniera di quella ſcuola gli piacque al ſommo, e molto traſſe dal Tintoretto, e da Paolo. Tornato in patria dipinſe i fregi d' alcune ſtanze in caſa Venenti, per li cui ſignori fece ancora, oltre a molt' altre coſe, un quadro di Gioſeffo, che ſpiega i ſogni a Faraone, molto bello in ogni ſua parte. Gli fu ordinata una tavola dell' adorazione de' Magi per monſignor Ratta, a cui fu mandata a Roma, e dopo la morte di Monſignore fu riportata a Bologna, ed oggi in caſa Ratta ancor ſi conſerva. Queſto è un quadro, che gli diede gran nome, e in eſſo veramente v' ha un ritrovamento, una diſpoſizione, una tal ſimetria, con certa eleganza di colorito, e con certa felicità di pennello, che molto ſente della maniera del Veroneſe, e molto è da commendarſi, e poco certo gli manca, perchè non ceda a qualunque di quei tanti, ſcelti, e peregrini, di cui i ricchi appartamenti di quel palagio abbondano d' ogni intorno. Quando l' ebbe in Roma Mon-

ſignore ſuddetto, il fece portare alla ſcuola del cavalier Maratti per ſentire ciò, che ne diceſſe queſto egregio pittore. Egli non ſeppe certamente conoſcere la mano facitrice di una tal' opera, ne dovea ſaperlo, ma molte laudi le diede, e ſentendo eſſere di mano di un giovane bologneſe, eſclamò con maraviglia, che tanto non avrebbe penſato mai, ne che allora vi foſſe in Bologna un così bravo pittore. Il vantagio, che una tale eſclamazione recò al Burrini è da averſi in gran conto, e circa il diſpregio in cui moſtrò tenere la noſtra ſcuola, egli ſi debbe attribuire al poco tenere in pregio, che facea queſto grand' uomo i ſuoi pari. Nello ſteſſo tempo dipinſe col Chiarini in caſa Marcheſini alcuni fregi belliſſimi. Era finalmente il noſtro Burrini già divenuto un' egregio maeſtro. Nella chieſa de' Celeſtini, nella cappella franchi, pinſe le grazioſe ſtoriette in muro tra la quadratura di Enrico Afner. Fece un quadro di ſant' Eufemia per la città di Ravenna, in cui è rappreſentato il martirio di eſſa ſanta quando in prigione dal proprio padre le fu tagliata la teſta, e queſta è un' opera, ſecondo il comun giudicio, belliſſima d' invenzione, di diſegno, e di colorito.

Fin d' allora, che paſsò il Canuti a Roma per dipignervi la chieſa de' ſanti Domenico, e Siſto, paſsò il Burrini alla ſcuola del Paſinelli, e ſe continvamente non la frequentava pur de' conſigli di queſto maeſtro ſempre ſi valea, non laſciando però mai la prima vivace, e ſpiritoſa maniera dell' altro maeſtro, a cui tanto per natura inchinava. Fece nella nuova ſcuola un ſan Girolamo nel diſerto per il quaranta Ghiſilieri, bello al maggior ſegno, e per farlo tale molto lume traſſe da quel famoſo di Tiziano, di cui non fu mai dipinto il più bello. A lui, e a Giovan Gioſeffo dal

Sole,

Sole, che ſcolare era del Paſinelli, e preſſo lui dipignea, furono commeſſi due quadri dal Duca della Mirandola, e ognun può immaginarſi quale ſtudio l' uno, e l' altro adoperaſſe, perchè l' opera ſua foſſe all' altra ſuperiore. Conſiſteva quella del Burrini nel martirio di ſanta Vittoria, e quella di Giovan Gioſeffo nella morte data con fiaccole acceſe ad un Santo dell' ordine degli oſſervanti di ſan Franceſco. Così egregiamente il Burrini, e con tanto ſpirito, e franchezza ſi portò, che Giovan Gioſeffo molto timore ne preſe, e a ſegno tale, che biſognò, che il Paſinelli il confortaſſe, come ſi diſſe nella ſua ſtoria, e gli faceſſe coraggio, con quel pronoſtico, che poi s' avverrò. Il martirio del ſanto oſſervante fu fatto locare dal Duca nella chieſa della Concordia, e quel del Burrini ora ſtà nel Duomo della Mirandola. Da prima però queſto al Duca non piacque, non parendogli terminato, e al Burrini fu rimandato, ed egli novamente entro vi lavorò, e allora fu, che per ordine del Duca andò a vederlo il Cignani, che con Tommaſo Aldrovandini, che ve lo avea condutto, ne fece poſcia le maraviglie; e però, ſe al Duca una tale operazione affatto non piacque, ben d' un così leggiero diſavvantaggio largamente il rifece la laude, che ottenne da un si eccellente maeſtro, quando non aveſſe dovuto baſtargli il timore ſuſcitato nell' emulo.

In compagnia di Domenico Santi, pittore egregio di quadratura, pinſe la ſala del palazzo Ratta, e alcune ſtanze mirabilmente. In caſa Albergati fece infinite opere, e quei ſignori talmente gli preſero affetto, che parea, che non amaſſero, e ſtimaſſero, che lui ſolo. Fece loro tra l' altre coſe la piccola tavola del beato Niccolò Albergati per la loro cappella dimeſti-

ca, e alcuni paesi molto belli, e di certo gusto, che mostra d' aver egli più, che poco badato a quelli di Tiziano, che in questo genere di pittura principalmente, può dirsi il maestro di tutti. Lavorò nel palazzo di Azola, delizia de' suddetti Albergati, e una delle più suntuose, belle, e magnifiche, che s' abbia il nostro territorio. Primieramente vi fece il beato Niccolò per la cappella, e nel gran vestibulo, se così vogliamo chiamarlo, che a quella sta davanti, mirabilmente dipinse a fresco, con infinite figure, l' anima del Beato suddetto, che ascende al Paradiso. Dalla stessa parte vi sono parimente sei stanze dipinte di sua mano, varie poesie rappresentando, come Giove, che fulmina i Giganti, la caduta di Fetonte, ed altre simili; e questi freschi sono di una bellezza tale, che non può alcuno vederli senza un' infinito piacere, e non dar loro grandissime laudi. Andò a Novellara l' Anno MDCLXXXV, e nel palazzo di quel Conte dipinse alcune stanze di varie favole, espresse pittorescamente, ed egregiamente. Vi dimorò lungo tempo, e ne riportò non scarsa mercede. Andò a Turino l' Anno MDCLXXXVIII insieme con Tommaso Aldrovandini, chiamato dal Principe Filiberto di Carignano, e colà per il medico del Principe dipinse una cappella nella chiesa de' padri Scalzi. Nella cupola vi pinse alcuni Angeletti, e in un de' muri laterali i fanciulli di Babilonia nella fornace, e nell' altro Daniele in mezzo a i lioni, con varie statue a chiaroscuro sparse d' intorno. In casa Bagnaschi pinse una sala, e alcune stanze, sempre col detto Aldrovandini; e da se, in casa del Conte Graveri, la volta pur di una sala. Ritornato in patria dipinse con Marc' Antonio Chiarini nella casa de' Bugami opere mirabilissime. Dopo ciò fece un quadro di Edi-

mione

mione con la luna per il ſenatore Ranuzzi, e molti altri quadri per altri gentiluomini, e molti per Principi. Gli fu quindi commeſſa la pittura di tutta la ſala Alamandini, e fu circa l' Anno MDCLXXXX. La prima coſa, che vi dipinſe fu la ſoffitta, in cui ſi vede la caduta di Fetonte, così mirabilmente eſpreſſa, che non ſi può credere, che ritrovamento più veriſimile, e più vivace cadeſſe mai in penſiero ad alcun poeta; rappreſentato poi con quel di più, che la pittura può aggiugnere alla poeſia. Fa propriamente terrore l' atto di quello ſventurato garzone, che tra i cavalli cadenti, e l' aſſi, e le ruote ſpezzate del carro, par, che dal cielo precipiti a terra. Dipinſe poi in uno de' muri, entro ſpazio ben grande, il Sole, che ſedendo ſopra alcune nuvole, in faccia all' Oceano, e agli Dii del mare, ſi traſtulla amoroſamente, e fa blandimenti a Climene, gravida già di Fetonte; in un' altro lo ſteſſo Sole, che già il lucente carro di malavoglia ha conſegnato all' incauto figliuolo; nel terzo i precipitoſi cavalli, che tirano il carro a loro talento, e lo ſpaventato, e ſmarrito Fetonte, che laſciatone diſperatamente il governo, comincia ad avvederſi del ſuo folle ardimento; e finalmente nel quarto il morto giovane tratto fuori dell' acque, e le afflitte ſorelle, che ſu la riva del Pò ſtanno piagnendo, alcune delle quali già ſono in pioppe traſmutate, e l' aria vi ſi vede tutta ſparſa ancora di fuoco, e di luce. Mirabilmente al ſolito riuſcì queſto lavoro, e in queſto genere di coſe ſingolarmente ſi poria dir, che il Burrini foſſe il noſtro Cortona, o il noſtro Giordani. Nella medeſima ſala, ſovra le porte, in otto grandi ovali ſono dipinte dallo ſteſſo, le quattro parti del mondo, e i quattro elementi. Nel MDCLXXXXIII dipinſe col già nominato

nato Chiarini, la volta di due ſtanze in queſto palazzo pubblico della città, nell' appartamento del Gonfaloniere, e per laude ſua baſta dire, che alla bellezza della quadratura corriſponde egregiamente quella delle figure, le quali rappreſentano alcune invenzioni ſignificanti la gloria antica di queſta città di Bologna.

Nella chieſa de' Celeſtini, la tribuna, in cui ſi vede con tanto ſpirito, e vivacità rappreſentata l' anima di ſan Pier Celeſtino, portata in cielo dagli angeli, è ſuo lavoro, e dell' uſata maniera, e ſuoi ſono ancora i ſanti pinti ne' quattro angoli ſotto di eſſa tribuna. Dipinſe la ſala Legnani, ma non affatto della ſteſſa perfezione, cominciando in lui a ſcemarſi alquanto l' amore della perfezione, e quello a creſcere del cumulare, sbrigandoſi perciò de' lavori quanto più preſto potea. Eſpreſſe in eſſa alcuni fatti egregi degli antenati di quella illuſtre famiglia, e ſopra le porte i ritratti d' alcun di loro.

Il Burrini era uomo timido di natura, e quanto ardito parea, e pieno di vivacità, e di prontezza nell' opere ſue, altrettanto era puſillanimo, e da poco nel rimanente; e queſto il rendea mancante nel parlare, difficile a converſar tra perſone maggiori di lui; e ancora facea, che ſempre gli pareſſe, che la terra, come ſi ſuol dire, gli aveſſe a mancar ſotto il piè; il timore però di non poter reggere il peſo di una famiglia, comechè molto guadagnaſſe, l' avea fatto deliberare di non mai prender moglie, e ſino agli anni quaranta in circa della ſua vita ſe ne ſeppe guardare, ma nulla più, e dalle grazie d' un volto, che gli piacque, e dalle maniere adoperate da chi procacciava di dargli moglie, finalmente reſtò preſo, e tanto fu il conto, che di una tal preda ſi fece, che per non perderla, fu dal

nodo

nodo indiſſolubile del matrimonio ſollecitamente legata. Col tempo cominciò ad avere figliuoli, e a creſcergli la famiglia, perchè cominciò altresì a intimorirſi, e due coſe ſuccedettero; una che con minore ſtudio dipignea, volonteroſo ſempre più di terminar preſto i lavori per ritrarne preſto guadagno; e l' altra l' invogliarſi maggiormente di far compere, bazzarri, e rivenderie di ogni ſorta di coſe, eſtimando in tal guiſa arricchire, ne penſando, che tal diſcredito gliene verrebbe, che aſſai più ſarebbe la perdita, che il guadagno; e veramente così fu, e per lo ſoverchio amore preſo a sì fatta faccenda, e per lo affrettarſi troppo in dipignere, cominciò paſſo paſſo a diſcendere dalla ſua prima maniera, in modo, che le ultime coſe ſue in certo chè, ſono inferiori ſi può dire alle prime. Non diſceſe però ſubito, ma paſſo paſſo, come ho già detto, anzi per ritornare indietro vi volle aſſai più tempo, che non n' avea ſpeſo per avanzarſi.

L' Anno MDCLXXXXIIII dipinſe inſieme con Marc' Antonio Chiarini la volta della cappella di ſan Gaetano nella chieſa de' Teatini, e quì pure non affatto corriſpoſe al ſuo primo valore. Fece intanto molti quadri a olio; un Ercole, che ſcocca l' arco contra il Centauro, che via ſe ne porta la ſua Deianira, per il ſenator Ghiſilieri; alcuni quadretti per li Buonfigliuoli di Galiera, uno però de' quali, ed è il ſan Giovanni Batiſta, ſente molto di Lodovico Carracci, e però molto prima degli altri dovette eſſer dipinto; una tavola di un ſan Franceſco, che non ne ſovvien per qual luogo; e un' altra in caſa Ratta con la Immaculata Concezione, ſan Petronio noſtro veſcovo, e ſan Dionigio areopagita. Sue ſono le memorie di sì ſtravagante invenzione, che a ſe ſteſſo fece porre l' abate Ippo-

lito

lito Fornaſari, l' una nelle pubbliche ſcuole, e l' altra in un clauſtro de' padri di ſan Martino. Sua è la tavola di ſan Giovanni Batiſta, e ſan Sebaſtiano nella chieſa di ſan Tommaſo del mercato; e ſua tutta la pittura a freſco della chieſa delle monache Scalze; il Davide nella ſagriſtia di ſan Salvatore, e ſue molte altre infinite coſe; ma chi le ſtanze di Azola ha veduto, chi quelle in caſa Ratta, e la ſala Alamandini, di queſt' ultime ſue coſe non curi; e perchè alcuno non ne curaſſe forſe era meglio non averle accennate. Io però credo, ch' egli medeſimo ſi foſſe addato del ſuo declinamento, e a più d' un ſegno il dimoſtrava. Egli è vero, che ſempre fu timoroſo, e amico della ritiratezza, e ſchifo il più, che potè, che le ſue coſe ſi vedeſſero, ma non tanto mai quanto d' allora, ch' ebbe cominciato a declinare. Ben s' avvedea, che ſolamente per iſtranieri paeſi avea occaſione di lavorare, cui non era giunto ancora altro ſuono, che quello della primiera ſua fama; e però l' opere, che altrove mandava non laſciava, che quì alcuno vedeſſe. S' avea a queſto effetto fatto una ſtanza ſovra un granajo, e in eſſa lavorava, ne vi laſciava capitar perſona, e ſe alcuno il domandava, al ſuono di un campanello ne diſcendea, e così ſi ſchermiva dall' eſſer ſorpreſo.

Egli avea tra l' altre una figliuola per nome Barbara cui dipignere inſegnava, e con profitto, e coſe ha fatto degne di qualche laude. Avvenne col tempo, che queſta, per altro ſaggia, ed oneſta giovane, ſi nojaſſe di più rimanere ſotto il dominio paterno, e perchè chiunque l' udiva raccontare con quale ſalvatichezza foſſe dal padre tenuta, e governata, e come ſpeſſo, e per ogni occaſione dalla madre rimbrottata,

e cor-

e corretta, prendea di lei compaſſione, s' avvisò un ſuo parente foreſtiere di liberarla da queſta doppia noja, e avendo diſpoſto, e accomodato quanto era neceſſario per dare effetto oneſtamente al deſiderio della giovane, un giorno improvviſamente via ſe la conduſſe, e collocolla così, che per molti anni non ſi ſeppe dove, e non è gran tempo, che ſi è ſaputo. Queſto fu un colpo mortale al noſtro Burrini, ne ſi può dire come cominciaſſe a declinare, e d' uomo proſperoſo, ch' egli era diveniſſe cadente, e ſcemo di ſanità. Non guarì dopo ebbe lettere della figliuola, è vero, per mezzo di perſona religioſa, e di probità, per la cui medeſima via potea fare a lei pervenire le ſue riſpoſte, ma queſto molto giovò a rallegrargli l' animo, e poco a rimetterlo in ſanità. Inteſe, ch' ella ſtava bene, e in caſa di una ricca, ed oneſta perſona, che per valoroſa pittrice ſe la tenea; ebbe quindi certezza della ſua buona condotta, e de' ſuoi oneſti portamenti, ma ne queſto potè giovargli abbaſtanza. Dopo tre anni, che in tal guiſa viſſe, gli ſovragiùnſe un' accidente, che gli diede l' ultimo colpo. Una ſera di verno, tornando a caſa ſenza lume, come ſolea, ſdrucciolò in una laſtra di ghiaccio, e cadette, e ſi ruppe la teſta, e ſi diede una ſtincata, e non volendo farſi curare, la ſtincatura in poco tempo ſi fece piaga, e tale, che ogni rimedio poſcia fu vano; camminava però alcun poco per la città, e alcun poco dipignea, ma dopo due meſi in circa fu ben guarrito affatto della teſta, ma la gamba s' infiſtolì, e peggiorò in modo, che gli convenne morire, e fu il dì v Gennajo MDCCXXVII. Prima di morire non ſolamente fece tutto quello, che ad un vero cattolico convenia, per morire in grazia del ſuo Signore, ma quello ancor, che potè per gl' intereſſi di ſua

famiglia. Egli fece teſtamento, e laſciò alla moglie quanto potea, ne le laſciò così poco, che non poſſa vivere, come fa, civilmente, e con agio. Non gli ſi trovarono danari in caſa, ma la caſa piena di mille coſe diverſe, e buone, e cattive, all' uſo de' rigattieri, delle quali tanta pecunia poi ſi ritraſſe, onde potere una entrata coſtituir ſufficiente, e che poi alla figliuola, ora unica, dovrà paſſare.

Fu Giovan Antonio Burrini uomo ſempre oneſto, e dabbene, più toſto ſtretto, che largo nello ſpendere, ma non avaro; da molti tenuto per accorto, quantunque dimoſtraſſe ſemplicità, e ſtupidità, volendo queſti, che ciò affettaſſe per guadagnarſi maggior credenza ne' ſuoi negozj; e veramente ell' era la più piacevol coſa del mondo, il ſentire come li trattava, e come a ſuo vantaggio, ſopra qualunque piccola circoſtanza, faceſſe le maraviglie, parlando milenſo, e con un tuono di voce, e con certo ſibilo in alcune lettere, che mirabilmente ſi adattava alle maraviglie, ch' egli facea. V' ha chi lo contraffà ottimamente, e da ſommo diletto; così vi foſſe chi lo contraffaceſſe nella ſua prima maniera di dipignere, che n' avrebbe la noſtra patria, e la noſtra accademia nuova fama, e nuova gloria, perchè quantunque le pitture della ſteſſa ſua buona maniera non poſſano interamente ſoddisfare al deſiderio de' dilicati, e ſtudioſi indagatori delle minime coſe, che pur quelle ſono, che compimento danno alla eccellenza dell' opere, pure anche a queſti convien, che piacciano, nonchè al popolo, per certa eleganza di diſegnare, e per certa vivacità di dipignere, con ritrovamenti nuovi, e peregrini, poco meno, che impareggiabili. Ebbe anche il Burrini una dote particolare, e fu queſta di trasformar diſegnando la pro-

propria maniera nell' altrui, e disegni molti ha fatto di prima macchia, che si potrebbono prendere, come fatti da' Carracci, e molti si presero, e da chi non è ben accorto sono ancora, come tali tenuti; dissi di prima macchia, perchè certamente ov' egli l' embrione sia passato, e qualche parte abbia voluto perfezionare, si conosce chiaramente, che tali disegni sono suoi, e non di maestri tanto maggiori di lui. Egli in ciò facea, come coloro, che sulle prime mosse han forza, e lena al pari d' ogn' altro, ma se oltre i primi passi vogliono proseguir la carriera, restano addietro, e si fan conoscere per quei, che sono. Per imitare una semplice prima idea de' Carracci basta aver solamente certa idea alla loro conforme, ma per imitare le cose loro, che oltre l' idea hanno intelligenza, e perfezione, v' abbisogna quel lungo studio, ch' essi avean fatto, e quel sapere, che n' era lor derivato; tuttavia era molto l' avere una idea confacente a quella di sì grand' uomini, e l' avea certamente il Burrini; così v' avesse egli corrisposto.

Dell' accademia egli fu molto zelante, e ne avea retto il settimo principato con molta attenzione; molto insomma perdette l' accademia nella sua morte, la quale intervenne essendo principe di essa Giuseppe Mazza.

FRANCESCO MARIA FRANCIA.

FRanceſco Maria Francia (forſe proveniente da quell' antico Franceſco Francia, che noi poſſiamo giuſtamente chiamare capo, e fondatore della noſtra ſcuola) nacque il giorno diciſette di Ottobre l'Anno MDCLVII. Domenico ſuo padre era maeſtro celebre di gramatica latina, e molto più ancora ſapea. Queſta non ſolamente al figliuolo inſegnò, ma ancora la umanità, nella quale ſuperando gli altri ſcolari dimoſtrò Franceſco ſpirito vivaciſſimo. Pure ancorchè in tal guiſa ſi avanzaſſe, e per la via delle lettere, e delle ſcienze poteſſe ſperar di diſtinguerſi dal volgo, s' invaghì del diſegno, ne il padre da queſto penſiere potè rimoverlo mai. Andava egli tuttodì ſchiccherando a capriccio, e ciò caſualmente vedendo certo Franceſco Curti, bravo intagliatore a bulino, che in una caſa dirimpetto a quella del Francia abitava, ſe gli offerſe per maeſtro, e il Francia, acconſentendo il padre, accettò l' offerta, e paſsò alla ſcuola del Curti. Stava allora coſtui intagliando i rami per il libro de' ſemplici di Giacomo Zanoni, ne guari ſtette, che per allegerire in parte la fatica, ne

fece

fece fare i disegni allo scolare, il quale per la sua diligenza, e applicazione, e per l' indole sua onesta, e piena di soavi costumi, si affezionò il Curti in modo, che niuno più di lui vedea volentieri. Stava intanto diligentemente osservando il Francia, e attentamente il modo d' intagliare tenuto dal Curti, e gli venne voglia di provarvisi, e lo fece con assai buona riuscita, ma di sopiatto del maestro, il quale non avrebbe voluto, che altri a così fatto mestiere attendesse; tanto può la gelosìa del guadagno in alcuni. Egli ciò dimostrò apertamente quando seppe, che il Francia avea intagliato alcuni piccioli rami, e più quando li vide, concioſſiachè dal primo amore cominciò a discendere, onde fu necessitato il Francia, ancor giovanetto, a levarsi da quella scuola. Non volendo però rimanere senza maestro, che nel disegno il dirigesse, passò alla scuola di Bartolomeo Morelli detto il Pianoro, scolare dell' Albani, e molto buon pittore, e quì alcun tempo stette disegnando, ed intagliando. Ritirossi col tempo a lavorare da se, e chi prima cominciasse a dargli occasione d' intagliar cose grandi, per le quali cominciò ad acquistar qualche nome, furono i padri Gesuiti. Finito ch' ebbe ciò, che i detti Padri gli commisero, molte operazioni gli furono ordinate da Parma, e tanto onore si fece, che cominciò la gente, che bisogno avesse di qualche intaglio, a ricorrere a lui più che al Curti; e infatti mostrava il Francia sin d' allora altra intelligenza, che il Curti non facea, e taglio più fino, e più isquisito. Capitò un giorno Giuseppe Maria Mitelli, ove il Francia lavorava, e vedendo con quale assiduità lo facea, e scorgendolo giovane molto ben costumato, e da amarsi grandemente, lo invitò alla sua scuola, dicendogli, che si sarebbono l' un l' altro vicendevolmente

aju-

ajutato; che l' uno avrebbe all' altro dato parere, e correzione intorno a' diſegni, e l' altro avrebbe a quello di qualche ritocco di bulino i ſuoi rami compiuto, e infatti il Mitelli all' acqua forte ſolamente intagliava. Accettò il Francia la offerta, e più, che ſcolare compagno viſſe col Mitelli molt' anni, lavorando, e vicendevolmente l' uno al biſogno dell' altro ſovvenendo. Chi voleſſe narrare quanti rami ha intagliato, e per tutte le principali città d' Italia, troppo lungo racconto farebbe. Oltrepaſſano d' aſſai i mille cinque cento, e fatti quaſi tutti ſu gli altrui diſegni, a miſura de' quali più, o meno ſono da pregiare, e ſe buoni diſegni avea facea belle ſtampe, e ſe mali diſegni pari ſtampe facea, o poco v' aggiugnea del ſuo; tutte però ſempre erano dello ſteſſo buon taglio, ne tutte a bulino, ma molte all' acqua-forte, e col bulino ritoccate.

Non è però, che il Francia all'intagliare abbia ſolamente atteſo. Si è eſercitato in altre coſe con ſommo ſtudio, e diligenza, e in operazioni mecaniche ha egregiamente compiuto qualunque fattura s' ha preſo a fare. Ha fondate piccole artiglierie, ed ha fabbricato ſtrumenti da ſuono, e tutto ottimamente. Quello poi, che più lo ha dilettato ſi è il lavorare intorno all' optica, ed ha fatto teleſcopj, ed altre coſe ſimili, che ſono ſtate ancora dagli oltramontani ricercate, e comperate. In queſto, come nell' intagliare a bulino, ſi può dire, che in Bologna il Francia foſſe uomo ſingolare, ne molto vicino a noi ſi ritrovava l' eguale. Di queſti ſuoi ſtudj, e lavori mantenne ſempre civilmente la ſua famiglia, conſiſtente nella moglie, ch' ei preſe in età di xxxxvii anni, e che gli morì poco prima, ch' egli moriſſe, e in tre figliuoli, tutti allevati nel ſanto timor di Dio, mercè la cura, e la diligenza, e gli ottimi eſempli del padre,

padre, e della madre non meno. Il Francia non gittò mai tempo. I giorni di lavoro, li ſpeſe eſercitandoſi in opere da cui traſſe onore ed utile, ma ſempre ſempre ci frammettea qualche opera di religione, e le feſte poi tutte in queſte le ſpendea, inſomma egli era uomo della buona taglia antica, cui i moderni coſtumi non avean fatto alcun danno. Era piuttoſto grande, che piccolo, di buon' aſpetto, e di grata ſembianza. Avea la viſta alquanto corta, come egregiamente eſpreſſo ſi vede nel ſuo ritratto poſto al principio di queſta vita. Era ſollecito molto nel pronunziare, e inguiſa, che ſovente incomodava chi ſtava attento a ciò, ch' egli diceſſe, e volontieri ognun vi ſtava, dachè egli parlava ſaviamente, e da uomo, che avea buon ſenſo, e ſapore di buone lettere. Fu dell' accademia amantiſſimo, e curante al maggior ſegno. La morte della moglie gli cagionò grandiſſimo diſpiacere, e potè ben la volontà ſua a quella del Signore accomodare, e in modo, da non dolerſi, ma non mai così l' interno dolore cacciare da ſe, che non ſe ne ſentiſſe ſtruggere a poco a poco, perchè infermandoſi, gli convenne poſcia morire. Stette quaſi nove meſi ſempre in caſa, toltone alcune poche volte, che potè andare alla chieſa a fare le ſue ſante divozioni. Morì il dì XXXI Gennajo dell' Anno MDCCXXXV. Fu ſempre diligente nel ſervigio dell' accademia, e molto convenevolmente ne ſoſtenne il terzo principato. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Vittorio Bigari.

GIRO-

GIROLAMO GATTI ACCADEMICO CLEMENTINO

GIROLAMO GATTI.

D' Oneſti, ma poveri parenti, nacque in Bologna Girolamo Gatti l' Anno MDCLXII. Dopo le prime coſe, che a fanciulli s' inſegnano, apparò di ſonare il violino, e tant' oltre in queſt' arte andò, che potè giugnere in breve tempo a viver di eſſa, e i ſuoi ſovvenire del biſognevole. Dopo alcuni anni ſi diede per iſpaſſarſi a ſtudiare architettura, e proſpettiva, ne poco fece profitto, e quindi invaghì di divenire pittore, e l' arte del ſonare abbandonò. Avanzato in età cominciò dunque a diſegnar figure nella ſcuola del Franceſchini, e tra il deſiderio, ch' era ardentiſſimo, e lo ingegno, che non gliene mancava, in breve divenne pittore, e tale, che potea maggior utile ricavare dalla nuov' arte, che prima dall' altra non facea. Era così volonteroſo di avanzarſi, che ſcorgendo alcun giovane di quella ſcuola aver fatto, o diſegno, o pittura, cui pareſſe lui di non giugnere, fu viſto talora dolerſene tra ſe, ſino a piagnere; per invidia, no, che animo non avea di tal vizio macchiato, ma per

oneſto deſiderio di non rimaner dietro ad alcuno, diſperando di aggiugnere in età preſſo al fine della gioventù, chi appena entratovi il ſuperava. S' avvide poi col tempo, che tali timori furono vani, eſſendo divenuto uno de' principali diſcepoli di quel maeſtro. La prim' opera di conto, ch' egli faceſſe, e la fece ſul diſegno del maeſtro, fu una Preſentazione al tempio nell' oratorio della Natività, al cui altare, dopo molt' anni fece ancora la tavola, elegante, e bella aſſai. Copiava con molta facilità, e ſomiglianza, le opere del Franceſchini, e taluna ne fece in modo, che non ci vuol poco a non rimanere ingannato. Dipinſe molto ancora a freſco, e a tempera, e dello ſteſſo vivace, e buon colorito. Una delle più degne pitture, che faceſſe ſi è certamente quella di ſan Gioachino, e ſant' Anna, che tra loro tengono per mano la Vergine, allora fanciulla, poſta nella chieſa delle monache benedettine della terra di ſan Giovanni in Perſiceto. Fece ancora un quadro molto grande commeſſogli dal ſenatore Vincenzo Ranuzzi, per la ſtanza, ove il Gonfaloniere, e gli Anziani ſogliono inſieme deſinare, e in eſſo dipinſe la ſolenne coronazione dell' Imperador Carlo quinto per mano di Papa Clemente ſettimo, fatta in queſta noſtra chieſa di ſan Petronio. Le figure ſono piccole, e però moltiſſime, e quaſi innumerabili, e come a una tanta ſolennità ben ſi conviene. Hanno elleno grazia, ed aggiuſtatezza non poca, e in queſt' opera dovendo dipignere gran parte del ſontuoſo tempio di ſan Petronio, comechè fabbricato ſu lo ſtile de' Goti, dimoſtrò quanto ancora di proſpettiva ſapeſſe, e di architettura. E' ſua la tavola dell' altar maggiore di ſanta Maria Coronata,

nata, e v' ha ſant' Agoſtino, e ſan Domenico, ſan Petronio, e ſan Gregorio, e ſotto le anime del purgatorio, ed è certamente una delle migliori pitture, che mai faceſſe. Molte, e molte altre coſe ha pinte, che ſaria vano contare. Chiamato un giorno da certo frate dell' oſſervanza per ritoccare certa pittura, v' andò, e fu la mattina de' dieci Maggio MDCCXXVI. Cominciò ſubito a lavorare, ma il dopo pranzo fu colpito da un' accidente di apopleſia, da cui potè ben riaverſi tanto, che quello faceſſe, che a buon criſtiano conviene, ma non tanto, che non moriſſe il giorno vegnente, undecimo del detto meſe; e quì non è da tacerſi il deſiderio, che da tre anni egli avea di morire in tal luogo, il qual deſiderio in lui nacque dal veder morire uno di quei religioſi, e come aſſiſtito principalmente in ciò, che alla ſalute dell' anima s' appartiene; e di queſta brama, ogni qualunque volta n' aveſſe occaſione, facea parola. Fu colà ſu ſepolto, e alla foggia tenuta co' religioſi defunti.

Laſciò il Gatti un' aſſai numeroſa famiglia, e di lui biſognevole; ben' allevata però, ed educata, principalmente in ciò, che all' eſſere di buon criſtiano riguarda, eſſendo ſtato ſempre il Gatti uomo pio, e dabbene, e curante della ſanta legge di Dio. Non viſſe molto agiatamente per la molta famiglia, e ancora per non aver mai avuta quella fortuna, che altri hanno, e alcuni ancora, che non ne ſono più meritevoli di lui. Ma ſiccome abbiamo veduto ſpeſſe fiate ſommi pittori ſfortunati al confronto d' altri loro eguali, non è gran fatto, che i mezzani incontrino la ſteſſa diſgrazia, anzi è più agevole, concioſſiachè, eſſendo i pittori mezzani aſſai più numeroſi

aveſſe innanzi lo eſemplo di Donato Creti, che, quantunque aſſai più giovane di lui, potea ſervirgli di ſcorta, e di maeſtro, nulla giovava. Giunto in età provetta, e ſopito in parte il caldo della gioventù, cominciò con ſenno ad attendere allo ſtudio, e per alcuni quadri, che gli furono ordinati, ripaſsò alla ſcuola del Franceſchini, e ſeriamente ſi poſe a lavorare, e ſtudiare. Comparve in poco tempo miglior pittore di prima, e tanto migliore, che niun tanto avrebbe ſperato giammai. Accorgendoſi egli ſteſſo del ſuo profitto, e riconoſcendolo dalla ſaggia direzione del maeſtro, talmente del maeſtro invaghì, che niun ſcolare ebbe mai il Franceſchini, che gli foſſe più affezionato. Non andò però guari, che volendo il Garofalini ammogliarſi gli fu conceduta in moglie dal maeſtro una nepote della Tereſa ſua conſorte, perchè divenne così il Garofalini parente ancor del Quaini. Quì ognuno può immaginarſi, che non gli mancarono più le occaſioni di lavorare, e a miſura delle occaſioni, ajuti, e conſigli, e diſegni ancora per l' opere intrapreſe. Dipinſe inſieme con Ferdinando Cairo ſuo condiſcepolo, la volta della chieſa di ſant' Antonio di Breſcia; ſolo poi i laterali dell' altar maggiore della Carità, e i duo gran quadri, laterali pure, all' altar maggiore della chieſa di queſti padri Scalzi. Con Lucca Biſtega, pittore di quadratura, pinſe tutta la cappella di ſan Tommaſo del mercato, e molte altre coſe poi, che tralaſcio. Giunto l' Anno MDCCXXIII morì il dì VII Settembre, eſſendo principe dell' accademia Giuſeppe Carpi.

STE-

STEFANO CAVARI.

IL conte Luigi Ferdinando Marſili non fu mai riſtretto nelle ſue idee, ma le coſe tutte abbracciava quanto poteſſe. Dall' accademia noſtra, che intende alla pittura, alla ſcoltura, e all' architettura, avrebbe voluto, che tutte le altr' arti traeſſer profitto, le quali in qualche parte poſſono del diſegno valerſi; egli perciò volle, che da principio foſſero ammeſſi al noſtro numero uomini di diverſe facultà, alle quali, ſe in qualche modo il diſegno conviene, eſſe però non convengono con le ſuddette tre arti, che non debbono accumunarſi certamente con tutte quelle, che poſſono d' eſſe abbiſognare, e delle quali eſſe non abbiſognano. Tuttavia chi poteva al Marſili far' argine? Era Stefano Cavari un' eccellente formatore, e fonditor di canoni, e d' altri sì fatti arneſi pertinenti alla guerra, e volle perciò il Marſili, che nell' accademia aveſſe luogo, perchè conviene ancora, che in queſta ſtoria lo abbia. Nacque dunque Stefano Cavari l' Anno MDCLXVI, e da fanciullo fu poſto a far l' ottonajo, e con diligenza il fece per molto tempo, ma intanto

aveſſe innanzi lo eſemplo di Donato Creti, che, quantunque aſſai più giovane di lui, potea ſervirgli di ſcorta, e di maeſtro, nulla giovava. Giunto in età provetta, e ſopito in parte il caldo della gioventù, cominciò con ſenno ad attendere allo ſtudio, e per alcuni quadri, che gli furono ordinati, ripaſsò alla ſcuola del Franceſchini, e ſeriamente ſi poſe a lavorare, e ſtudiare. Comparve in poco tempo miglior pittore di prima, e tanto migliore, che niun tanto avrebbe ſperato giammai. Accorgendoſi egli ſteſſo del ſuo profitto, e riconoſcendolo dalla ſaggia direzione del maeſtro, talmente del maeſtro invaghì, che niun ſcolare ebbe mai il Franceſchini, che gli foſſe più affezionato. Non andò però guari, che volendo il Garofalini ammogliarſi gli fu conceduta in moglie dal maeſtro una nepote della Tereſa ſua conſorte, perchè divenne così il Garofalini parente ancor del Quaini. Quì ognuno può immaginarſi, che non gli mancarono più le occaſioni di lavorare, e a miſura delle occaſioni, ajuti, e conſigli, e diſegni ancora per l' opere intrapreſe. Dipinſe inſieme con Ferdinando Cairo ſuo condiſcepolo, la volta della chieſa di ſant' Antonio di Breſcia; ſolo poi i laterali dell' altar maggiore della Carità, e i duo gran quadri, laterali pure, all' altar maggiore della chieſa di queſti padri Scalzi. Con Lucca Biſtega, pittore di quadratura, pinſe tutta la cappella di ſan Tommaſo del mercato, e molte altre coſe poi, che tralaſcio. Giunto l' Anno MDCCXXIII morì il dì VII Settembre, eſſendo principe dell' accademia Giuſeppe Carpi.

STE-

STEFANO CAVARI.

IL conte Luigi Ferdinando Marſili non fu mai riſtretto nelle ſue idee, ma le coſe tutte abbracciava quanto poteſſe. Dall' accademia noſtra, che intende alla pittura, alla ſcoltura, e all' architettura, avrebbe voluto, che tutte le altr' arti traeſſer profitto, le quali in qualche parte poſſono del diſegno valerſi; egli perciò volle, che da principio foſſero ammeſſi al noſtro numero uomini di diverſe facultà, alle quali, ſe in qualche modo il diſegno conviene, eſſe però non convengono con le ſuddette tre arti, che non debbono accumunarſi certamente con tutte quelle, che poſſono d' eſſe abbiſognare, e delle quali eſſe non abbiſognano. Tuttavia chi poteva al Marſili far' argine? Era Stefano Cavari un' eccellente formatore, e fonditor di canoni, e d' altri sì fatti arneſi pertinenti alla guerra, e volle perciò il Marſili, che nell' accademia aveſſe luogo, perchè conviene ancora, che in queſta ſtoria lo abbia. Nacque dunque Stefano Cavari l' Anno MDCLXVI, e da fanciullo fu poſto a far l' ottonajo, e con diligenza il fece per molto tempo, ma intanto

ſtudiava ancora alcun poco di diſegnare, e quanto potea convenire a tal meſtiere. Si dilettava parimente dell' arte del bombardiere, e il poſto ottenne di ſottobombardiere nel Forte urbano, ne guari andò, che capo bombardiere divenne, e tenente dell' artiglieria; e queſta adoperando fece colpi belliſſimi, di cui ſi parla ancora in quella Fortezza; avea qualche buona cognizione dell' architettura militare; inſomma era uomo digniſſimo dell' uficio, ch' egli tenea, e ancora del favor del Marſili, che gli uomini, che poteano ſervire alla guerra, amava moltiſſimo per la inclinazione, che ſempre egli ebbe verſo un sì fatto meſtiere. Poco il Cavari comparve nelle noſtre adunanze, perchè abitava nella detta Fortezza, e di rado a Bologna venia; quando però vi comparve, il fece ſempre con la debita riverenza alle leggi, ed a i maeſtri dell' accademia. Era uomo alquanto allegro, e fornito di buona memoria, e però piacevole da ſentire. L' Anno MDCCXVIIII, nel meſe di Marzo, l' aſſalì una grave infiammazione di petto, che in pochi giorni gli tolſe la vita in età di LIII anni. Laſciò la moglie ſenza figliuoli, e circa i ſuoi averi, null' altro poſſedette, che una picciola terra in montagna. Quando egli mancò era ancora principe dell' accademia il Cavalier Carlo Cignani.

ERCO-

ERCOLE GAETANO BERTUZZI.

FU Ercole Gaetano Bertuzzi il primo, che tra noi moriſſe. Egli era nato in Bologna il dì primo di Giugno l' Anno MDCLXVIII. Suo padre era Domenico Bertuzzi muratore, che poſſedea alcune caſe in Bologna, e ſua madre Caterina Lambertini. Dopo la ſcuola di leggere, e ſcrivere, cominciò a dimoſtrarſi molto deſideroſo di attendere alla pittura, ed altro più non facea, che diſegnare da ſe. Suo padre, ciò vedendo, pensò di volerlo render contento, ma prima, che ad attendere alla pittura il poneſſe, ne volle chieder conſiglio al Cignani, che nella ſtrada di ſant' Iſaia, in una ſua caſa abitava, e gli moſtrò alcuni diſegni del figliuolo. Il Cignani li vide con qualche piacere, e fece animo al padre, perchè ſecondaſſe la inclinazione di Gaetano, avviſandolo però a non permettere, che così toſto pigneſſe, ma bensì, che prima molti, e molt' anni diſegnaſſe, ſapendo quel grand' uomo quanto più s' abbia a curare il diſegno nell' arte della pittura, che altra coſa, che ſia. Fu poſto finalmente nella ſcuola di Ceſare Gennari, e molto vi diſegnò, e ſtudiò, e vi dipinſe ancora

quando ne parve tempo al maeſtro. Dopo alcuni anni fece però non poche operazioni non indegne di laude, e tra queſte una tavolina per certa ſignora de' Carboneſi da porre in una cappelletta in campagna, la quale molto piacque, e diede a ſperar molto di lui. Cominciò anche a dipignere a freſco, e varie coſe fece, per le quali acquiſtò in queſto genere di pittura aſſai buon nome; ne gli mancarono più le occaſioni di lavorare. Pinſe poſcia nella piccola chieſa de' ſanti Giacomo, e Filippo, la cappella tutta della Madonna. Andò a Faenza, e in caſa Mazzolani pinſe uno sfondato, ed altre coſe, e fece alcuni ritratti. Tornato, che fu a Bologna, pinſe in ſanto Stefano, nella chieſa detta di ſan Pietro, un ſan Pietro, ed un ſan Michele, con alcuni Angeletti. Da un gentiluomo di caſa Raſponi fu chiamato a Ravenna, e nel palazzo di queſto ſignore dipinſe ſei ſtanze, ed una loggia, e in altre caſe fece molt' altre operazioni, e tra queſte alcuni ritratti, e il principal fu quello del Cardinal Barberini, fatto per il marcheſe Spada. Tornato a Bologna pinſe a Belpoggio quattro ſtanze nel palazzo del marcheſe Azzolini, e tutte di coſe favoloſe, e nella ſala pinſe Apollo ſu un carro tirato da quattro cavalli, e vi ſono alcuni fanciulli.

L' Anno MDCLXXXXVII fece il ritratto di monſignore Vicelegato molto bello, e molto ſembiante, e non pochi altri di varie illuſtri perſone, e dopo queſto fu dal conte Mazzolani chiamato di nuovo a Faenza, e molte coſe per lui dipinſe, e a Briſighella poſcia per il marcheſe Spada non poco lavorò, e con piacere di queſto ſignore, che poi l'amò ſempre. In Bologna pinſe in caſa Pepoli una gallerìa, e paſsò a Bagnuolo ſul Padovano, e per monſignor Vidmani quattro ſtanze dipinſe con li quattro elementi, e in una ſoffitta una Flora, con il crepuſcolo, e

due

due fanciulli. Inteſi allora, che colà riceveſſe le maggiori corteſie del mondo, alle quali non ſo come grazioſamente riſpondeſſe, eſſendo egli alquanto ſemplice, e taciturno, e poco fornito di pronte, e belle parole. A Pratolino andò a dipigner due ſtanze per certo abate. Per il marcheſe Canoſſa andò a pignere in un palazzo in Valverde di Reggio alcune ſtanze, e udj contare ancora, che s' era portato aſſai bene, e che molt' onore ſi fece. Dipinſe a Caſaralta, villa del bologneſe, per Giovan-Lodovico Francia ſei ſtanze, e nella caſa del ſenatore Spada in Bologna molte coſe. Tornò a Faenza per il marcheſe Spada, e a Monziano varie altre coſe dipinſe, e una picciola tavola per una chieſa. Fece nel medeſimo tempo una molto bella beata Vergine per la principeſſa Barberini.

A Reggio hanno i marcheſi Canoſſa cinque quadri di ſotto in ſu dal Bertuzzi dipinti, che vi fece anche molte coſe di quadratura, nella cui facultà egualmente valea, anzi quando egli dipinſe a Monziano per lo Spada, avendo tolto in ajuto Ceſare Gioſeffo Mazzoni, che ſtette quaſi ſeco due anni, poco più dell' architettura egli fece, laſciando, che il compagno faceſſe quello, che ſolo fare ſapea. Paſsò a dipignere in queſto palazzo del ſenatore Spada, e per queſto ſignore fece la copia del belliſſimo ſan Gaetano, cui la Vergine ſantiſſima appariſce, fatto da Giovan Gioſeffo dal Sole, anzi appena principiato queſto lavoro ſi poſe in letto malato d' idropiſia, e pieno d' ipocondria, e di mal' umore; ma così bene da' medici fu aſſiſtito, che dopo non molto tempo guarì; e quindi diede al detto quadro compimento, e molte coſe nella caſa de' Gennari ancor fece, e molte in altri luoghi.

Trovandoſi di nuovo a lavorare in caſa del ſenatore

re ſuddetto fu il dì XXVII Agoſto MDCCX aſſalito da un' accidente, che tanto l' abbattè, e l' oppreſſe, che appena ſi potè portare ſu un letto, ove in fretta in fretta ſi confeſsò, e dove toſto morì. Fu il ſuo cadavere portato alla chieſa di ſanta Maria maggiore, ſua parrocchia, ove il giorno vegnente fu ſeppellito, e gli fu fatto un' aſſai convenevole uficio da' ſuoi parenti in ſuffragio dell' anima ſua.

Era il Bertuzzi di ſtatura anzi piccolo, che grande, e così nella fiſonomia, come nel portamento, molto avea del triviale, e del vulgare, era però degno di eſſere amato aſſai per la ſua bontà, e per la ſua virtù non poco ſtimato. Circa la ſua profeſſione molto era vago della maniera del Guercino, e queſto per cagione principalmente dell' eſſere ſtato allevato nella ſcuola de' Gennari; molto ſtudiò però ancora le opere del cavalier Franceſchini, e non ſenza ſuo gran vantaggio. Fatto pratico nel dipignere non tralaſciò giammai di ſtudiare il diſegno, perchè frequentò le più fiorite accademie del nudo; prima quella de' Gennari, poi quella di Giovan Viani, e quella lunghiſſimo tempo di Giovan Gioſeffo dal Sole.

DOME-

DOMENICO MARIA VIANI ACCA. CLEM.

DOMENICO MARIA VIANI.

DOmenico Maria Viani fu figliuolo di Giovanni, pittore degno di molta estimazione; e perchè ricordandomi di lui non so come discendere a ragionar del figliuolo senza rammentare i meriti, che il padre s' avea, dirò alcune cose intorno al valor suo, e alla vita, ne ciò ad alcuno dovrebbe esser discaro. Questi non visse al tempo della instituzione della nostra accademia, che se in quello vivea, ne sarebbe stato uno de' principali ornamenti. Egli morì l'Anno MDCC, prima diece anni della fondazione dell' accademia, ma non senza lasciare nella sua patria, e altrove, bellissime opere, per le quali molto maggior nome aver dovrebbe, ch' egli non ha. Fu uomo, che visse con tale umiliazione, e sì poco di se pregiatore, e di gloria curante, oltre quella, che senz' artificio alcuno gli venìa, fuorchè dell' operar con istudio, e con sapere, che si lasciò da molti avanzar nella fama, e nel rumor delle laudi, i quali, senza l' ajuto delle artificiose parole, e de' modi con cui talora quella gloria s' acquista, che non si merita interamente, a lui molto sarebbono rimasi addietro. Nel

tempo ſteſſo però al pari d' ogni più celebrato trattava gravemente la ſua profeſſione, e biaſimava anzi coloro, che altramente faceano, e ſe gli eran ſuggetti gli ammoniva, e ſgridava. Egli fu ſcolare di Flaminio Torri, e ſtudioſo oſſervatore del Cantarini, e di Guido, e un miſto così ſoave fece della maniera di tutti tre, che diletta, e innamora. A qualunque fermeraſſi a riguardare ſotto il porticale de' padri ſerviti quelle quattro ſtorie da eſſo Giovanni dipinte, non ſembrerà certamente, che, in tal guiſa lodandolo, oltrepaſſi i termini della verità. Il ſan Filippo Benizzi portato in cielo dagli Angeli, intanto, che i Demonj, diſperatamente trattiſi a terra, fremono, e ſe ſteſſo mordono, è aggiuſtata, e bella operazione, e tale, che altra più degnamente non poria ſtar vicina alla tanto celebrata, e bella di Carlo Cignani. Non però minor laude merita il ſanto ſuddetto, cui dagli Angeli ſono recati alimenti, e l' altro ove molti infermi miracoloſamente ſono riſanati. Bella è ancora la predicazione del ſuddetto ſanto al Papa, e al Re di Polonia. Chi anderà a vedere il nuovo, ed elegante ritrovamento dell' Angelo, che alla Vergine reca l' aviſo della ſalutifera Incarnazione, nella chieſa di ſan Giuſeppe del mercato, non potrà non aſſentire al noſtro giudicio, e lo ſteſſo gli converrà fare, oſſervando la bella tavola del ſan Giovanni di Dio, che paſſa al cielo, portato dagli Angeli, poſta nello ſpedale de' frati fate ben fratelli, la quale è grazioſa, e bella al ſommo. Non lo è poi meno, anzi più; quella del ſan Giuſeppe dagli Angeli ſoſtenuto nel paſſare al cielo, che ſi vede nella chieſa de' detti frati. Moltiſſime altre ſimili coſe di queſto maeſtro ſi potrebbono qui regiſtrare, e ſe nell' ultimo di ſua vita dechinò

alcun

alcun poco dal ſuo operare, e men valente apparve, molti altri, anche maggiori di lui, fecero il medeſimo; ma chi del valore di un' uomo intende giudicare, dee farlo intorno all' opere più eccellenti, e vieppiù ſe queſte avanzano in numero le altre, come in bellezza. Viſſe queſt' uomo egregio ſeſſantatrè anni, ne per la età avrebbe dovuto diſcendere dalla ſua maniera, ma in taluno fa un minor corſo d' anni quell' effetto, che appena in altri un maggiore. Egli fu certamente un pittore, che la via degli ottimi camminò, e ſe a ſuoi giorni i primi non aggiunſe lor fu dietro, e vicino. La digreſſione da noi fatta per eſſo potrà ſembrar lunga, e fuor di propoſito, ma a noi non è paruto, che affatto fuor di propoſito ſia il ragionare di un' uomo, il quale, ſe finalmente non accreſce lume alla noſtra accademia, dachè prima, ch' ella naſceſſe egli morì, molto però ne aggiugne alla noſtra ſcuola, di cui, come di ſe medeſima, ove in qualche modo poſſa farſi, dee tener cura la noſtra accademia; ne molto è ciò, che ho detto, ch' anzi è pochiſſimo. A lui l' accademia pure è debitrice di un ſuo pittore chiaro, e rinomato, eſſendo egli ſtato padre di quel Domenico Maria Viani del quale ora debbo parlare.

Nacque dunque Domenico dal ſuddetto Giovanni, e da Lucrezia Savorini ſua moglie, in Bologna il dì 11 Novembre MDCLXVIII, ne è da tacerſi, ch' egli fu tenuto al batteſimo dal cavalier Carlo Cignani. I ſuoi genitori, poichè l' ebbero educato, e datogli quella coltura, che alla prima età conviene, lo incamminarono per gli ſtudj delle lettere, e alla direzione de' padri Geſuiti il commiſero, ond' è, che alcuni anni potè profittare così nelle lettere, come negli eſercizj della pietà, e della religione; ma ſentendoſi poſcia dalla natura in-

chinato allo ſtudio del diſegno, e della pittura, ſi poſe con non interrotta applicazione, e diligenza a diſegnare, e ſtudiare nella ſcuola paterna, che molto fiorita era, e frequentata; e perchè ne' tempi convenevoli vi ſi facea l' accademia del nudo, a queſto ſtudio principalmente ſi diede. Era egli alquanto tardo nell' apprendere, ma tanto faticava, che vi giugnea; e in quelle tre ſere, che gli altri ſogliono terminare il diſegno del nudo, egli appena una parte ne facea, ma in guiſa, che più valea, che molti altri diſegni, comechè terminati. Diedeſi ancora molto a ritrarre in carta, diſegnando, le migliori, e principali pitture delle noſtre chieſe, e per lo più quell' erano de' Carracci. Proſeguì in cotal modo alcuni anni finchè ſtimolato dal padre a dipignere, cui tempo parea, che il faceſſe, ſi diede a farlo attentamente, e con diligenza, e così, che in pochi meſi ſuperò ancora nel dipignere qualunque altro diſcepolo di quella ſcuola, o foſſe nel copiare le opere di ſuo padre, o d' altri, o nel produrne di ſuo ritrovamento.

In queſto tempo egli intagliò alcune coſe in rame all' acqua forte, ma non ſe gli fa molto vantaggio a parlarne, dachè nulla poſſono giovare alla fama di buon pittore, che poi ſi acquiſtò. Prime opere di ſua invenzione furon nove Dottori dell' ordine ſerafico, dipinti ſul muro nella ſcuola de' padri Minori oſſervanti, quì detti dell' Annunziata (dachè gli altri tre, che ben ſi conoſcono, ſono opera di Giovanni) e certo egli molto onore ſi fece, e di lui ſi concepirono nuove, e migliori ſperanze. Egli dopo ciò divenne vago di paſſare a Vinegia, parendogli di potere, ſtudiando l' opere degli antichi maeſtri di quella gran ſcuola, molto aggiugnere a quanto avea prima appa-

apparato presso il padre nella nostra, e così l' Anno MDCLXXXXI v' andò, e vi stette molti, e molti mesi, e molto osservò principalmente, e studiò i quadri più celebri di Tiziano, e di Paolo. Colà pinse ancora di suo ritrovamento una Madonna col bambino Gesù, e san Gioseffo, e la donò al padron della casa ov' egli albergava. Tornò quindi a Bologna, e subitamente gli si presentò occasione di dimostrare quanto ancora in Venezia avesse apparato. Gli assegnarono i padri serviti una di quelle lunette da dipignere sotto il loro gran porticale, ove, come detto abbiamo, suo padre quattro ne avea dipinte. Quivi rappresentò il santo giovane Filippo Benizzi dicente la sua prima messa, mentre un coro d' Angeli l' accompagna co' canti, e co' suoni. In quest' opera egli molto faticò, e lungamente, e non senza frutto, conciossiachè a molti piacque la nuova sua maniera, la quale della paterna nulla però più certamente sentiva. Con quella di Paolo, e di Tiziano l' avea rimescolata, ma in guisa, che una n' era risultata sua tutta, e da ogn' altra lontana. Leggo, che suo padre di quest' opera molto si compiacesse, ma veggendo quelle, che sotto il detto porticale aveva egli prima dipinto non so intendere come ciò fosse vero; tuttavia per la novità, e per li molti buoni amici, che non si stancavano mai di predicare il giovane Viani per un prodigio dell' arte, tanto che la fama di suo padre molto ne patì, e se convenevolmente, si può sotto il nominato porticale vedere, tuttavia dico, tanto nome acquistò, che cominciarono a venirgli le commessioni di operare in tanta copia, che giunse fino a lamentarsene, ed estimando di non potersene liberare in altra guisa, risolvette di abbandonare

nare la patria, e in Imola ritirarsi. Colà venne accolto, ed alloggiato nel convento de' padri serviti, cui dipinse una tavola per la lor chiesa con san Filippo Benizzi portato dagli Angeli in Paradiso. Molte altre cose ancora ivi fece, ma la principale fu la pittura d' Imola liberata dalla peste per intercessione de' santi suoi tutelari, la qual pittura sta locata in un de' lati dell' altar maggiore della suddetta chiesa, e da chiunque la vede riceve laudi moltissime. Egli si credea di avere colà ritrovata la sua quiete, e il suo riposo, e veramente lieto vi stava, e tranquillo, ma un sì felice stato ebbe fine, allorchè gli fu recata la infausta nuova della pericolosa malattia di suo padre, perchè gli convenne venire in fretta a Bologna, dove appena giunto restò privo del padre, con suo acerbissimo dolore. Quì gli convenne rivolgere il pensiere alle cure della casa, quantunque Filippo suo fratello v' attendesse ancor' egli. Spedito da queste, e diminuito alquanto il cordoglio, tornò a dipignere con la prima assiduità, e attenzione. Quello che subito facesse, e che gli diede gran nome, fu il gran quadro di Giove innamorato di Cerere, fatto per il marchese, e senator Ratta; e veramente è lavoro molto degno, e molto pregievole. Egli certo molto allora avea migliorato nello stile, e v' ha un non so chè d' artificioso sì, e d' alterato, ma degno di esser piaciuto, e ben convien l' opera a quel nobile appartamento ov' è locata, quantunque pieno sia di egregie pitture. Vi si vede un disegno forte, e massiccio, e singolarmente nella figura del Giove, essendo quella di Cerere venusta, e graziosa quanto a quello stile è permesso; e v' ha un colorito ancora vario, e morbido, tratto dalla scuola veneta, comechè non dall' antica.

Si

Si vede in queſt' opera, che molto ancora inclinava all' ingrandire i dintorni, in quella foggia, che fecero talora i Carracci, e credo, e l' argomento ſempre più da altre ſue opere dappoi fatte, che volgeſſe in mente di rinovarne la maniera, quanto più poteſſe, e queſto buon deſiderio molto deve eſſer laudato, e prezzato. Vedendo egli, che per queſto quadro molta fama gli s' era accreſciuta, cominciò ad innalzare il prezzo all' opere ſue, e a ricavarne più abbondante, e giuſta mercede. Non paſsò quindi gran perſonaggio per Bologna, che non foſſe condotto a vedere il quadro del Giove, e il pittore ancora a viſitare, e più volte vi fu il Duca Rinaldo d' Eſte nel tempo, che occupato dalle truppe franceſi il ſuo ſtato, quì dimorava. Dipinſe una ſtoria di Rachele da donarſi al Papa, e il teſoriere Matteo Conti fu, che gliela commiſe. Fece da mandare a Roma al Cardinal d' Adda una probatica piſcina, ne ſi può dire quanto faticaſſe, e ſtudiaſſe intorno a queſti quadri. Pinſe per il medeſimo Cardinale ſopra un gran rame lo ſteſſo quadro del Giove, e della Cerere, che poſſiede il marcheſe Ratta, e per quello, che io poſſo giudicarne, dico, che queſto fatto per il Cardinale, er' anche più bello dell' altro. Fece in quel tempo un gran quadro rappreſentante Criſto, che frangendo il pane ſe ſteſſo manifeſta a i due pellegrini in Emaus, ed ora è poſſeduto, dachè ſuo padre fu, che il fece fare, dall' eccellente, e celebrato medico, e filoſofo, Giacomo Bartolomeo Beccari, uomo di tanto merito in ogni genere di ſcienza, e di letteratura, e di coſtumi, che a parlarne altr' uomo ci vuole, che io non ſono. Pinſe ancora per il ſenatore Spada una piccola tavola, che rappreſenta la noſtra Donna col

bambi-

bambino Gesù, che a ſan Carlo Arciveſcovo di Milano porge una crocetta a baciare, e davanti, in prima veduta, v' ha il beato Giovanni Tavelli da Toſſignano, veſcovo di Ferrara, in atto di adorare Gesù, e la Madre. Per il marcheſe ſenator Paolo Magnani fece a concorrenza de' primi maeſtri un quadro, e vi eſpreſſe Vulcano alla fucina co' ciclopi, e con Venere, e tale il fece, che n' ebbe quell' onore, che potea deſiderare, e per eſſo ancora crebbe molto d' eſtimazione, e di nome. Con pari ſtudio, e ſapere pinſe il Sanſone con Dalida per il marcheſe ſenator Guido Antonio Barbazza, che riuſcì molto bello; e della ſteſſa bellezza un' altro Sanſone, che fa girare la macina, per il principe Ercolani; e quindi il quadro de' ſanti Antonio Abate, e Paolo primo eremita, commeſſogli dal conte Legnanferri, e tra gli altri ſuoi queſto era il quadro, che più ſempre gli piacque; e a qualunque deve piacere moltiſſimo.

Gli fu commeſſa da' padri Serviti di Bologna la gran tavola del ſan Pellegrino Lazioſi, a cui Gesù Criſto, ſtaccatoſi dalla croce, s' inchina, e della infermità nella gamba il riſana. Prima che la principiaſſe, ne fece un modello dipinto in una piccola tela, e con infinito ſtudio, e attenzione, e queſto modello fu poi per la ſua bellezza da molti deſiderato, che ne offerirono molto prezzo. Principiò poſcia il gran quadro, e principiato lo cancellò, non ſaziandoſi mai, tanto potea in lui la diffidenza di ſe ſteſſo, e il deſiderio di gloria, e a padri, che ſi lagnavano di ſua lunghezza, riſpondea, che ſteſſero pazienti, perchè così facea ſolamente, perchè reſtaſſero meglio ſerviti. Così facendo non andò guari, che cominciò a cadere in mala ſanità, al che da molto

tempo

tempo pareva inchinato, e però gli convenne desistere dal lavoro, e per comando de' medici darsi, benchè di mala voglia, all' ozio, e alla quiete, da cui, qualora potea, si ritraeva, e lavorava qualche piccola cosa. Proseguendo il male, i medici finalmente, non sapendo, che altro dire, e fare, il consigliarono a mutar' aria; ultimo rimedio, il quale sogliono essi assegnare, perchè almeno l' infermo vada a morire sotto altro cielo, e in altre mani. Egli fu intanto dalle monache degli Angeli di Pistoja chiamato a dipignere le volte della loro chiesa, alla cui richiesta da prima non volea consentire, ma per le replicate instanzie, e consigliato dagli amici a valersi di ciò per provare altro clima, risolvette di andar, come fece, e partì da Bologna il dì XXVI Agosto MDCCXI insieme con Filippo suo fratello, e con un suo scolare; e quantunque quella stagione per lo soverchio calore soglia ancora a' corpi sani, e robusti esser molesta, e pericolosa, non che a' cagionevoli, e mal disposti, giunse a Pistoja felicemente. Fu da quella città accolto con molta cortesia, e molt' onore, e da' primari personaggi visitato; e parendogli di essersi riavuto alquanto dal male, volle dar principio al lavoro, ma appena fatte alcune figure ricadde peggio, che mai, e gli bisognò ridursi a stare in letto, donde non potè più levarsi. S' avanzò il male a gran passi, e però, dopo molte, e diligenti assistenze, così in quello, che riguarda i vantaggi dell' anima, come del corpo, gli convenne morire, e ciò fu il dì primo di Ottobre dell'Anno suddetto MDCCXI.

Non si può dire abbastanza con quale tranquillità sopportasse il suo male, e morisse, tutto rassegnandosi alle determinazioni di Dio; e questa tranquillità,

e queſto raſſegnamento certo era frutto dell' abitudine fatta nel lungo eſercizio delle morali virtù. Il ſuo cadavere poi fu colà ſeppellito con pompa, e con onore nella chieſa de' padri dell' Oratorio, e d' infiniti ſagrificj l' anima ſua ſuffragata. Univerſale fu il diſpiacere di una tal morte, e non che l' accademia noſtra, ma la patria ancora molto perdè.

La tavola del ſan Pellegrino Lazioſi fu da' padri de' Servi fatta terminare a Pierfranceſco Cavazza noſtro accademico, e ſcolare d' ambo i Viani, il quale la compiè il meglio, che ſeppe, e con diligenza. Così fu fatto ancora della pittura di ſanta Maria degli Angeli a Piſtoja, a cui, anzi peggio intervenne, perchè avendo chiamato da Firenze certo pittore, detto Aleſſandro Gherardini, acciocchè la terminaſſe; la prima coſa, che queſti faceſſe fu cancellare affatto quel poco, che v' avea pinto il Viani; ma forſe non ſperando quel pittor fiorentino di poter pareggiare l' opera di Domenico, s' avviſò, che il meglio per lui foſſe, che un tal confronto non ſi vedeſſe; e penſo, che s' avviſaſſe ottimamente. I cartoni fatti dal Viani per queſt' opera ſi trovano in caſa de' Fortiguerra, che li tengono in molto pregio.

Circa i ſuoi coſtumi fu Domenico Maria Viani uomo pieno di religione, e di pietà, ſollecito, e diligente al maggior ſegno nel ſervigio di Dio, e nella cura dell' anima ſua. Più che la morte fuggiva le occaſioni pericoloſe, e per fortificare il ſuo ſpirito contra quelle, che inaſpettatamente s' incontrano, e quelle, che l' uomo ſi porta ſeco, ſi valea ſpeſſo della virtù, ed efficacia de' Sagramenti. La lettura de' libri ſpirituali, e l' udir prediche, e ſermoni era il ſuo maggiore diletto. Era umile nel portamento,

e mo-

è modesto nel sentire di se medesimo, in mezzo anche allo strepito delle laudi, che i suoi amorevoli fautori gli faceano risonare d' intorno, e credo bene, ch' egli stesso le avrebbe voluto più temperate, e al suo valor confacenti. Abborriva ogni sorta di passatempo, e con la mente sempre s' aggirava intorno all' arte sua, la qual cosa il rendea taciturno, e poco degli altrui ragionamenti curante, se però dell' arte sua non trattavano.

Egli era riverente con tutti, e quantunque piuttosto parlasse con qualche semplicità, e talora rozzezza, e di esser' uomo da questo in vista ancor dimostrava, era amabile per certa lealtà, e schiettezza, che molto piace, e però ebbe molti amici, che in estremo lo amavano, e stimavano, e tra questi il conte Salesio Zani, e Giuseppe Guidalotti, ambo d' illustri famiglie, ed amatori ambo del disegno, e della pittura, e l' ultimo ha disegnato ancora alcun poco, ed alcuni rami intagliato; e nella sala del suo palazzo, ove prima molto avea dipinto Giovanni, volle, che tenesse quasi sempre scuola Domenico, e vi dipignesse. Molte insomma erano le trombe, che divulgavano la virtù di questo pittore, ne poca fortuna egli è l' incontrarsi in tali amici, imperciocchè la virtù, che si tace può ben' essere di se medesma contenta, ma non celebre, e famosa; non è maraviglia però; che fos' egli da alcuni Cardinali, come Gozzadini, e d' Adda, invitato a Roma più di una volta, ma sempre indarno, troppo temendo egli i giudicj di quella scuola, e più da temersi era ancora il confronto di tante maravigliose opere, e greche, e latine, e d' altre nazioni ancora, le quali colà hanno dato statue, e pitture,

Io credo di aver' accennato già tanto di queſto celebrato pittore, che poſſa avere ognuno compreſo, che circa i coſtumi egli fu puro, e mondo d' ogni grave difetto, che poſſa così come la coſcienza deturpar la oneſtà. Non ſi ſa, che alcun' affetto giammai portaſſe a donna veruna, per bella, che foſſe, e vezzoſa, anzi quelle di tal ſorta erano le più da lui ſchifate; e ſe oſſeraſſi ancor bene, ſi vedrà, che poche ne ha dipinte, e in quelle poche, che niun ſtudio facea intorno a quelle bellezze, ed attrattive, che ſanno luſingare, e ferire, e traggono gli uomini a deſiderarne il poſſedimento. Fu una volta obbligato a fare il ritratto di una bella dama, ne mai fu più impacciato d' allora, ed era coſa piacevole il vederlo in neceſſità di guardare, e conſiderare attentamente quel bel volto, e nello ſteſſo tempo ritroſo a farlo, perchè alla perfine in nulla fu il ritratto ſembiante all' originale, ed era da immaginarſi, che non ſarebbe riuſcito altrimente, non avendo, come già diſſi, intorno a tali coſe molto ſtudio adoperato giammai.

Era ſobrio così nel nutrirſi, come nel veſtire, e modeſto ſempre nel ragionare; nemico degli ſpaſſi pericoloſi, come ſono i teatri, le danze, e i giuochi, e ſe a' teatri andava, a quelle rappreſentazioni ſolamente andava, che fanno ne' loro collegj i Padri Geſuiti; era inſomma dabbene quanto può dirſi.

Circa la corporatura egli fu grande, ed aſciutto; poco fornito di bellezza, e di grazia. Era di colore tra il pallido, e il bruno, e d' una certa idea, che moſtrava, e ſpirava malinconia. Da principio moſtrò robuſtezza, ma avanzandoſi in età ſi potè vedere, che l' apparenza ingannava. La gran fatica, e l' ap-

l' applicazione allo ſtudio, certamente gli acceleraro-no la morte, ma ſe così non aveſſe adoperato, non tanto profitto avria fatto, poco ajutandolo la natura.

Circa quello, che ſentiva della ſua profeſſione, dirò, che piuttoſto il forte, e l' alterato, che il ſem-plice, e naturale gli piacque. Nel chiaroſcuro per-ciò molto al Guercino attendea, e nel contorno a' Car-racci, e più intorno a quelle opere ove queſti ſciol-ſero la briglia al loro talento, ne ſi guardarono dal troppo, che pur loro ſtava bene, per il molto ſape-re con cui lo faceano; ma più ſapere ancor dimo-ſtrarono nol facendo, come s' intende chiaramente in tante tavole loro, che piacerebbono certamente allo ſteſſo Rafaello, ed a' Greci non meno. In queſto ſi moſtrò il noſtro Viani molto diſſimile a ſuo padre, che alla eleganza, e purità del diſegno, più che al-la forza, e terribilità riguardava, e queſto è ciò, perchè il figliuolo non era contento del valore del padre, quant' eſſer dovea; e a me diſſe una volta, mentre ſuo padre molto io gli commendava, che il mal di ſuo padre era ſtato il troppo affezionarſi ad una gentile, e dilicata maniera, come fu quella di Gui-do Reni. Io nulla allora riſpoſi, perchè avea biſogno di lui, ma ora dico, che la ſtrada ove camminava ſuo padre era più, che la riſentita, e alterata, alla natura conforme; non dico già per queſto, che la via de' Carracci, ove terribile, e riſentita ſia, non ſi poſſa con laude ſeguitare, ch' anzi dico, ch' ella è tale, che più ardimento, ed accortezza vi vuole, che a quale imprenda quella di Guido, e d' altri maeſtri di sì dol-ce, e ſoave ſtile, concioſſiachè chi non è provvedu-to del ſapere, ch' eſſi ebbero, e della cognizione dell' oſſa, e de' muſcoli, e delle proporzioni della

ſime-

ſimetria, inciamperà in tali errori, che meglio fora ſtato non tentarla giammai. L' altra quantunque delle dette cognizioni anch' eſſa abbiſogni, non è tanto pericoloſa, ma certamente più ſecura, e più vera; difficile poi non meno, e degna d' infinita laude; ma parmi, che più giudicio adoperi chi ſtrada batte più certa, e da' pericoli ſi ſottragge. Quegli ſtudj poi facendo, che fecero i Carracci, e quell' attitudine avendo, ch' eſſi ebbero, ſi può talora quello arditamente intraprendere, ch' eſſi alcune volte intrapreſero, oſſervando però con qual parſimonia per lo più, e temperanza, la terribilità trattarono, e come ſeppero accoppiarvi la grazia, e la venuſtà, e con qual gentil colorito ſpeſſo ancora dipinſero, perchè talora fecero femmine, e giovanetti, che innamorono. Di quel molto, che i Carracci fecero, ne immitò egregiamente alcune parti il Viani, e con ſommo plauſo, ed onore, e degno è perciò il ſuo nome di molta fama.

Ottima ſentenza era quella, ch' egli dicea, cioè, che tra tutte le opere viſibili, che della divina onnipotente mano ſieno uſcite, la più bella, e degna ſi è l' uomo, e che però giudicava, che nulla più ſi trovaſſe di riguardevole nella pittura, di quel, che ſi foſſe la forma umana; tuttavia parmi, che meriti ancora grande attenzione, e ſtudio, il veſtir le figure leggiadramente; e ſiccome talora uomini, o donne, per la eleganza degli abiti dimoſtrano quella grazia, ch' eſſi non hanno, così interviene delle figure dipinte, cui un grazioſo veſtimento, fatto con ſcelte, e non affettate piegature, accreſce grazia, e leggiadria, e talora molto più, che la figura non avrebbe ſe foſſe ſcinta di tale ornamento. Parmi però,

rò, che a queſto ancora ſi debba grandiſſimo ſtudio, e che le pieghe s' abbiano a vedere dal naturale, e certamente i Carracci non le ſprezzarono, e dove par, che il faceſſero, chiunque v' intende s' avvede, che in quella circoſtanza così richiedea l' armonia dell' opera, e la perfezione. Nel comporre una ſtoria molto avvedutamente il Viani diſpoſe le figure, proccurando, che niuna appariſſe ozioſa, ed inutile, e queſto è pregio degno di molta eſtimazione. Ebbe ſcuola con molti diſcepoli, in mezzo a' quali dipignea, onde molto poteano eſſi apprendere dal vederlo ciò fare, e alcuni non poco appreſero. Inſomma egli fu un' egregio pittore della cui morte, come molti ſuoi amici, così l' accademia ſi dolſe.

Queſto è ciò, che di Domenico Maria Viani ho potuto dir brevemente. Più diffuſamente ne ſcriſſe, e più degnamente il già mentovato Guidalotti, nella vita, che pubblicò di queſto pittore, la quale fu da me dedicata alla marcheſa Liſabetta Ercolani Ratta, gentiliſſima dama, e di grazia, e di bellezza, e di buone lettere ornatiſſima.

FRAN-

FRANCESCO ANTONIO MELONI.

NAcque Franceſco Antonio Meloni l' Anno MDCLXXVI il dì XXVI Luglio, e perchè da un talento particolare ſi ſentiva tratto ad apprendere il diſegno, fu da' ſuoi parenti (i quali ſecondo lo ſtato loro l' aveano poſto ad un meſtiere, di cui egli poco ſi contentava) conſegnato a certo Paolo Antonio Paderna pittore, diſcepolo del Guercino, e di poco grido, ma non guari andò, che il giovanetto avvedutoſi da ſe medeſmo di non poter molto profitto ritrarre da cotal maeſtro, paſsò alla ſcuola d' Innocenzo Monti da Imola, il quale era ſtato allievo del Cignani, ma ne pur quì potè fermarſi, e s' avvisò di divenire diſcepolo di Marc' Antonio Franceſchini, valentiſſimo maeſtro, e verſo i ſuoi ſcolari amorevole, e diligente; ne ciò gli fu difficile ottenere, per la molta umanità del Franceſchini, il quale a niuna oneſta domanda, ov' ei valeſſe, non ſeppe dare alcuna repulſa giammai. Sotto sì preclaro pittore non fu poco il profitto, ch' egli ritraſſe, e perchè a diſegnare più, che a dipignere attendea, in breve tempo imparollo a fare ſu

lo

lo ſtile del maeſtro, e quindi con certi tratti di lapis, e in certo modo più conveniente ancora ad un' intagliatore, che ad un pittore, perchè ad intagliare all' acqua forte ſi rivolſe, e molte opere del maeſtro in tal guiſa pubblicò; tra l' altre la bella tavola del moribondo ſan Sebaſtiano, cui la beata Irene genufleſſa leva dal fianco una freccia. Chiunque vede queſta ſtampa, comechè un' ombra ſolamente ſia della molta bellezza della pittura, può tuttavia comprendere, che 'l dipinto è una digniſſima coſa, da chè non ſi può diſpoſizione più bella ritrovare; e l' atto del Santo, legato con un braccio in alto ad un tronco, e col corpo caduto, e ſteſo, che però con l' altro braccio, il meglio, che può ad un maſſo s' appoggia, è un' atto de' più eleganti, e naturali, che foſſero mai dipinti. Vedeſi poi, che nel fare il paeſe molto ebbe in mente il ſan Pietro Martire di Tiziano, e quì ancora due Angeletti fanciulli ſtanno in aria, in grazioſe attitudini offerendo al Santo corona, e palma. Intagliò ancora il ſan Giuſeppe, che tiene in braccio il Bambino Gesù, e v' ha un bel paeſe con alcuni bei ſerafini; intagliò il gran quadro della proceſſion di ſan Carlo, fatta dallo ſteſſo Santo in Milano nel tempo della peſte, e queſti rami con moltiſſimi anche d' altri intagliatori ſtanno preſſo Lelio dalla Volpe onorato ſtampatore, e diligente quant' altri il foſſe mai, e che nulla mai riſparmia, perchè le ſue ſtampe rieſcano belle, ed eleganti, e agli amatori delle lettere, e del diſegno, dilettevoli, e gradite. Sono ancor ſua fattura i quattro rami tratti dai quadri delle avventure di Adone, pinti per il Principe di Liecteſtein. Andò a Genova col maeſtro, e vi diſegnò le grand' opere da lui dipinte per quel Senato, con penſiere di darle alle ſtampe, il che poi non fece, e non ne ſo la cagione. La ſua

maniera era facile, e in qualche parte ſembiante al carattere di quelle coſe, che ad imitar s' era preſo; e veramente da niun più, che da uno ſcolare può ſperare un maeſtro, che le ſue coſe ſieno, in parte almeno, imitate. Intagliò però alcune opere ancora d' altri egregi pittori, e tra queſte la divina Aurora del Cignani, pinta per gli Albicini di Forlì. Dipinſe egli ancora alcun poco, ma niuna pittura fece, per quel ch' io ſappia, pubblica, e degna di conſiderazione.

Parendogli di non ritrarre dalle ſue fatiche quel premio, che deſiderava, ſi annojò della patria, e finalmente a Vienna paſsò per ritrovare maggior fortuna, come gli venne fatto, incontrando colà molte, e molte occaſioni di dipignere, e d' intagliare con molto utile, perchè vi ſtabilì caſa, e con una fante, che s' avea preſa, vivea di ſua fortuna pago, e contento. Egli s' era ancora invaghito d' intagliar rami di figure sfumate (ritrovamento, che appunto credo, che ſia opera di qualche tedeſco) e quantunque foſſe con lettere diſuaſo a farlo dal Franceſchini ſuo maeſtro, pur volle provarviſi, e alcune ſtampe da lui così intagliate al maeſtro mandò, che maggiormente gli ſcriſſe, che ciò laſciaſſe di fare, non piacendo a quel grand' uomo, una così fatta maniera d' intagliare, faticata, e molle, e che fa, che le coſe, come quelle, che col fumo della candela fanno i fanciulli ſu i muri, reſtino tutte eſpreſſe in modo, che pajono d' una ſteſſa materia. Dopo alcuni anni tornò a rivedere la patria, e i ſuoi, ma non guari quì ſtette, concioſſiachè come prima gli venne fatto, a Vienna fece ritorno, e colà viſſe, e in caſa ſua alcuni anni, finchè dal Franceſchini ſuo maeſtro, e che qual tenero padre l' amava, fu ſcritta lettera a Ferdinando

Bibie-

Bibiena, che in quel tempo colà al ſervigio dell' Imperadore ſi trattenea, pregandolo, a far ciò, che poteſſe, perchè il Meloni caſa laſciaſſe, e più, che il pigliaſſe preſſo di ſe così, che d' alcun' opera, ne di ſervitrice, ne di famiglio abbiſognaſſe, e ſopra ciò tali ragioni dovette addurre (le quali non ſo, ne cerco ſapere) che fecero, che il Bibiena tanto diſſe, ed operò, che a ſtar preſſo lui paſsò il Meloni, e non con altro peſo, che di attendere alle biſogne dimeſtiche della caſa, per ſe dipignendo, ed intagliando quando occaſione n' aveſſe; ma fu ben' infelice un tal paſſaggio. Era intanto infettata Vienna di mal contagioſo, che quanto più potea la tormentava, e deſolava, ne lo Imperadore permetteva a chi che foſſe di uſcirne. Il male penetrò ancora in caſa del Bibiena, e dopo alcuni giorni aſſalì in guiſa, e così acerbamente, il nuovo abitatore, che gli convenne morire, ſenza che ajuto alcuno giugneſſe in tempo da eſſergli recato; e fu il dì XV Giugno MDCCXIII. Qual diſpiacer ne ſentiſſe il Bibiena, uomo ſommamente amorevole, e pietoſo, può ognuno immaginarlo; e quaſi nella medeſima guiſa ſette perſone di ſua famiglia morirono, niuna però di ſuo parentado.

CARLO GIVSEPPE CARPI ACCADEMICO CIEMENTINO

CARLO GIUSEPPE CARPI.

L'Avolo di Giuseppe Carpi era un ricco, e buon cittadino di Genova, ma per alcuni accidenti sopravvenuti a' figliuoli (che due n' avea) gli fu confiscato ogn' avere, e bisognò, che si ricoverassero tutti in luogo sicuro, fuori dello stato di quella Repubblica, e che per vivere s' appigliassero a bassi mestieri. Uno d' essi figliuoli, che fu Simon Carpi, si trasferì a Parma, e col tempo vi prese moglie, da cui il dì x Settembre MDCLXXVI gli nacque Giuseppe, il quale da bambino fu da genitori a Bologna portato, dove insieme con questi sempre poi dimorò, e nostro cittadino divenne. Era dotato di molto spirito, e fatto grandicello mostrò vivo desiderio di rialzarsi dal basso stato, in cui l' avea fatto nascere la mala fortuna; pero sdegnando qualunque di quelle arti, che allora parean potergli convenire, si risolvette di studiare il disegno, e la pittura, e perciò fu posto sotto la disciplina del cavalier Domenico Santi, detto Mingazzino, pittore di quadratura molto celebre, ma poco vi stette, ne so se per cagione dell' essere alquanto il maestro fastidio-

dioſo, onde il diſcepolo non ci poteſſe durare, o dell'eſſere il diſcepolo troppo ſpiritoſo, e ardito, onde foſſe obbligato il maeſtro a cacciarlo da ſe; baſta egli di queſta ſcuola uſcì, e a quella paſsò d' Ercole Graziani nel tempo ſteſſo, che v'andava Pompeo Aldrovandini, e alcuni altri giovanetti, tra quali un mio fratello, che poi ſi fece frate, e alcuni anni ſono morì. Qui Giuſeppe alquanto ſtudiò, dico alquanto, perchè molto tempo perdea in giocolare, e burlare, ſiccome propio è de' giovanetti, che hanno troppa vivacità; tuttavia, perchè molto era fornito di attività, e d' ingegno, non laſciava d' apprendere, e in modo, che il maeſtro ſe ne maravigliava. Non andò guari, che potè dare ajuto allo ſteſſo maeſtro, col quale in molti luoghi poſcia dipinſe, come alla volta nel palazzo de' Sampieri, e per li medeſimi ancora in Bologna; e nel palazzo de' Caprara lo ajutò nella gallerìa. Fu con Tommaſo Aldrovandini a Ferrara, e in caſa Bevilacqua molto ſeco dipinſe. Ritiroſſi poi col tempo a lavorare da ſe, ſeguendo però ſempre quello ſtile, che appreſo avea dal Graziani. Cominciò a pungerlo vivamente lo ſtimolo della gloria, di cui era oltremodo deſideroſo, e però ſi diede a ſtudiare profondamente l'arte ſua, e in guiſa, che toſto divenne un pittore molto eccellente; e in ciò, che riguarda alla ſcienza della ſua profeſſione, alcuni tengono, che oltrepaſſaſſe il maeſtro. Dipinſe molte arme, e fregi, e ſi fe' grande onore, e così, che cominciò ad acquiſtare buon nome, non ſolamente quì in Bologna, ma fuori ancora. Volendo il conte di Novellara far dipignere da due valenti pittori una gran camera del ſuo palazzo, volle, che le figure vi dipigneſſe Donato Creti, e per le quadrature eleſſe il Carpi, così conſigliato dal Mazza, che colà lavorava. Andò dunque a Novellara col compagno, e ſi portò egre-

egregiamente, e piacer grandiſſimo diede a quel Principe; e al Creti, e a ſe, e a colui, che lo avea promoſſo fece molto onore.

Circa il MDCCVII andò a Peſaro, e dipinſe in una Villa il palazzetto de' Cattani, e in città due ſtanze nella caſa del canonico Muzioli. Cotanto riuſcirono belle queſte pitture, e cotanto piacquero a' Peſareſi, che gli fu commeſſa la pittura della volta della chieſa di ſant' Antonio, ove, il ſuo coſtume ſeguendo, fece coſe belliſſime, e degne di gran laude. Tornò a Bologna, ma fu di nuovo a Peſaro richiamato per dipignervi le tre capelle della Madonna della macellaria, ne ſi può dire quanto foſſe queſta operazione anch' eſſa commendata. Tornò a Novellara per dipignere una capella nella chieſa principal di quel luogo, e quindi a Bologna, e molte coſe quì ancora dipinſe; tra l' altre ſo, che fece alcune ſcene per la rappreſentazione di un dramma muſicale, che molto piacquero, e veramente ell' erano fatte così bene, che vere parevano, e non dipinte, e mi pare, che così anche in queſto genere di pittura s' aveſſe a fare, e non traſcender giammai l' idea, che abbiamo delle coſe grandi, tratta da quelle, che vere abbiamo vedute, concioſſiachè la grandezza ancora, e la magnificenza hanno i ſuoi eccelſi; tuttavia s' ha a perdonar qualch' eccelſo, qualora ſi dipingono coſe, che devono ſervire ad una rappreſentazione, che traſcenda quaſi in ogni genere la natura, e poco ſappia, che coſa ſia coſtume, e verità. Il Carpi diverſamente, e meglio la intendea, e quantunque non ſoddisfaceſſe alla uſanza, pur piacque moltiſſimo, e a qualunque genere di perſone, ſegno di moltiſſima eccellenza.

Pinſe con Felice Torelli la facciata della chieſa di ſan Mammolo, e quì ancora ſi fece onore, e quindi la quadratura in una facciata del dormitorio de' padri Serviti,

ove

ove Aureliano Milani pinſe la ſantiſſima Vergine annunziata dall' Angelo.

Stava Giuſeppe Mazza lavorando in Vinegia per il Procurator Foſcarini, e abbiſognando queſto ſignore di far dipignere alcune ſue piccole ſtanze, fece il Mazza in modo, che ciò fu al Carpi commeſſo. Queſti però paſsò a Vinegia, e le ſtanze dipinſe egregiamente (e fu circa l'Anno MDCCXVII) e in guiſa, che il Procuratore il mandò a Portolongo a dipignere un ſuo palazzo. S' invogliò quindi il nobile Maffetti, che il Carpi dipigneſſe anche a lui un palazzo, il quale è fuori, lontano aſſai, da Vinegia. V'acconſentì il Carpi, e colà ſtette due anni, e il palazzo egregiamente dipinſe. Intanto egli s' innamorò della figliuola del caſtaldo del nobile viniziano, e l'amore giunſe a ſegno, che la ſposò. Non ſo poi quanto foſſe poſcia contento di queſto fatto; ſo, che il contrario dimoſtrava, e forſe penſando, che il peſo di una famiglia mal ſi confaccia al deſiderio dello ſtudio, e della gloria, e forſe ancora, perchè le volontà, che talvolta ſembrano ſul principio uniformi, ſi paleſano col tempo diverſe, ed oppoſte così, che quella tranquillità, e contentezza, che ſi ſperava non ſi ritrova. Tornò a Bologna con la moglie, e quì ſi diede a dipignere, e molte coſe fece, e principalmente alcune proſpettive, e i Paſtarini ne hanno delle grandi, e molto belle. Il marcheſe Antonio Ghiſilieri (poi veſcovo di Azoto) volle in ſette ſtanze di un ſuo appartamento far pignere i ſette pianeti, e ciò, perchè ſua ſignoria molto era inclinata all' aſtronomia, ed una ne fece il Carpi, e quella ſi è di Giove, che vi fu pinto dal Boni.

Col creſcere degli anni, e della famiglia, ſcemavâno le commiſſioni, ne più ad opere grandi era chiamato, ed egli, che più allora ne abbiſognava, ſi dolea grandemente,

te, e si tenea sfortunato al maggior segno; e questo tanto più amaro gli era, quant' egli si estimava abile, e conveniente a qual si fosse lavoro, e ben' avea dimostrato, che l' era. Di questo io però do qualche colpa a lui medesimo, essendo egli tale, che molto se prezzava, e gli altri quasi nulla, e con coloro, che dipigneano seco figure, sostenea, quistionando ogni poco, e garrendo, che il dipignere quadratura, più di qualunque altro genere di pittura, era stimabile, e che ad un tal pittore ogni altro dovesse dar la mano; e dipignendo a Novellara col Creti erano sempre in dispute, ed in litigi. Contra quegli poi della sua professione parlava più del bisogno, e se più erano famosi, e celebri peggio facea, non pensando, che l' opporsi, ancorchè dirittamente, alla corrente dell' altrui fortuna è un volersi sommergere, e così gli succedette, e fu sempre tenuto basso; ond' è, che anche talora ebbe bisogno di coloro, che avea tentato di abbassare, estimando, che il solo sapere potesse far contrasto alla fortuna. Avanzato però alquanto in età, e diminuito perciò il bollore del sangue, meglio s' avvisò, e divenne assai più prudente, e guardingo, ma troppo tempo ci vuole pria, che negli animi altrui si sbarbichi un mal concetto formato contro di noi, tuttavia non gli mancò mai da lavorare. Fece intanto molt' altre cose ancora, finchè fu chiamato a Parma a pignere, insieme col detto Boni, due cappelle in san Giovanni. V' andò, e vi stette molto tempo, e con la eccellenza del suo lavoro al proprio sapere, e all' altrui desiderio soddisfece intieramente.

Tornò finalmente a Bologna, ma cagionevole assai

di mal di petto, il quale se non gl' impediva il dipignere, molto lo fastidiva, e nojava. Fece allora quegli ornamenti di quadratura, che si veggono nella sagristia di san Francesco, e nell' atrio, che a quella introduce. A poco a poco andò crescendo il male, e così crebbe, che finalmente gli bisognò morire, dopo aver però ricevuti i santissimi Sagramenti, e quello fatto insomma, che ad uomo cristiano conviene. Morì il dì 11 Febbrajo MDCCXXX. Non vi mancò chi dicesse, che la sua morte derivasse da veneno, ma da' più un tal detto fu reputato vanissimo, e fu più tosto creduto, che fossero stato cagione del suo male alcuni domestici fastidi, e rancori, e il non vedere, che la fortuna empiesse i suoi desiderj, siccome gli parea meritare, e meritava.

Era picciolo di statura, ma assai ben formato, e in sua gioventù fu non poco altiero di se, e in grazia, e bravura la pretendea. A cagion della prima studievolmente portava la vita, e vestiva diligentemente alla usanza, e a cagion della seconda facilmente entrava in risse, di cui poscia sempre uscia con prudenza, ond' è, che ad alcuno mai non fe' male, ne altri a lui. Fu uomo per altro onesto quanto alcuno il fosse mai; curante, e sollecito della nostra accademia al sommo, la quale perdendo lui molto ebbe occasione di dolersi, e d' attristarsi; ne resse il sesto principato, e quando morì n' era principe Angelo Michel Cavazzoni.

PIER.

FRANCESCO · CAVAZZA · ACCADEMICO · PIER

PIER-FRANCESCO CAVAZZA.

EGli è mirabil cosa il vedere come spesse volte interviene, che l' uomo imprenda con molto studio, e fatica a tentare un' opera, per cui possa a qualche fama pervenire, e come per altra talora, men faticosa, e che per ispassarsi solamente tentò, a quello giunga, perchè ogni studio, e fatica fu vana. Per acquistarsi nome, e distinguersi in qualche maniera dal volgo, studiò la pittura certamente quanto potè Pierfrancesco Cavazza, e nel medesimo tempo, desiderando di accumulare insieme le più belle stampe di rame, e di legno, che si ritrovino, pensando, che ciò ancora potesse servirgli a divenire più eccellente nell' arte, tale ricolta ne fece a poco a poco, che giunse a formarne cento, e più tomi, e quel nome, che non ottenne per la eccellenza del dipignere, l' ebbe per la copia di ciò, che raunò, perchè non passava per Bologna amadore dell' arti nostre, che non dimandasse del Cavazza, e non andasse a visitarlo, e pregarlo, acciocchè le sue belle stampe gli facesse vedere. Non è però, che ancora non fosse sufficiente pit-

te pittore, e che molti quadri non abbia fatto degni di alcuna laude, ma fu certamente un' egregio conoſcitore, ed ordinatore di ſtampe, e per queſto il ſuo nome principalmente oltre i monti fu conoſciuto.

Nacque in Bologna Pierfranceſco Cavazza l' Anno MDCLXXVII il dì III Novembre d' illuſtre, e cittadineſca famiglia, e l' avolo ſuo, che parimente Pierfranceſco ebbe nome, preſe in moglie una Ginevra Baldi, che dodici mila ſcudi romani gli portò in caſa. Io non ſo poi come in sì breve tempo una tal famiglia al baſſo diſcendeſſe, e de' ſuoi averi reſtaſſe priva, perchè biſognaſſe, che il noſtro Pierfranceſco, e i ſuoi fratelli a qualche arte, o miniſterio attendeſſero, da cui ſi procacciaſſero il ſoſtentamento, onde vivere con agio, ed onore; ma quando la mala fortuna toglie a berſagliare alcuno, queſto in pochi anni, e peggio ancora ſuccede.

Perchè preſto cominciò il Cavazza a dimoſtrarſi voglioſo di divenir pittore fu poſto da' ſuoi nella ſcuola di Giovan Viani. Quì certo non riſparmiò fatica, e quanto potea permettergli la freſca età certo imparò. Morì Giovan Viani, e proſeguendo Domenico ſuo figliuolo a tener ſcuola, proſeguì parimente il Cavazza a ſtudiar ſotto queſti; ma quindi avendo appreſo, ciò che più potè ſi ritirò a dipignere in caſa propria, e col tempo fece molt' opere grandi, e ſi conta, che in pubblico n' abbia più di quaranta. Nel coro de' padri di ſan Giuſeppe, fuori di ſaragozza, v' ha un ſuo quadro grande, in cui ſi vede pinto il Signor nel preſepio, e nella chieſa una tavola di ſan Pellegrino Lazioſi, e un' altra tavola con ſan Lorenzo, col beato Gioachino ſervita, e con la beata Falconieri. Nella confraternita de' ſanti Sebaſtiano, e Rocco è ſua la tavola

dell'

dell' altar principale, ſi come i due quadri, che vi ſono dalle bande. E' ſua la gran tavola ancora nella capella della croce in ſan Domenico, nella quale eſpreſſe, con molte figure, il trionfo della croce; ſuo un ſan Niccolò, e ſan Giovanni nella chieſa dell' Angelo Cuſtode; e in ſant' Andrea del mercato la tavola dell' adorazione de' Magi, e una di ſan Bernardino da Siena in ſan Petronio.

Avendo queſto Reggimento di Bologna ſtabilito di non più rimovere dal ſuo luogo, come ogni anno ſolea farſi per la feſta della Madonna del roſario, il gran quadro de' noſtri ſanti protettori, dipinto da Guido, portandolo proceſſionalmente in voto alla chieſa di ſan Domenico, ordinò al Cavazza, che una copia ne faceſſe da adoperarſi in tale ſolennità, ed egli la fece, e fu molto piaciuta, e per eſſa s' acquiſtò nome ancora di buon copiatore. Queſto fe', che molte occaſioni gli vennero di far sì fatte copie d' altri quadri famoſi, e di diverſi maeſtri, e per queſto egli cominciò a praticar varie maniere, e perchè egli era di natura al ſommo diligente, e ſi dilettava di varj ſegreti, ſi diede ad acconciar quadri, e vi riuſcì quanto baſtò, perchè in tal meſtiere ancora diveniſſe famoſo; ed infiniti quadri d' antichi maeſtri gli convenne rattoppare; e perchè ſi eſtimava ſaper imitar di qualunque la intelligenza, e lo ſtile, poco ſi guardava dal dipignere in eſſi molto più, che il biſogno non richiedea, con gran piacere ſpeſſe fiate di chi a queſto lavor lo invitava, vedendo, dirò così, comparirſi davanti, in vece d' un vecchio, un quadro nuovo. Baſta intorno a queſto.

Egli terminò la gran tavola del ſan Pellegrino Lazioſi, che come ſi è detto, laſciò imperfetta Domenico Maria Viani, e certo molto bene alla maniera del primo pittor corriſpoſe, e i padri ſerviti ne furono al ſommo contenti.

In

In ſua freſca età egli avea preſo moglie, alla quale dopo molti, e molt' anni venne un grave male in una poppa, che poi ſi fe' canceroſa, e più di ſette anni durò la infermità, ne alcun rimedio potè giovarle. Finalmente morì, e perchè il Cavazza l' amava al ſommo, ne ſentì tal diſpiacere, che anch' egli s' infermò, e di una tal ſorta di male, che quando dopo molti meſi ne guarì, reſtò privo di memoria ſino a non ſaper più, ne leggere, ne ſcrivere, ne recitare il pater, e l' ave maria. Cominciò col tempo a riaverſi alquanto ancora da queſto malore, ma non ritornò mai com' egli era, e ſempre ſtava pieno di malinconia. Fu conſigliato dagli amici a prendere un' altra moglie, eſtimando, che gli poteſſe eſſere di qualche conforto. La preſe, e n' ebbe un figliuolo maſchio, che dopo cinque giorni morì. S' addolorò il Cavazza molto ancora per queſto, e ſopragiuntogli il mal de' calcoli, a tale ſtato ſi riduſſe, che finalmente, dopo munito di tutti i neceſſarj Sagramenti gli convenne laſciar di vivere, e fu il dì XIIII Ottobre MDCCXXXIII, eſſendo principe dell' accademia Antonio Dardani.

Fu il Cavazza grande di ſtatura convenevolmente, e di volto anzi amabile, che no. Fu uomo pieno di oneſtà, e che a tutti rendea ſervigi ove poteſſe, inſomma era degno di eſſere amato al pari d' ogni altro. Fuorchè la già nominata copioſa, e bella unione di ſtampe, poco egli laſciò, e queſta fu comperata dal Conte Girolamo Bolognetti gentiluomo, che delle coſe belle tien ſomma cura, e può in queſti tempi chiamarſi rariſſimo. Foſs' egli pure, dirò così, padrone di tutte le coſe prezioſe, che abbiamo, che tante non ne vedremmo cacciare in perdizione.

GIU-

GIUSEPPE GAMBARINI PITTORE ACCAD. CLEM.

GIUSEPPE GAMBARINI.

D'Umili parenti nacque in Bologna Giuſeppe Gambarini l'Anno MDCLXXX, e da fanciullo fu poſto a ſervire di paggio la moglie del quaranta Scappi; e perchè avea queſti una figliuola, cui facea dare i primi documenti del diſegno da certo Girolamo Negri, detto comunemente il Boccia, s' invogliò il Gambarini anch' eſſo di diſegnare, e il padrone lo ſoddisfece, e ordinò al Boccia, che anche a lui inſegnaſſe. Diedeſi il Gambarini a ſtudiar daddovero, e tanto ſpirito, e attitudine dimoſtrò, che s' avvisò il Quaranta di ſciorlo affatto dal giogo della ſervitù, e dargli intiera comodità di badare allo ſtudio, perchè volle, che andaſſe ad una ſcuola, in cui poteſſe continuamente diſegnare, e ricevere documenti, ne foſſe fraſtornato. Era il Boccia un vecchio pittore, che avea ſtanza nella ſcuola del Paſinelli, e in queſta egli introduſſe il Gambarini, che al Paſinelli fu dal ſenatore molto raccomandato. Quì il fanciullo diſegnò con aſſiduità molto tempo, e alcun poco la maniera di quell' ottima ſcuola appreſe, e così, che

per queſto molto buon pittore poſcia divenne. S' era egli non poco affezionato al Zanotti, che nella ſteſſa ſcuola ſtudiava, ed eſſendo il Gambarini di corporatura dilicato, e grazioſo, al Zanotti, ed al Boccia ſpeſſe fiate ſerviva di modello; e dipignendo allora il primo quella tavolina, che ſta locata nella ſagriſtia della chieſa del corpo di Criſto, in cui ſanta Catterina Vigri ſta ſcrivendo il libro delle ſette armi ſpirituali, per ritrarre dal vero l' abito della ſanta veſtì da monaca il Gambarini, che allora s' avea tredici anni, e così bene ſtava in que' panni, e tanto una fanciulla parea, che gli fu poſto il nome di ſuorina, e per alcuni anni così in quella ſcuola fu ſempre chiamato. Giunſe poi il Paſinelli per alcuni ſuoi particolari motivi a licenziare la ſcuola, e il Gambarini preſe il partito di ritirarſi a ſtudiare, e dipignere in caſa del Gennari, dove ora copiava coſe del Guercino, ed ora di Benedetto Gennari, da cui riceveva ancora inſegnamenti. Durando egli alcuni anni in così fatto ſtudio, giunſe a far certo meſcuglio di queſte maniere con la prima, e in guiſa, che una ne riſultò ſua propria, la quale fu molto gradita. Mi ricordo, ch' egli allora fece un Caino, che uccide Abele aſſai bello, il qual molto piacque, allorchè fu eſpoſto nella ſtrada di galliera in occaſione della ſolennità del Corpo di Criſto. Quantunque maniera aveſſe in gran parte mutata, non perdè però mai la eſtimazione verſo il primo maeſtro, anzi a queſto come più poteſſe s' attenea, conoſcendo quanto più dell' altro valeſſe.

Paſsò a Ferrara, e pinſe due ſtanze in caſa Taſſoni con un' altro giovane, che facea quadratura, e l' opera loro fu aſſai gradita. Fece poi molti quadri per il Belloni, ricchiſſimo mercatante, e molte pitture a fre-

freſco. Fu condutto a Bergamo da Marcantonio Chiarini per dipignere una ſala in caſa Supini, e ſi portò egregiamente, e in guiſa, che il Chiarini ſeco il conduſſe anche a Vienna. Avea biſogno Marcantonio d' un giovane valente sì, ma dolce, e quieto, e in queſto caſo, meglio non potea provvederſi, concioſſiachè il Gambarini era di un' indole la più ſoave del mondo. Dipinſe dunque in Vienna una ſoffitta col ſuddetto Chiarini, e vi eſpreſſe alcune Deità, come Giunone, Marte, e ſimili, e v' ha la Fama, e il tutto fece con la debita diligenza, ma non ſi può immaginare con quanto livore l' altrui mal talento ſi avventò contra una tale operazione, e tanto potè, che dal proſeguire certi altri lavori a queſto contigui, il Gambarini fu eſcluſo, e però ſi riſolvette di ritornare a Bologna, come ſuccedette con ſommo diſpiacer del Chiarini, cui ho poſcia udito dire più volte, che il pittore, che quindi fu eletto al compimento di tali pitture fece coſe tanto deboli, che tutte inſieme una figura non vagliono del Gambarini. Dopo queſto accidente può ognuno immaginarſi s' egli venne a Bologna pieno di mortificazione, e di rabbia, quantunque ſe ne doveſſe preſto conſolare, penſando, che il guſto di quel paeſe molto è dall' italiano diverſo.

Tornato, che fu a Bologna diede l' ultima mano alla pittura di una Concezione, che portò poi ſeco a Roma, quando vi fu invitato dal Belloni, perchè Roma vedeſſe, e le immenſe peregrine coſe, che vi ſono, mirabili al ſommo, e da cui molto apprender ſi può. Andò dunque a Roma ſolamente per vedere, ed oſſervare, ma appena giuntovi fu a viſitare Pompeo Aldrovandini, che colà alcune ſcene dipignea, e fu da lui invitato a farvi le figure, non avendo allora

lora Pompeo pittore, che ſecondo il talento ſuo le faceſſe, e però le fece il Gambarini, e molto piacquero, e per queſte, ma più per la bella Concezione a tutti colà piaciuta, gli fu aſſegnata la pittura della chieſa de' bologneſi, che col ſuddetto Pompeo, e con Stefano Orlandi dipinſe, e riuſcì aſſai laudevolmente. Tornò poſcia a Bologna dov' ebbe occaſione di far molti quadri, e molte pitture a freſco, da chè in queſt' ultimo genere ancora era pratico, e valente aſſai.

Era il Gambarini diligente in tutto ciò, che facea, e tutto ritraea dal vero, e talora, e ſovente, troppo s' appigliava a quel vero, che innanzi tenea, perchè poi mancava alle ſue pitture certa maeſtà, e certa eleganza ſcelta, e peregrina, che ne' modelli naturali di rado ſi ritrova, ma con lo ſtudio fatto ſopra le opere de' primi maeſtri, ve l' aggiungono coloro, che ſanno del modello ſervirſi, come fece Guido Reni, allorchè dalla rozza faccia di un facchino traſſe in preſenza d' alcuni parteggiani del Barbieri, il volto di una belliſſima donna. Queſta ſervile imitazione del vero crebbe ancora più nel Gambarini quand' ebbe preſo moglie, perchè nulla più facea, che da lei nol ricavaſſe, e ogni ſua parte non ricoppiaſſe, e quando n' ebbe, così fece poi ancora de' ſuoi figliuoli. Conoſcendo però egli di eſſere a ciò troppo inchinato ſi diede a pignere piccoli quadretti, di ſoggetti umili, e baſſi, e che trattino coſe del vulgo, come di donne, che teſſano, d' altre, che ricamino, d' altre, che inſegnino a' bambini, e bambine di leggere, di far merletti, e altri sì fatti fanciulleſchi, e femminili eſercizj, introducendovi talora frati mendicanti, che ricevono carità di pane, di vino, e di ciò, che loro abbiſo-

bisogni, ed altre cotali persone; insomma tali cose si diede a dipignere, e ritratte dal vero con tanta similianza, che cominciarono le genti ad invaghirne, e null' altro quasi più gli era commesso; e infatti molte ne fece, e molte case nobili, e cittadine ne possèggono, e ne fan conto; e già di questo la fama si era cominciato a far sentire fuori ancor di Bologna, così, che glie ne venivano commesse da paesi forestieri, e se più fosse vissuto, anche per questa via avrebbe molto ben potuto provvedere alla sua famiglia.

Il conte, e senatore Vincenzo Ranuzzi gli commise due quadri grandissimi per la sua sala, e perchè bramava questa veder compiuta in poco tempo, dubitando egli, per certe sue infermità, di poco più vivere, volle, che il Gambarini gli promettesse di farli in men di tre mesi, e così fu fatto, e tanto piacer n' ebbe il conte, che oltre il patuito pagamento fece al sollecito pittore larghissimi doni, e si dichiarò come della prontezza, così della bontà del lavoro intieramente contento. Rappresenta uno di questi quadri la coronazione di Carlo V in Bologna, essendo Gonfaloniere uno di casa Ranuzzi, e l' altro l' ambasceria da questo Reggimento mandata al Re di Danimarca, quando nel suo passaggio per Bologna fu da' Ranuzzi alloggiato. Pinse una stanza in casa Ghisilieri, e vi fece Apollo, e la quadratura è opera di Stefano Orlandi.

Finalmente l' Anno MDCCXXIIII ebbe una grandissima malattia, dalla qual poi alquanto si riebbe, ma non tanto, che potesse tornare a faticare, e dipignere. Egli stimava però col prender riposo, e con l' andare in villa di rimetterși, e per questo con la sua famiglia andò per alcun tempo a dimorare a Casalecchio nel palazzo

lazzo de' Sampieri, da cui molto era amato, ma guari non ſtette, che cominciò il male a creſcere in modo, che gli convenne colà terminare i ſuoi giorni, non potendo ſenza ſuo maggior pericolo eſſere traſportato a Bologna, e il dì della ſua morte fu l'undecimo di Settembre l'Anno MDCCXXV. Fu queſta da tutti compianta per il ſuo molto valore, e più per la ſua molta bontà, e per li ſuoi ottimi coſtumi. Io certamente allora perdei un buon' amico, e di cui la pratica ſempre mi piacque. Laſciò la moglie con parecchi figliuoli, a cui il Signore ha poi benignamente provveduto. Circa i ſuoi averi niun capitale laſciò, che molto valeſſe, il più conſiſteva in un quadro rappreſentante l'appoſtolo ſan Pietro, quando nell' aſcendere al tempio guarì uno ſtorpio, che tal' era fin dall' utero della madre, e fu comperato dal conte Legnan Ferri, e certamente queſto quadro è molto bello, e di una maniera, che molto più di tant' altre al vero ſomiglia.

Era il Gambarini pieno di ſpirito, e di vivacità, e le coſe dell'arte ſua molto bene intendea, e ne parlava con ſenno. Era picciolo, ma ottimamente proporzionato, con un volto tondo, e due occhi azzurri, lucidi, e perſpicaci al ſommo. Egli ebbe ſempre molta cura, e diligenza per la noſtra accademia, della quale quand' egli morì, era principe Antonio Burrini.

CAR-

CARLO ANTONIO RAMBALDI ACCADMICO CIEMo

CARLO ANTONIO RAMBALDI.

CHe la fortuna talora ſi opponga a' bei principj, da cui gloria molta potea pervenirci, e li fraſtorni, o interrompa, e che talora ne moſtri un bene, e in noi ſolletichi il deſiderio, e la ſperanza, di preſto conſeguirlo, e poi con un colpo irreparabile, quando più ſembra vicino ce ne privi, e ne conduca all' ultima ruina, ne avemmo un chiaro, e lagrimevole eſemplo nel preſente pittore.

Nacque Carlo Antonio Rambaldi in Bologna il giorno di ſan Carlo l'Anno MDCLXXX. Dopo avere alcun poco imparato di leggere, e ſcrivere, per ſecondare la naturale ſua inclinazione fu poſto da' ſuoi al diſegno nella ſcuola di Giovan Viani, dove non leggier profitto egli fece. Dopo morto Giovanni proſeguì a ſtudiare in quella di Domenico, il quale finchè viſſe la ſcuola del padre ſoſtenne, quantunque diverſamente inſegnaſſe, e con maſſime molto oppoſte alle paterne. Il Rambaldi però più alla maniera del figliuol s' appigliò, che a quella del padre, e credo, perchè nuova, e da alcuni molto applaudita. Talmente s' avanzava il Rambaldi nell' arte,

che anzi, che maggiore affetto, n'era nata nel cuor di Domenico alcuna geloſia, quanta però ne può naſcere in un' uomo, che al pari della gloria ſi è amante della oneſtà. Tuttavia per queſto, e perchè s' era acquiſtata fama ſufficiente, ſi ritirò il Rambaldi ad operare da ſe, ne gli mancarono lavori. Fece il quadro allora de' Sampieri di ſtrada maggiore, ordinatogli dal commendatore di quella famiglia, e vi pinſe Mosè, che pone in fuga i paſtori, per difendere dalle loro inſidie le figliuole del ſacerdote di Madian, e queſto quadro riuſcì bello molto, e molto piacque. Per il marcheſe Franceſco Monti pinſe un quadro aſſai grande di Criſto quando reſuſcita la figliuola della vedova di Naim, e più bello ancora fu queſto dell' altro, e così eſſer dovea, da chè ſempre più nell' arte s' avanzava il Rambaldi. Al cavalier Buſſi, caſtellano della fortezza Urbana, pinſe il ſagrificio d' Ifiginìa con molte figure, e giudicioſamente eſpreſſo, e degnamente, e con molta forza di colore, e con un diſegno groſſo, e ſullo ſtile del ſecondo maeſtro. Paſsò quindi a dipignere la capella di ſan Tommaſo nella Madonna di galliera. In un de' muri per fianco eſpreſſe a freſco ſan Tommaſo, che battezza alcuni Infedeli da lui tratti alla ſanta fede di Criſto, e nell' altro il martirio dello ſteſſo ſanto, e nella volta poi il ſanto medeſimo portato al cielo; e ſopra la tavola la Vergine a chiaroſcuro. Queſta operazione fu univerſalmente gradita, e il Franceſchini le diede moltiſſime laudi.

L'Anno MDCCVII andò a Macerata per dipignere alcune ſtanze in un' appartamento nobile in caſa de' Bonacorſi, inſieme con Antonio Dardani, che lo ajutò nelle coſe pertinenti alla quadratura. Finito queſto lavoro, che molto bene riuſcì, volle Carlo paſſare a Roma, da chè n'era poco lontano, e invogliò il compagno di fare il me-

medeſimo, e così l'uno, e l'altro vi fu, e non ſenza un' infinito piacere, e quale ſi può immaginare, che traggano due Perſone intendenti di pittura, e d'architettura, dalla viſta di tante peregrine coſe, di cui è piena quella città, che tra l'altre ſi è la maraviglia del mondo.

Tornato in patria gli fu commeſſo dal ſenator Monti un quadro di un diſotto in ſu per Amadeo Re di Sardigna, rappreſentante il Re Salomone in trono, cui viene a viſitare la reina Saba, quadro pieno di molte figure, e che ſommamente piacque a quella maeſtà, e tanto, che volle, che il Rambaldi a Torino andaſſe per fare altre pitture. Andò dunque Carlo Antonio a Torino per ſervigio di quel Re, e nel palazzo della Veneria, fuori di Torino, pinſe a freſco molte coſe, che piacquero grandemente, e tanto, che anche alcuni quadri gli vennero commeſſi, ch' egli poi fece dappoi, che in patria fu ritornato. Dopo queſti dipinſe ancora per altri perſonaggi molt' opere, ed alcune ſe ne veggono appeſe nella ſagreſtia di ſan Petronio, fatte a concorrenza d' altri eccellenti giovani pittori, a niun de' quali ſi dimoſtrò certamente inferiore. Pinſe un belliſſimo ſagrificio di Jefte, copioſo di figure, e come la ſacra ſtoria richiede; ma una delle principali ſi è la tavola del moribondo ſan Franceſco Saverio, poſta in ſanta Lucia, chieſa de' padri Geſuiti, per la quale molto onore ſe gli accrebbe, tanto fu ella gradita, ed encomiata, e veramente ella è di ottimo guſto, e più dilicata ancora, e naturale, di quel ch' egli aveſſe in coſtume di fare. Creſcendo in età egli ſempre più s' avviſava di ritentare quanto potea la maniera del primo Viani, e così nelle ſue coſe faceva apparire certo miſto di terribile, e alterato, e di aggiuſtato, e gentile, che certamente molto encomio meritava, e ſe foſſe più viſſuto non è

da

da dubitare, che non foſſe divenuto un pittore, che giuſtamente a qualunqu' altro de' noſtri giorni avrebbe contraſtato il primo onore.

Intanto di lui invaghì una vedova, detta Cecilia Simoni, ſorella di quel celebratiſſimo medico, che pochi pari s' ebbe a' noſtri giorni, almeno nella fortuna, e tanto s' acceſe, e tale aſſedio poſe intorno al Rambaldi, e di cortesìe, e d' amore, e di ſperanza di vantaggi grandiſſimi, che di là a poco, comech' ella foſſe aſſai più attempata di lui, egli di lei s' acceſe, e così ſcambievolmente s' amarono, rivolti entrambi all' oneſto fine di maritarſi inſieme quando opportuno tempo ne foſſe. Avvedutoſi il medico del loro amore, ed eſſendo per le ſue fortune venuto in iſtato di dare alla ſorella groſſa dote, e ſperanza di maggiore eredità, proccurò di fraſtornarla da un sì fatto amore, ma invano. Morì finalmente il medico, ma prima fe teſtamento, e trentamila lire laſciò alla ſorella d' eredità s' ella aveſſe ſpoſata perſona, che alcuno illuſtre grado teneſſe, o di naſcimento foſſe alquanto nobile, e chiaro, altre ſolamente ſe altrimente facea. Queſta diſpoſizione ne pure potè rallentare il nodo dell' amore, che ambo ſtrignea, ma bensì fe loro penſare a trovar modo di avere la intera ſomma, laſciata dal fratello alla ſorella, ancora inſieme ſpoſandoſi. Cecilia aveva un ſuo parente al ſervigio del Duca di Parma, e pensò mediante lui di ottenere un titolo di onore per il Rambaldi, onde non ſe le poteſſe la intiera eredità contraſtare. Se ne andò per queſto a Parma, e ſeco volle il Rambaldi, ma perchè il Duca con tutta la corte era paſſato a Piacenza, loro convenne paſſar colà. Vi ſtettero alcuni giorni, e ſi dice, che in queſto tempo foſſe il Rambaldi fatto cavaliere, ne tal coſa è, che

che facilmente non s' abbia a credere. Lieti dunque, e contenti ritornavano insieme a Bologna, ma giunti al Taro, fiume da temersi moltissimo, e trovandolo gonfio d' acque non poco, e impossibile da valicare, si trattennero, aspettando, che la larga piena scemasse, e dasse adito al lor passaggio. In questo giugneano altri passeggieri, cui parimente convenìa fermarsi; ma dopo un giorno, e mezzo, estimando i vetturali, che si potesse passare deliberarono di farlo. Il Rambaldi vi si oppose fortemente, e per quanto gli altri dicessero, volea rimanere, non estimando la corrente assai scemata, ed essendo egli pavido dell' acqua oltre ogni credere; e ciò, perchè da uno strologo gli fu detto, quand' era fanciullo, che in acqua avrebbe corso un pericolo grandissimo, ed egli, che non era uomo tale da conoscere la vanità di così fatti pronostici, i quali per una volta, che nel segno colgano, cento il falliscono, viveva in ciò così guardingo, che qualunque rivo gli mettea paura; egli però alle persuasioni degli altri forestieri, che si offerivano di gire avanti, e mostrargli la strada, s' indusse finalmente al passaggio insieme con Cecilia, e dopo gli altri s' incamminò, ma gli altri felicemente passarono, e giunto egli nel mezzo del fiume, che in più rami si divide, e dove l' acqua con maggior impeto discorrea, l' ignaro vetturale, e forse ebbro di vino, smarrì la strada dagli altri tenuta, e si portò in un gorgo, donde i cavalli non poterono più riaversi, e per lo molto dibattersi, che faceano cadde il vetturale, e si annegò. Quindi per lo stesso forte ondeggiar della sedia cadde in acqua Cecilia, smarrita, come può credersi, per la paura, e gridante ajuto, per lo che dietro lei tosto l' affannato, e spaventato giovane, per darle aita si gittò, e gri-

gridando anch' egli ſoccorſo, e chiedendolo a coloro, che, prima di lui paſſati, dalla lontana ripa, ſenza potergli giovare, meſti ſtavano rimirando il funeſtiſſimo caſo, gli convenne, dopo annegataſi la ſua diletta ſpoſa, morire anch' egli. Succedette queſto triſto accidente il dì XVI Ottobre MDCCXVII, e furono i cadaveri di Carlo, e di Cecilia poſcia ſeppelliti in una piccola chieſa vicina al fiume. Queſto impenſato accidente fu compianto da tutta la città, e noi ne ſentimmo un dolore indicibile.

LUCA ANTONIO BISTEGA.

NOn fu queſto maeſtro uno de' quaranta fondatori della noſtra accademia, ſiccome nol furono i defunti ſuſſeguenti, ma ſolamente nell' accademia fu ammeſſo l'Anno MDCCXVIIII, e il luogo ebbe di Carlo Rambaldi.

Nacque Luca Antonio Biſtega il dì XXI Ottobre MDCLXXII. Fatto grandicello, e voglioſo di apprendere a diſegnar quadrature, ſi poſe a ſervir di ragazzo con certo Barlamo Caſtellini, pittore, che nulla valea. S' avvide ben preſto il Biſtega, che gittava il tempo ſotto un sì fatto maeſtro, e però laſciandolo n' andò a ſtare con Giacomo Antonio Mannini, e con Marc' Antonio Chiarini, che ſolean ſpeſſo dipignere inſieme. Quì molto potè apprendere, e molto anche appreſe, e tale divenne, che potè quindi pignere da ſe con qualche onore, e laude. L' Anno MDCCII pinſe una gran ſala a' Martinenghi di Breſcia, ed alcune camere, e per altri lavori colà dimorò cinque anni. Tornato, che fu a Bologna pinſe in caſa Agucchi una ſtanza con due piccole logge. Paſsò l' Anno

MDCCVIIII a Faenza, insieme con Gaetano Bertuzzi, a pignere nella chiesa de' padri camaldolesi, e allora intesi dire, che questo lavoro fu molto gradito. Andò ancora a Piacenza col Franceschini, e col Quaini, e con loro dipinse; e il servir di compagno a tali uomini, e l' essere da loro eletto, è un bel testimonio del valor del Bistega. Pinse insieme con Francesco Monti la capella maggiore di questa chiesa parrocchiale di santa Maddalena, e prima con Giacomo Boni, e con Giacinto Garofalini, avea pinta tutta la chiesa de' Celestini. Con lo stesso Boni quella dipinse di san Bernardino del Lavino, e in casa Ghisilieri pinse una stanza col Garofalini suddetto, ed è quella ove si vede Venere carezzante Amore, e vi son due fanciulli, che scherzano con le colombe. Pinse insomma in cento luoghi, e certamente non perdette mai tempo. Ha lavorato in Imola, in Forlì, in Ravenna, in Fano, e in molte altre città, e in ogni luogo s' è fatto onore, e piacer sempre ha dato a coloro co' quai dipignea. Quì in Bologna non v' ha quasi convento di monache, entro cui non abbia alcuna cosa dipinta, e l' essere ammesso a pignere in si fatti luoghi è segno ancora della estimazion, che s' avea della sua bontà, e modestia. Per questi padri Certosini pinse alcune loro interne cappellette, una delle quali si è quella detta il sancta sanctorum. Lavorò con Giosesso Roli ne' padri della Carità. Pinse la quadratura in uno de' misteri del gran portical di san Luca, ove Giosesso Mazzoni fece la Madonna, che presenta al vecchio Simeone il bambino Gesù. Pinse con Garofalini la cappella maggiore di san Tommaso del mercato, ed altre molte cose, che io tralascio.

Fu il Bistega uomo molto onesto, e sempre attento alla

alla sua professione, e sollecito del mantenimento di sua famiglia, da chè moglie avea, e figliuoli, uno de' quali, ed è Giuseppe, fa pur anch' egli il pittore. Fu uomo ancora, che poco estimava i pericoli, perchè, dipignendo a fresco, più d' una volta cadde giù da' ponti con suo grave male, e talora con rotture d' ossa, perlochè negli ultim' anni andava camminando con qualche incomodo. Cadde in una casa de' Buonfigliuoli presso san Giovanni in Persiceto, cadde pignendo col Mazzoni il mistero di san Luca; in casa Bassani fe' il medesimo, e così ancora nella Madonna di galliera, ove pinse col Marchesi, detto Sansone, pittore, che comincia ad essere molto celebrato, la cappella maggiore, e l' ultima cosa fu, che facesse. Fu soggetto ancora a patire di apoplesia, e di questo morì il dì VIII Giugno MDCCXXXII, essendo principe dell' accademia Antonio Dardani.

Tra quanti pittori mai dipinsero quadrature il suo diletto si era Agostino Mitelli, e s' ingegnava imitarlo quanto potea, ed è ben da crederli, che ciò gli spirassero sin da principio il Mannini, e il Chiarini. Egli fu ver l' accademia molto amorevole, e diligente, e quando questa fece fabbricare uno di que' misteri, che si veggono nell' andare alla Madonna di san Luca il Bistega vi dipinse la quadratura, e ci fe' dono del suo lavoro.

GIOSEFFO ROLI.

QUeſto pittore è uno di quei maeſtri, i quali come ſi diſſe nella ſtoria al capitolo terzo, non furono poſti da prima nell' accademia per tutt' altro, che per difetto di merito, o perchè non s' aveſſe di loro quella molta eſtimazione, che aver ſi dovea. Il Roli molt' anni viſſe lontano dalla patria, in vari luoghi, e per vari perſonaggi operando, e molt' anni poi viſſe ancora alieno dal profeſſar pittura, per cagione di certa eredità, come dirò, e da queſto è derivato, che tardi ſolamente nell' accademia noſtra entraſſe, e ſolamente allor quando ſi diede novamente alla pittura, onde tra gli accademici potè eſſere noverato, al che anche difficilmente acconſentì, eſſendo egli modeſto al ſommo, e poco prezzante di ſe; ma alla ſua ſtoria con miglior ordine ſi dia principio.

I Roli erano due fratelli, ambo pittori, e di fama ben degni. Il maggior di età fu Antonio nato l' Anno MDCXXXXIII, il quale avea la quadratura imparata da Angelo Michel Colonna, che in queſta, come nel pigner figure era egregio, e dallo ſteſſo imparò non

meno

meno il dipignere a freſco, onde potè finchè viſſe ſervir di compagno al fratello, che dipinſe figure, e appunto con lui dipignendo la volta della chieſa di ſan Paolo, precipitò giù da un ponte, e cadendogli ſopra la teſta un' aſſe, che ſi tirò dietro, rimaſe in tal guiſa percoſſo, che in pochi iſtanti gli convenne morire; e fu l' Anno MDCLXXXXV; ma per venire a Gioſeffo, che eſſendo ſtato noſtro accademico dee quì avere più ampla memoria, dirò primieramente, ch' ei nacque l' Anno MDCXXXXV, di grado cittadineſco, e dopo appreſo alla ſcuola delle lettere ciò, che a civile fanciullo conviene, deſiderando di attendere alla pittura, fu da ſuo padre poſto ſotto Giambatiſta Caccioli, pittor aſſai buono, anzi il miglior diſcepolo, che allora s' aveſſe avuto il Canuti. V' andò alcuni anni, ma giugnendo a conoſcere quanto meglio foſſe, non dal diſcepolo, ma dal maeſtro apparare, paſsò alla fioritiſſima ſcuola del Canuti ſuddetto, ch' era uno de' più egregi pittori, che allora viveſſero, almeno in ritrovamenti eruditi, e pittoreſchi, e in certo genere di dipignere con maeſtria, e un non ſo chè della buona maniera antica viniziana.

Ora quì il Roli ſi diè molto a ſtudiare, e con tanto profitto, che ſi può dire, che niuno allora in quella ſcuola il pareggiaſſe. Copiò molti quadri del maeſtro, e in modo, che le copie furono molto prezzate. Si dilettava ancora non poco di ritrarre in diſegno alcune principali tavole di maeſtri egregi, poſte nelle noſtre chieſe, ne ſdegnò il Canuti, che queſto ſuo ſcolare anche ritraeſſe talora in pittura alcune coſe del Paſinelli, che pur era pittore, di cui pare, che il Canuti doveſſe avere qualche geloſia, ma così il Canuti era oneſto, e dabbene, che non badava a sì fatti puntigli; e tali appunto dovrebbono eſſere gli uomini, che

che professano vera virtù; ed anzi permise il Canuti, che lo stesso Roli intagliasse in rame, come fatto prima avea la bellissima Carità di Lodovico Carracci in san Domenico, la nobile, ed elegante Sibilla del Pasinelli, posseduta da' Budrioli, la quale egregiamente intagliò; ed è da considerarsi, che lo stesso Canuti, la compagna avea fatta di questa Sibilla, e pure non ebbe a sdegno, che il Roli si rimanesse di pubblicarla; e chi sa, che così ancora non permettesse, non solamente, perchè molto era amico del Pasinelli, ma perchè conoscesse molto bene, che in questo genere di pittura seco non giostrava del pari, ma sì bene in opere a fresco grandissime, nelle quali più fecondità di ritrovamenti pittoreschi si ricerca, che finimento, e complemento di quelle parti, che formano veramente il buono, e il perfetto della pittura. Molte occasioni di dipignere a fresco allora appunto s' avea il Canuti, e a questa sorta di lavoro pensò il Roli d' appigliarsi; forse parendogli più facile, e di maggiore utilità, e pensando ancora, che in ciò divenendo eccellente avrebbe potuto servir di compagno al fratello, con molto utile, e vantaggio, e così fece, e si diede ad ajutare il maestro, e così pratico divenne, che niuno vi fu giammai, che il fosse più di lui; anzi perch' egli molto osservata avea la maniera del Colonna si formò certo particolar colorito ben più vivo, e vero, che quel del maestro, ne per questo intendo però di dire, che considerando ogni parte giugnesse mai a pareggiarne il merito, ed il sapere. D' indi a poco cominciò da se a dipigner su i muri, e abbisognandone il fratello si pose a lavorar seco, e dove questi era chiamato egli andava, e tant' onor si facea, che non andò molto tempo, che non men, che il fratello venia chiamato.

Di-

Dipinsero insieme una stanza in casa Ranuzzi con molti fanciulli, e termini assai laudevoli, e passata questa una assai grande nella quale v' ha un ricco ricovero da dormire, ove pure Gioseffo ha dipinto una leggiadra giovanetta sedente sulle nuvole, e nella stanza, v' ha un gruppo di molti fanciulli in aria assai belli, e sotto vi sono quattro Favole molto leggiadramente, e poeticamente espresse. Col fratello pinse parimente la volta della sala de' Marescotti, e v' espresse varie cose simboliche, riguardanti le glorie di quella illustre, ed antica famiglia, la quale operazione molto onore gli accrebbe, ma più una Venere in un ricovero da dormire, così elegante, e morbida, che non solamente si può dire, che sia la più leggiadra cosa, che mai facesse, ma ella è tale, che non s' avrebbe a vergognare di averla fatta quale a quei giorni si fosse altro più egregio pittore. A Imola in casa Miti pinse due stanze, e quindi al monte dell' Alvernia una chiesa de' monaci camaldolesi. Dipinse, e ornò la cappella della chiesa di questi padri Scalzi, ov' è la bella tavola del Canuti, in cui santa Teresa ritiene l'Angelo armato di spada ardente, dal proseguire su gli uomini la vendetta di Dio; e dopo alcun tempo pinse l' altra ancora, ov' è la tavola della Trinità terrena del Pasinelli, ma tutte queste pitture furono cassate a cagione degli ornamenti di marmo, che poscia vi furono fatti in lor vece, e forse nel loro genere meglio esse pitture ornavano queste cappelle, che ora non fanno i tanti marmi, che vi si veggono, e quella principalmente della Trinità riempiono, ed ingombrano.

E' lavoro de' Roli la pittura su i muri del refettorio di questi canonici lateranesi, quì detti di san Giovann'

vann' in monte, ove in faccia v' ha un' opera grandiſſima, ſimilmente a freſco dipinta, di Bartolomeo Ceſi. Vi pinſe Antonio Roli molta architettura, e di maniera forte, e di molto buon guſto, e Giuſeppe alcune ſtatue a chiaroſcuro, ed altre colorite con aſſai buon modo. Vi ſi vede ſopra la porta Mosè, col ſegno del Tau, in atto di riſanare le turbe aſſalite, e morſicate da' ſerpenti. La pittura della gran camera, a queſto refettorio contigua, ove nella ſtagion fredda quei canonici ſi ſcaldano, è pur de' Roli, ma di gran lunga più bella, e più leggiadra di quella del refettorio, la quale eſtimo, che foſſe fatta dopo la morte del Canuti, e non queſta della camera, in cui ben ſi conoſce la direzione di un sì grand' uomo, e le figure, che vi ſono hanno certa eleganza, che più che di Giuſeppe Roli pajono fattura di Angelo Michel Colonna. In caſa del ſenator Ratta vi ſono alcuni fregi da ambo i Roli dipinti. In ſan Lionardo la cupoletta della cappella maggiore, e quanto v' ha di pinto a freſco, è ſuo lavoro, e grazioſo, e dell' uſato buon colorito. Il quadro a tempera con alcuni begli Angeli, che ſoſtengono una gran corona di roſe, il qual ſerve di frontale all' altar maggiore della Madonna di galliera, è pur di Gioſeffo. I freſchi tutti della cappella dell' oratorio di ſanta Maria della neve furono da' fratelli Roli, ſi può dire, dipinti, comechè terminati da' ſuoi diſcepoli, eſſendo eſſi ſtati chiamati a Firenze per farvi alcune pitture.

Volendo i padri bernabiti di ſan Paolo far dipigner la volta della lor chieſa, eleſſero ambedue i Roli, i quali, accettato il lavoro, e concordatane la mercede, ſi diedero con infinita attenzione, e ſtudio, a cercare il modo di far coſa da acquiſtarſi ſempre più grido,

ed onore, e dachè i padri erano disposti a levar certe fasce di quella volta, che sommamente la facean bella di architettura, come saggiamente avea divisato il dotto architetto, che la formò (e tra quelle fasce si poteva assai ben dipignere, senza guastar la eleganza della volta) pensarono i Roli di pignervi una grandissima storia, e stabilirono di rappresentarvi san Paolo nell' areopago, predicante la santa nuova legge di Dio; insomma tutta quella gran volta è opera loro, e solo la quadratura non potè affatto essere terminata da Antonio per l' accidente accadutogli, come si disse, e però fu terminata da Paolo Guidi suo discepolo Quì ognuno può immaginarsi qual dispiacer sentisse allora Gioseffo per la morte improvvisa del caro fratello, e più chi sa quanto si amassero entrambi; e ben il dimostrò Gioseffo addossandosi, e sostenendo sempre, finchè potè, una diligente cura, e custodia della famiglia d'Antonio, che moglie avea, e lasciò molti figliuoli, e per buona sorte non mai avea voluto Gioseffo ammogliarsi.

Quando glielo permise il dolore, e le brighe della grave, ed afflitta famiglia, che solamente a lui s' appoggiava, tornò a dipignere, e compiè la detta volta di san Paolo. Scoperta, ch' ella fu, incontrò applausi, e critiche, ma non è da maravigliarsi, dachè in una sì grande, e copiosa operazione, e sì piena di varie cose, era impossibile ad uomini tali operar in modo, che in qualche parte non si potesse ragionevolmente riprendere. Molti grandemente si doleano, che si fosse guastata l'architettura di quella volta, e diceano, che tra quelle fasce poteasi ottimamente introdurre storie dipinte, ed altre cose, a guisa di quadri affissivi, siccome nel buon tempo di quest' arti si facea; e infatti il pignere tutta la volta di una chiesa (e lo stesso s' intenda ancora di una cappella, e di una sala, o sia stanza) in modo, che la forma sua si perda, e solo cielo appariſca, o cose di architettura,

tura, che mai non poſſono reggerſi ſu i muri di quella chieſa, e non convengono con ciò ch' è vero, ell' è una deformità introdotta negli ultimi tempi per luſſuria, e ſoprabbondanza di novità, e di vaghezza, e il peggiore ſi è, che talora, e ſpeſſe fiate, con una peſſima dipintura ſi guaſta una elegante architettura, e bella al ſommo.

Queſta piccola digreſſione è ſecondo la mente mia; faccia ognuno però, e giudichi come gli piace, che anch' io faccio il medeſimo, ne ad alcun dee diſpiacere, ch' io quello faccia, che agli altri permetto di fare. Voglio ancora aggiugnere, che io ho oſſervato, e credo, che molti abbiano fatto lo ſteſſo, che eſſendo il dipignere a freſco (in genere di figure almeno) più libero, e franco dell' altro, e per la lontananza degli oggetti dipinti, meno riſtretto dalle leggi di certo finimento, e di una preciſa perfezione, di rado, e forſe non mai, ſi trovarono pittori di queſto genere, avere un sì eſquiſito diſegno, che in tutte le parti perfettamente alla natura riſponda. Chi a queſto genere di pittura ſolamente s' attiene, quand' abbia ingegno da produrre vaghi, e ſpiritoſi ritrovamenti, diſpoſti con pittoreſche fantaſie, e che moſtri nel diſegno, e nelle attitudini proprietà, ed eleganza, e dipinga di un colorito ameno, e piacevole, è giunto ſi può dire a quel ſegno, che a queſta ſorta di dipignere pare, che baſti; ond' è, che uno di queſti pittori, per quanto egli ſia egregio nella ſua profeſſione, s' egli s' arriſchia a treſcar col dipignere ad olio, non fa coſe certamente, che ſieno degne del nome ſuo, e ciò ſi conoſce nello ſteſſo pignere a freſco, o a tempera, qualora la coſa dipinta in tal vicinanza ſia poſta, che compito diſegno richiegga. Per lo contrario qualora un pittore egregio nel dipignere ad olio paſſa a lavorare ſu i muri, così pulitamente, e compiutamente conduce il ſuo lavoro, che vi può la gioventù ſtudiare le più minute,

ma neceſſarie perfezioni dell' arte. D' eſempio per queſt' ultimo genere ſervono (per non uſcire di noſtra ſcuola) i Carracci, Guido, e il Domenichino, ed alcuni moderni ancora, e dell' altro il noſtro Colonna, e il preſente Roli; e però ſe nelle coſe ancor del Colonna può trovar, che dire qualunque indagatore delle ſottili, e dilicate perfezioni dell' arte, come nol potrà in quelle del Roli, che al Colonna finalmente non aggiunſe? Queſta giunta all' altra digreſſione è proceduta certamente dalla volta di ſan Paolo, e però tornando a quella io dico, ch' è lavoro molto commendabile, ſe ben non tale, che da lui ſi poſſa apprender finezza di perfetto diſegno, e coloro, che gli diedero laudi con molta ragione il fecero, ma non affatto ſenza ragione adoperarono quegli, che alcun poco vi trovarono, che riprendere.

Dopo queſta grande, immenſa pittura di ſan Paolo pinſe Giuſeppe l' oratorio della compagnia di ſan Giambatiſta, e quindi l' alta, ed anguſta cupola di ſan Bartolomeo, chieſa di queſti padri teatini, e il coro, e il braccio deſtro di detta chieſa, ov' è l' altar dell' anime del purgatorio, e la divina piccola Madonna di Guido Reni. Paſsò dopo non molto a dipignere la gran chieſa de' padri certoſini di Piſa, e per quanto allora s' inteſe ella piacque molto, e ſo certamente, ch' egli da quei padri fu molto bene ricompenſato. In queſto lavoro ebbe per compagno il già nominato Guidi, che prima, che ſi terminaſſe morì, e fu l' Anno MDCC; non vi pinſe però il Roli altro, che i muri, eſſendo ſtata la parte ſuperiore prima dipinta da un certoſino, che per la quadratura ebbe compagni certi pittori di poca fama, e per quanto mi vien detto, d' egual valore.

Deſideroſo il Principe di Baden di far dipignere un ſuo nuovo ſuntuoſo palazzo fabbricato in Roſtot, ſpedì il

Roſſi

Rossi suo architetto in Italia, perchè pittori trovasse, e colà seco li conducesse. Questi venne, ed elesse il Roli, il quale, obbligatosi a far questo lavoro, ne potendolo fare da se, condusse seco un suo scolare, ed uno di suo fratello, e questo fu l'Anno MDCCIIII. Colà dipinse la volta di una gran sala, ne' quattro angoli della quale vi si vedono quattro fiumi, e nel mezzo non so qual poesia, e intanto gli scolari dipinsero alcune stanze. Il Principe di tutto ebbe piacere, e ne diede argomento, corrispondendo alla fatica con larga mercede, e larghi doni. Morì il Principe, e però convenne al Roli, e agli altri tornare alla patria, ove già egli, e i suoi nepoti aveano avuta una grossa eredità di un mercatante loro parente, la quale principalmente consisteva in un capitale assai grosso di mercatanzia, e però pensando, che meglio fosse procedere innanzi nel trafficarlo, che ridurlo in danari da impiegare in altra maniera, a far questo intese, ed a suoi nepoti diede intera facultà di diriggere questo negozio; ed egli, che cominciava ad essere alquanto vecchio, e stanco di faticare, s' alienò affatto dalla pittura, vivendo di ciò, che s' andava ritraendo dalla bottega. La faccenda per alcuni anni andò prosperamente, ma surse a poco a poco un vento contrario, perchè la barca finalmente affondò, ne solamente si trasse dietro il capitale della bottega, ma ancora que' danari, che Gioseffo seco recò da Rostot, e quant' altro avea. Per questo infortunio la famiglia andò dispersa, e il povero Gioseffo, solo rimasto, bisognò per vivere, che tornasse a dipignere. Era divenuto allora assai vecchio, e avendo perduta la consuetudine di operare, che molto vale in qualunque arte, non fece cosa più, che rispondesse all' opere già fatte, e alla sua fama, e però nulla giova, che quì se ne parli.

Trovandosi in tale stato s' avvisò per aver governo

di

di prender moglie, e il fece, e così di quel poco, che potea guadagnare visse poi civilmente anche parecchi anni, e onestamente, finchè gli giunse la morte, e fu il dì XXVII Novembre MDCCXXVII. Lasciò alla moglie quello, che avea, consistente, oltre alcuni mobili, in una bella, e copiosa adunanza di rilievi tratti da egregi originali, e gittati in cera, e in gesso; e in una copia grande di suoi disegni, e in alcuni d'altri buoni maestri, e similmente, in un buon numero di belle, e scelte stampe.

Egli era piccioliſſimo di statura, e gracile parimente, e sopra ciò egli stesso talor motteggiava; era però nella sua picciolezza di buona proporzione, e a ciò s'accordava assai bene una voce dilicata, anzi che no, ed un trattar mansueto, e affabile, onde fu sempre tenuto uomo gentile, e grazioso; tuttavia egli era ne' suoi interessi, e nel ragionare, sagace molto, e avveduto. Della sua modestia poi non si può dire assai, e cerimonie, e creanze adoperava ancora con la gente bassa, in guisa, che spesso eccedea. L'arte sostenne con dignità, e parlò sempre bene di tutti, e di quegli stessi, che mal parlavan di lui. Del Canuti suo maestro sempre tenne onorata memoria, e così ancora del Pasinelli, de' cui consigli, dopo la morte del maestro, sempre si valse. Non sostenne mai alcun' uficio nell' accademia, perchè tardi vi fu ammesso, e perchè v' intervenne di rado, non per dispregio, e rusticità, come alcuni, ma perchè vita menava solitaria, e appartata. Reggea, quand' ei morì, Giampietro Zanotti il principato dell' accademia.

ANTO-

ANTONIO DARDANI.

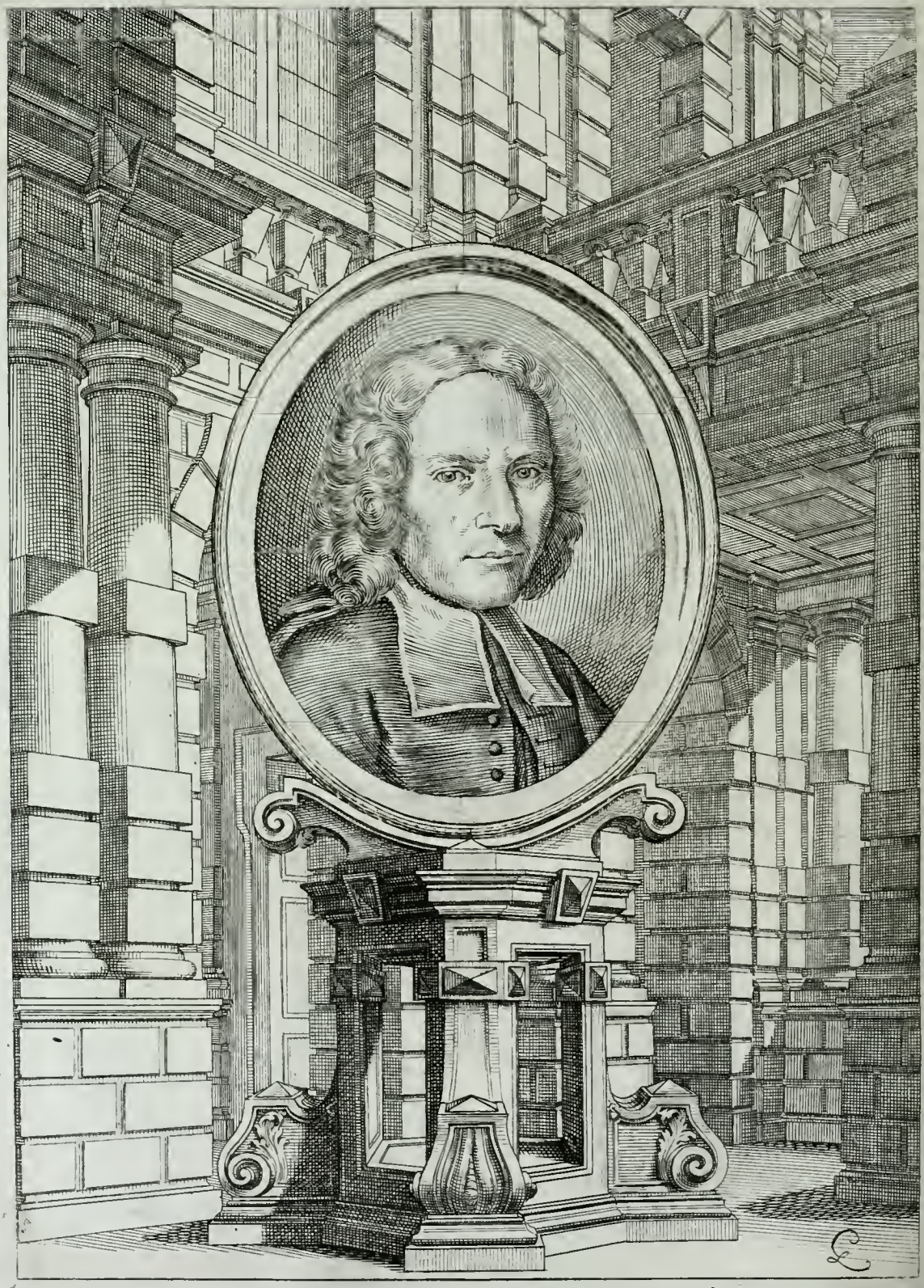
QUesti fu un pittore universale, e sufficientemente pratico in ogni genere di pittura, ma veniamo alla sua storia.

Nacque Antonio Dardani in Bologna l' Anno MDCLXXVII. Dopo varie arti, a cui fu posto dal padre, alla pittura solamente s' attenne, e suo primo maestro fu Angelo Michel Toni, che poco, o nulla a lavorare attendea, e meno er' atto ad insegnare. Vedendo, che il tempo perdea, e la fatica, passò il Dardani alla scuola di Giovan Viani, e fece un cambio molto fortunato, come dal suo profitto prestamente si vide. Dopo avere studiato alquanto le figure sotto un sì eccellente maestro, si diede a studiare da se l' architettura, e così l' apparò, che nel dipignere quadrature potè servir di compagno a Domenico Viani, che dopo la morte di Giovanni gli fu maestro.

Il Dardani andò a Parma, e copiò alcune cose del Correggio, molto piacendogli quel divino pittore; ma gli bisognò tornare a Bologna per una tavola commessagli da porsi in un' altar della chiesa di santa Maria del

pianto, posta tra caitel san Pietro, e castel Ghelfo, e v' ha la santissima Vergine, e alcuni Santi; e per la stessa chiesa fece poi ancora un' altra tavola di santa Barbara, e san Donino. Per li conti Zani pinse in una loro casa di campagna alcune stanze, e l' Anno MDCCVII andò a Macerata con Carlo Rambaldi, per servigio de' Bonacursi, e poscia a Roma per diletto, come nella vita del Rambaldi s' è già notato. In questa chiesa di santa Catterina di strada maggiore v' ha una sua tavola in cui è pinto san Giovanni Gualberti in atto di calpestare il Demonio; e v' ha ancora san Benedetto, ed alcuni Angioletti, che tengono le insegne dell' uno, e l' altro santo; ma non la finirei giammai se tutte le opere di quest' uomo volessi ad una ad una narrare, e pochi forse cureranno, che il faccia. Una tavola fatta da lui con molta attenzione, e fatica, quella si fu, ch' ei fece per questi padri domenicani, in cui espresse san Vincenzo Ferrerio, allorchè una donna gli presentò un suo fanciullo morto, al quale egli subitamente restituì la vita, e fu da' padri suddetti tenuta nella lor chiesa, finchè quella vi fu locata del cavalier Creti, della quale si parlerà in altro luogo. Dipinse il Dardani tutta la chiesa della Madonna del carmine del forte Urbano, e tutto vi fece da se. Ha in Bologna fatto molti sepolcri di quei solenni, che quì si fanno la settimana santa; ha pinto scene per musicali rappresentazioni in Bologna, e fuori, insomma ha fatto cento cose, essendo stato uomo, come dissi da principio, universale, e questa cosa è degna di molta laude. Ultimamente s' infermò di un grave male di testa, e gli si cacciò addosso una febre, che poi si fece maligna, la quale finalmente, dopo due giorni di letargo, jeri mattina all' ore diciotto,

to, dì XXVIIII di Settembre di queſt'Anno MDCCXXXV, ce lo tolſe con molto diſpiacere di tutti coloro, che l'han conoſciuto. Egli era uomo di ottimi coſtumi, e pieno del ſanto timor di Dio, e dell' uſo ſuo di fare atti d' amore verſo il Signore ha dato chiariſſime prove nell' ultima ſua malattia, dachè delirando, a cagione della veemente febre, null' altro facea, che parlar col Signore, e recitare orazioni, e fare altre coſe ſimili, che ben davano a divedere l' ottima ſua coſcienza. Il ſuo confeſſore è giunto ſino a parlare in pubblico di lui per dare un' eſemplo d' uno, che da vero, ed ottimo criſtiano ſia morto. Egli fu ſempre umile, e pieno per gli altri di ſommo riſpetto; ſoſtenne ancora l' arte quanto più potè, e la ſua famiglia alquanto agiatamente, la quale ora conſiſte nella vedova ſua, ed in tre figliuoli maſchi, di cui il maggiore appena ha diciſette anni, e pur queſt' anno ha riportato il premio, che da noi ſi diſpenſa a que' giovani, che hanno operato più maeſtrevolmente degli altri. Il Dardani fu ſempre zelantiſſimo della noſtra accademia, e niuno uficio rifiutò giammai, e ne ſoſtenne molto diligentemente il decimo quarto principato. Quando il perdemmo era principe dell' accademia Vittorio Bigari.



TOMMASO ALDROVANDINI.

DOpo cominciata queſt' opera quante volte nel proſeguirla ho avuto occaſion d' attriſtarmi, vedendo di quando in quando ora l' uno, ora l' altro morire di quegli amici, e compagni, di cui ſtava ſcrivendo! e dopo anche finita l' opera non ho potuto così accelerarne la ſtampa, che non abbia la morte, di me più ſollecita, voluto alcuno rapirci, prima, che quella giugneſſe al ſuo fine. Ella ne ha tolto dianzi Tommaſo Aldrovandini, uno de' più dotti, uno de' più illuſtri pittori di quadratura, che avemmo in alcun tempo, ed uomo cotanto oneſto, e dell' accademia curante, che il cordoglio di averlo perduto è per vivere in noi lungamente; ma perchè la ſperienza del paſſato porge ſpeſſo argomento di conghietturare le coſe, ch' hanno a venire, temo, che altri non manchino ancora prima, che la ſtampa dell' altro tomo ſi compia. Faccia però il Signore quel, che a lui piace, e dell' autore dell' opera ancora, che quanto viene dalla ſua mano tutto s' ha da ricevere con piacere, e dachè l' ordine di natura è queſto, baſta, che

ne

ne assista con la sua divina grazia cosicchè alla perfine possiamo su nel ciel rivederci, e tutti insieme eternamente godere.

Nacque Tommaso Aldrovandini in Bologna il dì XXI Dicembre MDCLIII, e suo padre si chiamò Giuseppe, il quale disegnò alcun poco, e fu scolar del Sirani; ma il fratello di Giuseppe era bensì pittore di qualche buon nome, e si nominò Mauro, e padre fu di Pompeo, valente pittore di quadratura. Questa famiglia Aldrovandini da Rovigo era pervenuta a Bologna, e quando nacque Tommaso, anche suo nonno vivea, e dimorava in quella città, e perch' egli si trovò una volta vicino a morire, a cagione di una gravissima infermità, scrisse a suoi figliuoli, che per qualunque cosa non rimanessero dal condurgli subitamente il suo Tommasino, perchè lo volea vedere. Vel condusse il zio, e Tommaso non avea più di due anni. Colà presso il nonno, che dalla infirmità si riebbe, rimase alcuni anni, e n' era la delizia, e l' amore, e cominciò colà a praticare le prime scuole, in cui molto apparava, e tornato a Bologna, proseguì, e tutta scorse la lingua latina, così, che molto ben la leggeva, e intendeva; ma perchè spesso disegnava sul margine de' libri fantocci, e paesi, e cose altre sì fatte, s' avvide il zio della sua inclinazione ver la pittura, e però se lo tolse presso di se in tempo, ch' era vacante la scuola delle lettere, e condottolo in villa cominciò a dargli agio di dipignere. Venne il tempo, con suo dispiacere, che a Tommaso bisognò tornare a scuola, ma tanto fece egli col zio, e tanto il zio col fratello, che alla perfine egli potè intieramente badare alla pittura. Il zio dovette dipignere una galleria in un palazzo presso san Lazzaro fuori di stra-

da

da maggiore, e il nipote seco condusse, perchè lo aiutasse, e nel tempo stesso apparasse; e cotanto studiava Tommaso, e diligente era nel ricercare le ragioni dell' arte, e sollecito nello scoprirle, che in breve tempo divenne tale, che il zio, che da certo suo ardente amore era spronato a passare a Bologna, come spesso facea, e a trattenervisi lungamente, e quanto più potea, potè la cura del lavoro addossargli; e comech egli non avesse più di quindici anni, pure operò in guisa, che non poco onore a se, ed al zio guadagnò. Dopo questo col zio medesimo prese a dipignere in una villa di D. Vitale Medici una cappelletta, anzi la pinse egli solo, perchè il zio ad altro era inchinato a badare.

Tommaso intanto s' era congiunto in stretta amistà con Gioseffo Mazza, con Giovan Gioseffo dal Sole, e con altri sì fatti uomini, e da loro essendo stimolato a disegnare alcun poco di figura il fece, e frequentò questo studio per qualche tempo, prima nell' accademia di Cesare Gennari, e in quella poi del Cignani, e tanto apprese, che ha potuto, abbisognandone, fare nelle sue quadrature figure con garbo, e in modo da potersene contentare. Dipinse per uno di questi teatri alcune scene, che riuscirono a maraviglia, e altre ne fece ancora fuori di Bologna, che furono sommamente piaciute. Sotto il gran portico della Madonna di san Luca, sotto l' arco fatto fare dagli ostellani, e sotto quello de' Conti, pinse quelle bellissime arme, che furono il modello da cui Ercole Graziani, il vecchio, tanto apparò, come si disse nella storia sua, e veramente elle sono egregie al sommo. Andò col zio a Forlì, e vi dipinse seco, e col Cignani, la sala del palazzo pubblico; ne si può dire quanto gli giovasse la compagnia di questo grand' uomo, e l' essere costretto di uniformare

mare la propria alla maniera di sì egregio pittore. Imparò egli allora certa forza di dipignere, che sempre poscia adoperò, ed una soave maniera di passare dal chiaro allo scuro nelle cose, che tonde hanno a sembrare, senza, che si scopra ne dello scuro, ne del chiaro il preciso confine, e senza lasciarvi una pennellata apparire, in quella guisa, che dimostrano le cose vere. Andò ancora col zio a Vinegia, e a Verona per pignere scene, e si fe grande onore. Tornò a Forlì, e vi dipinse alcuni gabinetti per il conte dell' Aste, e tornato a Bologna molte cose dipinse, e tra l' altre sotto il portico di san Bartolomeo gli ornamenti intorno alle storie della vita di san Gaetano, pintevi da' principali discepoli del Cignani; e come i discepoli quivi molto imitarono lo stile del maestro, in tal guisa anch' egli l' Aldrovandini operò, che tutto quel, che vi fece più, che da lui, sembra fatto dallo stesso Cignani; argomento, che molto valea nell' arte sua.

Passando il Cignani a Parma a dipignere la stanza del giardino col figliuolo, e con i detti suoi discepoli, e abbisognandogli chi dipignesse ornamenti di quadratura sotto le sue pitture, colà fece venire l' Aldrovandini, ne potea meglio eleggere chi s' addattasse al suo stile, e comechè il Cignani in questo lavoro raddolcisse alquanto la sua maniera, lo stesso seppe fare Tommaso così, che anche quello, che colà dipinse par opera del Cignani. Finito questo lavoro fu ritenuto colà per maestro, che insegnasse l' architettura a i nobili allievi del Collegio ducale, e intanto dipinse un teatro, e vi rappresentò il campidoglio, e riuscì cosa mirabilissima. Quando fu ritornato a Bologna pinse la galleria del senator Maresalchi, e le figure vi furono fatte da Felice Cignani, ed è lavoro, che molta acqui-

stò

ſtò fama. Ne pinſe dopo queſta un' altra in caſa Ranuzzi, e mi ha detto egli più volte, che allora ſpeſſo il Cignani lo andava a viſitare, e ſempre gli dicea: dalle forza, dalle forza; e veramente ella riuſcì operazione di un chiaroſcuro fortiſſimo. Preſſo queſta v' ha ancor di ſua mano la volta di una ſtanza piccola, e perchè volle dimoſtrare, ch' ella foſſe dedicata alle Muſe, vi fece alcune maſchere, ſignificanti la comedia, di cui è Talìa regolatrice, e i varj ſtrumenti muſicali dell' altre ſorelle; e così bella è queſta pittura, che ardirei quaſi dire, che in quel palazzo, quantunque ricco di tutto ciò, che a gran Signore conviene, non vi foſſe coſa più prezioſa. In ſan Bartolomeo, chieſa di queſti padri teatini, pinſe l' ornamento grande all' altare dell' anime del purgatorio (ov' è la incomparabile, e divina noſtra Donna di Guido) e di uno ſtile tenero, per dare a divedere, che ancora nella maniera dilicata molto valea. Andò quindi a pignere una volta in una chieſa della terra di ſant' Agoſtino, e alcune altre coſe, per comandamento del ſenator Ghiſilieri. L'Anno MDCLXXXV dipinſe in ſan Giovanni di Parma una capella, e nel dormitorio di que' padri una proſpettiva. Con Giovan Gioſeffo dal Sole pinſe nella ſteſſa città la ſala del marcheſe Giandemaria, che riuſcì coſa mirabiliſſima; e in una ſegreta cameretta del Duca, nel giardino, pinſe, oltre la quadratura, un fanciullo, ed un cane, che ancora moſtrano, che di far figure, come diſſi, ſi dilettava alcun poco. Paſsò a Torino con Antonio Burrini l' Anno MDCLXXXVIII, e ſeco pinſe una capella nella chieſa de' padri Scalzi. S' obbligò intanto col Conte di Bagnaſco a pignergli le volte di alcune ſtanze, ma fu chiamato a

Genova da uno Spinola, e non potè andarvi ſubito, perchè non volle il conte, che da Torino partiſſe, ſe prima non aveva incominciate le ſue pitture, eſtimando così di aſſicurarſi meglio del ſuo ritorno, quantunque ancor ſenza queſto Tommaſo prometteſſe di ritornare. Andò finalmente a Genova, e una ſtanza, e un ricovero da dormire pinſe in caſa Spinola, e quindi a Torino tornò, e fu l'Anno MDCLXXXVIIII, e all'incominciato lavoro in caſa Bagnaſchi diede fine. Non è maraviglia, che un' uomo sì fatto foſſe in più d'un luogo chiamato nel medeſimo tempo, dachè in pochi luoghi ſe ne ritrovano de' ſimili, e in molti ſe n'ha deſiderio, e biſogno. Tornò di nuovo a Genova a dipignere nello ſteſſo palazzo altre ſtanze, e in queſto, e fu l'Anno MDCLXXXXI, venne chiamato a Bologna per pignere la capella maggiore della chieſa de' Poveri inſieme con Giovan Gioſeffo dal Sole. Terminata queſta pittura gravemente s'infermò, ne potè così prontamente a Genova tornare, come v'era chiamato; pur finalmente v'andò, e compiè affatto il tante volte tralaſciato lavoro, dopo il quale pinſe nella chieſa de' monaci benedittini di Pegli una ſuntuoſa capella. Sulla fine del MDCLXXXXIIII rimpatriò, e l'Anno ſeguente per la celebratiſſima rappreſentazione in muſica del Nerone, ſu queſto noſtro teatro Malvezzi, fece alcune belliſſime ſcene, che vivono ancora nella memoria di molti, così erano vere, e magnifiche inſieme, e ſontuoſe, e quali potrebbe appunto un Monarca farſele coſtruire per ſua grandezza, e per ſuo diporto; e ſe ne può vedere la idea, ſe non la eccellenza della pittura, ne' rami, che ne furono intagliati, come lo ſteſſo ſi fece di quelle di Marc' Antonio Chiarini. In caſa Zaniboni, ove altre volte avea dipinto, pinſe una ſtanza inſieme con Donato Creti. A

Fer-

Ferrara paſsò a dipignere due ſtanze in caſa Bevilacqua, e le figure vi furono fatte da Aurelio Scannavini ferrareſe. Tornato in patria pinſe in caſa Graſſi, nell' appartamento terreno, un ricovero da dormire, ed un gabinetto compagno di quello, che vi fece Ercole Graziani, e tre coſe ſono di ſommo pregio, e non credo, che l' arte poſſa oltre paſſare. Con Antonio Burrini pinſe poi tutta la chieſa di queſte monache ſcalze, e dopo ciò paſsò a Forlì a dipignere in caſa Gadi la volta di una gran ſala, e quella della ſcala, e queſt' ultima fu veduta dal Cignani appena, che ne fu fatto il freſco, cioè prima, che foſſe a tempera ritoccata, e non volle il Cignani, che più Tommaſo vi lavoraſſe, così gli parve egregia, e compiuta, ne poco ci voleva a ſoddisfare in queſto ad un' uomo tanto valente, e ſollecito della perfezione, ma quella della ſala, a cagione di certa nuova fabbrica, fu atterrata, con grave danno di quella caſa, che perdette un' opera tanto eccellente, non di Tommaſo, la cui fama è tale, che per un' opera ſua, che ſi perda non può venir meno.

L'Anno ſeguente, cioè MDCCI, fu chiamato a Genova a dipignere la gran ſala del maggior conſiglio, che a ſpeſa della famiglia Giuſtiniani ſi dovea di pitture adornare, conforme non ſo qual teſtamento; e da quei ſenatori preſidenti a queſto lavoro, i quali eleſſero l'Aldrovandini, fu allo ſteſſo ordinato, che un pittore egregio, che faceſſe figure, ſeco ſi conduceſſe, e gli ſignificarono, che avrebbono gradito molto Giovan Gioſeffo dal Sole, o il Franceſchini. L' Aldrovandini però queſt' ultimo eleſſe, ben conoſcendo, che quel dal Sole troppo era diligente, e tardo per così grandi lavori, dove per lo contrario il Franceſchini era al ſommo franco, e ſpedito, e queſta ſpeditezza, e queſta

franchezza anche potea produrre qualche maggiore facilità circa il prezzo dell' opera. Queſta non fu però la cagione, che il Franceſchini ſi eleggeſſe, dachè que' ſignori, liberali, e magnanimi, a prezzo non riguardavano, ma alla ſollecitudine, e alla prontezza, unite parimente ad una rara eccellenza; e per tutte queſte coſe inſieme in ogni modo, tra mercè, e dono tanto, e tal prezzo s' ebbe il Franceſchini del ſuo lavoro quanto ogni altro gran pittore ſuo pari avrebbe ſaputo deſiderare. Col Franceſchini dunque, che ſeco il Quaini ſuo cognato volle condurre, dipinſe Tommaſo la gran ſala, che tale riuſcì quale da sì preclari uomini ſi doveva aſpettare, ed è preſentemente uno de' principali fregi di quell' inclita città. Marc' Antonio, e Luigi tornarono poſcia a Bologna, e Tommaſo colà ſi fermò, così coſtretto a fare da que' ſenatori, che altre ſue pitture deſideravano; e perchè il faceſſe volentieri gli fecero dono di cento ſcudi d' oro.

Si era rifabbricato in queſto mentre il reſtante del pubblico palazzo, già quaſi tutto rovinato, e diſtrutto per il noto incendio delle bombe, e quando fu queſta fabbrica in iſtato di eſſer dipinta, la pittura della ſala del minor conſiglio ſi commiſe a Tommaſo, e intanto egli avea dipinte altre coſe per alcuni de' primi perſonaggi di quella città. Diliberarono que' ſenatori, che le ſtorie della ſuddetta ſeconda ſala ſi dipigneſſero da Cicio Solimeni, celebratiſſimo pittore napoletano, ma perchè queſti non volle andare a Genova, ſi contentarono, che i quadri in tela faceſſe, e da Napoli li mandaſſe, e così fece, e tre furono, uno per la foffitta, e gli altri due per li muri, e perchè in eſſi doveanſi rappreſentare alcune ſtorie di Genova, perlochè il Solimeni abbiſognava di alcuni diſegni di certe piaz-

ze,

ze, e fabbriche di quella città, li fece l' Aldrovandini, e da que' ſignori n' ebbe ducento genovine in mercede. Queſta ſala è coſtrutta in modo, che li due ſpazi de' lati, ove locar ſi doveano i quadri del Solimeni, ſono alcuni piedi da un lato più vicini all' angolo, che dall' altra parte, e ciò avviſando Tommaſo, con sì ingegnoſo ritrovamento, e con tanto ſapere conduſſe le ſue quadrature, che null' appariſce deformità, anzi rieſce vago, e dilettevole quello, ch' era difetto del luogo, cui porſe rimedio con la eccellenza dell' arte ſua l' ingegnoſo pittore; ma l' Aldrovandini ha ſempre, nonchè incontrato, cercato anzi le coſe più ardue da farſi, e che ogni altro avrebbe ſchifato, e ſempre dell' impreſa è uſcito con ſomma gloria. Le figure di chiaroſcuro, pinte tra le quadrature ſul muro, ſono di mano di Domenico Parodi genoveſe, e queſti chiaroſcuri così ſembrano rilevati, che biſogna toccarli per diſingannarſi, e così lo ſteſſo Aldrovandini m' ha detto; e in queſta parte alla quadratura dell' Aldrovandini biſogna credere, che ottimamente ſi confacciano.

Fu Tommaſo da' monaci benedittini di Parma chiamato, perchè dipigneſſe due capelle della lor chieſa, e per compagno da far le figure egli ſi eleſſe Giacomo Boni, uno de' più degni allievi del Franceſchini, e queſti veramente ſi portò in guiſa, che del ſuo lavoro, nonchè l' Aldrovandini ogni altro reſtò contento. Altre due dopo alcun tempo ne dipinſe con lo ſteſſo Boni, e in queſte quattro capelle volle Tommaſo, ſecondo il ſolito ſuo, coſe ardue inventare, e prenderſi, per così dire, traſtullo con l' arte, coſe fingendo tutte contrarie al ſito, per ritrar poi dall' inganno gloria maggiore, e così appunto gli venne fatto. Terminato queſto faticoſo lavoro venne a Bologna l' Anno MDCCXXV delibe-

rato di non più partirne, e venne ricco di riputazione, e di nome, e provveduto in guisa d' averi da poter per lo innanzi riposarsi, e vivere con lustro, ed agio, e così appunto egli ha fatto, e in questo tempo null' altro ha pinto di faticoso, e di grande, che la bella, egregia prospettiva in casa Fongarini in strada san Donato, e allora fu, che l' accademia, non che l' ammettesse tra suoi, ma lo invitò, e richiese, ed egli di buona voglia acconsentì.

Cominciò anni sono per la grave età molto a declinare, finchè a poco a poco per certa enfiagione venutagli nelle gambe, si ridusse a non poter uscire di casa. Gli si aggiunse quindi una febbre, che i medici chiaman senile, e crebbe il male a gran passi, ma lentamente il timor di morire, così, che si può dir, che morisse, prima, che affatto il temesse, nondimeno il fece da buon cattolico, ne gli fu difficile, dachè tal' era anche sempre vissuto. Il giorno della sua morte fu il dì XXIII Ottobre MDCCXXXVI, e spirò sul cominciare del giorno. Fu il suo cadavere sepolto nella chiesa di san Mammolo sua parrocchia, e gli eredi de' suoi averi furono Domenico, e Giacomo suoi fratelli.

Quì ha termine il racconto delle onorate, e principali fatiche di Tommaso Aldrovandini, e circa il modo suo di dipignere tanto già dissi, ch' egli s' avrebbe a comprendere, e come egli sia nobile, e grande, e rilevato, e finito, e quando l' abbia voluto è tutto grazia, e dilicatezza, ma nell' una guisa, e nell' altra commendabile al sommo. Quello, che sempre ha tentato, e con successo pari al suo desiderio, si è, che gli spazi da lui dipinti molto maggiori appajano, che non sono, e ciò ha fatto con fare in essi cose grandi, e alcune, che negli spazj intere non capiscono, perchè da quel principio gran-

grande ſuſcitata la fantaſia di chi guarda coſa ſi figuri aſſai maggior, che non vede. Tommaſo molto ſtudiò ſempre per condurre al ſommo della perfezione le coſe ſue, e non contento talora di farne prima molti, e vari diſegni, per meglio pignerle, e farle più ſimili al vero, ne facea modelli di terra, o di legno. Egli ſapeva i veri, e ſaldi fondamenti dell' architettura, e queſti inſegnava in accademia, e fuori, e ſi dolea di certe inventate fraſcherie, che non han ne metodo, ne precetti, e abbagliano gl' ignoranti. Ha fatto ancora diſegni di architettura per fabbriche, le quali ſono riuſcite ſontuoſe, e belle quanto ſi può dire, e però è degno ancora di eſſer chiamato architetto.

Era di natura umano, e dimeſtico con tutti, pronto a qualunque richieſta, non potendo a chicheſia negar coſa alcuna, e ſe così fatto ſempre non aveſſe, ſarebbe ſtato ancor più ricco d' averi; tuttavia egli tanto il fu, che gli baſtò, e ſi come di queſto viſſe contento, così il fu ancora di avere altrui giovato con impreſtanze, e con doni, effetto di un' animo pieno di cordialità, e d' amore. Egli trattò ſempre l' arte con ſommo onore, e ne ſoſtenne la riputazione, e la gloria. Fu ſempre di ſua perſona alquanto gagliardo, e d' animo coraggioſo da non temere qualunque incontro ſiniſtro, e alcuni accidenti, che quì ſi potrebbono contare il darebbono chiaramente a divedere; ma per non eſporſi a cimenti laſciò di portare ſpada, fin quando andò a Torino, e ſi veſtì d' abate, e così ſempre poi proſeguì; ſtudiando quanto più potea di apparir cheto, e poſato, e di pazienza fornito quanto alcun' altro, nondimeno però ſoſtenea con ſpirito, e con vivacità le ſue ragioni, e nelle riſpoſte era pronto, piacevole, e arguto.

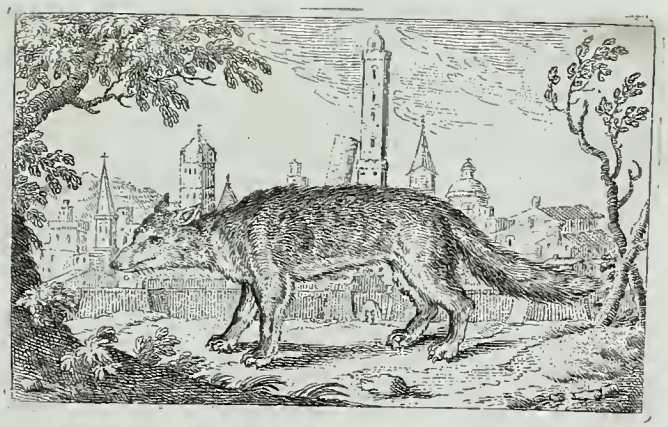
Aſſue-

Assuefatto, a cagione del pignere a fresco, a star tra' muratori, legnajuoli, e ferrai (le cui arti talora per ispassarsi trattò) e sempre in mezzo agli arnesi di così fatti mestieri, non mai seppe adattarsi ad assettar la sua casa, cosichè al vederla, quantunque s' avesse buoni mobili, e belle pitture, parve sempre il primo giorno, che vi fosse passato ad abitare. Vestì però, come dissi, molto civilmente, e da suo pari, e tanto in ciò era scrupuloso, che a tavola non mai sarebbe andato con gli abiti medesimi con cui dipignea, e quando lavorava in casa di qualche gentil persona, che seco a pranzo il volesse, più tosto, che non comparir lindo, e assettato, facea l' ospite aspettar più di un' ora, cui questo certamente più rincrescea, che il non vederlo abbigliato da capo a piè nella stessa foggia, che se avesse dovuto far visita ad un principe. Fa intorno a questo racconti piacevolissimi la vedova Fongarini, che l' ebbe a provare allorchè le pinse la gran prospettiva già nominata. Racconta com' era dilicato nel mangiare, e come ogni vivanda volesse condita sempre all' uso di Genova, al rovescio di Carlo Besoli, eccellente pittore, che lo ajutava, il quale a mensa venia come fatto avrebbe in propria casa, e quel grosso mangiare volea, che cotidianamente fassi nelle famiglie, ove molta gente s' ha a nutricare, ne molto spender si può. Brontolavano però sempre insieme i due pittori, e per la soverchia stitichezza dell' uno, e la molta facilità dell' altro, che si può dire, che fosse la parte opposta della medaglia, stavano i padroni a quella mensa sempre con molta giocondità.

Non ha mai chiesto lavoro, ond' è, che niun può dolersi, che altrui ne abbia tolto; e quando non ha avu-

avuto commeſſioni di far pitture non ha dipinto giammai, e quel tempo, o l' ha paſſato in mecanici lavori, o in legger libri, o ſtudiando alle volte chiromanzia, quantunque a tal' arte, diceva egli, nulla fede preſtaſſe giammai. Egli è ſtato ſempre affezionato all' accademia, ne ſpeſa, ne fatica ha riſparmiato, quando l' onore di eſſa, o il biſogno ha così richieſto. Quando morì era principe dell' accademia Franceſco Galli Bibiena.

Fine del secondo Libro.



APPROVAZIONE DELL' ACCADEMIA.

NOI *ſottoſcritti, deputati dall' Accademia Clementina per ſuo decreto de' 9 Novembre* 1730 *a rivedere l' Iſtoria di eſſa accademia ſcritta dal Sig. Giampietro Zanotti noſtro coaccademico, e diviſa in due libri, avendola attentamente conſiderata la giudichiamo degna di eſſere pubblicata con la ſtampa, come quella, che nulla contiene in ſe, che non ſia conforme alle buone maſſime, e principali delle tre Arti, che in eſſa accademia ſi profeſſano.*

Queſto dì 29 *Aprile* 1736

Donato Creti pittore.
Ferdinando Galli Bibiena architetto, e pittore.
Franceſco Monti pittore.
Seraſino Brizzi pittore.

86-B
23559
v.1